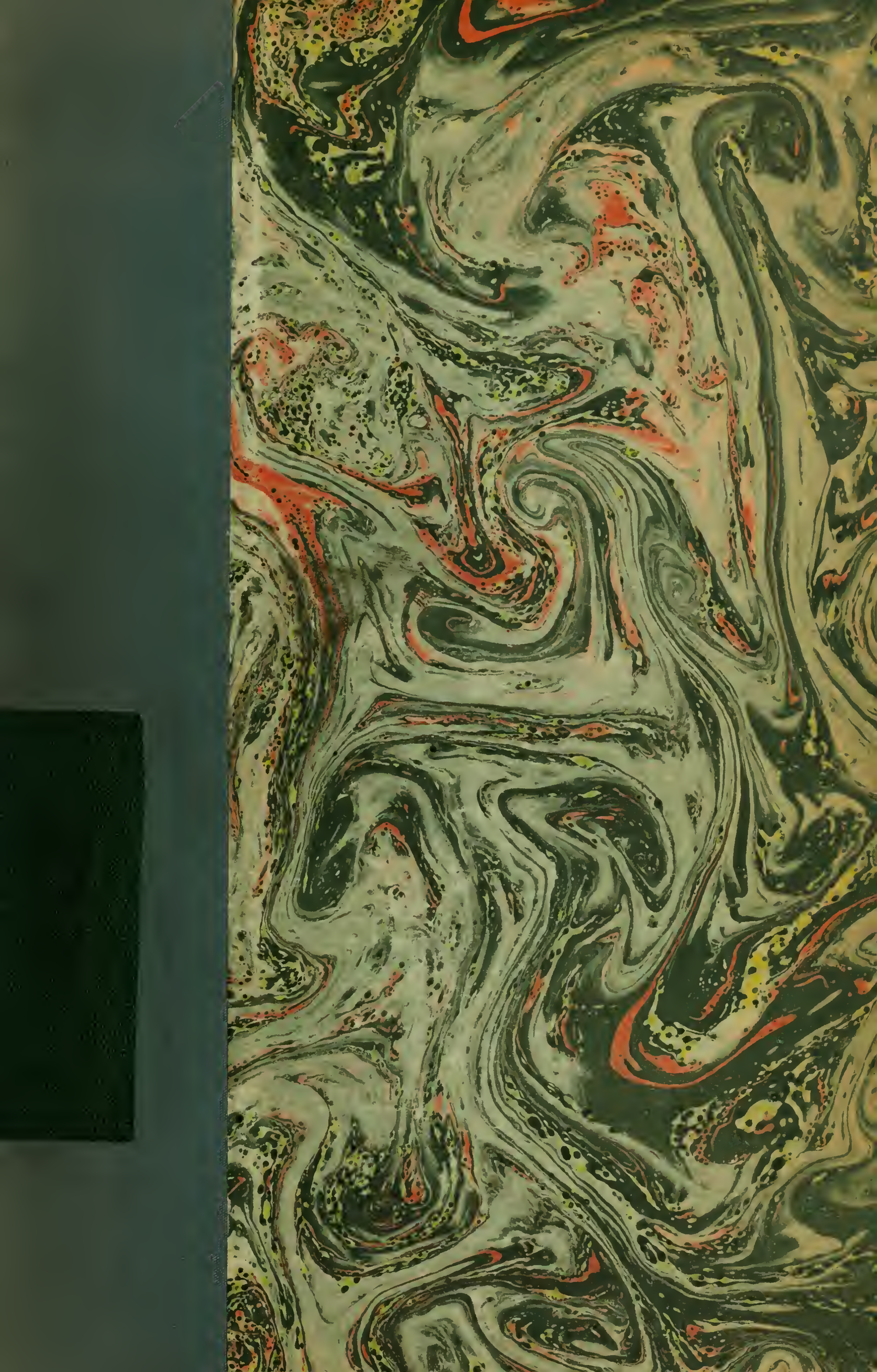




ISTITUTO STORICO

ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

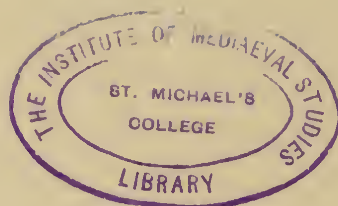
DALL'ISTITUTO STORICO
ITALIANO

EPISTOLARI • SECOLO XIV-XV



ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

1905



EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME QUARTO

CON TRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1905


THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S
COLLEGE
LIBRARY

AVVERTENZA

Le Appendici e gli Indici formeranno la parte seconda del presente volume. La Prefazione all'Epistolario sarà pubblicata in un fascicolo separato che dovrà trovar posto in fronte al primo volume.

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

LIBRO QUATTORDICESIMO.

I.

A Francesco de' Piendibeni da Montepulciano (1).

[P¹, c. 71 a; R¹, c. 4 a; Rigacci, par. I, ep. lxxv, pp. 171-173, da R¹; Shepherd-Tonelli, *Vita di P. Bracc.* II, App. V, pp. xi-xii, dal Rigacci.]

Domino Francisco de Montepoliciano.

Firenze, 9 febbraio 1404. Il Poggio stesso si è affrettato a dargli notizia

Reverende in Christo pater. per litteras, quas noster Poggius michi scripsit (2), multa solidaque mentis alacritate percepi

6. *Così P¹ R¹ Ri T, ma P¹ T dànno* Montepulçano *e* Montepulciano

(1) Per ciò che spetta a messer Francesco da Montepulciano veggansi le note all' ep. xviiii del lib. XI (III, 312) e la monografia a lui dedicata ne' *Corrispondenti di C. S.* X. Riguardo poi alla data della presente non può correr dubbio ch' essa spetti ad altr'anno che il 1404 non sia; come ce n' assicurano le missive della repubblica fiorentina da noi citate nelle note all' ep. iii di questo libro medesimo.

(2) Cotesta lettera è andata perduta al pari di tutte quelle che il Poggio ebbe a scrivere; e dovettero essere moltissime; ne' suoi anni giovanili, non essendosi egli, per quanto sembra, dato cura di raccoglierle prima del 1416; al quale anno risalgono le più antiche tra le lettere che formano il suo epistolario, come fu messo a stampa dal Tonelli (Poggii *Epistolae*, Florentiae, mdcccxxxii - mdccclxi). La sola epistola anteriore a quell'anno, che l' editor suo abbia dato alla luce (op. cit. p. xiii), è difatti quella diretta da lui nel maggio del 1406 al Niccoli per dolersi seco della morte di Coluccio; lettera, che ebbe curiose vicende, perchè dopo esser stata publicata dal Bandini, *Cat. codd. lat. bibl. Med. Laur.* III, 647, dal cod. Laur. Pl. XC sup., 65 sotto il nome del suo vero autore, fu dal dotto bibliotecario Laurenziano reimpressa nell' opera medesima e non senza mutilazioni di su un nuovo codice, quasichè fosse fattura del Bruni (*Suppl.* II, 452; cf. Mehus, *Vita A. T.* p. cccxvii). E dopochè il Tonelli l' ebbe nel 1832 rivendicata al Poggio, il canonico Moreni tornò a stamparla nella prefazione all' *Invettiva* colucciana contro il Loschi (op. cit. p. xxv), attribuendola di bel nuovo all' Aretino!

dell'elezion sua in scrittore apostolico; la qual cosa l'ha colmato d'allegrezza,

più che non potrebbe dire.

Ama egli il Poggio quasi un figliuolo e considera come propri i successi di lui. Che se Francesco sapesse di quante avversità il padre di Poggio sia stato segno, ei pure se n'allegrerebbe più che non creda. Ringrazia quindi Iddio; poi l'amico che volle appagare i suoi voti;

affermando che la gratitudine sua durerà perpetua.

qualiter fuit in scriptorem summi pontificis nuper assumptus (1); quod, cum michi iocundum fuerit, iocundius est quod favore tuo, iocundissimum autem quod mearum rogationum intuitu, litteris et testimonio meo fretus, onus hoc, quod in te fuit efficaciter quodque Deo placuerit feliciter, suscepisti. multa michi grata, multa plena gaudii contigerunt: difficile tamen possum rem, que michi fuerit gratior, reminisci. cum enim ipsum virtute sua et bonitate sua, postquam eum cognovi, receperim in filium, dici non potest quam letus sum quod suscitaverit Deus a terra inopem, ut collocet eum cum principibus populi sui (2). si scires quam adversa fortuna quamque diuturna prostratus pater eius iaceat et de qua ceciderit amplitudine, Deo gratias ageres (3). et ego gratias ago; sibi quidem, qui inspiravit, direxit atque perfecit; tibi vero, qui tam affectuose rem hanc transigere sis conatus. sublevasti Poggium et parentes, fratres (4) labantemque domum totam, imo collapsam, et omnia illum sublevans erexisti. michi vero non potuisses rem efficere letiorem. quamobrem ago gratias, quod est oris; ago quidem gratias nunc; referam, quod rei est, non quam primum solum potero, sed quotiens Deus dederit facultatem; habebo, quod est affectus et habitus, gratias tibi semper, nec eas unquam me dici poterit non habere. ago, referam, habeo habeboque non magnas solummodo, sed ingentes (5), sed quantas adnitens potero ex toto corde meo et ex tota anima mea et ex

2. *Ri T* quamquam *per* cum R^{1} iocundus *per* iocundius 6. *T* contigerant 7. *Ri T* reminiscere *ed omettono* sua *dopo* virtute 11. R^{1} postratus 13. sibi] *T* illi 14. R^{1} *omette* qui 16. *Ri T* uno *e poi* evexisti 17. R^{1} lectiorem 19. *Ri T* quoties 20. P^{1} habeo R^{1} *dava* habebitis *corretto in* habitus 22-23. R^{1} *dà, dopo* quantas, meum *cancellato; e poi* adınittens*; ma Ri, non essendosi avveduto che una delle gambe dell'* m *era stata espunta, stampò* admittens *che T corresse in* admittere R^{1} *Ri T omettono poi* et *dinanzi a* ex tota

(1) Sopra l'ufficio conseguito in curia dal Bracciolini ved. la nota 3 a p. 6.

(2) Cf. *Psalm.* CXII, 7-8.

(3) Cf. le note all'ep. XXIII del lib. XII; III, 553.

(4) Si può cavar di qui argomento a contraddire l'opinione espressa dal Medin, *Giorn. stor. della lett. ital.* XII, 353, che Guccio Bracciolini altri figli maschi non avesse da monna Iacopa generati all'infuori di Poggio. Costui, oltrechè un fratello bastardo, dovette averne dunque altri legittimi, de' quali, forse per esser morti in età tenera troppo, non è rimasta memoria ne' documenti.

(5) Cf. Ter. *Eun.* III, 1, 391-92.

totis viribus meis (1). ille vero suppleat imperfectum meum et infinitas ipsas reddat qui potest mirabilia cuncta solus (2); mirabiliter enim me consolatus es et illud summum ac infinitum bonum te, precor, infinite et mirabiliter consoletur.

Chè se a lui manca il modo di ricompensar degnamente chi tanto l'ha beneficato, Iddio supplirà al suo difetto.

Quod superest tuum est; hoc manuum tuarum plasma monere, sapientia dirigere, consiliis patrocinioque fovere. scis curie stilum, quem nulla doctrina nisi curia sola docet: informabis igitur instruesque Poggium tuum ne possit errare. scis mores, quo sibi consulas, obsecro, quod agendum, ne titubet et labescat. scis insidias, ut opus sibi protectionis presidio sit, ne fiat opportunus iniurie. tu solus ad omnia sufficis, tu sapientia monitor, tu prudentia consultor, tu tua auctoritate protector. in manibus tuis est quantum atque qualem Poggium tuum volueris habere. doctus erat et, si quid discendum fuerit, docilem scio futurum. denique, postquam cepisti, te rogatum velim, opificium hoc tuum non deseras et ostendas in ipso non solum si me diligis, sed etiam quanti facis. vale felix et mei memor. ego siquidem valeo et te propter multa, tum propter Poggium mente semper intueor. iterum vale. Florentie, quinto idus februarii.

Gli raccomanda in ultimo di proteggere ed aiutare coi consigli della sua esperienza il Poggio malpratico degli usi della curia

e l'assicura ancora una volta della propria obbligazione.

II.

A Poggio Bracciolini (3).

[P[1], cc. 72A-72B; R[1], cc. 3B-4A; Rigacci, par. I, ep. vi, pp. 13-14 ed ep. lxxiii, pp. 169-170, da R[1]; Shepherd-Tonelli, *Vita di P. Bracc.* II, App. IV, pp. ix-x, dal Rigacci, ma senza la poscritta.]

Magistro Poggio.

Firenze, 11-24 febbr. 1404.

Quod tam subito creveris et exaltatus sis, karissime Poggi, et eo perveneris quo vix unquam in tanta brevitate temporis

Dell' insperata sua felicissima esaltazione

1. meis] *Ri* mei 7. *T* quam 8. sibi] *T* illi 9. *R*[1] labascat 14. *R*[1] didiscendum 15. *R*[1] *T* tuum hoc 17. *P*[1] *omette* mei 25. *Così* *P*[1] *R*[1] *Ri* *T*. 26. *Ri* humanissime 27. *R*[1] *Ri* *T* *omettono* in

(1) Cf. s. Luc. X, 27.

(2) Cf. *Psalm.* LXXI, 18.

(3) Commentando l' ep. xv del lib. XIII (III, 653), ci si porse occasione di notare come l' ingresso del Poggio nella curia pontificia fosse da credersi avvenuto, non già, secondochè alcuni avevano opinato, sullo scor-

si rallegra e gioisce.

Ma non l'ascriva egli ai proprî meriti, bensì solo a Dio.

Pensi quant'altri in curia erano più meritevoli di lui di conseguire l'ufficio concessogli;

eppur egli, sconosciuto a tutti, fu per divino favore e somma benevolenza di M. Francesco a tutti preferito.

cogitare, ne sperare dixerim, potuisti, letor et gaudeo (1); gratulorque tibi preter expectatum tam iocunda tamque grandia provenisse. velim autem hoc nec tibi nec virtuti vel prudentie tue stultus ascribas. a Domino prorsus factum est istud et est admirabile in oculis nostris (2). cogita parumper quot erant in romana curia qui te meritis, laboribus et tempore precedebant, qui multos habebant diuturnitate conversationis longisque servitiis promotores. tu, novus et incognitus cunctis, antepositus es cunctis; Dei gratia favoreque reverendi patris domini mei Francisci de Montepolitiano, cuius nomen in gloria et eternitate sit, aggregari scriptoribus apostolicis meruisti (3); quoque rectius loquar,

2-3. *R*[I] *Ri T* pervenisse 3. *Ri T* ne - ne 4. *R*[I] *Ri T omettono il secondo* est 5. *R*[I] quod 6. *R*[I] procedebant 8. *R*[I] *Ri* cognitus*; Ri poi ha introdotto in quanto segue una punteggiatura, che distrugge il senso (ha cioè posta una virgola dopo* cunctis *e un punto fermo dopo* es*); sicchè T per restituirlo, dopo il secondo* cunctis, *inserì un* postpositis, *di cui, rettificata l'interpunzione, non v'è alcuna necessità.* 9. *P*[I] mei dom. 10. *P*[I] Montepulçano

cio del 1404, dopo la morte di Bonifazio IX; bensì invece nel gennaio di quell'anno, se non fors'anche negli ultimi giorni del 1403. Vero è che a giudizio dello SCHMIDT, op. cit. p. 16, a ritener che il Poggio sui primi del 1404 prestasse ancora i suoi servigi al Barense, potrebbe taluno condursi osservando che ad una lettera scrittagli dal Bracciolini in nome del suo padrone rispondeva Maso degli Albizzi il 4 febbraio (cf. GUASTI, *Comm. di Rin. degli Albizzi,* I, 67); ma che di qui non sia possibile ricavare alcun argomento degno di considerazione contro l'avviso nostro riescirà chiaro, quando s'esamini più dappresso la lettera di Maso. Lagnandosi difatti costui che di tre lettere da lui inviate al legato, non una fosse giunta a destino, soggiunge: « Quello sopra che « vi scriveva, era pure rispondendo a « quanto m'avavate fatto scrivere « per Poggio &c. ». Or queste parole ci fanno accorti come la lettera all'Albizzi dal Bracciolini dettata e le tre risposte andate perdute del cavalier fiorentino fossero d'un buon po' anteriori al febbraio; e forse scritte un paio di mesi prima.

(1) Anche da queste espressioni del S. è agevole dedurre un valido rincalzo alla credenza nostra che la dimora del Poggio presso il cardinal di Bari sia stata brevissima.

(2) S. MATTH. XXI, 42.

(3) Le notizie che noi possediamo intorno all'ufficio occupato in curia dal Poggio sono alquanto contradittorie. Mentre qui, come già nell'epistola precedente, il nostro si congratula seco lui di saperlo divenuto « scrittore « apostolico », nell'indirizzo delle due epistole direttegli il 17 dicembre 1405 ed il 26 marzo 1406 (XVIIII e XXIII del presente libro), lo chiama « summi « pontificis adbreviator et scriptor ». Altrettanto fa il MARINI, il quale afferma che ne' registri d'Innocenzo VII e de' pontefici successivi « si incontra « il nome suo spessissimo dove quello « dee essere dello scrittore o dello

sine meritis assumptus es. dubius pendebas anxiusque de lucro quodque te non oporteret cum onere conscientie lucrifacere verebaris. et ecce quanta gratia quantoque Dei dono factum est, ut ad id promotus fueris, unde tibi lucrum pares et conscientiam non offendas. in Deum ergo erige cor tuum; fac illum semper in oculis habeas, fac quod eum in aliquo non offendas. fac patrem tuum et dominum tuum dominum Franciscum coneris taliter honorare, quod eum non peniteat promotionis, quam de te fecit, sed in dies eum ad maiora pro te, si fieri potest, accendas. accendetur autem, si te curabis dignum officio reddere, si conaberis ut maiora merearis, si te gratum in eum cultu reverentiaque exhibebis, si stabit tanti beneficii memoria, nec memoria solum, sed affectus, sed opera iugis, sed opus et effectus, ut id rependas, quod, quantacunque retuleris, non valebis expungere, hoc est adequare recepta cum datis. nec a me, quod facis, ista reputes, sed a Deo, sed a domino Francisco, cui, quicquid feceris, debitor semper eris; quantum enim tibi quotidie sportula reddet officii, tantum ei te debere iudicato. refero gratias domino Francisco per meas litteras in forma quam proxime scribi feci (1). presenta sibi litteras atque vale. Florentie, tertio id. februarii.

Pendeva incerto sulla via da seguire,

ed ora ne scorge aperta a sè dinanzi una cosiffatta che non può condurlo se non a meta gloriosa.

Ringrazi Iddio, sia ossequente a Francesco da Montepulciano

e cerchi rendersi degno della sua benevolenza e de' suoi favori;

a Francesco, non a lui reputandosi obbligato.

Gli manda una lettera per Francesco.

Post hec, Poggi karissime, videtur quod ser Iustus de Vulterris, qui degit in curia (2), fecerit instrumentum laudi, quod la-

Un ser Giusto da Volterra, ch'or si trova in curia,

1. *Ri* adsumtus *(sic)* 5. *Ri T dopo* fac *dànno* ut 6. *Ri T per* fac quod eum *dànno* facque Deum 8. *R*[I] *dà un* a *innanzi a* promot. 9. *R*[I] *Ri T ometton* eum *R*[I] *dopo* te *dà* enim, *che Ri T mutano in* eum 13. *R*[I] *Ri T* effectus *per* affectus 14. *Ri* quantacumcumque 21. *P*[I] *R*[I] *Ri prepongono qui di nuovo l' indirizzo:* Eidem Poggio

« abbreviatore di curia »; *Degli archiatri pontifici*, II, 127. Di qui parrebbe che « scrittore » ed « abbreviatore » fossero termini equivalenti; ma il Bresslau invece, *Handbuch der Urkundenlehren für Deutschl. u. Ital* I, 233 sgg., stabilisce che l'ufficio d'« abbreviatore » era assai diverso da quello di « scrittore », ed anche ad esso inferiore. Può darsi però che in pratica una medesima persona cumulasse talvolta entrambe le cariche e che ciò sia avvenuto appunto per il Poggio.

(1) È l' epistola precedente.

(2) Troppi furono i notai volterrani, contemporanei del S., che si chiamarono col nome di Giusto, perchè sia lecito a noi affermare con sicurezza che all' uno più che all' altro di essi qui s' alluda. Tuttavia non stimeremmo fuor del probabile che Coluccio parlar volesse di quel ser Giusto di Guido da Volterra, il quale addì 17 ottobre 1391 aveva chiesta la cittadinanza fiorentina, allegando a giustificare la propria domanda, « quod

fu nel 1386 rogato di un lodo o altra consimile convenzione, da Francesco Salutati e dal di lui figlio Antonio.
Vegga di procurarsi copia di quell' atto,

e cerchi sbrigare anche le faccende di frà Pietro de' Servi.

tum fuit .MCCCLXXXVI. inter Franciscum Luperi et Antonium eius filium[1]; laudum, inquam, vel aliam conventionem inter eos. quare te rogatum velim quod ipsum alloquaris et fac quod instrumentum compleat et secure transmittat; et ego quod voluerit sibi mittam. sin autem ibi forsan non haberet acta sua, fac quod scribat michi, scribat et illi penes quem sunt, ut edat, et illi, sicut fuerit conveniens, satis fiet. fac, oro, quod michi perficias et rescribe. insuper negocia fratris Petri nostri de Servis fac sollicites et perspicias[2]. scribo quidem eidem domino Francisco, prout per infrascripta videbis[3]. Florentie, die sexto kalend. martii.

III.

A Francesco de' Piendibeni da Montepulciano[4].

[P^1, c. 72 B; R^1, c. 4 A; Rigacci, par. I, ep. LXXIV, pp. 170-71, da R^1.]

Firenze, 24 febbraio 1404.
Alla lettera che i Signori gli hanno scritta a proposito del Dominici

Domino Francisco de Montepoliciano.

Reverende in Christo pater. scribunt magnifici domini nostri tibi, sicut reverentia tua videbit; negocium illud, quod

4. R^1 *Ri* compellat 6. R^1 *Ri dopo* sunt *dànno* acta *di nuovo*. 8. R^1 *Ri* Senis 9. R^1 *Ri* perficias 14. *Così* P^1 R^1 *Ri; ma* P^1 *dà* Montepulçano

« ipse ser Giustus (*sic*) sempre fuit et « est fidelis et devotus servitor civi« tatis Florentie et civium civitatis « predicte et quod ipse ex devotione, « quam semper habuit et habet ad « civitatem predictam et ipsius civi« tatis cives, optavit et optat civili« tatis ipsius civitatis beneficio gau« dere, ut ipsius animus ad civitatis « prefate dilectionem ferventius con« firmetur »; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 81, c. 151 B; la domanda fu approvata con centonovantadue voti contro novantatre nel Consiglio del capitano e del popolo, con cenquarantotto contro trentanove in quello del podestà e del comune. Il notaio, di cui ora è questione, per esser infatti stato nel 1386 rogato di un atto da Francesco Salutati e dal figliuol suo Antonio doveva naturalmente aver dimora in Firenze. Aggiungiamo infine che di un ser Giusto da Volterra (ma qual sia, vattelapesca) si hanno due sonetti morali nel noto cod. Magliab. II, II, 40, c. 140 A, 1ª col.; cf. Bartoli, *I mss. ital. della bibl. Nazion. di Firenze*, to. I, sez. I, serie I, Firenze, 1879, p. 377.

(1) Intorno a messer Francesco cf. le note alle epp. I del lib. VIII; II, 360; XXI del VIIII e XXIII del X; III, 147, 324 &c. In quanto al di lui figlio Antonio ved. la Genealogia dei Salutati, tav. III, in Appendice a questo volume.

(2) Si tratta di quel frà Pietro da Firenze, intorno a cui già ci siamo intrattenuti nel comento all' ep. XI del lib. XIII; III, 640.

(3) Allude all' epistola seguente.

(4) A frà Giovanni Dominici, che

universis civibus est cordi michique gratissimum, placeat expedire (1). ceterum, pater optime, sicut interclusa copia te docebit, frater Petrus de Florentia et ordine Servitarum cupit gratiam, quam postulat, obtinere. et ego quidem desidero suis meritis illud idem. est enim etate michi filius, sacerdotio pater, honestate dilectus, virtutibus et scientia carus quique nedum hanc temporis gratiam, sed longe maiora, si peteret, mereretur (2). nescio si summus adeundus pontifex, an per alium valeat expediri. pauper est, quod mendicantium summa laus, sed bonus, sed scientificus et virtuosus. amici quidam florenos septem corraserunt. eos, ut iubebis, solvent qui regunt nummulariam apothecam Antonii del Vigna et Doffi de Spinis (3). tu fac, obsecro, quod optat impetres et pro

aggiunge questa per raccomandargli oltre che quello l'affare di frà Pietro da Firenze dell'ordine de' Servi, di cui tesse gli elogi.

Siccome il raccomandato è povero, non può disporre se non di sette fiorini, raccolti per lui dagli amici e depositati presso il banco degli Spini.

1. R^1 *Ri* universi 3-4. et] *Ri* ex *e poi* postulabat 6. *Ri* clarus 9. *Ri omette* sed bonus

di questi tempi aveva eccitato fervor grande d'ammirazione tra i suoi concittadini coll'eccellenza della dottrina (egli leggeva, come è noto, la Bibbia nello Studio fiorentino; cf. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, par. II, p. 378, n. CXVI), l'austerità della vita e, soprattutto, l'efficacia della predicazione, avevano i superiori suoi, in ossequio al desiderio del cardinal legato di Bologna, fatto comando che in questa città si recasse. Risoluti ad impedire in ogni modo la sua partenza, i Signori non solo s'erano rivolti al legato, supplicandolo a desistere per amor loro dal suo disegno (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 25, c. 25 B, « Legato « Bononie », 5 gennaio 1403 (st. fior.); cf. GHERARDI, op. cit. par. II, p. 379, n. CXVII); ma avevano pochi giorni appresso scritto direttamente al papa per conseguir da lui solenne promessa che il Dominici durante un quinquennio non sarebbe da veruno de' suoi superiori obbligato a partirsi da Firenze; *Miss.* cit. c. 27 A, « Pape », 23 febbraio 1403 (st. fior.) e cf. SALVI, *Regola del governo di cura famil. comp. dal B. G. D.*, Firenze, 1860, p. XIX e p. 239, doc. III. Il dì dopo poi dirigevano a messer Francesco da Montepulciano la lettera qui accennata dal S., con cui lo pregavano a voler presentare la supplica loro al pontefice ed a procurare insieme che fosse esaudita; *Miss.* cit. c. 30 A, « Do« mino Francisco de Montepoliciano », 24 febbraio 1403 (st. fior.). Alle sollecitazioni della Signoria il S. credè opportuno soggiungere anche le proprie; a tale intento (ma non per esso soltanto) scrisse quindi la presente.

(1) I desiderî de' Fiorentini vennero accolti, come risulta dall'epistola che il 24 agosto 1404 inviarono i Signori al legato; cf. GHERARDI, op. cit. par. II, p. 382, n. CXXI.

(2) Cf. le note all'ep. XI del lib. XIII; III, 640.

(3) Furon costoro due banchieri o « cambiatori », come allor si diceva, assai facoltosi e stimati in patria e fuori. Del primo, figliuolo che fu di Iacopo di Naddo Ammannati, chiamato il Vigna, del popolo di S. Felicita (cf. *Del. degli erud. tosc.* XIV, 22; XV, 155), noi sappiamo da F. DELL'ANCISA, *Selva sfrond.* II, 773 B, che venne squittinato del 1391 per la mag-

Vegga egli di fargli in ogni modo conseguire quanto richiede.

paupere pauperiter expendas. nimis etenim gratum est et erit, si potero hanc sibi gratiam impetrare. Florentie, sexto kalend. martii.

IIII.

A Bernardo da Moglio (1).

[P^1, c. 75 A.]

Firenze, 5 giugno 1404.

S' ei non ruppe più quel silenzio, in cui s' era racchiuso dopochè Bologna, da lui reputata quasi sua patria,

Bernardo de Moglo.

Debitor tibi sum, fili karissime, debitor tibi sum, fateor, qui tanti temporis silentium, quod intestina summaque calamitas patrie tue, que michi quidem etiam trilustri nutritione incolatuque

1. *Ri* exptendas *(sic)* 2. *P^1 omette* hanc

giore. Nel 1401 sedè tra i priori (*Del.* cit. XVIII, 203) e due anni appresso entrò insieme a Bonaccorso Pitti gonfaloniere di compagnia (Pitti, *Cron.* p. 75). Nel 1405 andò a Sarzana con Filippo Salviati ambasciatore a Gianni Colonna coll' incarico di tirarlo con danari dalla parte de' Fiorentini (Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Legaz., commiss.* II, 74 A, 23 ottobre; c. 74 B, 3 novembre); l' anno dopo fu de' Dodici (*Cons. e prat.* reg. 39, c. 135 B, 12 maggio e cf. c. 136 B &c.). Fu estratto una seconda volta de' priori nel 1412 (*Del.* cit. XIX, 20); una terza nel 1419 (*Del.* cit. XIX, 45). Generò, come attesta il Dell'Ancisa, op. e loc. cit., parecchi figliuoli.

Anche Doffo di Nepo Spini ha lasciato tracce di sè nella storia di Firenze. Squittinato per S. Maria Novella nel febbraio del 1381 (*Del.* cit. XVI, 187; Dell'Ancisa, op. cit. I I, 490 A), raggiunse il priorato una prima volta nel 1405 (*Del.* cit. XVIII, 253) ed una seconda nel 1411 (*Del.* cit. XIX, 18). Nel 1413 la Signoria lo mandò oratore al papa il 9 febbraio commettendogli di ottener la conferma ai frati di S. Brigida di tutti i privilegi, grazie ed indulgenze già loro concessi; Guasti, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 221. Nel marzo-aprile 1432 tenne il gonfalonierato di giustizia per S. Maria Novella; *Del.* cit. XIX, 103. Ebbe in moglie una Bartolomea di Giovanni d' Andrea de' Ricci.

Il banco degli Spini in Roma; chè così chiamavasi la sua compagnia, della quale, oltrechè il del Vigna, facevano parte anche Piero Bardelli e Luigi Corsini; cagionò molte noie nel 1425 alla repubblica fiorentina, perchè, non avendo esso soddisfatto certi cortigiani di Martino V, suoi creditori, costoro ottennero dal pontefice rappresaglie contro la comunità stessa. Di qui lunghe pratiche da parte de' Fiorentini, intorno alle quali v. Guasti, op. cit. II, 333, 358, 372, 429.

(1) Se, come noi incliniamo a ritenere, l' ultima epistola che il da Moglio aveva dal S. ricevuta, era stata quella che abbiamo nel precedente volume data alla luce (lib. XII, ep. XI; III, 515, 18 giugno 1401 ?), non a torto ei si lagnava del silenzio mantenuto

domestico pene natura, clare tamen et legibus mea est, queque michi gratissima pignora, reliquias scilicet et ossa quondam avie mee filiique sui, patris mei, sororis unius et trium meorum fratrum, reservat fidelibus sepulturis[1]; calamitas, inquam, patrie tue tunc servientis indixerat, nondum rupi quodque culpabilioris contumacie est, iam pulsatus totiens non abrupi. nolo tamen arbitreris hoc extincti vel tepescentis amoris effectum esse. plane quidem inextinguibilis memoria patris tui monitorisque mei mente sedet[2] sedetque dilectio, qua te iandiu, velut filium, complexus sum. vigent hec et fervent, fili dulcissime, nec ea demolitur tempus aut obtorpescere senium facit. quid, inquies, igitur tanto tempore siluisti, presertim totiens, tot litteris totque occasionibus provocatus? dicam libere. tantus meror, tantus pudor invadebat cogitantis mentem, cum in plagas illorum temporum revocabar, quod nullo modo poteram sine magna cordis molestia tempestatis illius vulnera reminisci. quo fiebat ut, cum non possem silentium rumpere sine malorum illorum memoria, durum michi nimis

non men per natura, che per legge,

aveva dovuto soggiacere a turpe schiavitù; non imputi ciò a pochezza d'affetto. In cuor suo vivono perenni la memoria del padre di Bernardo e l'amore che su costui ha riportato.

Ma ricordando que' tristi giorni, tanta mestizia e tanta vergogna gli ingombrava la mente da non potervi fermare il pensiero.

5. *Il* que *dopo* quod *è aggiunto d' altra mano in interlinea.* 17. durum - memoria *(p. 12, r. 2), omesso nel testo, fu aggiunto d' altra mano in margine.*

verso di lui da Coluccio; poichè questo silenzio durava da tre anni. Esso aveva dovuto dunque cominciare assai prima che quegli avvenimenti si avverassero, nei quali il nostro vuol qui ricercare alla propria taciturnità una valevole scusa; Bologna infatti non era caduta nelle mani di Giangaleazzo Visconti se non dopo l' infausta giornata del 26 giugno 1402, in cui la disfatta di Bernardo da Serres segnò la fine del breve ed inglorioso dominio di Giovanni Bentivogli; cf. Ghirardacci, *Hist. di Bol.* lib. xxviii; II, 532; Perrens, *Hist. de Florence*, VI, 93. Delle vicende di Bernardo poi durante quest' agitato periodo pochissimo sappiamo. Ben ci attesta il Ghirardacci, op. cit. II, 521 sg., riportando l' atto di pace tra i Bolognesi ed il Manfredi, signor di Faenza, conchiuso l' anno 1400, che alla stipulazion d' esso erasi trovato presente « Bernardo di maestro Pietro della « Rettorica overo da Muglio, notaro « di Giovanni Bentivogli »; ma se egli avesse conservato quest' ufficio dopochè il suo padrone s' impadronì del supremo potere (28 marzo 1401), non c' è noto, come ignoto del pari ci rimane quel ch' ei facesse, allorchè alla tirannide del Bentivoglio succedette la Viscontea. Probabile è tuttavia che egli avesse continuato a vivere nella città natale, donde non deliberò d' allontanarsi, come vedremo, se non nel 1405; cf. l'ep. xx del presente libro.

(1) Di questi fratelli di Coluccio, morti certamente in tenerissima età, niun' altra notizia ci è pervenuta. Per ciò che spetta all' ava ed al padre v. la Genealogia dei Salutati, tav. i, in Append. a questo volume.

(2) Cf. lib. I, ep. i; I, 3.

E poichè, scrivendo, era forza rinnovarne la memoria, così non ardiva prendere in mano la penna.

Ma ormai, dacchè il tempo ha lenito quel suo cruccio,

esset incipere, quoniam de mente non poteram tante rei mestitiam removere; quam quotiens memoria repetebat, dolorem intolerabilem excitabat, licet presens vestra nostraque felicitas debuisset omnia commutare. sed malorum altior sensus est. nunc autem, cum eo tractu temporis perventum sit, ut dicere potuerimus:

forsan et hec olim meminisse iuvabit (1);

non tacerà più e, beochè giunto al settantesimo terzo anno di sua vita, si dimostrerà sollecito e pronto nello scrivere,

non tacebo posthac, sed scribam, sed nunc et alias respondebo. nec tibi defuero, licet senex; iam enim septuagesimum et tertium annum attigi (2); sed libenter ad quecunque scripseris, respondebo. quod si forsan aliquid declarandum, non solum quod scriberem, hactenus petiisses, ad singula; quod officium senum est; crede michi, sicut hactenus, respondissem. et licet senem velit Flaccus,

quod res omnes timide gelideque ministret;
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri (3);

quasi fosse un giovane,

iuvenem, crede michi, promptumque vidisses; hactenus et posthac videbis experiereque. nam, cum videam et sperem finem malis benignitatem et misericordiam, qua plena est terra, divini Numinis posuisse, iuvabit eritque dulce, non, ut Statius inquit (4), miserum, sed felicem, extra mala positum veteres reducere questus, nec illorum memoria; quod adhuc factum est; dulcia quidem iam esse ceperunt; posthac amplius deterrebit. urge, coge peteque dignum aliquid, in quo laborem tibique michique simulque proficiam et videbis me libentissime respondentem. percunctans et respondens plura didici quam legens et audiens (5). hec hactenus, ut patienter mecum feras exacta silentia et in posterum ad ea que prosint utiliter te componas.

e gli sarà dolce, dacchè l'affanno è passato, rimembrare anche le cose tristi.

Gli proponga pertanto Bernardo qualche tema che degno sia di discussione e si farà premura d' appagare ogni suo voto.

Della profezia di maestro Benintendi, che Bernardo apprezza cotanto,

Nunc autem ad ea que scribis veniam. mittis, ut verbis utar tuis, prophetiam magistri Benintendis, cui tantum tribuis, quod,

5. *Cod.* cu   14. *Cod.* omnis   29. *Cod.* Benintendi

(1) VERG. *Aen.* I, 203.

(2) Cf. lib. VIIII, ep. XIII; XI, ep. XXIII; III, 109, 416 &c.

(3) HORAT. *Ep.* II, III, 171-72; ma nel 1° v. il testo dà « ministrat ».

(4) Cf. P. P. STAT. *Theb.* V, 48: Dulce loqui miseris veteresque reducere questus.

(5) Cf. lib. XII, ep. XVII; III, 533.

cum, ut refers, iam annis quinquaginta mentitus non sit, ut firmiter arbitraris, non debeat et mentiri. ego vero vidi magistrum Benintendem et novi famosum sui temporis astrologum, non prophetam (1). nullum enim meo tempore vidi, qui se tanto dignaretur honore (2). scio et publicum fuit quod de Pepolensium dominatu tredecim annorum spacium presagiret; in quo quidem mentitus non est (3); quod autem plus quam annorum sexaginta iudicium fecerit, cum sua omnia nota forent, quicquid illi quinquagenarii tui testes affirment, nunquam audivi nec vidi; credoque quod hec sint ab aliquo de preteritis vel ex coniectura preparatorum, que iam immineant, sagaci ratione collecta. non enim solent nec possunt astrologi tam singularia nec tam aperte predicere, quorum est ex significatis communibus iuxta maiorum traditiones futura, imo futurorum iudicia, perficere vel conflare. sed quis astrologorum est qui rationem siderum tanta ratione conceperit, quod possit de futuris aliquid affirmare? quis est qui duo, celorum situs et coniunctiones, ita videat convenire, quod ex effectu prioris possit secunde positionis exitum affirmare? nam, ut cetera sileam, nonne requiritur, ut hec sciri possint, secundum aplanes, octave scilicet sphere motum, que singulis centum annis versus orientem uno movetur gradu, sicut illi volunt, saltem trigintasex millium annorum transitus atque conversio; cuius quidem summe iuxta V e r i t a t e m hebraicam et christiane fidei traditionem nondum quinta pars effluxit? vel si velint, ut somniant, eternaliter mundum esse, quam habent de effectu coniunctionis, que nunc est, noticiam vel rationem? (4) sed inquies: video iudicium Benin-

perchè risultò per l'esperienza di mezzo secolo in tutto veritiera, non fa uguale stima.

Ei conobbe Benintendi, astrologo famoso, ai suoi giorni, non profeta.

Sa che vaticinò la durata del dominio de' Pepoli, non già che avesse data in luce una profezia la quale oltrepassava i sessant'anni; e, checchè altri affermi, la crede quindi spuria.

Gli astrologi non possono invero far vaticinî così aperti nè così precisi, quali son quelli di cui si parla in quella che Bernardo esalta.

Niun d'essi può conoscere due cose, le posizioni e congiunzioni de' cieli in guisa da ricavare dall' una l' esito dell'altra. Inafferrabile per loro è il moto dell' « aplanes », sia che ne calcolino i moti secondo i dati che le sacre carte forniscono, sia che credano il mondo esistere « ab ae« terno ».

17. *Cod.* guictiones 20. *Cod.* spere

(1) Niun altro ragguaglio ci è stato possibile rinvenire intorno a questo dottore fiorentino, del tutto ignoto agli scrittori della sua città natale, senonchè questo: ei lesse astrologia nello Studio bolognese dal 1330 al 1340. Cf. PASQUALI-ALIDOSI, *Li dott. forest.* p. 12; MAZZETTI, *Repert. de' prof. dell'Univ. di Bol.* pp. 1404-1405. Quanto ci apprende dunque il S. intorno alle sue profezie è perfettamente nuovo.

(2) Cf. VERG. *Aen.* I, 335.

(3) Taddeo de' Pepoli fu difatti eletto signore di Bologna ai 28 agosto del 1338 (GHIRARDACCI, op. cit. lib. XXII; II, 133 sgg.) e la vendita della città al Visconti, fatta dai suoi figli Iacopo e Giovanni, ebbe luogo il 16 ottobre 1350; cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 199 sgg.; *La giovin. di C. S.* p. 57 sgg.

(4) Cf. per queste obbiezioni di ca-

Che se Bernardo obbiettasse doversi pur credere alla verità de' vaticinî fatti da chi altri già ne enunziò che si veggon effettuati, egli risponde à che non è possibile far ciò, giacchè l'uomo ignora che cosa la volontà divina abbia disposto, e l'avvenire è tenebroso ed incertissimo.

Anche i vaticinî sibillini, di cui egli parla, son meri sogni,

fantastiche invenzioni di persone che vogliono illuder sè stesse o altri e pascergli di fallaci speranze.

Questo invero conseguono cogli ambigui discorsi, le sentenze a doppio senso.

Non vi son più nè profeti nè sibille;

tendis multis ex partibus verum esse; video mundum ad illa que supererant preparari; cur ista non credam, cum illa videam adimpleta? quia nescis quid Deus, rerum omnium opifex, ordinavit; quia nescis quid liberum voluntatum arbitrium determinaturum sit; quia; quoniam ignota sunt et maxima rerum in obscuritate versantur; incertum sit quicquid ab his dependeat est necesse; ut, cum exploratum non sit an que precesserunt relata vel predicta sint, stultissimum sit affirmare ex hac scientia quod sic erit. nam quod dicis nescio cuius sibylle vaticinium esse, quod altera parte scribis, somnium penitus esse credo. scio tamen quod qui rerum suarum odio cupiunt omnia commutari, talia somnia, imo potius insomnia, sibi fingunt, ut in spem collapsos erigant et suis ipsi stulticiis delectentur et gaudeant alios que sic somniaverint non optare solummodo, sed sperare. habent etiam huius generis dicta tum amphibologicam sententiam tum obscuram talique sagacitate compositam, ut ferme videantur quicquid eveniat predixisse. ut cum iandiu cessaverint etiam in Iudea prophete; desierint, quas Gentilitas habuit, et sibylle, stultum et vanum reputem quicquam esse sibyllinum vel propheticum affirmare. non agitet nos iste labor; sed, ut aliquando scripsi, quo tecum loquar simul cum astrologis et prophetis, quisquis sis, qui de futuris audeas aliquid affirmare,

ed è temerità il voler conoscere ciò che niun sa all' infuori di Dio;

Linque Deo, qui cuncta movet, qui cuncta gubernat
Quique nequit falli quod te prescire fateris;
Non humana quidem, sed vis divina futuros
Eventus rerum prenoscere. nam Deus ipse
Solus ab eterno sua queque in tempora cernit,
Altaque mortales premit ignorantia visus (1).

nè agli astrologi va data alcuna fede,

Summa rerum est quod nec prophetis nostri temporis, quoniam nullos credo ex Deo nunc esse, nec astrologis etiam fidem adhibendam censeam, cum non possint ex preteritarum constel-

8. quod] *Cod.* quia? 23 *Cod.* Inique 27. cernit] *Cod.* crevit

rattere scientifico contro i « giudizi » degli astrologi, l'epistola metrica all'Allegretti, che è la XI del lib. IIII; I, 281 sgg. (più particolarmente i vv. 13 sgg. a p. 284); ed anche l'ep. XII di questo libro a Francesco da Camerino.

(1) Son questi gli ultimi sei versi dell'epistola all'Allegretti testè citata; I, 288.

lationum effectibus, que non fuerint mundi stante principio renovate vel omnino nesciantur, si; quod falso dicitur; mundus extiterit ab eterno, facere coniecturam. accedit ad hec quod et astrologorum iudicia et hec divinationum insomnia videamus semper ad querentis placitum ordinari. unde Maro noster inquit, Turnum loquentem inducens,

perchè la loro arte è al tutto vana,

ed essi soglion profferire i loro responsi in guisa da compiacer chi li sollecita;

Si qua Fryges pro se iactant responsa deorum,
Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva
Fertilis Ausonie Troes. sunt et mea contra
Fata michi, ferro sceleratam excindere gentem (1).

sicchè dove sian due contendenti, l'uno come l'altro può allegare profezie a sè favorevoli.

videsne quantus vates doceat bellantibus hinc inde fatorum stare responsa? non credis et hostibus suas esse prophetias, quibus fortune mutationem melioraque sibi spondeant et portendant? vana sunt ista, Bernarde, et que quivis sibi possit leviter fabricare, ut nec inventis nec oblatis fides aliqua tribuenda sit. dicitur apud nos expulsos patria sibi reditum armis anni primi curriculo pollicere, secundo tractatibus, tercio vero prophetiis, quarto, somniis; exinde vero desinunt cogitare de reditu mutatisque consiliis ad alia se convertunt. et hec satis. rogaque Iulianum meum, cum nimis rebus istis sit credulus, quod se contradictorie non opponat ipsumque vice mea salutatione plurima prosequaris (2).

Non presti dunque Bernardo credenza veruna a simili fole

e cerchi persuadere ser Giuliano Zonarini a far altrettanto.

Nolo gratias agas si te domino Iohanni de Montegranario et primitus domino Albertacio ac magistro Iohanni de Esculo commendavi (3). libenter etenim, si in rem tuam esse putas, te domino

Non stia a ringraziarlo se lo raccomandò a messer Giovanni da Montegranaro, a messer Albertaccio Ricasoli ed a messer Giovanni d'Ascoli.

3. *Cod. omette* facere coniect., *che ho introdotto per compire la proposizione.* 9. *Cod. dava* cuncta *cancellato e corretto in* contra 13. *Cod.* protendant (or) 22-23. Iohanni - magistro *omesso nel testo, fu aggiunto in margine d' altra mano.*

(1) Verg. *Aen.* IX, 134-37; ma il testo nel 1° v. dà « prae ».

(2) È questi lo Zonarini, collega di P. Zambeccari nella cancelleria del comune bolognese. Della credulità sua nelle predizioni astrologiche, ne' presagi &c. sono documento le epistole direttegli nel 1378-79 dal nostro; cf. lib. IIII, epp. xiii, xv, xviii; I, 294, 298, 321.

(3) Messer Giovanni da Montegranaro, dottore di leggi, serviva di questo tempo Baldassare Coscia, cardinale di S. Eustachio, legato pontificio a Bologna, e come suo ambasciatore nella primavera del 1404 erasi recato a Firenze; cf. R. Arch di Stato a Firenze, *Dieci di balìa, Legaz. e commissarie, Istruz. e lett. miss.* 2, c. 60 b, « Legato », 14 maggio. Di messer Giovanni da

Se lo desidera, anche presso il cardinal legato interporrà i propri buoni uffici per lui e cercherà di esser utile a quel suo parente che gli ha raccomandato.

meo, domino cardinali, cum iusseris, recommittam(1). gentilis et consanguineus tuus me nondum adivit; si requiret in aliquo fidem meam, me comperiet esse tuum. et vale, dilectissime mi Bernarde. Florentie, nonas iunii.

V.

A ser Galieno Palmieri da Terni (2).

[P¹, c. 76 b.]

Galieno de Interanne cancellario perusino.

Firenze, 14 giugno 1404. Non si stupisca di non avere ancora ricevute sue lettere dopochè lo scrivere è tornato possibile.

Si te non visitavi litteris post restituta colloquia, vir insignis filique karissime, non mireris. post tanta quidem tempora, quibus Ligusticus ille serpens cuncta precluserat, adhuc incertus

Ascoli (forse l' Innamorati? cf. lib. VI, ep. xxv; II, 238) non so dare invece notizie. In quant' al « dominus Al« bertacius », non batteremo forse una falsa strada, identificandolo col famoso Albertaccio d'Antonio Ricasoli, padrone di vastissime tenute nel Chianti, che aiutò con larghi prestiti la repubblica fiorentina nelle guerre contro il duca di Milano, di cui fu nemico fierissimo; uomo prepotente ed audace, che commise crudeltà e malefici senza fine e morì nell' ottobre del 1422. Cf. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli,* Firenze, 1861, p. 145 sgg.

(1) Certamente il cardinal legato di Bologna sopra ricordato.

(2) Prima ancora de' Bolognesi, cedendo non già all' armi, ma alle lusinghe, avevano aperte le porte della città loro ai ministri del Visconti i Perugini; quantunque Firenze, disposta a tutto, pur di non perdere i suoi antichi alleati, avesse prestato loro tredicimila fiorini richiesti dal papa a soddisfazione d'un vecchio credito vantato dalla Camera apostolica. Ma il duca di Milano, profondendo denari e promesse, era riuscito a vincere la partita, e così il 19 gennaio 1400 Piero di messer Ugolino « de nobilissima prole « de Scrufinis de Padua », che si trovava da più d'un anno in Perugia qual commissario visconteo e n' avea conseguita la cittadinanza (arch. Comunale di Perugia, *Ann. decemvir.* 1399, c. 4 a, 4 gennaio), assumeva solennemente il governo della città in nome del suo signore, confermando insieme i capitoli, a tenor de' quali era seguìta la dedizione; *Ann. decemvir.* 1400, cc. 6 a, 8 a sgg., 14 b e cf. Pellini, *Hist. di Perugia,* par. II, lib. xi, p. 118. Soltanto un mese dopo però, e cioè il 22 febbraio, la città festeggiò la sua sottomissione al Visconti con una pubblica e ricca processione, alla quale fin dal 4 di quel mese (*Ann. decemvir.* 1400, c. 29 b, « Declaratio festivitatis ») i priori avevano decretato d' intervenire in corpo, vestiti di rosso, unitamente allo Scrovegni, commissario ducale, al notaio loro, ser Gioacchino di ser Neri, ed al notaio delle riformagioni, ser Galieno Palmieri da Terni, colui ap-

eram nunquid locum et officium commutasses. quo per nobilem virum oratorem nostrum, qui frater meus est[1], volui prius quis te status exciperet informari; cumque michi de te secunda scripsisset,

Incerto del suo stato volle prima di scrivergli procacciarsene notizie. ed avendole, quali bramava, ottenute,

punto, col quale dopo cotesto avvenimento, tanto a Firenze increscioso, ser Coluccio nostro aveva, com' ei confessa qui, troncata ogni personal relazione.

Or chi fu ser Galieno? Le notizie che intorno a lui possediamo si riferiscon tutte a quegli anni ne' quali egli prestò i propri servigi al comune perugino; e noi, giovandoci degli *Annali decemvirali,* verremo ora a riassumerle.

Nella monografia dedicata a Francesco da Montepulciano (*Corrispond. del S.* X) abbiamo già messo in chiaro come costui, quando nel '93 subentrò a ser Lodovico Tommasoni da Rieti nell' uffizio di cancelliere perugino, avesse conseguito dal comune un coadiutore. Fu questi ser Galieno, del quale però la prima menzione che negli *Annali* si rinvenga appartiene al 29 giugno dell'anno seguente, in cui, ad onta di non sappiam quali opposizioni, così i priori ratificavano la proposta de' loro predecessori di ricompensarne i servigi: « Item, volentes « ministrare iustitiam et laborantibus « pro statu bono, pacifico & tranquillo « communis et populi Perus. premia « non subtrahere, sed debite consu« lere laboribus ipsorum; consideran« tes continuos labores prudentis et fi« delis viri ser Galieni Palmerii « de Interanne, coadiutoris can« cellarii perusini, et quod sine coa« diutore cancellarius nullatenus posset « plubicis (*sic*) utilitatibus deservire; « ad hoc ut pro preterito satisfiat de « suo salario & mercede et etiam pro « futuro tempore quo cancellarius « ipsum retinebit iuxta et secundum « formam ordinamenti facti super tali « materia tempore dominorum prio« rum proxime preteritorum, de quo « constat manu ser Andree Matteoli « de Perusio &c.... providerunt... « punctaturam factam de ordinamento « salarii dicti ser Galieni manu dicti « ser Andree fuisse [et] esse nullius « valoris, efficacie vel momenti sub « quacunque verborum conceptione « appareat, mandantes dictum ordina« mentum manu dicti seri (*sic*) Andree « posse debere fieri exequi et obser« vari in omnibus et quo ad omnia « iuxta ipsius exigentiam & tenorem »; *Ann. decemvir.* 1394, c. 92 B. Confermato così ufficialmente nel suo luogo, ser Galieno continuò a servire il comune anche quando, colla partenza di Francesco da Montepulciano per Roma, dove Bonifazio IX l' aveva chiamato, la cancelleria perugina ritornò nelle mani dell'antico suo reggitore, il Tommasoni. Con quella provvigione medesima infatti colla quale costui era richiamato a Perugia, il 25 aprile 1396, noi troviamo dai priori stabilito « quod prefatus ser « Galienus ex nunc huius virtute pro« visionis sit et esse intelligatur simi« liter electus pro uno anno a die « adventus predicti in abreviatorem « reformationum dicti comunis »; *Ann. decemvir.* 1396-97, c. 44 B. E siccome, partito che fu ser Francesco, si deliberò di portare il tempo per il quale il Tommasoni doveva reggere il cancellierato da uno a tre anni, così, « quia offitium in cancellaria debet esse « unitum » e perchè « electio cancellarii « et abreviatoris retroactis temporibus « fuit semper facta simul », anche ser Galieno si trovò confermato in carica per un triennio col salario annuo di fiorini cinquanta d'oro ed ogni altro

(1) V. nota 1 a p. 19.

già pensava a farsi vivo seco, quand'egli volle prevenirlo insieme e sottoporgli un quesito.

decreveram ad te scribere. sed occupatum et senem me liberior et iuvenis prevenisti; quodque prior scripseris gratias ago, presertim quoniam aliquid disserendum proposuisti. sed antequam

onore ed emolumento che all'ufficio suo s'appartenesse; *Ann. decemvir.* 1396-97, c. 81 B, luglio. Desideroso di mostrare la propria gratitudine ai signori suoi che nell'eleggerlo non gli avevano risparmiate le lodi, come ad ufficiale solerte, amatore dello stato popolare, il brav'uomo di ser Galieno raddoppiò di zelo; e ne conseguì l'anno appresso la meritata ricompensa, perchè il suo salario fu accresciuto di trenta fiorini nel giugno (*Ann. decemvir.* 1397, c. 62 B); e quando il 9 dicembre 1398, essendo spirato il termine della sua condotta, si trattò di riconfermarlo, ebbe un nuovo aumento di venticinque fiorini; *Ann. decemvir.* 1398, c. 177 B. Nè qui si arrestarono gli attestati di gradimento ch'ei ricevette dal comune, giacchè l'11-12 giugno 1399 i priori, riconfermando il Tommasoni in cancelliere per un quinquennio, altrettanto facevano per lui, assegnandogli di stipendio censettanta fiorini; *Ann. decemvir.* 1399, cc. 88 B, 90 A. Il mutamento di governo avvenuto in Perugia non turbò affatto il nostro notaio, che da « vir « industriosus », quale lo vediamo qualificato dai suoi colleghi, seppe procacciarsi tosto la benevolenza de' nuovi governanti, e ce ne dà indizio questo curioso brano d'eloquenza curiale, con cui addì 10 dicembre 1401 i priori deliberavano che gli fosse pagato il suo salario: « Item, cum nichil tam « iuri consonum et equitati dignum « quam hiis, qui sedulis vigiliis et co« tidianis laboribus emergentibus nulla « simulatione deficiunt, de eorum sa« lario et mercede sine aliqua cunta« tione persolvere et maxime hiis qui « pro illustrissimo et serenissimo prin« cipe et domino domino duce Me« diolanensi et inclite civitatis Peru« sine, multiplicibus perversitatibus, « variis angustiis et ansietatibus, asi« stere non desistunt; itaque, cum vir « providus et omni fidelitate refulgens « ser Galienus Palmerii de Interanne, « abreviator reformationum communis « Perusii, qui die noctuque quantum « sit assiduis laboribus, omni cura, fide « & solicitudine unicuique libenti et « discurrenti animo et ingenio prom« ptus et propinatus (*sic*) nusquam « est cui non occurrit manifestum &c. ». Tutta questa alacrità era, del resto, dal nostro notaio spiegata per giungere al conseguimento d'un premio a cui da lungo tempo aspirava: il cancellariato perugino, che il Tommasoni, vecchio ed infermo, non poteva più a lungo conservare. E difatti, non appena ser Lodovico manifestò l'intenzione di ritornarsene a Rieti a viververi in pace gli ultimi suoi giorni; il che fu nell'estate del 1402; il luogotenente ducale ed i priori, considerando che « experientia vera cogno« scitur quod vir providus et discretus « ser Galienus . . . de Interanne, abre« viator reformationum communis Pe« rus., qui de negotiis pertinentibus ad « dictam cancellariam fuit iam diu et « est plenarie informatus, esset com« muni Perus. utilis et acceptus et suis « exigentibus meritis honorandus et « merito commendandus », determinarono d'eleggerlo in successore del Tommasoni per due anni, a cominciare dal 1° settembre, con duecento fiorini d'oro all'anno di stipendio, netti; *Ann. decemvir.* 1402, c. 90 B, 9 agosto, e cf. c. 95 B, 22 agosto: « Electio quinque « camerariorum pro electione ser Ga« lieni et sua conducta pro cancel« lario ». Scaduto nel 1404 il tempo

Prima però di trattarne desidera saper da lui perchè abbia, scrivendogli, fatto uso del « voi »,

ad quesitum veniam, dic, obsecro, Galiene: ubinam unum alloqui pluraliter didicisti? non est hic mos tibi gentilis aut patrius, non est etiam perusinus. únde mutuaris ergo, precor, istas ineptias? honorine ducis, cum patri loqueris, ipsum mendaciis onerare? si nescis, unus sum, admoneo, non turba, non populus, non aliqua multitudo; quo, si recte mecum loqui volueris, singulari, non plurali loquendi numero mecum utaris oportet[2]. nam quantum ad honorem attinet, perfectius et honorabilius arbitror unum esse quam plures. plus enim perfectionis habet unitas, quam monadem expressiore vocabulo Greci vocant, quam aliquis numerorum. unde dignitatis et perfectionis gratia hec monas Iupiter ab arythmeticis appellata est[3]. non aliter igitur posthac me, sicut optime postremis epistole tue fecisti partibus, quam singulariter alloquaris.

quando il « tu » è di gran lunga sotto ogni rispetto più opportuno.

L'esorta quindi ad astenersi in avvenire da siffatte frivolezze.

Vien quindi alla domanda fattagli da Galieno: se egli cioè consenta nell'opinione d'Aristotele che non si può aver perfetta amicizia con molti, come non si può amare più donne; sentenza che Cicerone conferma.

Nunc autem ad id quod queris veniam. videris ex me scire velle nunquid verum putem quod Aristoteles scribit: multis autem amicum esse secundum perfectam amiciciam non contingit, quemadmodum non amare multas simul[4]; quod etiam Ciceronis nostri auctoritate confirmas, qui ita contractam rem esse et in angustum adductam scribit, quod omnis caritas aut inter duos aut inter paucos iuncta videatur[5]. et quid? possumne auctores illos vel eloquentia vel disputandi diligentia superare? consuevit Cicero de Aristo-

7. *Il cod. ripete* utaris 11-12. *Cod.* arismetricis 18. *Cod.* ut, *corretto d' altra mano in* ita

della sua nomina, ser Galieno venne riconfermato in carica per altri cinque anni a cominciar dal futuro settembre il 15 dicembre (*Ann. decemvir.* 1404, c. 64 A); di bel nuovo poi il 29 agosto 1410 i dieci priori e nove dei dieci « camerarii », a ciò deputati, « refir« maverunt pro uno anno prossime (*sic*) « futuro incipiendo in kalendis sectem« bris prosime (*sic*) futuri... magne elo« quentie et prudentie virum ser Ga« lienum ». La conferma dell'ufficio non gli mancò neppur l'anno seguente; onorevole al solito per lui e ricordante i servigi che aveva prestato al comune per diciott'anni di seguito (*Ann. decemvir.* 1411, c. 59 B, 22 luglio); ma fu l'ultima. Il 17 agosto 1412 noi rileviamo difatti dagli *Annali* l'elezione a cancelliere di ser Bartolomeo di ser Giovanni da Perugia. Galieno erasene allora già partito (*Ann. decemvir.* 1412, c. 90 A); forse per ricondursi in Terni sua patria. E noi perdiamo d'allora in poi e per sempre le sue tracce.

(1) Non ho potuto identificare quest'ambasciator fiorentino amico di Coluccio.

(2) Cf. lib. VIII, ep. VIII, X, XI; II, 394, 410, 411 &c.

(3) Cf. lib. VIII, ep. XI; II, 420 sgg.

(4) ARIST. *Eth. Nicom.* IX, X, 5. E cf. anche *Mor. Eudemior.* VII, II, 48.

(5) CIC. *De amic.* V, 20.

tele dicere quod fluentis auri flumen esset[1]; tot rebus pretiosissimis exundabat. et de Tullio quidem scriptum est quod solum ingenium eius populus romanus suo par habuerit imperio[2]. possum igitur unico verbo totum expedire quod petis et tantorum auctorum sententiam confirmare. verum, cum ex hoc declarari, velut dubitabili quodam, petas, credo tibi rationis aliquid in contrarium occurrisse, quod, licet non exprimas, materiam tibi forte prebuit questionis. et quid? ut cetera sileam, cum civilem politicamque concordiam et amiciciam auctor uterque concedat, negabimusne quod inter cives amicicia possit esse, non unum aut paucos, sed etiam inter plures; imo, quo verius loquar et rectius, inter omnes? nunquid amicicie bonum, quod quanto universalius est tanto divinius, politice negabimus societati? an dicemus quod hoc munus Deus cuilibet cum uno paucisve concesserit, toti vero bonorum hominum inviderit societati? sed dices, imo dicent illi nusquam et nunquam talem amiciciam fuisse repertam. credo quidem quod Gentilitas illa bonum tam late diffusum forte non viderit, licet aliquando legatur una cohors se letam pro salute totius exercitus devovisse. sed nondum de celo descenderat vera caritas, in qua legimus: multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una[3]. quo fit, ut verissimum sit aureum verbum illud Hieronymi: vera enim illa necessitudo est et Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non presentia tantum corporum, non subdola et palpans adulatio, sed Dei timor et divinarum Scripturarum studia conciliant[4]. in perfectione siquidem christiane doctrine, si quod precipimur impleamus; iubemur etenim diligere proximum ut nos ipsos[5]; nec enim impossibilia precipit nobis Christus; quis vetat omnium Christianorum in vero capite societatem veramque perfectam et absolutissimam amiciciam esse posse? lege sanctorum patrum hystorias. invenies maxima monasteria et ingentes fidelium congregationes adeo unitas, quod non

Troppo degni di rispetto son que' due autori, perchè sia lecito da essi dissentire;

ma poichè, ad onta di ciò, Galieno mostra di dubitar del loro asserto, convien dire ch' egli abbia qualche motivo per farlo.

Intanto non è possibile negare che in seno ad una virtuosa comunità possa esistere amicizia intera,

giacchè chi vorrà credere che Iddio abbia negato ad un consorzio di buoni quel che concede ad ognuno di essi in particolare?

Forse ciò accadde al tempo degli Dei falsi e bugiardi,

ma dopochè per divino influsso la moltitudine de' credenti fu tutta animata da un medesimo sentimento, ebbe un cuor solo ed un' anima sola,

dopochè fu bandito il divino precetto d' amar il prossimo come sè stessi, chi vorrebbe asserire che nella società cristiana non possa allignare una vera e perfetta universale amicizia?

(1) Cf. Cic. *Academ. I*, II, xxxviii, 119, e cf. anche Plutarch. *Cicero*, XXIV.

(2) A. Senec. *Controvers.* lib. I, p. 60.

(3) *Act. Apost.* IV, 32.

(4) S. Hieron. *Epist. LIII*, ad Paulinum, 270 in *Opera*, I, 540.

(5) Cf. s. Matth. XIX, 19; XXII, 39; s. Marc. XII, 31; s. Luc. X, 27 &c.

dubitabis inter multos firmissimas amicicias non fuisse. nichil est quod amiciciam impediat inter multos atque, ut audacius dixerim, inter omnes, nisi sola perversitas hominum et vitiorum atque cupiditatum ad discordiam inclinantium et impellentium ad alia multitudo; ut non sit polyphilie, si recte sentire voluerimus, impossibilitas astruenda, sed potius in hac perversitate mortalium difficultas. ceterum benivolentia principium est, fons et custos amicicie. hec etenim, si mutua fuerit, tam actu quam noticia amicicia est; ut inter tot quot capere potest benivolentia, si mutua sit et nota, inter tot et amicicia possit esse. potest hoc autem vicissim contingere simul multis; ergo et amicicia; quoniam ab ipsa nequeat benivolentia sequestrari et nichil impediat, ubicunque benivolentia sit, et notam et mutuam esse posse; imo, cum nichil minus hominis sit, ut vult Cicero(1), quod non respondere in amore si provoceris; mox ut nota fuerit, mutuam esse necesse est. nam et si consideraveris habitum, licet officiorum et amicicie desint actus, absentia vel ignoratione, valitudine vel impotentia, dicemusne deficere vel rescindi caritatem et amiciciam, si maneat officiorum affectus? non credam hec te vel auctores illos intelligere vel sentire. nam si virtutum habitus acquisiti vel infusi actuum impotentia non tolluntur, si supersit tamen tam dispositio quam voluntas; alias enim non esset iustus, non fortis, non temperatus aut prudens qui semper in illarum virtutum actibus non versaretur; quid prohibet quod hoc idem in amicicia non contingat? quenam maior virtutum iniuria posset esse, quam si fortune flatibus indigerent prosperis vel tollerentur adversis?(2) si concederetur hoc, liberalitas non esset nisi divitum, excellentium munificentia magnificentiaque potentum, iusticia puniens magistratuum, distribuens dominorum vel qui rebus publicis presiderent, non aliter quam fortitudo felicium et miserorum quique inter hec crebra rerum alternatione versentur; temperantia

Chi ben consideri, null' altro pone ostacolo all'amicizia tra molti se non la perversità umana e la copia de' vizî e delle cupidigie che fomentano la discordia, sicchè è a dirla se mai difficile, non impossibile.

D'altra parte la benevolenza è fonte e sostegno dell' amicizia: e se essa è reciproca non si tramuta forse in amicizia?

Ma poichè la reciproca benevolenza può esister tra molti, tra molti dovrà aversi pur l'amicizia reciproca.

Niun infatti vorrà ammettere che l' amicizia e l' affetto vengano a mancare, perchè le manifestazioni esteriori facciano difetto;

altrimenti converrebbe ritener altresì che anche le virtù cessino d' esistere quando non hanno via di manifestarsi negli atti esterni.

5. *Cod.* poliphilis 6. *Cod.* per adversitate 11. *Dopo* autem *cod. dà di nuovo* hoc, *che ho tolto via.* 26. *Cod.* indigeret - tolleretur

(1) Cf. Cic. *Ep. ad Brut.* I, 1. (2) Cf. Cic. *De off.* II, xix.

Or invece è ben noto che le virtù constano degli abiti, non degli atti, sebbene cogli atti si acquistino.

incontinentium vel eorum quos insensibiles appellamus. habitibus enim, qui dispositiones animorum sunt, non actibus virtutes constant et conservantur, licet, ut illi volunt, actibus acquirantur. ego vero cum Augustino crediderim virtutem esse bonam qualitatem mentis, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam solus Deus in nobis operatur (1). nam quod auctoritate Philosophi retulisti, nemini contingere quod multis amicus sit et quod, veluti rationem reddens, inquit: quemadmodum non amare multas simul; quid rationis est, obsecro? nonne hoc est repetere principium ac rem dubiam re pariter dubia confirmare? quod autem ille vult negat Ovidius dicens:

Nè devesi dar soverchio peso al paragone fatto da Aristotele tra l'amicizia e l'amore, perchè non è punto provato che un uomo non possa amar contemporaneamente più donne; anzi quel che il Filosofo nega afferma Ovidio;

Tu michi, tu certe, memini, Gretine, negabas,
Uno posse aliquem tempore amare duas.
Per te ego decipior; per te deprensus inermis,
Ecce duas uno tempore solus amo (2).

et alibi a dualitate discedens inquit:

Denique quas tota quisquam probat Urbe puellas,
Noster in has omnes ambitiosus amor (3).

e, testimonianza ben più grave, narrano, a proposito di Salomone, le sacre carte.

et, ut hoc maiore verioreque teste probem, de Salomone legimus: rex autem Salomon amavit mulieres alienigenas multas nimis (4); et infra: his itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore; fueruntque ei uxores quasi regine septingente et concubine trecente (5). qua stante veritate sententiaque, nonne licet, neglecta auctoritate Philosophi, concludere: amat quis ardenter mille mulieres, reginas et concubinas, ergo potest habere similiter amicos mille? nam utriusque par est ratio. denique si virtus et amicicia stant in habitu et in actu, ut satis supra probatum est, quis exigat

Sicchè se taluno può amar molte donne ad un tempo, perchè non amerà insieme molti amici?
Infine se l'amicizia, come la virtù, consiste nell'abito e nell'atto,

10. ac] *Cod.* in 14. *Cod.* deprehensus 19. *L'* e *di* probem *è nel cod. in rasura.* 23. *Cod. omette* neglecta 25. similiter *è nel cod. aggiunto in margine d' altra mano.* 27. *Cod. omette* et

(1) Cf. s. Aug. *De liber. arbitr.* lib. II, cap. xix, §§ 50 e 51, in *Opera,* I, 1268.

(2) Ovid. *Amor.* II, x, 1-4; ma il testo nel 4° v. dà « turpis ».

(3) Ovid. *Amor.* II, iv, 47-48; ma il testo nel 1° v. dà « probet ».

(4) III *Reg.* XI, 1.

(5) III *Reg.* XI, 2-3.

in ipsa quod maxime iuxta Philosophum amicicie proprium est, cohabitare, videlicet convivere, conversari?[1] nonne durat inter absentes amicicia? an, cum amicus dormit, licet amicicie nullum actum exerceat, amicus forte non est? manet duratque sanctissimum amicicie fedus inter absentes dormientesque, licet pro tunc nichil agant aut faciant quod amicicie sit[2]. nec metus in amicorum multitudine quod simul unum oporteat; quod quidem iuxta Philosophum impossibile sit; contrarios actus agere, cum uno scilicet gaudere, si gaudeat, cum alio vero tristari, fletus fundere, si tristetur[3]. plane quidem poterit temporibus ista distinguere, ut mane cum uno funus carissimum efferat, cum alio nuptias prandens comedat, paulo post munere consolationis expleto. quod si munus et officium quo ad unum amicicie deserat, dum alteri vacabit amico, non tolletur amicicie cum altero necessitudo; quoniam si sit amicus, perinde sibi satisfactum ducet et erit ac si sibi, non alteri vacavisset. denique si fuerit amicicie mutue nexu iuncta maxima multitudo, distribuent se per officia, ut isti dolentibus assistant, illi gaudentibus gratulentur; isti suffragentur infirmis, placitantibus illi patrocinentur. nec in hac amicicie societate, si vera sit, poterit quis desiderare quod amicicia postulabit. et si solum unus pluribus sit amicus, aggredietur maioris urgentiorisque pietatis officium vel quod differri nefas sit vel plus afferre valeat utilitatis vel tollere nocumenti plusve secum afferat rationis. nam, ut cetera dimittam, si simul et eodem tempore coget urgebitque par patrie necessitas et amici, nonne publicum officium private necessitudini preferemus? sexcente possunt tam publice quam privatim contingere cause, quibus officium amoris non differemus solummodo laudabiliter et honeste, sed etiam deseremus, non desertores, sed cultores potius amice necessitudinis et amoris; vixque poterit contingere casus in quo non sit amicorum officio-

chi pretenderà che essa non abbia vita se non quando l'un amico convive coll'altro?

L'assenza, il sonno distruggon forse siffatto vincolo?

Anzi, ove parecchi siano gli amici, riesce loro di compiere tutti que' doveri, spesso tra loro contrari, che ad un solo non è possibile eseguire: essere lieto e triste ad un tempo, condividere le gioie ed i dolori delle persone amate;

sicchè, senza sciogliere i vincoli d'affetto con questi, ciascuno potrà a quegli dedicar le sue cure;

poichè tra un gruppo numeroso d'amici riescirà facile distribuire gli uffici a ciascuno convenienti.

In caso contrario, quante volte non avverrà che si debba trascurar or questo or quell'amico?

Chi, per esempio, dovendo servir la patria o l'amico, non sacrificherà questo per quella?

Or poichè infinite cagioni possono obbligarci a venir meno agli amici, senza che perciò si abbandoni l'amicizia, o si pecchi contro di essa,

6. aut] *Cod.* au 8. *Cod. omette* sit *aggiunto in margine d'altra mano.* 12. munere] *Cod.* nunē 27. *Cod. dà due volte* officium 28. *Cod. omette* solumm. - deseremus, *che fu aggiunto in margine d'altra mano.*

(1) Cf. Arist. *Eth. Nicom.* VIII, v, 3.
(2) La stessa cosa dice del resto anche Arist. *Eth. Nicom.* VIII, v, 1.
(3) Arist. *Eth. Nicom.* IX, x, 5.

quanto maggiore sarà il numero degli amici, tanto più agevole verrà fatto a noi ed agli altri d'adempire i doveri che l'amicizia ci impone.

rumque delectus probabilis et honestus, ut quantacunque sit amicorum multitudo, si recte colatur amicicia, vera deesse non possint officia, imo superabundantius et affluentius suppetant et ministrari possint, quam si cum paucis amicicia contrahatur. quid enim? fac unum aut duos amicos esse tibi; nonne poterunt ambo, tresve simul poteritis similiter, egrotare? quid tunc, si communia respexeris munera officiaque dilectionis, vel sperare poteris vel habere; vel a te, cum egrotes, amici tui sperare poterunt vel recipere versa vice? quod quidem si contingat; contingere namque potest; dicemusne dissolutam amiciciam vel in aliquo defuisse? non certe. mansit enim habitu, licet omni privaretur tunc actu, nec defuit animo, licet adesse non posset officio. que quidem adeo vera sunt, quod quicquid discrepent, imo somnient, disputantes qui nolunt hoc esse possibile, nec inveniam Philosophum contradicere nec Ciceronem nostrum aliquo modo negare. sed uterque raritatem astruit; Aristoteles autem difficultatem adiecit. multitudinem autem amicorum, quoniam non audiverant nec videbant, ipsos potius concupisse crediderim quam sperasse. nos autem qui talia fecisse legimus, sic doleamus ea nunc non esse, possibilitatem eorum inducamus in animum non negare.

Le quali cose sono tanto vere, che in fondo nè Aristotele nè Cicerone le negano;

ma l'uno e l'altro esprimono il pensiero che la vera amicizia sia rara; ed Aristotele aggiunge che difficilmente si può rinvenire. Sicchè è da credere che della polifilia abbian bensì nudrito desiderio, ma giudicato arduo l'acquisto.

Tale è l'avviso suo, che Galieno è libero d'accogliere o di respingere.

Habes meum super hac re, verum, ut arbitror, claraque ratione iudicium. liber tamen esto sentire quod libet; nolo quidem te vel alios auctoritati mee, que nulla sit, plusquam liceat alligare. quod autem scire desideras qua te dilectionis ratione complectar, paucis expediam. non Aristotelica, quam esse vult mutuam benivolentiam in contrapassis, hoc est qui ultro citroque simul affecerint serviciis amicicie vere (1). nam quod de Plauti libro commodato commemoras, non fuit amicicie munus, sed urbanitatis officium (2). amo te Ciceronica ratione, qua dicit: nichil enim est virtute amabilius, nichil quod magis alliciat ho-

Gli indica finalmente di che sorta sia l'amicizia ch'ei nutre per lui, quella cioè la quale, come vuole Cicerone, nasce dall'attrattiva che esercita la virtù, e fa sì che

1. *Cod.* dilectus   7. *Cod. omette* munera   19. *Cod.* si   23-24. *Cod.* allegare
28. *Cod. omette* libro   30. *Cod. omette* homines

(1) Cf. Arist. *Eth. Nicom.* VIII, v, 4.

(2) Abbiamo qui un'allusione ad anteriori rapporti tra il S. ed il Palmieri, intorno ai quali niun ragguaglio possiam dare.

mines ad diligendum; quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos quos nunquam vidimus quodam modo diligamus (1). vale. Florentie, decimo octavo kalend. iulii.

l'uomo s'innamori per fama di chi mai non vide dappresso.

VI.

A ser Iacopo Manni (2).

[P[1], c. 79 A; R[1], c. 3 A; Rigacci, par. I, ep. III, pp. 7-9, da R[1].]

Ser Iacobo Manni.

Firenze, 4 agosto 1404.

Karissime compater, frater optime, amice karissime. iam bis, novit Deus, decem ducatos mutuatus sum, quo subvenirem aliqualiter indigentie tue, nec adhuc potui de residuo cum aliis

Ha già due volte presi a mutuo dieci ducati per venirgli in soccorso, ma non ancor gli è riuscito di raccogliere l'intera somma da lui desiderata.

7. *Così P[I] R[I] Ri.*

(1) Cic. *De amic.* VIII, 28.

(2) Come mai ser Iacopo Manni, la borsa del quale nel 1401 era così ben fornita da permettergli di prestar somme non indifferenti di denaro al proprio comune (cf. lib. XII, ep. VI; III, 485), aveva egli nel giro di pochi anni potuto ridursi a tale indigenza da dover ricorrere a Coluccio per contrarre un prestito di venti ducati? Noi nol sappiam dire; come non possiamo per la mancanza di dati più precisi dichiarar chi fosse il Tommaso, che erasi unito al S. nel racimolare il gruzzolo da mandare al notaio senese; nè indicare a quale intento dovessero servire le lettere di raccomandazione e le restanti carte impetrate dal pontefice per un Rodolfo (forse il da Varano, signore di Camerino?), delle quali qui si tocca dal Nostro. Ben ci sarebbe possibile invece discorrere con certa larghezza di quanto concerne a maestro Francesco da Siena; ma di lui tratteremo a miglior agio nelle note all'epistola che gli è diretta, la VIII di questo libro. Rispetto alla data della presente è da osservar che il Rigacci, senza giustificare d'altronde in alcuna guisa il suo avviso, indica l'anno 1405. Ma egli s'inganna fuor di dubbio. Accennando difatti al desiderio del Casini di recarsi a professare nello Studio fiorentino, il S. tra le altre difficoltà che concorrono ad impedirne l'adempimento rammenta le precarie condizioni in cui versava lo Studio stesso, la dotazion del quale, come egli dice poi rispondendo a Francesco, era ridotta a mille fiorini. Ora la deliberazione di scemar della metà la somma stanziata per lo Studio nel 1385, era stata presa dagli uffiziali di masserizia l'anno 1402 e durò in vigore per un triennio, cioè fino all'ottobre del 1405, come c'insegna il decreto del 2 dicembre 1404 (edito in Gherardi, op. cit. par. I, p. 184, doc. LXXXIX), con cui si stabilì che a datar dal novembre 1405 si restituissero allo Studio i duemila fiorini. Riesce da ciò evidente che se il S. avesse scritto al Manni dopochè la deliberazione di

Ora però insieme a ser Tommaso gli invia venti ducati

e i documenti de' quali aveva fatto richiesta.

convenire. nunc tandem ser Thomasius tuus et ego mittimus tibi ducatos viginti, pro quibus solvimus florenos viginti unum et solidos duodecim ad florenum. meis utere, sicut libet. litteras commendaticias ad Rodulphum et testificas illius notarii a maiestate domini impetravi et mitto. hec hactenus.

Per maestro Francesco egli nutre grande stima, ma non vede maniera di procurargli una lettura nello Studio, tanto più che l'avversione in più occasioni manifestata da lui contro i Fiorentini è notissima a costoro,

Nunc autem firmiter teneas me diligere nostrum magistrum Franciscum suarum virtutum meritis velut fratrem. sed negocia Studii sunt adeo diminuta et pro presenti anno tam expedita, quod modum sue vocationis omnino non video; timeoque quod memoria litterarum, quas privatim scripsit, dum presideret in patria, tempore quo dominus de Conciaco invasit Arretium (1), quoniam in maxima civium frequentia lecte fuerunt; et aliarum, quas ad ducem Mediolani scripsit, pollicendo salutem Vannis de Appiano in despectum et displicentiam Florentinorum (2); et alia que-

3. *R^1 Ri* et soldos ad llorenos *(sic)* 4. *Ri* testificationis 9. *P^1* vacacionis 10. memoria litter.] *Ri* memoriales litteras *(sic)* *R^1 Ri* presidet 11-12. quoniam] *R^1 Ri* quum 12. *Ri* fuerint aliarum] *P^1 R^1 Ri* alie *e forse la sconcordanza risale al S. medesimo.*

ritornare alla sua integrità la dotazione dello Studio era già stata presa dai Fiorentini, non si sarebbe espresso nè con lui nè con maestro Francesco così come egli ha fatto.

(1) Come vedremo meglio poi, maestro Francesco Casini aveva risieduto tra i priori di concistoro ed era stato capitano di popolo in Siena nel settembre-ottobre 1384; per l'appunto quando Enguerrando VII, sire di Coucy, conte di Soissons e di Bedford, sceso in Italia per soccorrere Lodovico d'Angiò, aveva preso e saccheggiato Arezzo. Cf. P. Durrieu, *La prise d'Arezzo par Enguerrand VII, sire de Coucy, en 1384* in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, 1880, XLI, 161 sgg.

(2) Vanni di m. Iacopo d'Appiano morì in Pisa ne' primi giorni d'ottobre del 1397 (sulla data precisa già, come ci attesta Ranieri Sardo, *Cron. Pisana* in *Arch. stor. ital.* to. VI, par. II, 1845, p. 233, cap. CCXXII, ferveva dissenso tra i contemporanei, chè taluno indicava il 3, altri il 5 ed altri il 6). Intorno alla sua morte, seguita quasi improvvisamente, mentr' egli era nel pieno vigore degli anni, corsero allora, come sempre succedeva, voci discordi e sinistre; nè mancò chi lo asserisse avvelenato dal padre, timoroso ch' ei non cedesse Pisa al Visconti; grottesca fiaba alla quale il Litta, *Fam. cel. d'Italia*, to. II, Appiani di Pisa, tav. I, ha fatto, riferendola senz' altro, troppo più onore che non meriti. Dagli storici del tempo si rileva invece quanto profondamente sbigottito rimanesse dinanzi all' inatteso fierissimo colpo Iacopo d'Appiano, il quale, giunto ormai alla grave età di settantacinque anni, oppresso dalle ingenti fatiche « che durare gli conveniva ogni « dì e ogni ora per mantenere il suo « stato », vedevasi repentinamente privato del suo maggiore sostegno. L'infermità e la morte di Vanni debbono dunque attribuirsi ad una causa del tutto naturale, qual' è quella additata



dam, quorum vulgata nimis et constans hic fama est; si tentavero procurationem, quam ego tecum cupimus, interpellabunt. nimis enim delicate sunt istorum civium aures offensionumque publicarum gravis tenaxque memoria. tentabo tamen, si tibi sibique videbitur; et hec diluam quanta potero diligentia nec votis vestris deero. aspiret, opto, fortuna, divina scilicet dispositio, que quidem deesse poterit, non voluntas. terrent autem me plurimum quidam sui loci ordinisque, quorum aliquis in republica plurimum potest. tu et ipse consulite. iussa quidem pro facultate facessam (1). nimis enim facerem quod tanti viri frui possem alloquio et sua scientia quotidie de plurimis declarari que me turbant. hec hactenus.

soliti a non dimenticare tanto agevolmente le offese.

Sospetta inoltre che i medici ne avverseranno tutti la chiamata.

Farà tuttavia quanto potrà fare per uno scienziato di tanto grido.

Semel discussi an amicus veritati vel amico veritas sit preferenda (2). nuper etiam disputavi nunquid plures amicos quis possit habere (3). postquam magister Franciscus, non dimittens physica, sicut Socrates (4), sed physicis moralia copulans, liberioribus delectatur studiis, scito si vult nugas meas videre, et mox, ut iusserit, epistolas illas meas mittam (5). forte quidem, etsi prodesse non poterunt, non nocebunt. vale et illum plurima salute prosequitor. Florentie, sexto id. sextilis.

Offre di mandare a maestro Francesco le lettere in cui ha discusso di questioni filosofiche intorno all'amicizia.

2. *P*[1] *R*[1] interpellabit *Ri* interpellabis 3. *R*[1] oistorum *(sic)* 4. tamen] *R*[1] *Ri* tum 5-6. *R*[1] *Ri* nostris 7. *P*[1] esse 16. *P*[1] *R*[1] *Ri* copulavit; *ho corretto come esigeva la grammatica.* 19-20. *P*[1] *R*[1] prosecutor

dal SERCAMBI, *Cron.* II, 56, cap. DXVI, e confermata dal MINERBETTI, *Ist. Fior.*, 1397, cap. XX, c. 384; gli strapazzi, cioè, ch'egli ebbe a sopportare il 2 d'ottobre, « quando le brigate di « Luccha cavalcarono in sul Pisano ». Tornato a Pisa, ed allettatosi, ebbe tosto ad esser chiamato al suo capezzale il Casini, il quale, secondochè testifica la presente, sollecitato a dar notizia delle condizioni dell'infermo a G. G. Visconti che molto l'amava, rispose l'avrebbe guarito a dispetto de' Fiorentini. Ma la sua fu una duplice imprudenza, perchè non solo l'ammalato morì, ma il giorno in cui egli ebbe bisogno de' Fiorentini, questi non furon tardi a rinfacciargli la gratuita offesa ed a mandarlo con Dio.

(1) Cf. VERG. *Aen.* IV, 295.

(2) Nell'epistola a Gerardo Anechini, che è la V del lib. XI; III, 342.

(3) Nell'epistola precedente a ser Galieno Palmieri.

(4) Cf. CIC. *Tusc. quaest.* III, IV, 8 ed anche V, IV, 11.

(5) Le mandò difatti; cf. ep. VIII di questo libro, p. 37.

VII.

A Pietro Turchi (1).

[P^1, c. 79 B; R^1, c. 2 B; Rigacci, par. I, ep. V, pp. 11-13, da R^1.]

Firenze, 17 o 18 agosto 1404.

Fece atto d'ossequio verso il vescovo di Cesena, come a prelato ed ambasciatore di Carlo Malatesta, non appena lo vide,

Petro Turcho.

Vir insignis filique karissime. veneratus sum prime congressionis intuitu dominum episcopum Cesenatem; veneratus quidem ut episcopum, ut illiusce mei tuique domini solemnissi-

4. *Così P^1 R^1 Ri.*

(1) Anche di quest' epistola, caso rarissimo!, il Rigacci s'è creduto in obbligo d' additarci la data colla seguente postilla: « Scripta est anno « .MCCCCV., ut videtur, et mense se- « ptembris ». Poi, più giù, laddove il S. tocca della veste assunta dal vescovo di Cesena nel recarsi a Firenze, soggiunge: « Erat igitur pon- « tificis maximi orator seu legatus ». Ma era destino che con Coluccio non gli riuscisse mai d'azzeccarne una. La presente non è del 1405, bensì del 1404; non del settembre, ma dell'agosto; ed infine il prelato cesenate s'era portato sull'Arno non già perchè glien'avesse dato incombenza il pontefice, ma perchè così aveva voluto Carlo Malatesta. La cagione? Eccola.

Nel 1404, veggendosi ormai del tutto liberata dalle angosciose preoccupazioni, di cui per tant' anni erale stata sorgente la guerra implacabile ingaggiata contro di lei dal Visconti, la repubblica fiorentina, stimolata da un'acre bramosia di vendetta, aveva rivolto tutte le sue forze all' impresa di castigare coloro i quali ne' giorni della sventura l' avevano o abbandonata o vilipesa. Tra i primi ad esperimentar quanto pesasse la sua collera furono gli Ubertini ed i conti di Bagno, che possedevano ampli possessi sui confini di Toscana e di Romagna. Firenze, che ricordava troppo bene la loro costante ostilità, s'era prefissa di non lasciar loro un palmo di terra, come difatti fece; cf. Iacopo Salviati, *Cronica* in *Del. degli erud. tosc.* XVIII, 220 sgg., il quale dell' impresa fu esecutore non meno che narratore. Ma ai suoi avversarî, che disperatamente lottavano, ben sapendo di non poter sperare clemenza, nell' ineguale contesa porgevano di soppiatto soccorso i Malatesta, amici sì di Firenze, ma non a tal segno da veder di buon occhio ch' essa s'afforzasse ed ingrandisse tanto in Romagna da divenir loro vicina. Dell'ambigua condotta de' Malatesta non tardarono ad avvedersi i Fiorentini, che a tutti, ma singolarmente a Carlo ne mossero aspre lagnanze; cf. Guasti, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I, 44 sgg. Il signor di Rimini credette quindi opportuno chiarire i priori intorno all' operato suo, e mandò per questo a Firenze prima frà Giovanni Dominici, poi Rinaldo degli Albizzi, podestà allora di Rimini, e seco il vescovo di Cesena. Giunsero gli ambasciatori a Firenze il 16 agosto 1404 (Guasti, op. cit. p. 47); ma, fossero le fati-

mum oratorem, non illa veneratione, quam tue brevissime scriptionis attestatio merebatur. occupatissimus etenim fui iam diebus duodecim et ultra mensem septembrium ero scrutiniis publicis, que patres nostri, romanum genus, comitia solebant appellare, quibusque status rerum et reipublice moderatio nostris moribus stabilitur [1]. nescio si posthac eum potero convenire.

ma di dargli segno di particolar reverenza gli vietarono le occupazioni sue ufficiali, tali e tante da togliergli la speranza di rivederlo prima della partenza sua.

Cum hucusque scripsissem captavi tempus et ipsum adivi dulcique sua collocutione fretus plus inveni quam scribas. vir enim

Aveva già scritto così quando gli si presentò il destro di visitarlo.

6. R^1 *Ri* nec scio R^1 posthec 7. *Ri* audivi 8. *Ri* fruitus

che del viaggio o altra cagione, il vescovo, non appena arrivato, infermò. Ei chiese pertanto per lettera al Malatesta che cosa dovessero fare egli ed il suo compagno, e n'ebbe risposta il 27 d' agosto che, se egli continuava ad esser ammalato, l'Albizzi, dopo avere eseguita la sua commissione, tornasse a Rimini. Cf. GUASTI, op. cit. p. 49.

Ora, poichè il S., narrando al Turchi il colloquio avuto col vescovo, non accenna nè punto nè poco ad infermità che lo travagliasse, è forza credere l'avesse visitato prima della sua malattia, vale a dire il 17 o il 18 d'agosto, e che l'epistola stessa, la quale nell'archetipo, d'onde P^1 ed R^1 provengono, era forse mutila (che il S. l'avesse lasciata in tronco non mi pare troppo probabile); sia stata quindi dettata in que' giorni medesimi.

Del prelato, di cui Coluccio tesse così orrevole elogio, ben poco possiam dire, perchè nè l' UGHELLI, *Italia sacra,* II, 460 sgg., nè il CAPPELLETTI, *Le chiese d' It.* II, 545, hanno saputo raccogliere sicuri ragguagli intorno alle vicende della chiesa cesenate durante lo scisma; basti dire che il primo enumera dal 1379 al 1408 cinque vescovi, ridotti dal secondo, col quale veggo adesso accordarsi C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, MDCCCXCVIII, p. 159, più o meno opportunamente a tre. Comunque sia di ciò, Iacopo di Niccoluccio di Iacopuccio Saladini, canonico ascolano, del quale soltanto ci dobbiamo ora occupare, avrebbe aderito all'antipapa Benedetto XIII. Riconosciuto però il suo errore, nel '98 ottenne da Bonifazio IX l' assoluzione dalla scomunica in cui era incorso e la conferma della male acquistata dignità. L'anno 1401 egli dettò le proprie ultime disposizioni, dall' Ughelli riferite, e nel 1405 passò di questa vita.

(1) Nel registro 134 delle Tratte, il 29 agosto 1405, a cc. 53 B-56 A si rinvengono le elezioni di molti ufficiali « pro generali » (il Consiglio generale, parrebbe), secondo i diversi quartieri; e « pro borsellino »; vi sono pure i gonfalonieri delle Società. Il 2 settembre, a c. 56 B, è segnata l'elezione di due « confalonerii populi »; il 12 settembre, a cc. 57 A-58 A, sono notate altre elezioni, forse per il Consiglio speciale. Si sa, poi, come nel 1° di settembre cadesse l'elezione della Signoria. Nelle *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, n. 14 (138), il 17 settembre, a c. 102 A, si ha: « Capitu« dinum electio per capitaneos Balie ». In tutte queste elezioni Coluccio aveva a che fare; e quindi ben s' intende come fosse e si dicesse occupatissimo.

Dal lungo colloquio avuto secolui parti soddisfattissimo, perchè lo rinvenne buono, erudito, e delle sacre carte profondo conoscitore.

Solo gli dolse che, essendosi recato a vederlo sul tramonto, nella credenza che avesse già cenato, lo trattenne in discorsi per maggior tempo di quant'avrebbe altrimenti osato.

Ad entrambi fu grato il trovarsi insieme, ed egli non mancò di raccomandare caldamente l'amico.

Passa poi a discutere di certe espressioni usate dal Turchi nell'epistola sua.

est, quantum unius et longe confabulationis tractu percipi potuit, bonus et, quod certe patuit, eruditione multa peritus et, quod in episcopo summe placuit, sacris institutus litteris, quas optime novit et promptissime recordatur; fuitque consolatio maxima tantisper optimo viro frui. una re tamen deceptus sum, quod, cum ipsum propter horam arbitrarer; erat enim iam crepusculum; cenatum esse, tandem perpendi quod adhuc esset incenis; metuoque quod sibi gravis forte fuerim et inurbane me gesserim, qui satur cenaturientem longo sermone vexaverim. sed dum ille benigne prolixeque satis miraque suavitate respondet, nescivi modum adhibere, nescivit et ipse. quicquid autem fuerit, scio michi putoque sibi mutuos illos sermones iocundos fuisse. siquidem attentus audivit benignusque respondit, recommendationesque, quas sibi de te feci, suscepit alacriter pluraque quam peterem repromisit. sed hec satis; melius enim ex eo cuncta cognosces.

Nunc ad litteras veniam tuas. de prefato quidem patre scribens ais: nec alia sum scripturus, nam cetera ipse sua benignitate tibi vivis affatibus indicabit meque tibi ore proprio recommittet commissionemque talem efficaciorem faciet tanti patris auctoritas

* * * * *

VIII.

A maestro Francesco di maestro Bartolomeo Casini da Siena (1).

[P^1, c. 79 b.]

Firenze, 6 ottobre 1404.

Di moltissime cose dovrebbe secolui ragionare;

Magistro Francisco de Senis phisico arciumque doctori.

Habeo tecum, doctor egregie, frater et amice karissime, plurima disceptare. plura quidem tetigisti, quibus pauciloquio

1. *Ri* potui   4-5. tantisper] *Ri* tantis pro   5. *Ri* tantum *e per* cum *dà* eum   6. *Dopo* crepusc. P^I R^I *dànno* putarem, *a cui Ri ha aggiunto un* que *per legarlo ad* arbitr.; *a me è sembrato meglio espungerlo, stimandolo una variante d'* arbitr.; *introdotta per errore nel testo dal copista, dopochè il S. stesso l'aveva probabilmente tolta di mezzo.* 7. *Ri* propendi   11. et *è in* R^I *aggiunto d'altra mano; P^I Ri l'omettono.*   16. patre] R^I *Ri* tempore   17. scripturus] *Ri* secuturus   18. R^I iudicabit   19. patris] R^I *Ri* temporis   26. *Cod.* tetigi

(1) La fama che raggiunse, le cariche onde fu rivestito, le relazioni ch'egli ebbe non solo con principi e pontefici, ma altresì con due tra le

responderi non potest; dicam tamen pauca, non respondens, sed rescribens ad singula. et quoniam tria sunt que tangis, quantum ad primum attinet, fateor excusationes tuas esse legitimas et que

ma, per esser breve, starà pago a toccare soltanto di ciascheduna. Ed innanzi tutto riconosce legittime le sue scuse

più spiccate individualità del tempo suo, santa Caterina da Siena e Francesco Petrarca, attirarono ben presto sovra maestro Francesco di Bartolomeo Casini l' attenzione degli storici e degli eruditi; tantochè, dopo l' UGURGIERI-AZZOLINI, che primo ebbe a ricordarlo nelle *Pompe sanesi*, I, tit. XVII, p. 503, il p. BURLAMACCHI (SANTA CATERINA DA SIENA, *Opere* pubbl. da G. Gigli; Siena, 1713, III, 248) ed il TIRABOSCHI (*Stor. della lett. ital.* to. V, par. I, p. 404 e passim), s' accinsero ad illustrarne di proposito la vita prima il MARINI (*Degli archiatri pontifici*, I, 96 sgg.; cf. p. 356 sg.); quindi, in tempi più prossimi ai nostri, col soccorso di Fr. Grottanelli, N. TOMMASEO, *Le lett. di santa Cater. da Siena*, Firenze, 1860, III, 334 sg.; e G. FRACASSETTI, *Lettere senili di F. Petrarca*, Firenze, 1870, II, 483 sg. Ma a nessun di costoro avvenne di far opera compiuta; chè tutti anzi, l' uno dopo l' altro, caddero ne' medesimi errori, spargendo confusione là dove aspiravano a recar ordine e luce. Si è continuato pertanto fino ad ora ad ammettere dai più che abbiano contemporaneamente vissuto sullo scorcio del sec. XIV, « due Franceschi, forse di « casa Casini entrambi e certamente « archiatri pontificî », de' quali il più anziano sarebbesi spento l'anno 1390, mentre il secondo avrebbe seguitato a vivere sin verso il 1410. Or, come già ebbi opportunità d'accennare (cf. *M. Ugol. da Montecat. med. del sec.* XIV in *Mem. del R. Istit. Lomb. di scienze e lettere*, Classe di Lett. &c., 1896, XX, 155, nota 3), niuna credenza è più fallace di questa. Sul cadere del Trecento non visse in Italia che un solo medico senese il qual rispondesse al nome di Francesco Casini; laonde quanti documenti si rinvengano tra il 1364 ed il 1410 che ad uomo così chiamato si riferiscano, al nostro e non già ad un suo immaginario omonimo debbono essere attribuiti. Ma poichè riusciva impossibile esporre nel ristretto spazio d'una nota tutto quanto intorno a cotest' insigne personaggio ci è accaduto di raccogliere, così abbiamo stimato opportuno d' accennar qui per sommi capi soltanto i risultati ai quali nelle nostre indagini siam pervenuti, riserbando ad altro luogo una più diffusa e documentata relazione sulla vita e sugli scritti del dottore senese.

Nato circa il 1340 in Siena da un Bartolommeo medico, di nobile stirpe, secondo alcuni; ma in ogni modo di scarso grido e di più scarse fortune, Francesco al pari di Giovanni, suo minor fratello, fu avviato, giovinetto, all'esercizio dell'arte stessa che il padre professava; nè molto tardò a dar segno della sua futura eccellenza. Già nel 1364 il suo nome doveva esser difatti ben conosciuto in Toscana, se da Firenze gli giungeva invito di recarsi a leggere logica e filosofia in quello Studio. Lo stipendio assegnatogli per un anno, a datare dal 4 settembre prossimo successivo, fu di quaranta fiorini d'oro; somma ben tenue, ove si pensi che a Riccardo da Saliceto, condotto insieme con lui, n'erano sborsati ottocento! (cf. GHERARDI, *Stat. della Univ. e Stud. fior.* par. II, p. 300, doc. XXVI); ma il Nostro, che ancor non era, come il bolognese, un dottore « sapiens et famosus », poco dovette curarsene, pago dell' onore che dalla chiamata gli derivava. Ebbe plausi e favore; sicchè addì 20 aprile

e tali che debbano esser accolte non solo dai Fiorentini ma da qualunque altro nudrisse contro di lui collera ben più fiera.

debeant per te dicte non solum a benignitate Florentinorum, que summa est, sed etiam ab iratissimis acceptari. verum illa omnia post pacem huiuscemodi sunt, quod remissionem iniurie finemque

1366 gli ufficiali dello Studio lo riconfermarono nell' impiego con un lieve aumento di paga (cf. Gherardi, op. cit. par. II, p. 314, doc. xlii); ma, scorso il biennio, il Senese non volle trattenersi più oltre in Firenze e cercò altrove miglior ventura. A detta del Fracassetti, che vide una lettera di lui del 1369, tratta dal R. Arch. di Stato di Firenze, dove a noi non è stato possibile rintracciarla, in quell'anno il Nostro era ad Avignone. A che fare? A coprirvi la carica d'archiatro pontificio presso Innocenzo VI ed il successor suo Urbano V, rispondono il Fracassetti ed altri ancora; asserto che se per il primo dei due papi, morto, come ciascun sa, nel 1362, si manifesta assurdo, anzi ridicolo, non riesce in compenso più attendibile rispetto al secondo. Noi sappiamo invero che Urbano V lasciò la Provenza il 30 aprile 1367, nè vi fece ritorno se non nel settembre 1370 (cf. Ehrle, *Die Chronik des Garoscus de Ulmoisca veteri und B. Boysset (1365-1415)* in *Arch. für Litt. u. Kirchengesch. des Mittelalt.*, 1893, VII, 8 e 16). Or se il Casini, che nel corso del '67 si trovava ancora al servigio de' Fiorentini, fosse passato a quello d'Urbano V, non avrebbe certo dovuto recarsi per ciò ad Avignone, nè tanto meno trattenervisi due anni appresso! Comunque sia di ciò, se con Urbano V nulla ebbe il C. a che fare, ben diversamente è a dire rispetto al successore di costui sul trono pontificio; giacchè Gregorio XI, che aveva conosciuto il Casini quand' era ancora Pietro di Beaufort, cardinale di S. Maria la Nuova, e ne faceva molta stima, l'elesse in suo medico, come attestano più lettere che da Avignone negli anni 1373-1374 venne il Casini indirizzando ai concittadini suoi, i quali si valevano di lui come d'un loro vero e proprio residente in curia, facendo spesso a fidanza non solo colla longanimità sua, ma altresì colla sua borsa (cf. Tommaseo, op. cit. p. 337; R. Arch. di Stato in Siena, *Lettere di concistoro*, filze 7, 8 &c.).

Ad onta del favore di cui il papa gli era largo, le condizioni del C. continuavano ad esser tutt'altro che liete, tanto che circa il 1374 egli scriveva al Petrarca, col quale aveva vivamente bramato d'entrare in corrispondenza, che a trattenersi in Avignone era costretto dalla povertà, non dalla cupidigia (Petrarca, *Ep. sen.* lib. XVI, epp. ii e iii; e cf. cod. della Naz. di Parigi Lat. 8571 A, c. 137 a). Appunto per togliersi di là, sullo scorcio dell' anno medesimo, fatto ormai sicuro per solenni attestazioni del papa stesso che la corte sarebbe ben tosto tornata in Italia (cf. L. Mirot, *La politique pontific. et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376* in *Le Moy. Age*, 1898, XI, 363 sgg.), vagheggiò il pensiero di precedervela; ed a quest' intento si fece eleggere da Gregorio XI « ad legendum ordinarie in... civitate « Perusina scientiam medicinae pro « tempore a festo B. Lucae proxime « venturo inchoando [18 ottobre 1375?] « usque ad nostrum beneplacitum cum « salario ducentorum florenorum auri... « annis singulis solvendorum ». La lettera pontificia, in cui cotest'elezione è stabilita, che il Marini, op. cit. II, 32, App. xii, trasse dal Registro di Gregorio XI, reca la data del 25 ottobre 1374; e sulla fede di essa tutti hanno asserito sin qui che il Casini nel 1375-76 professò medicina a Pe-

conceptis odiis mereantur; non tamen talia, que favorem possint vel gratiam impetrare [1]. accedit ad hec quod, sicut ad ser Iacobum Manni nostrum scripsi [2], me deterrent plurimum quidam tui loci

Pure sono per l' indole loro siffatte da toglier cagione d'odio, non da porger occasione a favore. Egli teme poi di rinvenire avversi

rugia. Ma in realtà noi non possediamo veruna prova che il maestro senese siasi allontanato da Avignone per portarsi ad occupare la cattedra affidatagli; anzi, se prove esistono, giovano a dimostrare il contrario. E per sua stessa confessione infatti e per testimonianza di contemporanei, risulta chiaro che nel corso del 1375-76 egli non abbandonò nè la curia nè la Provenza.

In Italia fece dunque ritorno più tardi; non solo, bensì accompagnando Gregorio XI, presso il quale rimase fino alla di lui morte seguìta li 27 marzo 1378 in Roma. Ma quest' avvenimento non apportò mutazione di sorta nel suo stato. Medico del papa era, e tale rimase, giacchè il cardinal Bartolommeo Prignano, divenuto pontefice, gli si mostrò oltre ogni suo costume benevolo, e non solo conservò nel grado lui, ma diede titolo d' archiatro papale anche al fratello suo, Giovanni Casini, che più tardi dovette, a mio avviso, subentrare nel suo luogo.

Il Marini e quant' altri hanno trattato del Senese sembrano invero ritenere che egli non siasi scostato mai dal fianco del suo terribile signore sinchè questi ebbe vita; o tutt' al più da taluno si concede ch'egli abbia potuto allontanarsene per brevissimo tempo al fine di condursi a Pavia, mentr' Urbano risiedeva a Genova ed a Lucca; il che torna a dire tra l' '85 e l' '87 (cf. Marini, op. cit. I, 97 e II, 43, App. xvii). Ma qui è d'uopo avvertire come dopo il 1381 (che in quest' anno maestro Francesco si trattenesse pur sempre a Roma ne dà prova la lettera scritta in detta città da Francesco da Castiglionchio ad Alberto suo padre per significargli la morte di messer Lapo, seguìta ai 27 di giugno; cf. *Epist. ossia Rag. di m. Lapo da Castiglionchio*, Bologna, mdccliii, p. 159) il C. ci apparisca più e più volte lontano dalla curia per periodi assai lunghi di tempo, ed intento a servire, non già Urbano VI, bensì altri padroni. Or in qual modo si potrebbe spiegare questo fatto, ove ci si ostinasse a ritenere che, durante il settennio 1382-1389, Francesco da Siena abbia conservato il suo ufficio d' archiatro papale? E valga il vero. Nell' '84, allorchè Urbano VI, condottosi nel Reame, pone stanza, a dispetto di Carlo di Durazzo, in Nocera, maestro Francesco se ne va invece a Siena, dov' ebbe certo a trattenersi per lo spazio di parecchi mesi, se risiedette nel concistoro, e fu anzi capitano del popolo (R. Arch. di Stato in Siena, *Leoni*, c. 9; sett.-ott. 1384). Due anni appresso, mentre il feroce pontefice, costretto a sloggiar da Nocera, trova ricovero prima a Genova, poscia a Lucca, ecco il Casini presentarcisi a Perugia come professore in quello Studio. E se nel corso del 1386 e del 1387 egli ebbe d'uopo di lasciare momentaneamente la sua sede, come avvenne una prima volta nell' '86, quando ai 28 di marzo si portò a Cortona per curarvi quel signore, o quando nell' '87 andò, secondo io penso, chiamatovi dal Visconti, a Pavia; ei chiede licenza al comune, che di lui anche si vale come d'ambasciatore « pro certis « factis et arduis negotiis » suoi (cf. archivio Com. di Perugia, *Ann. decemv.* 1386, c. 67 b; 1387, c. 100 b; Marini, op. cit. I, 98; *Giorn. d'erudiz. artistica... dell' Umbria*, Perugia, 1877, VI, 307, 311). Non credo quindi d' in-

(1) e (2) V. note 1 e 2 a p. 36.

ai tentativi suoi i medici tutti, de' quali più d'uno è d'autorità grande nella repubblica. Francesco non ignora quanto l'invidia regni ne' suoi colleghi,

ordinisque, quorum aliquis in republica plurimum potest. scis enim; naturale hoc est; ut in pluribus medicorum invidia quam acerrimis rodat dentibus quicquid eminet quicquidque mortalium

gannarmi affermando che il Casini lasciasse il servigio del pontefice allorchè costui nel 1383 intraprese il viaggio di Napoli; e che solo riprendesse in curia il suo antico luogo sul cadere del 1387, quando, cioè, invitato dai Perugini che gli avevano fatto dono della propria città, l'irrequieto vicario di Cristo per alquanti mesi divenne ospite loro. E forse nella cession di Perugia al pontefice, la quale irritò tanto i Fiorentini (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Sign. Cart. Miss.* reg. 20, c. 258 A, 2 luglio 1387, « Perusinis »), il medico senese, che li detestava, ebbe una parte, di cui adesso per mancanza di documenti non c'è dato valutare esattamente l'entità.

Dei rinnovati vincoli tra Urbano ed il Casini sembrami ravvisare un indizio nell'atto di munificenza con cui in Perugia appunto, addì 4 agosto 1388, il pontefice, scrivendo a Giovanni de' Ghiandaroni, rettore dell'ospedale di S. Maria della Scala in Siena, stabiliva fossero riservati quattrocento fiorini d'oro spettanti alla Sede apostolica « pro dilecta in Christo filia « Catherina dilecti filii Francisci de « Senis magistri in medicinis, physici « nostri, nata, maritanda » (cf. MARINI, op. cit. II, 45 sg. App. XVIII). Rimesso così in carica, il Casini seguì nel novembre il papa a Roma e non l'abbandonò più; della di lui morte, avvenuta il 13 ottobre 1389 a due ore di notte, noi sappiam infatti dall'UGURGIERI, op. cit. p. 503, ch' egli stesso die' primo notizia ai Senesi.

Sciolto così da ogni impegno, e forse men gradito al successore d'Urbano, nel '90 Francesco lasciò la curia e ritornò in patria. E quivi fu de' governatori della repubblica nel maggio e giugno; nel qual tempo curò anche, secondochè l'Ugurgieri afferma, Giovanni Ubaldini, capitano generale de' Senesi. E per l'appunto nell'anno istesso ed in Siena, a dar ascolto al p. Burlamacchi, del quale purtroppo tutti i biografi del C. menarono buone le infondatissime asserzioni, ei sarebbe passato ad altra vita, portato via dalla peste.

In realtà egli non morì nè punto nè poco; ma per quattr'anni circa noi manchiamo però di sue notizie. Rimase a Siena, oppure, secondo io credo probabile, passò a Pisa, dove ebbe ad incontrarsi con Ugolino da Montecatini, che dell'incontro ci ha serbato memoria, senz'avere mai peraltro sognato di dire, come altri ha voluto, che Francesco avesse coperta una cattedra nello Studio pisano? (cf. *Ug. da Montec.* cit. pp. 155-56). Sia o no accettabile codest'ipotesi, egli è ben certo che del '94 il Casini leggeva logica (scienza da lui prediletta) nell'università di Bologna. Ed in questa città rimase, come attesta il PASQUALI-ALIDOSI, *Li dott. for.* p. 22, fino al 1396, passando però dall'insegnamento della logica a quello della medicina pratica.

L'onore fattogli dai Bolognesi coll'invitarlo a professare nella loro celebre università ebbe forse virtù d'indurre Malatesta di Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, che andava in cerca d'un valente medico, ad offerire al Casini un lauto stipendio ove per lo spazio di sei anni s'acconciasse ai suoi servigi. Piacque la proposta al C. che, lasciata circa il '97 Bologna, passò dunque alla corte pesarese. E qui, accanto ad un principe che era in pari tempo uno studioso, ed amava circon-

estimatio celebrandum censet. omnia quidem que laudibus aliorum accedunt, putant de suis honoribus delibari. scio videoque meam procurationem tot adversarios habituram quot sunt hic me-

ai quali ogni lode che s' impartisca altrui, sembra sminuire i proprî meriti.

darsi d'uomini dotti, come altrove s'è accennato (cf. *M. Ug. da Montec.* p. 13 sg.), il Casini visse tranquillo, attendendo insieme a più lavori suoi, che la molteplicità delle occupazioni e la vita randagia gli avevano fin allora impedito di condurre a buon fine. Certo die' mano allora a quel commento dell'*Etica Nicomachea*, che nella presente epistola vediamo da Coluccio celebrato; ed il suo signore stesso s'industriò a procacciargli libri e notizie per siffatto intento, mettendolo forse anche in rapporti col S. Nell'Epistolario del quale il nome del Senese comincia infatti a comparire verso il 1399; cf. lib. XI, epp. II, XII, XV, XVI; lib. XII, ep. I; III, 336, 376, 388, 390, 435.

Ma anche i sei anni passarono; e maestro Francesco, che nella primavera del 1400 aveva ricevuto dai Perugini l'invito a leggere nello Studio loro per un triennio col cospicuo salario di quattrocento quarantacinque fiorini (arch. Com. di Perugia, *Ann. decemv.* 1400, c. 85 B; cf. MARINI, op. cit. I, 99); e forse in seguito agli obblighi verso il Malatesta s'era veduto in necessità di declinare l'offerta; dovette provvedersi d'altro ufficio. Tentò dunque di passare a Firenze; ma poichè le pratiche ebbero a riuscire, come vedremo, infruttuose, s'appigliò al partito di ritornare in corte di Roma. Questa deliberazione sua dovette certo esser suggerita dalla morte di Bonifazio IX (1° ottobre 1404) e dalla conseguente elezione d'Innocenzo VII (17 ottobre 1404). Il Migliorati difatti, se non restituì al nostro l'ufficio d'archiatro, gli conferì però una cattedra nello Studio di Roma, che, come ognun sa, s'era proposto di far rifiorire. Cf. *M. Ug. da Montec.* p. 155 sg. e RENAZZI, *Storia dell'Univers. degli studî di Roma*, Roma, MDCCCIII, lib. II; I, 107 sgg.

Dell'estremo periodo della vita di Francesco, siccome di quello che esce dai confini delle indagini nostre e non presenta del resto verun'oscurità, basterà toccare anche più rapidamente. Negli anni che il Casini trascorse a Roma, alla lettura nello Studio aggiunse di nuovo la carica di protettore e sollecitatore degli affari de' Senesi in curia, e quella altresì di relatore di quant'ivi accadesse; per i quali servigî riscoteva un'annuale retribuzione; cf. A. LISINI, *Papa Gregorio XII e i Senesi*, Firenze, 1896, p. 5. Or sul finire del 1406, chiudendosi l'università romana, perchè il nuovo papa, Gregorio XII, non voleva saperne di spese per mantenerla in vita, ei propose ai Senesi di passare nello Studio loro con altri tre dottori di medicina, astrologia e teologia, nonchè buon numero di scolari; pur di non rimanere in asso, egli ed i colleghi suoi si sarebbero contentati d'un tenue compenso. I Senesi tardarono ad accogliere coteste offerte, sicchè la combinazione fallì; ma poco stante diedero al C. la commissione di recarsi a Lucca (1408) per sollecitare dal pontefice alquanti privilegî in favor dello Studio cittadino; il che gli riuscì felicemente; cf. LISINI, op. cit. p. 40. Quando poi nell'estate dell'anno medesimo si trattò d'accogliere in Siena il papa, fu ancora al C. che i Senesi addossarono le trattative (op. cit. p. 52); e più tardi ebbe da loro ordine di visitare a Pisa i cardinali, che ivi s'erano rifugiati, per tentare d'accordarli coll'abbandonato gerarca, ma inutilmente. L'anno appresso,

Sebbene vegga dunque gravi difficoltà da ogni parte, farà ogni sforzo per compiacerlo. L'avverte però che il salario sarebbe assai modesto in ogni caso.

Ha notato, e se n'è compiaciuto, come nella sua epistola Francesco s' appalesi non già loico bensì retore ed oratore espertissimo,

dici quotque subdolis eorum insusurrationibus fidem dabunt. experiar tamen, postquam vis, et id conabor efficere quod exoptas. salarii tamen modus parvus erit; non possunt enim pro toto Studio plus mille florenorum expendere [3]. quid faciam quidve sequetur scies. unum prelibasse velim, quod facultas nos forte deficiet, non labor assiduus, non voluntas [4].

In illa apologetica tua epistola gavisus sum quod oratorie, non logice sis locutus; ad persuasionem enim, quod oratorium et rethoricum est, non ad probationem illa omnia diriguntur circunstantiis et affectibus, que sumere solet orator, non essentialibus et his que thesim respiciunt, sed et hypothesim; formavisti cun-

6. *Cod.* labos

quando il sacro collegio, raccolto in Pisa, procedette all' elezione d' un nuovo pontefice, tra i Senesi presenti al solenne avvenimento figura ancora il Casini. Per il quale il nuovo eletto, Alessandro V, che l' aveva probabilmente conosciuto in Pavia alla corte Viscontea, molti e molt' anni prima, si mostrò tanto benigno da volerlo suo medico. Ed il buon vecchio, inviando le solite relazioni ai Senesi suoi, ne tesseva grandissimi elogî (cf. Lisini, op. cit. p. 63 e Marini, op. cit. I, 356 sg.). Ma la morte dovette poco dopo portarsi via come il padrone anche il servitore. Col 1410 infatti ogni notizia intorno a maestro Francesco viene a mancare.

Intorno alla famiglia sua, assai cose resterebbero a dire. Basti qui rammentare come oltre ad alcune figlie egli avesse generato due maschi, Antonio e Bartolommeo (quest' ultimo levato al sacro fonte da Urbano VI), i quali salirono a cospicue dignità ecclesiastiche; chè il primo, confuso spesse volte col cugino Antonio, vescovo di Pesaro, poi di Siena, quindi cardinale (cf. Ughelli, *It. sacra*, III, 570 sg.; Ciacconi, *Res gestae pont.* &c, II, 847), dottor di leggi e preposto di Grosseto, conseguì nel 1425 addì 10 dicembre il vescovado di Massa (cf. Ughelli, op. cit. III, 721; Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, p. 344); mentre il secondo, monaco vallombrosano ed abbate del convento dalla S. Trinità a Torri, ebbe la sede di Pesaro nel 1409; (cf. Ughelli, op. cit. II, 861; Eubel, op. cit. p. 415).

Del fratello suo Giovanni, cui certo allude il S. nell' ep. xvi del lib. XI (III, 391), parecchie notizie, ma nè in modo compiuto nè scevro d' errori, ha date il Marini, op. cit. I, 101 e più altre se ne potrebbero recare da noi.

(1) Si rileva di qui che il Casini s'era sforzato d'attenuare l'importanza di quegli atti e detti suoi che nell'ep. vi di questo stesso libro il S. aveva additati al Manni come indizî troppo palesi dell'animosità da lui nudrita per il passato contro i Fiorentini, perchè costoro, di lor natura assai poco disposti a dimenticare le ingiurie, li avessero messi in oblio.

(2) Cf. ep. vi di questo libro, p. 25.

(3) Cf. ep. e loc. cit.

(4) Le pratiche avviate dal S. dovettero certo sortir esito sfavorevole.

ctas illas, quibus arguis, rationes tam subtiliter et copiose, quod nichil ad rem pertinens desideretur vel optari valeat etiam a peritis. sed vere Socrates inquit vel, ut rectius loquar, probabiliter, omnes in eo quod scirent satis esse eloquentes (1); et Naso noster:

Proque sua causa quisque disertus erat (2).

scis materiam tuaque causa est; et ob id, licet artem nunquam, ut reor, attigeris, artificiosissime locutus es. ego vero tibi possum attestari te non minore vehementia persuadere rethorice, quam dialectice disputare. sed hec alias.

Nunc autem pro questione de veritate et polyphilia, de quibus subtiliter arguisti, mitto tibi tres epistolas meas, de quibus tuum sit cum libertate iudicium (3). nescio quidem an aliquid exquisite digesteque veritati consonum dixerim; que tamen visa sunt et vera et probabilia sum secutus tibique et aliis hec anxie districteque sequentibus excutienda propono.

De scripto vero tuo quod in Ethicis compilasti, si respondent ultima primis (4), indubitatam audeo ferre sententiam, nichil unquam clarius, nichil copiosius, nichil verius super his quod in manus venerit scriptum esse. neque enim Eustrachium, Ephesium Michaelem (5) et Albertum Magnum commentatores solum

in guisa da non lasciar nulla in disparte di quanto giovar possa alla sua causa.

Tutti, è vero, riescono naturalmente eloquenti, ove di loro stessi si tratti;

ma Francesco si è mostrato davvero non meno persuasivo oratore che dialettico arguto.

Gli manda tre epistole intorno alla verità ed alla polifilia e desidera averne il suo giudizio.

Lesse il saggio del commento da lui iniziato sull'*Etica Nicomachea*, e gli parve tale da dover superare in eccellenza non solo gli scritti d'Eustrazio, di Michele d'Efeso, d'Alberto Magno,

3. *Cod.* probaliter 5. *Cod.* quisquis 6. *Cod. dopo* causa *dava* esse, *che fu cancellato.* 10. *Cod.* polificalia

(1) Cf. Cic. *De orat.* I, xiv.

(2) Ovid. *Fast.* IV, 112.

(3) Scrivendo al Manni (ep. vi di questo libro, p. 27), il S. aveva manifestato l'intenzione di comunicare al Casini non tre, ma due epistole: quella all'Anechini cioè (ved. lib. XI, ep. v; III, 342) e l'altra al Palmieri (lib. XIV, ep. v, p. 16 di questo volume). Qual fosse la terza, di cui ora per la prima volta ei discorre, non saprei con certezza stabilire.

(4) Cf. Hor. *Sat.* I, iv, 59.

(5) Già vedemmo altrove (lib. IX, ep. iii; III, 31, nota 1) come Coluccio e la sua scuola tenessero in altissimo concetto que' commentarî all'*Etica Nicomachea* che ci son stati tramandati siccome opera d'Eustrazio (il medio evo lo disse sempre Eustrachio) metropolita di Nicea, di Michele d'Efeso e d'altri anonimi peripatetici dell'età bizantina. Cf. Eustratii et Michaelis *et Anonyma in Eth. Nicom. commentaria*, ed. Heylbut, in *Comment. in Aristot. graeca*, vol. XX, Berolini, mdccclxxxxii. Or aggiungeremo che così delle glosse d'Eustrazio come di quelle di Michele da Efeso correva nel Trecento per le scuole una versione latina, dovuta a Roberto vescovo di Lincoln, della quale più codici esistono tuttora nelle prin-

ma quelli altresì di Alberto di Sassonia, di Gerardo Oddone, di Gualtiero di Burley, di Buridano e d'Enrico il Tedesco.

exsuperas[1], sed Alberto, Gerardo, Gualtero de Burlei disputatorique tuo Iohanni Buridani[2], Henrico Theutono ordinis heremitarum, subtilissimo et copiosissimo questionum enucleatori; cuius scripta nescio si vidisti; per illa quidem, que duobus illis tuis quaternulis legi, nullam prorsus doctoris huius mentionem facis[3];

1. *Cod. per* sed *dà* se 2. *Cod.* Buridam *(?)* – Theutoni

cipali biblioteche d'Europa. Un esemplare appunto ne possedeva anche Coluccio, com' egli stesso attestava scrivendo a Malatesta signor di Pesaro il sette maggio 1400 (cf. lib. XI, ep. XVI; III, 391); e quest' esemplare, passato dopo la di lui morte, per acquisto fattone da Cosimo de' Medici, nella libreria del convento fiorentino di S. Marco, conservasi oggi presso la Nazionale di Firenze (*Conv. soppr.*, *S. Marco* I, V, 21). È un ms. membran., di mano della fine del sec. XIV, di carte dugenventinove, che misura mm. 216 × 323; scritto a due colonne, senza titoli nè rubriche, in caratteri semigotici, maggiori per il testo, minori nelle glosse; molto guasto, per umidità sofferta, nella parte inferiore. Tra le copiose postille che ne coprono i margini, molte son di pugno del S., che oltre alle consuete indicazioni di catalogo (*.127. Carte ccxxxviiij.* (*sic*)), vi appose due volte il proprio nome, il quale, eraso quasi completamente a c. 229 B, rimase invece per buona ventura intatto a c. 158 B: *Liber Colucij pyeri de Salutatis.*

(1) I commentarî all' *Etica Nicomachea* scritti da Alberto il Grande si leggono impressi nel tomo IV delle sue *Opere*; cf. Beati ALBERTI MAGNI Ratisbonensis episcopi ord. Praedic. *Ethicorum libri X, Politicor. lib. VIII*, ex Vatic. bibl. recogniti per R. A. P. F. P. Petrum Jummy, Lugduni, MDCLI, pp. 1-364.

(2) Poche parole intorno a codesti meno noti commentatori medievali del libro aristotelico. « Alberto » è, fuori di dubbio, Alberto III di Rückmarsdorf (Sassonia) o di Berge, agostiniano, che, creato vescovo d' Halberstadt nel 1366, morì nel 1390. I commentarî suoi all' *Etica* non videro mai, ch'io sappia, la luce; un codice, citato già dai pp. QUETIF-ECHARD, *Script. ord. Praedic.* I, 735 A, se ne conserva a Lipsia; cf. L. IOACH. FELLERUS, *Catal. codd. mss. bibl. Paulinae in Acad. Lips.*, Lipsiae, MDCLXXXVI, p. 370, Ms. Fac. Philos. n. 8. In « Ge« rardo » noi dobbiamo riconoscere Geraldo Oddone o de Odonis, di Chateauroux, dell' Ordine de' Minori, di cui fu generale (1329); più tardi vescovo di Catania, poscia patriarca d'Antiochia († 1349). Dicono lo chiamassero « Dottor morale », in grazia appunto della sua *Expositio in Aristotelis Ethicam*, che sul cadere del Quattrocento fu impressa due volte, a Brescia ed a Verona: cf. L. HAIN, *Repert. bibliogr.*, Stuttgart, 1831, II, par. I, p. 522 sg., nn. 11968 e 11969. Gualtiero di Burley è troppo noto, perchè spendiamo parole sul suo conto; solo diremo che la sua scrittura *Super decem libros Ethicorum Aristotelis* ebbe anch' essa l' onore di due edizioni (Venezia, 1481 e 1500: cf. HAIN, op. cit. I, par. I, p. 578, nn. 4143. 4144). Delle *Quaestiones* dedicate poi da Buridano al famoso libro già ci siamo altrove intrattenuti; cf. lib. XI, ep XVI; III, 391 sg.

(3) « Enrico teutono », di cui il S. loda qui la sottile e copiosa dottrina, sarà certo quel monaco agostiniano,

nec istis tantum, sed Aquinati Thome Romanoque simul Egidio, longissimis spaciis antecellis [1], ut tibi cunctisque tecum habende sint gratie Deo, qui te quod scriberes inspiravit et quod perficeres adeo eleganter adiuvit. illi soli dignissime gratie sint, cuius bonitate sumus quicquid sumus, nec gratie solum, sed gloria, commendationes et laudes. tibi vero quod te Deus suum ad hoc opus elegerit instrumentum, gratulor et exulto, et tu gaudeas et exultes, quod te tanto sit dignatus honore [2]. scis enim quod, ut Tragicus inquit,

Perfin Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna gli rimangono inferiori; sicchè davvero ei deve ringraziar Iddio che gli abbia offerto modo di dar prova tanto splendida del suo ingegno

> Quicquid patimur, mortale genus,
> Quicquid facimus, venit ex alto [3].

cave ne glorieris in te, sed omnem da gloriam Deo tuo [4], licet iudicio meo, si fas sit ex evidenti ratione futura predicere, ex hoc illustrissimo opere cum ingenti gloria perpetuo sis victurus et, ni me fallat amor,

e di produrre un'opera per cui il suo nome giungerà ai posteri glorioso.

> Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt [5].

16. *Cod.* bonos

nativo di Weimar (onde il nome di « Henricus de Frimaria, Firmaria » sotto cui trovasi spesso rammentato), che ebbe titolo di dottor Parigino, fu provinciale di Sassonia, e morì circa il 1340. Tra i numerosi suoi scritti d'indole teologica e filosofica; parecchi de' quali escirono per le stampe; si trova additata una *Summa libri Ethicorum*, di cui un cod. appare registrato tra quelli della Paolina di Lipsia; cf. Fellerus, op. cit. p. 320, Libr. Ethic. et Polit. n. 2.

(1) L'*Expositio in decem libros Ethicorum* dell'Aquinate, più volte impressa separatamente, forma insieme coll' altra de' *Politici* il tomo quinto delle *Opera omnia*, Romae, MDLXX, cc. 1 A-142 B. In quanto poi spetta ad Egidio Colonna non so vedere chiara la ragione per cui il S. qui lo ricordi. Niuno infatti tra gli scrittori di storia letteraria medievale (e citerò per tutti il Cave, *Scriptor. eccles. historia liter. a Christo nato usque ad saec.* XIV..., Basileae, MDCCXLV, p. 339 sgg., come quello a cui i posteriori hanno concordemente attinto) serba memoria d'un qualsiasi suo lavoro intorno all' *Etica Nicomachea.* Può darsi quindi o che il S. ne conoscesse uno scritto oggi ignorato, o che equivocasse con altre esposizioni aristoteliche da Egidio dettate (egli stesso possedeva, ad esempio, un codice del trattato *Super librum Rethoricorum*); o infine; ipotesi che ci par di gran lunga più probabile; ch' egli abbia voluto rammentare qui il Colonnese non perchè avesse per l' appunto commentato l' *Etica*, ma perchè tra i recenti illustratori della dottrina aristotelica teneva luogo precipuo.

(2) Cf. Verg. *Aen.* I, 335.

(3) Senec. *Trag.* Oedip. v. 1004-1005.

(4) Per codesto concetto, che in lui ricorre tanto frequentemente, cf. s. Paul. *Ep. ad Cor.* II, 17.

(5) Verg. *Aen.* I, 609. Malgrado

Dopo di ciò gli fa due lievi appunti: il primo concerne la grafia del vocabolo *logica*, scorrettamente scritto da Francesco or *loica* or *loyca*;

Duo velim amicabili consilio meo, si placet, corrigas. vulgarem quidem vulgarisque sermonis asseclam modernitatem sequens, tum loicam, tum loycam scribis, quod vitiosissimum esse te non arbitror ignorare. nichil enim latine significat nomen illud, sive per ypsilon scripseris, sive iota. logica quidem greco vocabulo dici debet; logos enim tum rationem significat tum sermonem; unde logica dicta fuit quasi scientia sermonis et rationis [1]. nimis enim est absurdum hominem doctissimum, qualis es, a veritate, quam teneas, vel nomine tue professionis depravatione consuetudinis aut ignoratione vulgaris opinionis abduci.

l'altro spetta all' ubicazione di Stagira, la patria d'Aristotele, che, distrutta da Filippo, fu per opera del figlio

Verum etiam, quia physicus es, imo philosophus, cosmographorum diligentia non prestare minime pudeat. scientia quidem illa vestris est a laribus aliena, que non in ratione, sed in situ rerum et impositionis nominum veritate consistat. et ob id scito, sicut scribis, Philippum Macedonie regem Stagirim civitatem [2], de qua natus est Aristoteles, delevisse; sed ipsam Alexander Magnus

2. *Cod.* affedā 3. *Cod.* logicam *in entrambi i luoghi; poi* vetustissimum 12. *Cod.* diligentiam

le predizioni del S., lo scritto di maestro Francesco non è giunto ai posteri, i quali sembrano averlo sempre del tutto ignorato. Nè forse l'autore stesso, sopraffatto dalle molte occupazioni della sua vita randagia, riuscì mai a condurlo a compimento. Scarsissimo infatti è il patrimonio scientifico lasciato dal Casini, dappoichè, ove se ne tolga il *Consilium de balneo Petrioli*, inserito nella grande raccolta *De balneis*, Venetiis, MDL, c. 182 B, null'altro di lui è stato messo alle stampe. Ne' mss. del tempo corrono però altri tre scritterelli di materia medica che portano il suo nome; vale a dire il trattato *De venenis*, composto da lui in Avignone nel 1375 per Filippo d'Alençon, patriarca allora di Gerusalemme e vescovo d'Auch; e più tardi (1400-1402) dedicato a Giangaleazzo Visconti insieme ad altro libro *De balneis* (cod. della Nazionale di Parigi Lat. 6979, c. 1 A e c. 19 B); ed un consiglio *De natura balneorum*, inviato a Malatesta, signore di Pesaro, che stava a c. 118 B del cod. 332 della biblioteca Boncompagni; cf. NARDUCCI, *Catal. di mss. ora poss. da D. B B.*, Roma, 1862, p. 151. Per un altro *Consiglio optimo contro lo morbo pestilentiale* che forse gli appartiene, cf. MARINI, op. cit. I, 99 sg.

(1) Cf. PAPIAS, *Lex.* cit. s. v. Logos ed il BALBI *Catholic.* cit. s. v. Logica.

(2) La piccola città macedone a cui fu sì gran ventura l'aver veduto nascere Aristotele, è dagli scrittori più antichi detta Στάγειρος; dai più recenti Στάγειρα, donde in latino le due forme « Stagirus », « Stagira ». Ma niuno, ch'io sappia, la disse mai, come fa qui il S., « Stagiris ». Quantunque si tratti pertanto d'un aperto errore, non correggo il testo, poichè Coluccio può aver rinvenuto questa lezione in qualche codice ed averla creduta buona e come tale riportata.

in honorem magistri sui restitui iussit, teste Plinio Veronensi [1], cuius rei gratia puto Aristoteli datum esse nomen, non ad alterius Aristotelis differentiam. alterum enim omnino non legi qui Stagirites diceretur. utcunque tamen sit, Stagiris civitas Macedonie fuit, que est provincia Grecie [2]; non in Creta vel Candia, que quidem est insula, de qua Poeta noster inquit:

Alessandro risollevata dalle rovine in onore del maestro, che di qui trasse il nome di Stagirita.

Or Stagira fu una città della Macedonia, non già dell' isola di Creta, come attestano concordi i cosmografi dell' antichità.

Creta Iovis magni medio iacet insula ponto [3],

longinqua nedum a Macedonia, sed ab universo continenti. sic enim tradunt omnes, Pomponius Mela, Plinius et Solinus [4]. et ubi fuerit civitas Stagiritis et quod in honorem Aristotelis restituta fuerit ab Alexandro, testis est multe veritatis hystoricus Plutarchus Cheronensis, Traiani magister [5]; ut de hoc nec tu nec alius debeat dubitare. vale felix, dulcissime mi Francisce. Florentie, pridie nonas octobris.

E della sua riedificazione parla Plutarco da Cheronea, il precettor di Traiano.

2. *Cod. omette* nomen   3. qui] *Cod.* quam   9. *Cod.* Solinius

(1) Cf. Plin. *Nat. Hist.* VII, xxx.
(2) Cf. Plin. op. cit. IV, xvii, 5.
(3) Verg. *Aen.* III, 104.
(4) Pomp. Melae *De chorogr.* lib. II, 112; Plin. op. cit. IV, xx; C. Iul. Solin. *Collect. rer. memor.* 11, 3.
(5) Cf. Plutarch. *Alexander*, VII, 668.

A chiamare il filosofo di Cheronea « maestro » di Traiano il S. era condotto dall' autorità di Giovanni di Salisbury, *Policr.* lib. V, cap. 1, presso il quale aveva letta la famosa epistola pseudo-plutarchea, di cui già toccammo nelle note all' ep. xxiii del lib. VIII; II, 482.

VIIII.

Ad Innocenzo VII (1).

[A, c. 18 b; R⁴, c. 25 a; cod. Vatic. Ottob. 2992, c. 30 b; cod. della Classense di Ravenna n. 500/₂, c. 16 a (C); Rigacci, par. II, ep. 1, pp. 1-24, da R⁴ (2).]

Sanctissimo et beatissimo in Christo patri et domino, domino Innocentio septimo, divina providentia dignissimo summo pontifici veroque et unico vicario Iesu Christi, Linus Colucius Salutatus terre osculum ante pedes.

Firenze, 21 dicembre 1404-24 gennaio 1405.

Non ad encomiare il pontefice,

Non putes, sanctissime et gloriosissime in Christo pater et domine, quem Deus, omnium rerum opifex, sibi vicarium Pe-

5-8. *Così R⁴ C VO Ri; A dà* ac *dinanzi a* beatissimo *ed omette (r. 8)* Salutatus - pedes *a cui sostituisce* salutem, *ripetendo poi in minuti caratteri sotto l'indirizzo il nome* Collutius *Le parole* terre - pedes *sono invece trasportate dopo la data (cf. p. 69, r. 5 sg.).*

(1) La morte di Bonifacio IX, seguita il 1° ottobre 1404, aveva fatto risorgere nella Cristianità tutta quanta la lusinga di veder posto finalmente termine a quella dolorosa ed abbominevole divisione, che da ventisei anni lacerava la Chiesa. In Italia stessa, dove i consigli e le preghiere di Carlo VI re di Francia; il quale, dopo aver destituito del suo patrocinio Benedetto XIII, non cessava dall'insistere presso tutti gli Stati d'Europa favorevoli a Bonifacio, perchè ne disertassero ancor essi le parti; non avevano mancato d'esercitare un certo influsso; si ricominciò a sperare che, in sede vacante, il collegio cardinalizio avrebbe potuto rinvenire un mezzo efficace e sicuro per abbattere una buona volta le teste dell'idra senza posa rinascenti. Ed infatti i cardinali, che, nove di numero, si raccolsero in Roma, prima di procedere all'elezione del nuovo pontefice, obbligaronsi tutti, come or ora vedremo, con atto pubblico e solenne a ricercare ogni via, quand'uno tra loro fosse stato innalzato al soglio papale, per togliere di mezzo lo scisma, anche se a conseguir ciò risultasse necessario rinunziare alla dignità acquistata. Dal conclave, che ebbe brevissima durata (12-17 ottobre), uscì eletto, com'è noto, il sulmonese Cosmato di Gentile de' Migliorati, detto volgarmente il cardinal Bolognese, perchè reggeva la diocesi di Bologna, alla quale era stato trasferito nel 1389 da quella di Ravenna, che continuò tuttavia a tenere per più anni ancora in commenda. Il suo titolo cardinalizio era di S. Croce in Gerusalemme. Cf. Ciaconius, *Vitae et res gestae* &c. II, 711 sgg.; Raynaldus, *Ann. eccl.* VIII, 117 sgg.; Litta-Passerini, *Famiglie cel. ital.* disp. 181, Torino, 1880, Migliorati di Sulmona; Pastor, *Storia dei papi dalla fine del m. e.* I, 128; Eubel, *Hierarch.*

(2) V. nota 1 a p. 45.

trique successorem elegit, ut pasceret oves suas[1]; non putes, humiliter obsecro, me, sicut in similibus multi solent, tuis commendationibus immoraturum; licet qui te laudaverit, si sincero

come è vezzo di molti, intenderà questa lettera, sebbene chi assuma siffatt' impresa,

1. *VO* pasceres *A* pastores 2. *Dopo* solent *A dava* suis *espunto e sostituito con* tuis; *quindi (r. 3)* īminioraturum *(sic)*.

cathol. p. 25; P. M. Baumgarten, *Il Regesto d' Innocenzo papa VII* in *Rassegna Abruzzese*, a. I, 1897, p. 89 sgg.

La scelta del sacro collegio incontrò nella penisola moltissimo favore. Il Migliorati aveva voce d' uomo onesto, virtuoso, d' illibati costumi, nemico del fasto, della simonia (cf. nota 1 a p. 48); sicchè era legittimo aspettarsi da lui che riconducesse all' ovile l' apostolico gregge traviato e disperso. La letizia fu dunque generale; e Firenze, naturalmente, vi prese gran parte. Tostochè il nuovo papa ebbe dato loro contezza della sua elezione, i Signori s'affrettarono pertanto ad inviargli le proprie congratulazioni colla seguente epistola, che ricaviamo dal reg. 25 delle *Missive*, conservato nel R. Archivio di Stato di Firenze, dov' essa ricorre a c. 67 b:

Pape Innocentio septimo.

Sanctissime atque beatissime in Christo pater et domine, legitime successor Petri vereque et unice vicarie Ihesu Christi. multa vos nostram et totius huius christianissimi populi devotionem iocunditate permulxit vestri culminis gloria, audientes vos ad apicem apostolatus assumptum, quoniam divina quadam inspiratione, que cunctos invasit, speratur ab omnibus et tenetur in manibus vestris quicquid ab inconsutili tunica videbatur abscisum in veram unionem mysticumque Romane corpus Ecclesie virtute et benignitate vestra per Dei gratiam rediturum. sed super omnia consolatione summi gaudii nos repleverunt singulares et celeres eminentie vestre littere, quibus tam affectuose quam clementer humilitati nostre desideratissimam hanc promotionem, utpote peculiaribus vestris filiis, nuntiastis, favores vestre benignitatis gratissimis affectibus offerendo; ut dicere possit nostra devotio: « quid retribuam Domino pro « omnibus que retribuit michi? » planeque sibimet respondere quod sequitur: « calicem « salutaris accipiam et nomen Domini invo« cabo » (*). estis etenim sine dubio calix consolationis et salutis, quem devotissimis affectibus suscipientes, nomen Domini, hoc est sui vicarii, invocabimus in honorem sancte matris Ecclesie et unionem totius fidei christiane. sint ergo vobis, sanctissime et summe pontifex: innocens manibus et mundo corde, cui dedit Deus ascendere in montem Domini dabitque per suam misericordiam stare feliciter in loco sancto suo (**); pro significatis infinite gratie eruntque, sicut speramus, eterne. det vobis Dominus, quem amodo representatis in terris, dies longissimos et felices ad exaltationem sui nominis et unionem perfectissimam sancti gregis, qui, si temporibus et manibus vestris non revocatur ad caulam, non videmus per quem vel quando debeat congregari. sed dabit hanc gratiam Deus, ut speramus et cupimus, sanctitati vestre, cui devotionem nostram omni cum reverentia commendamus. dat. Florentie, die .v. novembris, .xiii. indict., .mccccIIII.

Scorso alquanto tempo poi, la comunità provvide ad eleggere un' ambasciata, che si portasse a Roma per esprimere a viva voce al novello pontefice i voti ed i desiderî de' Fiorentini. Furono pertanto chiamati a farne parte messer Iacopo Altoviti, vescovo di Fiesole, Tommaso Sacchetti, Lorenzo Ridolfi e Vieri Guadagni. Partiron costoro alla volta dell' Urbe il 25 gennaio 1405. Noi possediamo ancora la relazione colla quale, tornati a Firenze, resero conto ai Signori dell'ufficio loro affidato (R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Legaz. e Commiss., Elezioni, Istruz., Lettere*, n. 2, cc. 60 a-63 b).

Nell' epistola ufficiale, ch' ora s' è letta, Coluccio non aveva fatto che

(*) *Psalm.* CXV, 12-13.

(**) Cf. *Psalm.* XXIII, 3-4.

(1) V. nota 2 a p. 45.

possedendo egli tante virtù, non possa nè debba aver biasimo di stoltezza.

corde fecerit, nec possit nec debeat stultus dici. scio quidem eum, qui de tuis virtutibus loqui velit, te verissime posse de virtutibus singulis celebrare. sed occupentur obsequentes consue-

manifestare in forma cerimoniosamente misurata i sentimenti de' Signori suoi; ma nell' animo a lui fremeva gran tempesta d'affetti. Egli aveva seguìto con occhio ansioso la scomparsa di Bonifacio, salutata con gioia sincera la deliberazione del sacro collegio di tentar ogni via, ogni espediente per togliere di mezzo lo scisma; anche la nomina del Migliorati gli era sembrata opportuna. Ma, ecco, i giorni succedevano ai giorni, e da Roma la parola sperata tanto ancor non giungeva; verun indizio lasciava comprendere che Innocenzo VII s' adoperasse con quel febbrile ardore, che sarebbe stato così necessario, per mantenere la promessa fatta dal cardinal Bolognese. Al contrario voci vaghe, voci sinistre cominciavano a correre: essere il nuovo papa buono sì, ma debole, irresoluto, raggirato da congiunti ambiziosi, circuito da clienti voraci, i quali non intendevano nè punto nè poco rinunciare a saziare l' avidità loro a quella ricca mensa che la fortuna aveva lor imbandita. Scosso da queste dicerie, che la grande sua esperienza degli uomini e delle cose in genere, della curia in particolare, gli faceva credere pur troppo fondate, il S. non volle tacere più a lungo, e con quella penna istessa, ond' erano scese le ufficiali congratulazioni al novello pontefice, vergò quest' epistola, che lo richiamava in nome dell' intera moltitudine dei fedeli all' adempimento sollecito de' patti giurati.

Molto aveva scritto prima d'allora Coluccio in detestazione dello scisma, e le lettere da lui dirette al cardinale Corsini, ai membri del sacro collegio rifugiati in Anagni, al marchese di Moravia (cf. lib. X, ep. IV; III, 197 sgg.). eran state accolte con universale consenso dalla Cristianità tutta quanta, procacciando all' autor quella fama, onde il re stesso di Francia s'era voluto far banditore, scrivendo il 18 gennaio 1399 ai Fiorentini coteste parole: « Habetis namque copiose viri « potentes de omni plebe, timentes « Deum, in quibus est veritas. inter « quos Colucius per ea que satis « recenter scripsit in materia, apud « vos sic virtuosus cognoscitur, sicut « ubique etiam, fama teste, laudatur »; lett. ined. in cod. Vatic. Cappon. 147, c. 109 A. Ma non mai forse come in quest' epistola il S. aveva parlato a Roma un così alto e severo linguaggio. Se fosse lecito paragonare tra loro uomini tanto diversi, vissuti a sì grande distanza di tempo, io ravvicinerei volontieri questa nobile scrittura del Segretario fiorentino a quella che san Columba, il missionario irlandese, fondatore di Bobbio, aveva diretta a Bonifacio IV nel 613-615, perchè attendesse a spegnere lo scisma divampante dei Tre Capitoli. Anche allora le stesse cause partorivano gli effetti medesimi, e la passione vera infiammava lo stile di Columba, come infiamma quello del Salutati. Aspra in fondo ed imperiosa suona, malgrado le formole rispettose di cui l' avviluppa (egli stesso lo riconosceva: cf. p. 68, r. 14 sgg.), la parola di costui, aspra ed imperiosa a tal segno da dover tornare molesta (e molesta tornò difatti, come più tardi diremo) al tergiversante Innocenzo. Ma chi vorrà accusare Coluccio d'aver trasmodato? In realtà niun altro sentimento anima le sue pagine che non sia la fede: una fede profonda e sincera, la quale lo sprona a desiderare la gloria della Chiesa, la grandezza

tudini panegyricis et laudationibus reliqui (3); michi vero religio sit in aliquo me mentiri atque placendi studio vel affirmare quod nesciam vel ficta colligere que describam. cognosco didicique, pater optime, quod quicquid in te videtur aut creditur virtutis et

L' ufficio di panegirista però non fa per lo scrivente; che per riuscire grato altrui nè vuol dir ciò che ignora nè quel che giudichi falso.
Quanto v' ha nel sommo padre di virtuoso

1. *A R*4 panagericis *VO* paugeric' *(sic)* 4. virtutis] *A* ủtis

del papato. Talchè, quando ci avviene di leggere in certe opere recenti, le quali pur vanno per la maggiore, che Coluccio « era eccessivamente « maldisposto verso il papato », e che « per conoscere a quale grado d'ani« mosità fosse giunto contro di esso, « basta leggere le sue opere » (v. PASTOR, op. cit. I, 130); a noi pare proprio di sognare. E troveremmo ragionevole persino il dubbio che chi parla così degli scritti del S., non li abbia per suo conto degnati d'uno sguardo!

Rispetto al tempo nel quale la presente fu scritta, fa d' uopo avvertire come in due codici (R4, C = Classense) essa rechi la data del 21 dicembre 1404; mentre in un altro (A) offre quella del 24 gennaio 1405. Codesta discrepanza però si spiega assai facilmente. Il Salutati aveva, come sembra probabile, posto mano a scrivere, non appena gli giunse notizia dell' elezione d' Innocenzo VII; ma la gran mole d' affari, ond' era sempre oppresso, dovette impedirgli di proceder molto celeremente nella stesura dell' epistola, tanto più che questa veniva assumendo un' ampiezza forse inattesa. Così egli non potè condurla a fine se non circa due mesi dopo, il 21 dicembre. Ma, terminata la lettera, gli toccò attendere una sicura occasione per trasmetterla a Roma; e quest' occasione gli si presentò solo verso la fine di gennaio, quando, cioè, partì alla volta della città eterna l' ambasceria solenne de' Fiorentini: trascrivendo dunque dal suo protocollo l' epistola, il S. ebbe a sostituire alla data della composizione (21 dic.), quella dell' invio (24 genn.). Le copie che della lettera furono poi fatte, se attinte allo zibaldone Colucciano, conservarono la data primitiva; se dedotte dall' originale spedito a Roma (come pare il caso per A), assunsero la seconda.

(1) Il cod. Vatic. Ottobon. 2992, che altre epistole del S. non racchiude fatta eccezione per la presente, è un ms. cartaceo di una m. del sec. XV ineunte, che conta carte centodieci numerate e mis. mm. 145 × 210. Prima di passare all' Ottoboniana, donde trasmigrò poi in Vaticana, esso fece parte della bella raccolta di manoscritti messa insieme dal barone Filippo de Stosch, curiosa figura d' antiquario, di diplomatico e d' intrigante, che meriterebbe d'essere studiata. Il codice, mentr'era nelle mani di costui, fu veduto ed utilizzato dall' ab. Mehus, che ne fa menzione ripetutamente nella *Vita A. T.* Di quanto vi si contiene avrò occasione di trattare altrove. Per i restanti codici de' quali mi son valso onde restituire a corretta lezione il testo di quest' epistola, sciagattata al solito miseramente dal Rigacci, ved. la nota 1 a p. 198 del vol. III.

(2) Cf. EZECH. XXXIV, 15; S. IOH. XXI, 17 &c.

(3) Un esempio caratteristico di questi « panegirici » epistolari, che il S. disdegnava, diretto ad Innocenzo VII, ci è stato conservato dal registro delle lettere di più generali dell' ordine Vallombrosano, già da noi utilizzato (III, 372), in quella parte che concerne a Bernardo Gianfigliazzi

quel ch' ei possiede di dottrina, d' ingegno, quel che di prosperità si ammira in lui, tutto è opera di Dio. Or chi per bontà divina riesce adornato

bonitatis, quicquid scientie vel ingenii, quicquid circa te felicitatis et status aspicimus, ab illo tibi est, qui dat omnibus affluenter et non improperat(1), cuius gratia sumus quicquid sumus. quid enim habemus tu et alii quod non acceperimus?(2) unde fit, ut gratulandum sit illis in quibus ista videntur, ex eo quod Deus eos tali fuerit dignatus honore(3), non afficiendi laudibus, quasi fecerint quod aliunde fatendum est, cum ad intimam veritatem accesserimus, provenire. nam, ut ad virtutes, quibus maxime commendandi credimur, veniamus, quid est virtus, nisi, prout recte diffinit Aurelius, bona qualitas mentis, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam solus Deus in nobis operatur?(4) si Deus

delle virtù, onde s' acquista maggior titolo d' encomio,

1. *A* bonitas – sntientie *VO per* vel *dà* et 3. *A* properat 4. *VO dopo* quod *aggiunge* a Deo 4-5. *A* gratulando 6. *A* fuit eos tali dign. hon.; *Ri dà pur esso* fuit 7. *A VO omettono* est 9. *A e fors' anche VO* credimus *VO dopo* virtus *aggiunge* et 11. *A omette* in

da Firenze, salito al generalato il 7 giugno 1401. Eccolo:

[Cod. della Nazionale di Firenze, *Conv. soppr.*, Badia di Ripoli, G, 6, 1502, c. 94 A.]

Copia licterarum transmissarum per dominum Bernardum abbatem Vallisumbrose domino pape Innocentio VII.

Innocentissime in Christo pater et singularissime domine celeberrime, ad summum apicem divinitus assumpte, post cordis et corporis solotenus prostrationem, post pedum beatorum oscula devotissima, post denique amplexum sacris genibus reverenter anexum, in iubilo cordis coram maiestatem vestram in Christo novellam animam meam effundo, spiritum meum cohibere non possum, viresque meas foras emictens, valido cum clamore prorumpo: Te Deum laudamus, te dominum confitemur teque verum patrem tellus omnis admiratur; te ovium Christi pastorem totus orbis veneratur. tu expectatio certa fidelium, tu lux vera, fugatrix errorum (*), amatrix Ecclesie sanctitatis, tu scrinium sanctissime Trinitatis, tu solamen merentium populorum et reformator hereditatis filiorum, tu sectator ditissime paupertatis, tu extirpator symoniace pravitatis. scismata dele iam pridem, dele, pater, de medio populorum. per te clerus devotus in tua laude plena attollitur, corde nempe devoto, indefessa voce proclamans: Sanctum, sanctum sanctum mente, voce et opere. te ergo quesumus (**); tuis famulis subveni, quos odore fame tue confovisti; imple, precamur, pater sanctissime, quod a cunctis fama predicaris. cardo robustus olim fuisti: nunc patrem pium nobis te prebuisti. letare nunc, mater Ecclesia, altero Moise duce decorata: o vera Christi sponsa, quam indigno adulterio liberaris! nunc, laus Christo. Innocentio sponso tuo copularis. per te, fugato Symone mago, iter pandis ad regna celorum. sterne, pater, semitam Petri longo tractu orbis profanatam; ut solium Rome sublimatum premio magno in te cumuletur. verum, mi pater et domine predulcissime, ut supereffluenti iam calamo finem imponam, tanto nuper indicibili gaudio ex vestra exaltatione completus sum et refectus, ut tamquam gravi sompno deposito excitus spiritus meus reviviscat, totus homo interior innovetur et crescat, gliscens vel tandem hoc letabundum miraculum oculis propriis intueri et gaudifrui plenissime antequam moriar. benedictus Dominus, Deus Israel, qui per vestram sanctam maiestatem super Ecclesie candelabro sic sublimata visitavit misericorditer ac fecit redemptionem christiane plebis sue. Altissimus sanctitatem vestram prospere dirigat et feliciter in votivis agressibus peragendis Ecclesie sue sancte. script. .xxiii. octubris, .xiii. [indictione].

Sanctitatis eximie ac beatitudinis adorande &c.

(*) *Cod. dopo* error. *dà* tu *che ho espunto.*
(**) *Cod.* quis?

(1) Iacob, I, 5.

(2) S. Paul. I *Cor.* IV, 7.

(3) Cf. Verg. *Aen.* I, 335.

(4) Cf. S. Aug. *De lib. arbitrio*, lib. II, cap. xix, § 50 sgg. in *Opera*, I, 1268; e III, 414 sg.

illas igitur in nobis et per nos facit, de quo nemo potest qui recte sentiat dubitare, non nobis laudes, sed ei qui fecerit procul dubio sunt habende[(1)]. conletari gratularique par est illis in quibus ista viderimus et eis ipsis qui in se dona tam magna persenserint Deo gratie sunt agende. cavendum tamen eis ne; quod sacrilegum esset; sibi tribuant quod est Dei, quodque stultissimum scire debeant, ne in semet etiam, si possint, ut Apostolus de se dixit[(2)], non stulte facere glorientur, sed solum glorientur in Domino, cui quidem datur gloria, cum veritatem non occulimus, sed fatemur. ille namque nobis cuncta retribuit, qui nos fecit: retribuit quidem in tempore que iam tribuerat in eternitate. sicut enim quod essemus in nobis non fuit antequam nos faceret sed in ipso, sic a nobis nichil omnino nobis est, nisi per ipsum. nec putemus quod ab illo nobis ex merito quicquam detur. bona quidem que fecisse videmur, ille remunerat qui eadem per nos facit; cumque simus eius, si qua bona facimus, instrumenta, pro mensura bonorum, que per nos facit, nobis remunerat bona que fecit[(3)]. o mira Dei misericordia redundantiaque bonitatis eius! cum enim auctor sit omnium et tam merita fecerit quam instrumenta, premio, quod vult pro meritis debitum, bonitate sua dignatur misericorditer instrumentum, retribuens per solam gratiam homini, secundum eorum mensuram, que fecit in homine. tibi sint igitur commendationes et laudes, eterne et inenarrabilis, misericors et miserator Deus, qui, licet feceris nos eas non posse referre, vis attamen nos debere. sint, inquam, tibi, misericors et eterne Deus, infinite gratie pro tot virtutum bonis, quas iandiu in tuo sanctissimo tunc futuro vicario cumulasti, quibus qui-

non è degno di lode, benchè sia lecito rallegrarsi seco che Dio, cui ogni lode va riferita, l'abbia dei suoi doni colmato.

Gloriisi egli dunque in Dio, da cui tutto deriva quanto possediamo di transitorio e d'eterno, che remunera in noi il bene ch'egli stesso ha operato, con incommensurabile clemenza.

A lui solo sian dunque rese grazie infinite per tutte le virtù che accumular volle nel suo futuro vicario,

1. *VO* pot. nemo 2. *VO* fecit 3. *VO* colletari 4. *A* videmus *e per* in se *dà* nisi *VO* psenserit *(sic)* 5-6. *A* sacrilegium 6. *VO* stultissimi 7. *A* scrire 9. *A* detur 10. *VO* illa *A* nunquam 11. que] *VO* qui 15. *VO omette* quidem 18. *A* bonitas 19. *A* autore *e dà due volte* merita 21. misericord.] *A* mire 22. homini] *VO* hoūn *(sic)* 23 *C* inenarrabiles 24. *VO* fecerit - eis

(1) Cf. *Psalm.* CXIII, 1, 1.
(2) S. Paul II *Cor.* XII, 6.
(3) Pensieri della medesima natura esprime il S. in molti altri luoghi delle sue epistole: cf. così lib. VIII, ep. x (II, 408); lib. XI, ep. xxiii (III, 414) &c.

a cagion delle quali ai suoi confratelli parve degno d'ottenere il soglio pontificio.

dem dignissimus suorum sociorum, cardinalium scilicet, cetui visus est, ad quem militantis Ecclesie regimen et gubernatio deferretur (1).

Erano convenuti in conclave nove cardinali; il qual numero, sempre uguale in sè stesso,

Convenistis, ut audio, novem in conclavis ergastulo cardinales (2), numero quidem, quoquo vertas, equali et quem ternarius in

1-2. *VO* vis. cetui, *ma sopra vi è apposto un segno di trasposizione.* 2-3. *C* referretur *Ri* deferrentur

(1) Attingendo a non so che torbidi fonti, il Passerini scrive presso Litta, op. e loc. cit., così del Migliorati: « I con« temporanei ce lo dipingono uomo di « poco ingegno, privo di tatto e senza « energia, ma famoso simulatore... « onesto e non avaro, sebbene a questa « asserzione contrasti l'alto stato a cui « elevò un indegno nipote... ma di« cono ancora che dello scisma e dei « doveri ecclesiastici non si curò, e « Teodoro di Niem, il quale con Poggio « Bracciolini fu suo segretario (*sic!*), « narra che non edificò il mondo colla « illibatezza dei suoi costumi. Altri « invece lo dicono di vita innocentis« sima ». In realtà, Teodorico di Niem, lingua maledica se altra ve ne fu, non ha mai detto ciò che qui, e non per la prima volta, gli si fa dire: anzi il giudizio, che nel *De schismate*, lib. II, cap. xxix, egli reca d'Innocenzo VII torna - tutto sommato - a grande onore di quest'ultimo: « Iste « pontifex », scrive l'abbreviatore apostolico, « fuit mitis, benignus et com« patiens afflictis, nec erat aliqua su« perbia in eo, neque apud ipsum ac« ceptio personarum, nisi quod dictum « Ludovicum [Migliorati] et quosdam « alios sibi sanguine iunctos in qui« busdam regiminibus terrarum eius« dem Ecclesiae collocavit: libens po« scentibus audientiam dabat et fere « diebus singulis certis horis supplica« tiones sibi porrectas signabat: con« sistoria privata et publica tenebat « diebus et horis consuetis, nec alicui « molestus neque cupidus seu avarus « existebat; symoniacos exosos ha« buit... ». E poco dopo aggiunge: « Hic erat clarus doctor in iure cano« nico, expertus in eadem Romana « curia in agendis causis... castae « vitae et bonae famae, canendi et « scribendi peritus, bonarum litera« rum apprime doctus ». Nè son inferiori le lodi che nel suo più forbito stile gli dà Leonardo Aretino: cf. le note all'ep. xvii di questo libro. L'amore, ch'ei nudriva per gli studî, manifestò poi Innocenzo apertamente col tentativo di fare risorgere dall'abbiezione in cui era caduta l'università romana fondata da Bonifacio VIII; la bolla da lui emanata il 1° settembre 1406 ne offre luminoso segno: cf. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, I, 312; Pastor, op. cit. I, 130 sg., e la nota a p. 35 del presente volume.

(2) Eccone i nomi: Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze (detto il Fiorentino); Francesco Carbonari, vescovo di Monopoli (d. il Monopolitano); Enrico de' Minutoli, arcivescovo di Napoli (d. il Napolitano); Antonio Caetani, patriarca d'Aquileia (d. l'Aquileiense); Angelo di Anna di Sommariva, vescovo di Preneste (d. il Lodigiano); Cristoforo de' Maroni, vescovo d'Isernia (d. l'Iserniense); Rinaldo Brancacci; Landolfo Maramaldo (d. il Barense); più il Migliorati, vescovo di Bologna (d. il Bolognese); cf. Eubel, op. cit. p. 25, n. 3; Baumgarten, op. cit. p. 94 sg.



se multiplicatus perficit atque gignit. nam si tres punctos pro tribus unitatibus scribas et eis tres et post hos tres alios superponas, figuram facies quadratam, equilateram et talem, que undique trium punctorum multitudine mensuretur. qui ternarius quidem numerus Divinitati congruit propter personalem eterni Numinis trinitatem, quique radix est cubice molis per figure quadrangule paritatem. ternarius etenim numerus Deo primus inter alios numeros, imo solus propter indivisibilitatis mysterium ab arythmeticis dicatus est; ex quo sensu poeta noster dixit:

pur moltiplicato per sè, forma e genera il ternario,

di cui niun numero è alla Divinità più conveniente,

alla quale dagli aritmetici, primo e solo, fu dedicato come simbolo per il mistero dell' indivisibilità.

> Terna tibi hec primum triplici diversa colore
> Licia circundo, terque hec altaria circum
> Effigiem duco: numero Deus inpare gaudet (1).

nam tametsi monas, quam unitatem nostri vocant, Deo singulariter assignetur, attamen ea numerus non est, sed principium numeri, quo fiat ut trias inter numeros inpares primus sit et multa, sicut volunt, ratione perfectus. primus enim omnium principium possedit, medium atque finem, et ea ipsa monadum equalitate distincta. cumque dias, primus quidem numerus ab unitatis integritate discedens, cuius solius adiectio cunctos perficit numeros, Deo non congruat; et monas ipsa singulariter in potentia numerus omnis sit et sola possideat cuiuscunque numeri dignitates et perfectiones, quas omnes numerus nullus habet; primus numerorum iste ternarius, ut perficiatur et fiat, ad unitatem redit; tante dignitatis atque prestantie, quod solus ex numeris de Deo cum unitate pie et catholice predicetur, quem trinum et unum fides sincerissima confitetur (2). in hoc numero, ter, idest, in se multiplicato, cardinales pro eligendo summo pontifice

Sebbene difatti la monade stia a rappresentar Dio, come unità, pur essa non è numero, bensì principio di numero; primo e perfetto numero è invece la triade tra i numeri impari, giacchè mentre la diade si scosta dall'unità,

e la monade, pur possedendo la dignità e la perfezione di tutti i numeri, è numero solo in potenza,

la triade è verace specchio dell' essenza divina, come quella che, compiendosi, ritorna all' unità.

In tal numero pertanto convenuti i cardinali vollero

2. *VO dopo* hos *aggiunge* et si tres et post superpon.] *A* si ponas 3. *VO* faciem equilatera 4. *A VO* quod 5. *A* congruiit 6. *VO omette* que *dopo* qui *A* cubite 8-9. *A* arthmethicis *VO* arithimeticis 10. *VO* tercia *A VO* hoc 13. *VO* etsi 15. fiat] *A VO* fit 19. *A C* discedat *VO* discedit *VO* adictio 22. *A dopo* perfect. *aggiunge* et 24. *A* rediit *VO* reddit 26-27. *VO* ter et de se in se

Mancavano tre cardinali viventi: Baldassarre Cossa, legato a Bologna, Valentino, vescovo delle Cinque Chiese, e Lodovico de' Fieschi, che pochi dì appresso l'elezione d' Innocenzo VII « factus est antipapista », e passò dalla parte di Benedetto XIII.

(1) Verg. *Buc.* ecl. VIII, 73-75.

(2) Cf. Marc. Capellae *De nupt. Merc. et Philol.* VII, 731: e ved. altresì

ritornare alla santa unità primitiva.

Scorgendo come la Chiesa fosse divisa dalla spada dello scisma,

e sapendo che solo per loro opera la scissura potev'essere medicata,

essi decisero di legar le proprie volontà, mutabili per natura loro, con un fermo laccio.

Promiser quindi a Dio ed agli uomini con atto pubblico e solenne di procurar con ogni potere la soppression dello scisma;

talchè diverrebbero spergiuri e rei di gravissimo delitto, ove venisser meno ai giuramenti fatti

convenistis et secundum ternarii rationem volentes vos in capite vestro perficere et unire, ad unitatem pie atque sanctissime redivistis. videntes enim, proh dolor et pudor!, sanctam matrem Ecclesiam unitam in petra, que Christus est (1), gladio scismatis dissectam in Petro, scissuram hanc, quantum in vobis est, ad unitatem redigere cogitastis; cognoscentesque rem istam post Dei gratiam ab eligendi vestraque voluntate pendere, primum de tollendo per unitatem scismate quam eligendo per suffragia summo pontifice cogitantes, vestras et eligendi voluntates, quoniam libere, mutabiles et ambulatorie semper sunt, nexu, qui vobis fuit possibilis, alligastis. promisistis quidem, ut vidi publico contineri chirographo, quod vestrum quilibet dicitur subscripsisse (2), non vicissim solum vobis et hominibus, sed etiam ipsi Deo singulariter devovistis, pro posse scisma tollere desideratissimamque unitatem sancte matris Ecclesie, nil omittendo de contingentibus, celeritate possibili procurare; nec promisistis et vovistis solummodo, sed iurastis; ut amodo non possitis propositum et opus hoc sine periurii nota summoque et inexpiabili scelere offensioneque divini Numinis non implere, sive voluntatem vestram ad aliquid flectere vel mutare, quod impedire vel differre possit rem tam piam, tam sanctam

2. unire] *A* mue 3. *A* etenim 5. *VO dopo* quantum *aggiunge* tunc *ed omette poscia* est 6. *VO* cogitatis *A omette* que *dopo* cognosc. 7. primum] *A* premium 7-8. *VO* pro unitate 9. *A* eligendo 11. *Ri* alligatis 11-12. *A VO* cirographo 14. *VO omette* que *dopo* desid. 16. *A* venistis 17. *Ri* modo et] *VO* aut 18. *VO omette* et *A dà due volte* offension. 19. *VO omette* vestram 20. *A pone* possit *dopo* impedire

quanto intorno a questo soggetto il S. scriveva fin dal 1393 a Giovanni da Ravenna (lib. VIII, ep. XI; III, 420 sg.).

(1) Cf. s. MATTH. XVI, 18.

(2) Il « Compromissum dominorum « cardinalium in conclavi post obitum « Bonifacii pape IX », a cui allude qui il S., che ne aveva, come si vedrà tra breve (cf. p. 63, r. 5 sgg.), sotto gli occhi una copia, è stato messo alla luce in MARTENE-DURAND, *Thesaurus nov. anecdot.*, Lutetiae Parisiorum, MDCCXVII, II, 1274 sgg. Esso termina così: « volentes quod se ad omnia « et singula obligatos reputent co- « ram Deo et hominibus [cardina- « les] voluerunt et mandaverunt no- « bis notariis infrascriptis et cuilibet « nostrum singulariter, videlicet Io- « hannello de Risis de Neapoli, cle- « rico prefatae Capellae, Bartholo- « maeo Francisci della Capra de Cre- « mona, Baranto Philippi de Pistorio « et Stephano Ierii de Prato, litte- « rarum apostolicarum scriptoribus, de « omnibus et singulis supradictis in- « strumentum publicum &c. confici « et publicari »; op. cit. c. 1276.

totique mundo tam optabilem, quantum est gregem dominicum in duos divisum, vel, ut verius loquar, ista sectione nimis graviter diminutum, ad integritatem solitam revocare. sed hoc dimittamus, et unde discessit revertatur oratio.

e non attendesser con ogni sforzo ad ottener l' intento desiderato.

Convenistis in novenario numero cardinales, cuius radix est ternarius, qui numerus primus inpar, ut dictum est, ad unitatem redit, quo perficiatur et numerorum procedat auctione continua multitudo. et vos similiter in numerabili radice vestre congregationis et cetus ad unitatis colloquia, imo federa, redivistis; nec redivistis solum, sed ea, quantum in vobis fuit, per Dei gratiam conclusistis, vos ad unitatis procurationem religiose Deo, vicissim vobis et communiter universis solemniter obligando promissione, voto, iuramento. novem enim, quem numerum e n n a d e m Greci dicunt, prout a multiplicato per se ternario venit, in quo gratia divini Numinis convenistis, numerus est quadratus, equalem habens, ut ostensum est, undique dimensionem; numerorum omnium terminus, a quo quidem ad monadem fit reversus et hinc est prima conversio numeralis. siquidem post novem tam figura quam re ad ipsam revertimur unitatem (1). decas enim unus est numerus decem unitatibus aggregatus, qui per unum et cyphram, que nullum importat numerum, designatur; ut certum sit quicquid ultra novenarium accedit ad unitatem redire. et quoniam Mars omnia terminat atque vertit, hunc numerum, qui numeros omnes vertit, Marti Gentilitas deputavit; quem planetam non Martem aliqui sed Herculem appellarunt (2); ex quo sensu

Il lor numero era di nove, e del nove è radice il tre, primo tra i numeri impari, che per compiersi ritorna all'unità.

Così essi fecero e si legaron con giuramento per ritornare all' unità ch'è Dio.

Il nove è numero quadrato, che ha dimensioni uguali, dal quale si fa ritorno alla monade,

così nella figura che nel fatto; giacchè il dieci, essendo rappresentato da nove unità più uno zero, che non conta nulla, non è in fondo che un ritorno al nove. Di qui l' antichità trasse argomento ad attribuire codesto numero a Marte che tutto termina e volge; ovvero ad Ercole;

1. *VO omette* est *in luogo del quale Ri dà* erat 2. sectione] *VO* stecıcōe *(sic)* *A* scitione nimis] *A VO* minus 3. diminut.] *A* dei minutum; *dopo* dim. *VO dà* vel *VO* hec 4. *VO* inde *A* revertamur 8. *VO* innumer. 9. imo federa] *VO* uno fedī *(sic)* 10. *A dopo* sed *ripete* rediv. solum 13. *VO* ennade 16. ostensum] *A* oñſiū *(sic)* *A VO* divisionem 17. *VO* reversio 19. *A* decus 20. *VO* congreg. 20-21. *VO* ziffram 21. *A dopo* numer. *dava* decem unitatibus agregatur *che fu espunto.* *VO dopo* sit *dà* ut 22. *A* nonarium *VO* novarium *A* redit 24. *VO* ventilitas

(1) Cf. Marc. Capellae op. cit. VII, 741. ἐννὰς per ἐννεὰς è forma che si rinviene in taluni antichi lessici: e forse nel suo esemplare di Marciano il S. trovava appunto quella invece di questa.

(2) Marc. Capellae op. e loc. cit.: « deinde quod [enneas] primi versus « finem tenet, et ideo Mars appellata, « a quo finis omnium rerum ». Per ciò che spetta poi alla stella di Marte, detta altresì di Ercole, ved. Macrob.

dal qual fatto vien chiarito un passo di Seneca che ad Ercole appunto si riferisce.

dictum arbitror tragicum illud, quod de Hercule scriptum est:

Inparem equasti numerum deorum (1).

cum enim verus et solus divinitatis numerus ternarius sit, cuius inparitas solum in novenario, sicut premisimus, adequatur, et ipsum Marti, et per consequens Herculi, quos idem volunt, consecrarit antiquitas; quid rectius de Hercule dici potuit, cui, cum Mars sit, novenarius competat, quam quod inparem equaverit numerum deorum? (2) sed hos deos, Gentium scilicet stulticiam, dimittamus; dimittamus et octo celorum peripherias nonamque immobilem, quam terram voluerunt antiqui platonicique philosophi, quibus putabant omnia generari. nonne totam multitudinem angelice creature Dominus ipse tribus hierarchiis et ter tribus ordinibus explicavit? ita profecto, ut vestre congregationis numeralis et discreta quantitas angelicos illos ordines sine dubio figurarit et novem cardinalatus principes typum gerant totidem capitum ex sacratissimis illis ordinibus selectorum. nam cum sanctissima Seraphin auctoritate Hieronymi ardentes vel incendentes interpretentur (3), ideoque ad caritatem pertineant, defuitne vobis caritas ad sanctam matrem Ecclesiam, qui de reintegratione sua tam diu ardenter tamque concorditer bonitate et since-

Ma per lasciar in disparte le favole pagane ed anche l'asserta divisione dei cieli in otto sfere mobili ed una nona immobile, non forse la virtù divina ha partite le creature angeliche in tre Gerarchie e sei Ordini?

Lecito è dunque paragonar i nove cardinali rinchiusi nel conclave ai nove angelici stuoli.

Essi furon difatti, per la carità, simili ai Serafini;

1. *VO* traycum 3. *R*4 *Ri omettono* enim *A omette* ternarius 5. *VO* ipsam 5-6. *VO* consacraut *(sic)* *A* consecrat 6-7. *A* cui enim mars sit 7. *R*4 *omette* Mars *Ri pone* seu *per* sit *VO* equavit 9. *R*4 *Ri omettono il secondo* dimittamus 12. *A C VO* Deus *A* yērichiis *(sic)* 13-14. *VO* numerabilis *corretto in* numeralis 15. *A C R*4 *Ri dànno* figuravit *VO* figurarit *che è forse da preferire.* - gerunt 16. *A* solcetorum 17. *A VO dopo* Seraphin *dànno* quam *per* quoniam *(?)* 18. *A* interpretantur ideoque *manca in tutti i codd.* *A* pertineat 20. *A VO omettono* diu *Ri* concord

Saturn. III, XII, 6-7; HYGIN. *Poeticon astronomic.* II, XLII; sui quali autori si è fondato il S. per dettare altresì il cap. II del lib. III del suo inedito trattato *De sensibus allegoricis Herculis*, intitolato appunto: Quibus sideribus Hercules fuerit adscriptus ab astrologis et poetis. Cf. cod. Vatic. Urbin 694, cc. 53 A-54 B.

(1) SEN. *Trag.* Agamemn. IV, 811.

(2) Non è ben chiaro il senso del luogo di Seneca. Chi pensa che Ercole abbia, in generale, dopochè fu accolto in cielo, reso pari il numero degli dèi; chi crede che si tratti non degli dèi in genere, ma dei « comuni » in particolare, Marte, Bellona, la Vittoria, ai quali lo sposo d'Ebe fu aggregato. Ed altri fa altre congetture; ma di tutte quella del S. è la meno attendibile.

(3) S. EUS. HIERONYM. *Liber de nominib. hebraic.* in *Opera*, III, 874. E v. anche ISID. Hisp. episc. *Origin.* VII, V, 23.

ritate ferventis intentionis gratia divini Numinis cogitastis? cumque succedentia secundum ordinem Cherubin, eodem Hieronymo teste, inter alia scientiam multiplicatam sive multitudinem scientie(1) vel, ut quidam tradunt, scientie plenitudinem interpretata significent(2); nonne plena vobis fuit scientie multitudo, qui tale principium tollendo scismati, qualis est obligatio prelibata, vestro consilio reperistis? et ut prime hierarchie tres angelorum ordines expediamus, Throni, qui sunt Dei iudicantis sedes, nonne vobis illa tractantibus affuerunt? nonne videtur Deus in vobis velut in sue maiestatis throno iudicans causam suam; causa quidem scismatis sua est; iudicans, inquam, causam suam de gente non sancta et erepturus sponsam suam ab homine iniquo et doloso(3), manifestissime consedisse, ut negari non possit huius prime hierarchie proprietates et dona vobis, imo in vobis tam adequate quam realiter extitisse? cum autem essetis domini creandi spirituale caput et sanctissimum Christianitatis principem cum plenissima clavium potestate, nonne celestes illas Dominationes, eligentes verum Christi vicarium, Principatus et Potestates evidentissime representastis, que secundam perficiunt hierarchiam? quantum autem ad tertiam pertinet, que Virtutibus, Archangelis Angelisque completur, quot, qualium quantarumque virtutum fuit proprios vincentes affectus ad scisma tollendum etiam cedendo papatui voluntates vestras tam multis vinculis alligasse, removisse

ai Cherubini per la moltitudine della scienza,

ebber i Troni, sede di Dio giudicante, quali ausiliatori;

rappresentarono, possedendo l'autorità suprema d'eleggere il pontefice, le Dominazioni, i Principati e le Potestà;

infine, vincendo i propri affetti e legandosi con così sante promesse, s'avvicinarono alle Virtù,

5. *VO* vob. plena *A* pena *e l'* l *aggiunto in interlinea.* 6. *A* scismate 8. *VO* iudicante 10. *A R⁴ Ri omettono* suam 13. *VO* concedisse 14. *VO reca* imo *aggiunto in interlinea.* 16. *VO omette* et 17. *A* clavû 20. *A omette* autem 21. *A* quod 22 *A* credendo

(1) Veramente san Gerolamo nell'opera testè citata, c. 820, così definisce i cherubini: «scientia multiplicata «vel quasi plures».

(2) Le due spiegazioni si mescolano presso Isid. op. cit. VII, v, 22, il quale scrive: «Cherubin autem et ipsae su«blimes coelorum potestates et ange«lica ministeria perhibentur, qui ex «Hebraeo interpretantur in linguam «nostram scientiae multitudo. «sunt enim sublimiora agmina an«gelorum, qui pro eo, quod vici«nius positi divina scientia caeteris «amplius sunt pleni, cherubin, id «est plenitudo scientiae appel«lantur». Da Isidoro dipendono i lessicografi seriori (v. per tutti Balbi, *Catholic.* s. v.).

(3) Cf. *Psalm.* XLII, 1.

quicquid obstare vel obsidere potuisset? crede michi, pater sanctissime, cum ex vobis multi sperarent, aliqui non inproprie nec stulte possent aliquique sperare deberent ad summum illum apicem pervenire; non angelice solum, non celestis, sed divine prorsus virtutis fuit ad tollendum scisma et ipsius unitatis affectu ad renunciationem tam sublimis gradus, qui sit ipsi Deo proximus, se ligare. nec virtutibus solummodo hierarchiam infimam attigistis, sed annunciantes unitatem Ecclesie, qua nichil in humanis esse potest excelsius, ipsos Archangelos, notamque faciendo summi pontificis electionem, Angelos vester cetus imitatus est et huius hierarchie rationem atque ordines adequavit. ergo, sicut declarat effectus, non homines sed novem Angeli in celestium hierarchiarum proprietatibus atque virtutibus convenistis, angelicos atque hierarchicos producentes effectus; de quibus, quoniam satis pro epistolari serie dictum est, stilus ad alia flectendus et ad te, sicut propositi ratio iubet, pater sanctissime, dirigendus est.

ed annunziando l'unità della Chiesa presero figura d'Arcangeli come nel far nota l'elezione del pontefice ad Angeli si rassomigliarono.

Così dunque alle angeliche creature essi poterono a buon diritto andare paragonati per le proprietà, le virtù e gli effetti.

Quid facies, pater optime? quid cogitabis, vicarie Ihesu Christi? altissimene dignitatis splendor obumbrabit tibi et cum audieris vocem de medio nubis dicentem in annunciatione futuri pontificis: hic est filius meus dilectus, ipsum audite (1); timebis et cades in terram; an potius, ut te decet, stabis inconcussus et erectus, expectans avide vocem illam, post quam supra te neminem videas nisi Christum, hoc est vicarium Ihesu Christi? stabis profecto, si pones tenebisque semper ante te sanctissimum illum chirographum, cui te cum aliis subscripsisti; quo te tibi, te cardinalibus teque mundo, quodque plus et gravius et urgentius est, te Deo virginique Marie beatissimisque apostolis Petro et Paulo promissione, voto iuramentoque solemniter obligasti (2). spopon-

Ma ora, per venire ad altro, che farà Innocenzo? Temerà egli, se una voce celeste annunzierà un nuovo pontefice o starà inconcusso?

Certo ei non temerà, se avrà sempre presente la promessa fatta di deporre la tiara ove con ciò lo scisma avesse a cessare.

1. *A C VO* obsistere 1-2. *A dava* sanctissimas*; l'* as *fu espunto e sostituito con* e 2. *VO omette* ex *R*4 imprope *A VO* improbe nec] *Ri* non 4. *Ri* divina *VO* potius 7. *VO* ne *e poi dà* ultimam, *cancellato però e sostituito con* infim. 9. *VO* posset 10. *A VO* mutatus 11. *A C* ac ord. *VO* et ordinem 11-12. declar. eff.] *VO* debebant affect. 12. *A* angelo *ed omette* in *VO* angelis 14. *C* quam *Ri* quum 15. *Ri* alta 19. *A* annuntiationem 23. *Ri* videns 24. *A VO ometton* te; *VO poi* ill. sanctiss. 25. *VO* scripsisti 26. *VO sopprime il primo* et 27. *VO per* te *dà* de 28-1 *(p. 55)*. *VO* spospond. *A* spopundistique, *che omette* pro

(1) Cf. s. MATTH. XVII, 5-6.

(2) Il «Compromissum» difatti suona così: «Idcirco praelibati reverendissimi « patres et domini, sic, ut praedicitur,

disti pro amico tuo, defixisti apud extraneum animam tuam. illaqueatus es verbis oris tui et captus propriis sermonibus tuis; fac ergo quod debes et temetipsum libera, quia incidisti in manum proximi tui. discurre, festina, sicut inquit Sapiens, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, ne dormitent palpebre tue, eruere quasi damula de manu et quasi avis de insidiis aucupis [1]. si nescis, amicus tuus est anima tua, amicus est et ille qui partem gregis dominici secum traxit, per quem in te, hoc est in predecessore tuo Urbano, sectio cepit, pro qua tollenda resignare gregem, quem abegerit, obtulit se paratum. pro anima tua fideiussor apud eum factus es, ut si ille cesserit et tu cedas. ut se liberet fideiussor, oportet quod principalis solvat vel ipsemet faciat satis; nec offerre quod debetur sufficit, nisi debita consignatio cum deposito realiter subsequatur [2]. non desistas igitur, donec promissio, quam fecisti, soluta sit. dic anime tue: promisimus quod voluisti; rei sumus, obligati sumus. obligati quidem sumus Deo, superis omnibus, hominibus cunctis id facere quod ante promissionem atque chirographum facere tenebamur; quis enim hoc bonum publicum facere non tenetur? sed accessit huic vinculo data fides et obligatio iuramenti, ut illam non prestare vel hoc transgredi nefas ingens et inexpiabile scelus debeat reputari. hactenus autem negligentia nobis et incuria potuit iure

Egli si è vincolato spontaneamente presso gli altri;

or deve fare ogni sforzo per liberare sè stesso dal laccio in cui volontariamente è caduto.

Per l'anima sua egli s'è fatto fideiussore dell'avversario:

ed il fideiussore, ove l'attor principale non paghi, deve pagar egli stesso.

Anche prima d'impegnarsi a far quanto gli spetta, egli aveva, come cristiano, l'obbligo d'attendervi;

quest'obbligo oggi è divenuto tale che il mancarvi non sarebbe negligenza, bensì delitto gravissimo;

3. temet] *VO* tenet *A* qui *VO omette* in 5. *A VO per il secondo* ne *dànno* nec 7. *A* aucupi *VO* sic *A omette* tuus 8. *VO omette* et 9. *A* precessore 10. quem] *VO* quõ 11. eum] *A* deum *VO omette* es 11-12. *VO* cedis 12. liberet] *A* libenter *C dopo* oportet *aggiunge* procuret; *il* quod *è aggiunta mia.* 14. *A* consequatur 20. *Ri omette* et

« collegialiter congregati... primo Deo « eiusque matri Virgini gloriosae ac « sanctis Petro et Paulo atque toti « coelesti curiae voverunt et promise« runt ac etiam unus alteri et alter al« teri ad invicem se solemniter obli« gando, nemine discrepante, promi« serunt et convenerunt sub eorum « fide et conscientia, quod si per Dei « gratiam aliquem ex praefatis do« minis per eos in futurum summum « pontificem eligi contigerit, ille talis « ex eis qui sic electus erit... totis « viribus ac posse faciet quod prefa« tum schisma de sancta Dei Ecclesia « removeatur » &c.; MARTENE-DURAND, op. cit. c. 1274.

(1) Son qui riferiti per intero, sebbene con lievi modificazioni formali, cinque versetti de' *Prov.* VI, 1-5.

(2) Cf. per questa specie di corollario giuridico, quanto è detto in *Dig.* XLVI, 3, 52 e nel *Cod.* VIII, 41, 28 e VIII, 43, 9.

giacchè varrebbe quanto violare la fede,
che è fondamento della giustizia,
nè della semplice soltanto, ma della legale, che in sè racchiude ogni virtù.
Mancar alla fede dunque vuol dire violar la giustizia più sacra.
Tutto ciò sa il pontefice e vede da sè: così se ne voglia ricordare!
Taluni infatti nutrono timore che, allettato dallo splendor della dignità di cui gode,
non scordi le promesse.
A Coluccio, ov'ei rifletta alle virtù d' Innocenzo, cotal timore pare inammissibile.

forsan opponi; posthac vero, si non facimus quod promissum est, fedifragi dicemur ab omnibus et periuri. plus criminis est omittere quod promiseris quam quod debes. qui non facit enim debitum, hoc uno tenetur capite, quia non fecit. omittens vero negligensque promissum non facit et ipse plane quod debet, sed etiam decipit, fallit et, quo nichil est sceleratius, fidem rumpit. fides hec moralis, ut vult Cicero, fundamentum est iusticie (1), vocata f i d e s ex eo quod f i a n t que dicta sunt aut etiam, sicut arbitror, quia f i e r i debeant que diximus promittentes (2). nec hanc fidem crediderim simplicis iusticie solum, sed legalis etiam iusticie, que virtus omnis est, quaque nichil est clarius, fundamentum (3). spondet enim vicissim sibi civitas universa legis observantiam, cum legem recipit vel auctoritatem legis instituende concedit; ut contra fidem facere nichil sit aliud quam sacratissimam iusticiam violare.

Hec omnia vides, sanctissime pater, per teque cognoscis. · utinam sic memineris, ut novisti!

Sed quia dulcis amor regni, blandumque potestas,

ut Statius inquit (4), metus est aliquibus, multorumque, qui tuam constantiam non noverunt et ex suis moribus alios estimant, coniectatio est, quod suavitate splendoreque dignitatis allectus, conclavis et obligationis immemor, ad retinendum que possides te convertas et sublimitatis statu quem obtines viliorem et posthabendam iudices sanctam et exoptatam omnibus unitatem. ego vero considerans virtutum perfectionem bonitatemque, vite mundiciam, morum integritatem summamque altitudinem scientie; qua

1. *VO omette* hac 2. *A VO* fidefragi ab omn. dicimur et periurii 3. *A omette il secondo* quod 4. *Ri per* uno *stampa* imo 5. sed] *A* et 6. *VO omette* est *A* frangit 8. aut] *VO* ut *e dà* eciam *aggiunto in interlinea.* 12. *A dà* sibi *dopo* enim 13. *A* recepit 18. *VO* Status metus] *A* nulus *che poi scrive* multotiensque *per* multorumque 21. *A* retinenda 22. *A* status 23. *A* uindices - expectatam

(1) Cic. *De offic.* I, vii, 23.

(2) Cf. s. Aug. *Sermo* xlix, cap. ii, in *Op.* VII, 321; ed *Epistol. ad Hieron.* lxxxii, ibid. II, 285. In entrambi questi luoghi il Santo definisce la fede così: « Fides appellata est ab eo, quia « f i t quod dicitur ». L' etimologia passò poi ne' lessicografi: cf. Balbi *Catholic.* s. v.

(3) Ved. Aristot. *Eth. Nicom.* V, 1; e cf. lib. IX, ep. x; III, 95.

(4) P. P. Statii *Thebaid.* II, 399.

cuncta discernens, quantum homini licet, non potes, nisi velis et scienter velis, errare; virtutum perfectionem, inquam, et reliqua que tibi Deus sua benignitate concessit perspiciens, vidensque quali te cum aliis alligaveris iuramento, michimet persuadere non possum te nimium aspicere dignitatem, quam communiter obtinuisse cum omnibus qui sederunt adhuc amodoque sedebunt in cathedra sancti Petri, magnum quidem est, sed tibi tamen hactenus commune cum multis, habituro tot etiam socios quot usque in finem seculi ad eandem pervenerint dignitatem. scisma vero tollere pontificatus gloriam deponendo, singulare quidem erit et unicum, et quod hactenus sit iam quatuordecim fere seculis, ex quibus fuerunt vicarii Ihesu Christi, penitus inauditum et forte, donec finis rerum veniat, nullis unquam temporibus audiendum. equidem arbitror, ut multi tradunt, a Petro tecum ducentos et octo summos pontifices extitisse (1); ut totidem habeas dignitatis socios, quibus te vides papatus titulo parem esse. multi, sicut tenemus et scimus, pro fide Christi fuerunt martyrio coronati; varia varii magnifica et memoranda gesserunt. renunciantium vero papatui preter unum, et ipsum illum sola rerum diffidentia (2), nullum omnino memini me legisse; ut omnis quecunque gloria papatus sociorum multitudine communis, vulgata communicataque, non singularis vel unica dici debeat; gloria vero resignationis propter scisma tollendum totque pecudes errantes, quot credunt alteri vel obediunt, licet forte non credant, ad caulam et dominicum ovile reducere, tot reges, tot principes, tot populos,

Non può un uomo quale egli è, preferire una dignità che, sebbene eccelsa, altri moltissimi possedettero,

alla gloria di conseguire, spogliandosene, un risultato così mirabile come sarebbe la distruzione dello scisma.

Tra i ducentotto papi che lo hanno preceduto, ottennero la palma del martirio parecchi; altri condussero nobili imprese a buon fine; niuno mai - ove un solo si eccettui - fe' il « gran rifiuto »; ora piegarsi a ciò per toglier di mezzo tanta iattura quant' è quella che offende il gregge cristiano,

1. *Ri per* nisi *dà* non 2. *A omette* velis *VO per* inquam *legge* in qua 3. *A* prospiciens 4. *VO* obligaveris 12. *A* fuerint 13. *A* uniquam *VO* nunquam 14. *A* et quid. ut] *A* ac 20. *A omette* me 20-21. *A pone dopo* quecunque *un* sit *e così fa VO che però lo colloca dopo* papatus 23. *A* quod 25. et] *A* ad

(1) Veramente i pontefici, succedutisi sul soglio romano, da san Pietro ad Innocenzo VII *inclusive*, se dessimo fede al Gams, *Series episcop. Eccl. cathol.* pp. I-III, sarebbero dugentosei; ma costui esclude Clemente VII e Benedetto XIII; tenendo calcolo di questi due, il conto del S. tornerebbe. Invece, ove si abbia presente la *Chronologie historique des papes* inserita dal conte De Mas Latrie nel suo *Trésor de chronologie, d'hist. et de géogr.*, Paris, 1889, c. 1133 sg., i papi, compresi Clemente VII e Benedetto XIII, sarebbero già dugentotto e con Innocenzo VII diventerebbero dugentonove.

(2) L' allusione a Celestino V è evidente.

riuscirebbe tal titolo d'onore,

tot urbes atque provincias ad unitatem sancte matris Ecclesie revocare, tantum et tale meritum est talisque benedictio, cum

Natos natorum et qui nascentur ab illis [1]

che niuna gloria varrebbe ad equiparare sicchè per acquistarla si potrà non solo rinunziar al papato ma pur anche alla vita.

universaliter comprehendat, quod nulla gloria possit huic glorie comparari; ut nedum papatus, sed etiam ipsa vita libenter sit pro talis reparationis merito deponenda. Deus ipse, qui non liber solum, sed in abstracto libertas est, quique nulli potest nisi sibimet aliqualiter obligari, pro suis ovibus filium misit regem omnium et dominum universi, qui formam servi accipiens, adeo se, sicut inquit Apostolus [2], exinanivit, quod, cum regem se fateretur et esset, tamen dixerit: regnum meum non est ex hoc mundo [3]; et illud: vulpes foveas habent et volucres celi nidos; filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet [4]. ut ex his sine dubio dici possit, eum mundi regno divitiisque pro salute fidelium renunciasse; nec hoc fecisse solum, sed in maxime caritatis affectu denique vitam, hoc est animam propriam, posuisse [5].

Se il figlio di Dio, per salvare l'umanità, volle esser povero, servo, spregiare tutte le pompe del mondo, sacrificar infine sè stesso;

non dovrà fare il suo vicario altrettanto per strappar infinite anime all'ombra della morte?

nunc autem tot anime quot tibi non credunt in tenebris et umbra mortis sunt [6]. quid facies igitur, successor Petri, qui iurasti quique promisisti et obligatus es, non liber ut Deus? penitebitne te et non facies sicut Deus, de quo scriptum est: iuravit Dominus et non penitebit eum? [7] permittesne gregem tibi commissum errare, imo perire post pseudovicarium veri Dei? scio quod dederit te Deus speculatorem domui Israel et quod impius morietur in iniquitate sua; sanguinem autem eius de manu tua requiret, ut apud Ezechielem dicit Dominus [8]. requiret enim si per te steterit sique debitam diligentiam non appones, ut revoces filium

Lascerà egli che il gregge affidatogli vada in perdizione?

L'empio perirà - è vero - ma Iddio chiederà ragione del sangue suo a lui, se non avrà tentato di stornarlo dal suo pravo cammino.

2. *A* tale & tant. 5. pro] *A* quod 9. formam] *A* fortuna *VO* a Deo 11. *A VO* dixit tamen *A omette* est 13. *A dà due volte* non hab. ubi] *VO* unde *R⁴ CRi* reclinet caput, *omesso* suum 14. *A* mondum regem *(sic)* 17. *VO innanzi ad* umbra *pone* in 18. *A* facis 22. *VO* seudovicarii 23. domui] *A* dni *(sic)* 24. *A omette* in 25. *A* Ezechidem

(1) Verg. *Aen.* III, 98; ma il testo dà: « Et nati » &c.
(2) S. Paul. *Philipp.* II, 7.
(3) S. Ioann. XVIII, 36.
(4) S. Matth. VIII, 20.
(5) Cf. s. Ioann. XV, 13.
(6) Cf. *Psalm.* CVI, 10; S. Luc. I, 79 &c.
(7) S. Paul. *Hebr.* VII, 21.
(8) Ezech. III, 17-18, 20.

tuum et proximum tuum ab iniquitate sua et via sua prava (1). noli negligere vel differre; sed, iuxta prelibatum sapientie regalis oraculum, discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis nec dormitent palpebre tue (2). colloquia redintegrationis et unitatis Ecclesie, crede mihi, caro et sanguis non revelavit vobis, sed pater noster qui in celis est (3). ille quidem vos inspiravit; ille dictavit vobis promissiones et iuramenta; ille vobis ostendit pulcritudinem unitatis; ille vos deflere fecit super abominando scismate quod patimur et videmus; digito Dei scriptum est quicquid tunc unanimiter subscripsistis. si venisset enim Christus corporaliter inter vos, quid potuisset vos clarius vel salubrius monuisse? memento, pater sanctissime, quod, cum eras per Dei gratiam cardinalis, per te principaliter Deus illa prescripsit, composuit, inspiravit, et quod unionis propositum semper pre ceteris ardentius persuasisti, fovisti et prosecutus es. oro et supplico et exhortor, quod in illa voluntate sanctissima piaque et ardenti desiderio non tepescas. promptiorem fac te cuncti videant imperatorem esse quam militem, summum pontificem quam gradu proximo cardinalem. reminiscaris quam urgenter illi quondam tuo domino Bonifatio super hoc negocio scismatis incumbebas, quibus ad id accendebas rationibus tuos fratres tunc temporis cardinales, quam graviter et moleste ferebas, cum idem non sentire tecum vel paulisper super hoc tepescere videretur (4). ille quidem obsessus passionibus, amore scilicet dignitatis et eius deponende metu, que rationem omnem ordinate mentis in eo perturbabant, egrotans, tua vel aliorum consilia non audiebat (5). nec

Si accinga dunque all'opera.

Tutto quanto fu fatto per l'innanzi all'intento di ricondurre all'unità la Chiesa si dee all'inspirazione divina;

ricordi il pontefice come, essendo egli cardinale, abbia per volontà di Dio ardentemente proseguito siffatto fine,

come senza posa sollecitasse a ciò Bonifacio IX,

cui le terrene passioni rendean sordo ad ogni consiglio.

3. *VO* dedero 4-5. *VO* reintegrac. *A* redente grationis 5. *A* mihi crede 6. *A omette* est 8. *A* pulcritudine 9. *Ri dopo* digito *aggiunge* denique fortasse, *che ne' codici manca.* 10. *VO* scripsistis 11. *VO* quia 13. *VO dopo* prescr. *aggiunge* et 14. *VO omette* inspiravit *ed altresì* semper 15. *A* persuasti *A VO omettono* et *dopo* oro 19. *A* ardenter vel urgenter

(1) Ezech. III, 19.

(2) *Prov.* III, 3-4.

(3) S. Matth. VI, 9.

(4) Niun altro scrittore del tempo fa, ch'io sappia, menzione di coteste insistenze del Migliorati; ma non v'è ragione di mettere per questo in dubbio la genuinità delle parole del Salutati.

(5) Mite si mostra qui, tutto sommato, Coluccio con Bonifacio IX, il quale negli anni che coprì la cattedra apostolica diè prove singolari d'inettitudine a tenere sì alto ufficio e si bruttò

Non cada egli nello stesso errore: nutra per l'unità quello stesso zelo di cui era prima acceso; nè si faccia ripetere la sentenza che facile riesce ai sani consigliare gli infermi.

aliter esse poterat. tumultus enim et fervor passionum a serenitate tranquillitatis adeo mentem vellit, quod in illius turbationis motu nec consilia recipit nec intelligit rationem. tu, si sapies, ab hoc amore vel metu diligentissime te purgabis. imbibes atque nutries unitatis amorem; illam intuebere quibusque veniat sociata cum bonis tecum ipse considerabis. quod si facies et ex animo atque ferventer facies, crede michi, videbis in ea publicam utilitatem, animarum salutem, directionem Ecclesie, pacem atque leticiam conversationis hominum universe. sin autem teneri videbere dignitatis amore, quod tanto periculosius est quanto clariorem cernimus apostolicam sedem omnibus prelaturis, nonne poterit Terentianum illud dici:

> Facile omnes, cum valemus, recta consilia egrotis damus;
> Tu si hic sis aliter sentias? (1)

Ma basti della cessione,

sed hec de cessione tibi satis. parum autem; volenti quod ratio iubet forte nimis.

di cui ha parlato a lungo, perchè questo passo è il più difficile a fare e da chi sia pronto ad affrontarlo si può attendere ogni cosa. Non pensi però ch' ei voglia eccitarlo soprattutto a ciò, nè che ponga in dubbio la costanza dei propositi suoi, sicchè dir si possa che Innocenzo è più tepido di Cosmato;

Plura tamen de cessione diximus, quoniam hunc passum difficiliorem ceteris reputamus, ut qui fuerit ad hanc dispositus, sine labore sit ad quidlibet aliud dirigendus. non sumas ergo que dixi sicut qui velim vel persuadeam hoc precise te facere meditari vel procurare, nec quod putem ab illo sanctissimo proposito, quod semper, cum maior esses multis, sed cum multis, nunc, cum factus es omnium maximus atque solus, te deposuisse vel immutasse; sed ut ad unitatem hanc viis omnibus te componas et de dignitate securus, depositionem etiam, si fuerit necessarium, non horrescas; ne, quod contra rationem nominum tuorum est, minus in hoc fervens videaris Innocentius quam Cosmatus (2).

1. *A* alter 1-2. *A* serenitatis *(?)* 4. *A* inbiles 7. *Tutti i codd. e Ri* eam 9-10. *C* videberis 12. *C dopo* poterit *aggiunge* tibi 13. cum valem.] *A* convalemus *VO* vellemus *corretto in* valemus 20. *A dopo* dixi *aggiunge* tibi 23. *A* effectus 24. *VO omette* ut 25. *A reca* si *aggiunto in interlinea.*

della più lercia simonía. Ved. il quadro, tutt' altro che edificante, lasciatoci de' costumi suoi da Teodorico di Niem nel *De schism.* lib. II, cap. VI sgg., col quale del resto molti e molt'altri contemporanei si accordano.

(1) TERENT. *Andria,* II, I, 310-11.

(2) Scrive P. M. BAUMGARTEN, op.

quod enim grece cosmos dicitur, mundus apud Italos appellatur[1]. Cosmatus ergo mundanus sonat; quod cum tibi nomen fuit, celestis in omnibus, sed in hoc precipue semperque pre ceteris extitisti. nunc autem, cum, sicut Deo placuit, Innocentius appelleris, mutaberisne forsitan in nocentem? absit a te, pater sanctissime, talis error. sed sicut de mundano factus es innocens[2], ita sanctissimorum operum bonitate merearis re, non solum nomine, sanctissimus appellari. sed cum de te summa michi fiducia summaque spes sit, nimis metuo circunstantes et illos magis qui tibi propiores sunt dilectione, fide, gradu, conversatione, sanguine vel affinitate; qui, si te spiritualiter, non carnaliter diligerent amarentque te vero amicicie genere, propter te, non propter se, non essent michi formidolosi nonque tibi scandalo, sed adiumento. viderent te sedentem in cathedra, si scisma nutrias, pestilentie[3]; si vero sustuleris, dignitatis et glorie. si de scismate tollendo non cogites vel non cures, viderent te in sede tumoris atque superbie, qualem ab aquilone ponere creaturarum pulcerrimus cogitavit[4]. viderent etenim atque potius vellent gloriosum te fore quam papam. sed qui carnaliter et ad utilitatem vivunt suam, quo

Se di « mondano » ch'egli era, è divenuto « innocente », come potrebbe non manifestarsi anche nelle operazioni degno di cotal nome? Pur nutrendo somma fiducia nel papa, Coluccio teme di chi lo circonda, dei parenti, degli amici, i quali, invece di consigliarlo a dovere, bramosi soltanto dell'utile loro,

3-4. pre cet.] *A* precєptis 4. *VO omette* autem 5. *A VO* innocentem 6. *Ri* si ut *A* est 7. *VO* meraris 8. *A* sanctissimis *VO omette* michi 10. *A VO* propriores *VO però pospone* tibi *e Ri pure dà* propriores *VO* dilectatione 11. *VO* ªffanaᵗᵉ *(sic)* 13. *Ri per* michi *dà* imo *VO* non ess. form. *Ri* neque 14. *A R4 Ri* cathedram 17. ponere] *VO* pot' *(sic)* 19. *A VO* quia

cit. p. 92: « Non è del tutto chiaro « se questo personaggio [il Migliorati « cioè] si chiamasse Cosmas o « Cosmatus. Ambedue le forme « occorrono, così che siamo costretti « di (*sic*) ammetterle ambedue ». In verità, tutti i documenti autentici e sincroni da noi veduti - ai quali vien ora ad aggiungersi la testimonianza del S.- recano costantemente « Cosmatus ».

(1) Cf. Papias, *Elem.*; Balbi *Catholic.* s.v. cosmus. Quest'ultimo registra tra i derivati dalla voce greca cosmarius e cosmicus; non già cosmatus.

(2) Questo gioco di parole su « innocente » ed « Innocenzo » era troppo conforme ai gusti del tempo, perchè non lo si ripetesse da tutte le parti. Poca meraviglia pertanto ci farà vederlo ricomparire persino nella solenne lettera circolare con cui il sacro collegio annunziava alla Cristianità tutta come « die praefato .xvii. christianis- « simus olim dominus cardinalis Bo- « noniensis... electus extitit in pon- « tificem summum et vere innocens « Innocentii sibi nomen assum- « psit »; Martene-Durand *Thes.* cit. II, 1277 sg.

(3) Cf. *Psalm.* I, 1.

(4) Cf. Isa. XIV, 12-13.

per conseguir onori, ricchezze, potenza, vogliono ch'egli sia e resti papa.

Or da costoro si guardi bene Innocenzo;

non dia retta alle loro fallaci e blande suggestioni;

ma tenga sempre presente il suo giuramento.

Con esso è congiunta indissolubilmente la sua eterna salute: per quella sola via ei può pervenire alla meta.

divitiis abundent, honoribus splendeant et dignitatibus ac potentia venerentur, te cupiunt esse papam et solum atque catholicum fore papam; sperant enim omnia per te non solum que dicta sunt consequi, sed quicquid etiam a cupidissimis potest optari (1). istos, obsecro, sanctissime pater, caveas, imo fugias, eosque in his que ab unione te distrahant et divertant non solum non exaudias, sed nec audias. nimis enim efficacia sunt et irrefragabiliter persuadent que positis in dignitate, quo statum conservent suum, sub obtentu dilectionis et amoris a domesticis suggeruntur. fidelis quidem est persona fideleque consilium creditur, quod ad id quod diligas exhortatur. sed si filio sique servulo credes tuo, sanctissimam unionem, quam promisisti, vovisti iurastique, ante mentis oculos semper habebis, illam diliges, illam queres, ad illam totis affectibus suspirabis. non petas nec audias super hoc consilium, sed voti reminiscaris tui, cuius necessitati te libere subiecisti, imo quod voluntarium erat in necessarium commutasti. eterna salus anime tue cum hac unitate iuncta est. si te salvum cupis, per unitatem istam transeas necesse est. omnis alia via non arcta, non difficilis solum, sed inaccessibilis prorsus est. nam quantum ad consilium attinet, ante consulendum fuit quam promitteres; siquidem de necessariis nullum omnino consilium est. quid enim aliud, si fidele consilium fuerit, audies, nisi quod promissiones

1. ac] *VO* et 2. *VO* venerent 4. *VO* exoptari 6. *A* unirone et] *A C VO* aut 9. *Ri* obtenta 10. *VO invece del primo* quod *reca* quid 11. *VO* tuo crede *(sic)* 13. *VO* diligis 14. affectibus] *A* viribus 15. *A* necessitate *ed omette* te 16. *A omette* in 18. *A* illa 19. *VO* accessibilis 20. *VO omette* fuit 20-21. *VO* si quid 22. si] *VO* nisi

(1) Queste parole molto crude, a dir vero, erano pur troppo esatte. Innocenzo VII si mostrò sempre debolissimo coi figliuoli de' suoi due fratelli, l'uno de' quali, Giovanni di Antonio, che aveva abbracciata la carriera ecclesiastica, fu da lui, ancor cardinale, con licenza di Bonifacio, nominato in suo luogo vescovo di Ravenna (15 settembre 1400); e quindi, cinque anni dopo, nel concistoro del 12 giugno, innalzato alla porpora (cf. Ciaconius, op. cit. II, 721; Baumgarten, op. cit. p. 93 sgg.); mentre l'altro, Lodovico di Gentile, soldato ambizioso e violento, che doveva continuare la famiglia, conseguì la dignità di marchese e rettore della Marca, il titolo di capitano generale delle armi della Chiesa e la signoria di Fermo (18 ottobre 1405), sebbene coll'orribile strage di sua stessa mano perpetrata di alquanti cittadini romani, avesse fatto scoppiare nell'agosto del 1405 quella rivolta, che cacciò dall'Urbe il pontefice e tutta la corte sua. Ma di ciò diremo più largamente nelle note all'ep. xvii di questo medesimo libro.

impleas tuas, quod recta compendiosissimaque via pergas ad unitatem? quid respondebis eterno iudici, cum in examen eius veneris, quo sumus omnes tandem, quantumcunque distulerimus, perventuri? ostendet ille chirographum quem fecisti: ponderabit tecum tecumque discutiet verba tua. promisisti, dicet, quod quam citius commode fieri poterit, omni tergiversatione ac dilatione aut alia quacunque occasione omnino cessantibus et remotis, omni modo, via et forma, quibus poteris, effectualiter procurabis et operas sollicitas et efficaces tibi possibiles interpones ac totis viribus et posse facies, quod scisma de sancta mea Ecclesia removeatur ac radicitus extirpetur et sancta mater Ecclesia ad unitatem toti orbi necessariam reducatur. et quod circa predicta expedienda et ab ipso plenarie adimplenda et effectualiter ac sollicite executioni debite demandanda cordialiter et possetenus attendes, nichil de necessariis et utilibus et quomodolibet opportunis penitus omittendo, etiam usque ad renunciationem seu cessionem per te faciendam inclusive, si fuerit expediens ad executionem predictorum. hec verba tua sunt(1). memento: quam citius commode fieri poterit, omni tergiversatione ac dilatione cessantibus et remotis. quicquid hoc distulit contra votum fuit, tergiversatio fuit et omnino tale, quod eo contra fidem et sponsionem tuam me graviter offendisti. quid respondebis domino Deo tuo taliter increpanti? an primi parentis imitatione referes: cardinales et alii quos dedisti michi socios, sic consuluerunt et ita secutus sum, ut illi suggesserunt

Che risponderà egli, ove venga meno alla promessa, al sommo giudice, quando tratto dinanzi a lui, gli sarà mostrato il suo chirografo, domandandogli conto stretto della trascurata obbligazione?

Vorrà egli gettar allora la propria colpa sui consiglieri?

1. *Dopo* tuas *A VO aggiungono* nisi *VO* pergis 3. *VO omette* tandem 4. *Ri* quod *A* ponderlabit 5. *A C omettono il primo* tecum *Ri omette* tec. disc. 6. *VO* dilectione 7. *Dopo* remotis *Ri aggiunge* et 8. *A VO dopo* effect. *aggiungono* et solicite 9. ac] *VO* et 10. mea] *VO* matre 11. *VO omette* ecclesia *e dà* toto orbe 12. *VO* reducetur *A* reduceretur circa] *VO* archā *(sic)* 13. *Tutti i codd.* ipsa; *ma il Compromesso* ipso *che ho restituito a suo luogo. VO omette* et ac] *A VO* et 16. etiam] *A* esse 17. *A* fiendam 18. citius] *VO* atius 19. *A* terguiffatione 19-20. *VO* et dilectione 21. *A* terguifatio *VO* terguifacio *A omette* tale *cui sostituisce* fuit 24. *Ri per* michi *dà* in, *frutto d'erronea lettura di R4.*

(1) Da r. 5 a r. 18 il S. ha trascritto quasi letteralmente (secondochè le esigenze del suo discorso gliel consentivano), ma omettendo qualche parola ed un intero inciso, un brano del Compromesso sottoscritto il 14 ottobre 1404 dai cardinali; cf. Martene-Durand, op. cit. II, 1274.

Ne avrà in risposta che i consiglieri erano fallaci e che egli il sapeva

Non voglia dunque presentarsi al celeste tribunale colla taccia di negligente osservatore della sua parola, per non incorrere in aspri rimbrotti,

giacchè il giudice supremo gli rinfaccierà di non aver percorso il cammino apertogli da lui,

d'aver tergiversato,

rifiutato di discutere,

d'essersi indugiato ad attendere, forte dei suoi diritti, un trionfo

michi?[1] quid autem replicanti subicies: promisisti sollicite procurare interponereque, si recordaris, operas efficaces, ut scisma de mee sancte Ecclesie corpore depellatur? an putas me non vidisse quod illa consilia dilationem unionis nutriendique scismatis spacium exhibebant? an credis me nescire quantum tibi status apostolici sublimitas blandiebatur? scrutor renes et corda[2]; videbamque quid illi consultores tui sibi, quidque tu temet tibi, dum in consultationem adduceretis, suadebatis. hec et alia tunc increpanti Deo, teque non de tergiversatione dixerim; equidem credo te per Dei gratiam illo vitio mundum esse et sine macula turpitudinis eius fore, quicquid ingruat vel contigerit in futurum; sed de negligentia arguenti; quid tunc, inquam, dilationem et negligentiam increpanti tuam requirentique sollicitudinem quam iurasti, poteris respondere, nisi: peccavi, Domine, miserere mei? [3] quid respondebis ulterius arguenti: brevissimam et compendiosam paravi tibi viam tollendi scismatis, quam adversarius obtulit, cessionis; paravi quidem et docui et ostendi fecique quod eam voveres michi, matri mee meisque apostolis et electis, promitteres tunc sociis iuraresque, sicut verba tua sonant, communiter universis. quid cessasti? quid dilatione, quid consilio fuit opus? cur non recta via in id quod promiseras perrexisti? cur recusasti cum adversario convenire? cumque ius foveres vel saltem crederes te fovere, cur viam discussionis et iusticie negavisti? quid fuit ista respuere nullamque viam offerre, que tibi grata foret, nisi tibi non esse curam gregem meum scismate divisum in illis tenebris permanere? sed expectasti carnaliter, ut sunt hominum vanitates, causa confisus tua, quod ille cederet teque verum recognosceret in pastorem, quodque tot prelati, tot reges, tot principes totque domini, tot urbes et tot populi, quot in illa mortalium cecitate, quam summa iusticia misericordiaque summa

2. *Ri omette* que *dopo* interpon. *VO* recorderis opera 3. *VO dopo* corpore *dà* deb *e quindi* depell. 7. *A* tumet 8. *A VO* adduceres *A omette* tunc 9. non] *VO* vero *A* terguifat. 10. *Ri omette* et 11. *VO* contigerint 12. *VO* quicquid 17-18. *A* novens 18. *VO* promittens 20. *Dopo* opus *VO dà* in 21. *A* pererrexisti 22. ius] *A R4 Ri* vix 23. cur] *VO* cum *Ri* via 24. *Ri* respicere 27. *A* varietates 28. *VO* cognosceret *Ri omette* que *dopo* quod 30. *A dopo* quam *fa seguire* iam

(1) *Gen.* III, 12.

(2) Cf. *Psalm.* VII, 10; *Apoc.* II, 23 &c.

(3) Cf. *Psalm.* L ed infiniti altri luoghi delle Scritture.

permisi, post Clementem Benedicto credebant sequentes eum, se fuisse scismaticos eterna cum infamie nota petentes a te veniam, teque meum esse vicarium faterentur. sed quotidie stultas facio prudentias hominum (1); voloque quod humiliatus, non in illa dignitatis superbia tumens, scisma sustuleris, et universum terrarum orbem in perfectam renovaveris unitatem.

ch' egli voleva a lui, umile, non superbo, conferire.

Sed omittamus divinum illud examen, cui quidem omnes sine dubio reservamur, et ista pene carnaliter ponderemus. hinc apex apostolicus, summi pontificii dignitas gloriaque papatus, sed talis quod in ipso positus summus antistes Gregorius se servum servorum Dei non dubitaverit appellare (2); sed talis quod idem pastor se dignum illam non putaverit obtinere (3); sed talis que viventi fluat; post hoc autem exilium vix memoria valeat retineri. inde vero salutis culmen, humilitatis summe meritum inextinguibilisque glorie fundamentum, cuius auctor, non servorum servus, sed salvator scismate pereuntium iure poterit appellari; humilitate Deo proximus, quo nichil altius possit tribui cuique nulla mundana gloria valeat comparari. quid facietis; ut ambobus loquar; inde tu, qui publice per tuos nuncios viam etiam cessionis, ut scisma cederet, in oculis tante multitudinis vero Christi vicario primus et incipiens obtulisti; tuque hinc, qui, velut stipulatione respondens, idem Deo, superis et inferis vovisti, promisisti, iu-

Ma, lasciando da parte ciò, si venga a considerar la cosa praticamente.
Di qua v' è la dignità papale:

di là la certezza della salute eterna, d' una gloria inestinguibile.

Come possono i due rivali esitar nella scelta?
L'uno, che ha già offerto di rinunziar al soglio, l'altro, che a Dio innalzò la stessa promessa, che intendono fare?

1. *VO* promisi 2. *Ri* putantes et ad te venientes 3. teque *è aggiunta mia.* 4. *VO* noloque *ed omette* in 7. *VO* omittimus 8. *Ri* hic 10. *A* in isto, *ma cancellato. VO* impositus 12. *Ri* quod 14. *Ri* index - summa 14-15. *A* inestinguab. 17-18. *A* glor. mond. *(sic)* 18. *A* facies 19. *Ri omette* inde 21. *A VO* huic 22. *A* super his *corretto in* superis - novisti

(1) Cf. s. Paul. I *Cor.* I, 20.

(2) Il qualificativo « servus servo« rum Dei », che negli atti papali segue spessissimo la parola « episcopus », quantunque si trovi adoperato qualche volta prima di san Gregorio, è però stato usato in particolar modo da questo pontefice per opporlo, secondochè vogliono, al titolo troppo pomposo di « vescovo ecumenico », adottato da Giovanni il Digiunatore patriarca di Costantinopoli. Dopo i tempi di Gregorio, i papi servironsi sovente di questa formula; essa non entrò tuttavia definitivamente negli usi della cancelleria per la redazione delle bolle, ove è ancora in vigore, se non sulla fine del IX secolo. Ved. Comte De Mas Latrie, *Les élèments de la diplomatique pontific.* in *Revue des quest. histor.* a. XX, 1886; XXXIX, 423-24; a. XXI, 1887; XLI, 404.

(3) Paul. Diac. *S. Greg. papae vita* in S. Greg. papae I *Opera*, IV, 5-6; Ioh. Diac. *S. Greg. papae vita*, lib. I, capp. XXXIX-XL, ibid. coll. 36, 38 &c.

Ad ambedue egli dirige la sua richiesta,

in nome di tutta la moltitudine dei fedeli, della quale si considera quasi il rappresentante;

ad ambedue grida quanto più sa e può di mantener fede ai patti giurati.

Mostrino di essere stati sinceri: che alle parole corrispondono i fatti.

Abbastanza hanno meditato su quel che doveano fare: ora dian mano all'opera:

Non attendano così a lungo da doversi pentire di non aver fatto ciò ch'era loro obbligo di compiere.

rasti?(1) quid ambo facietis, inquam? ibitisne facto per inficias et differendo tergiversandoque a tam sancto proposito discedetis? vos ambos non meo solum sed cunctorum fidelium nomine; quorum cum negocia fideliter et utilissime faciam, quod gestum fuerit ratum habere debeant atque cogi * *; meo fideliumque cunctorum nomine de scismatis huius angustiis in vere caritatis incendio zeloque clamans et alte clamans, ut firmis lateribus emissam vocem meam huius scriptionis ministerio mundus totus audiat, quique debet et potest exaudiat; appello, requiro, obsecro et obtestor: prestate fidem, facite quod dixistis. non fuerint hec ostentationes et verba; sint, exoro petoque, sicut vestra salus et omnium exigit et singulariter vester honor, observationes et facta. non sint, ut vulgo dici solet, mille millia passuum inter dictum et factum (2). sint consona dictis facta nec consona solum, sed sequacia, sed propinqua, sed immediata. consuluistis ambo, sicut arbitror; sine consilio quidem nec tu obtulisses nec tu iurasses. nichil, inquit Sapientis imitator, sine consilio facias et post factum non penitebit (3). verissimum hoc tenete; nec enim penitebit vos nisi non fecisse vel forsitan distulisse. nolite tanto salutis vestre nostreque periculo penitere vel expectare quod vos peniteat. serum nimis est quod post penitentiam agitur, nec serum solummodo, sed molestum et ingratum.

3. *A* ambo 4-5. *Il passo è oscuro; ma non vedo mezzo di chiarirlo senza gravi modificazioni. Forse il copista di Coluccio omise per sbaglio una intera frase.* 6-7. *A dopo* carit. *dava* angustio *cassato e sostituito con* incendio - celoque 8. *VO omette* mundus 10. *A VO* que *A* nōç *VO* fuerunt *A* hoc 11. *Ri* exoroque *A omette* sicut 13-14. *A VO* milies mille p. inter dirum et pharum *(VO* farum*)* 14. *Ri* sol. cons. *VO omette* sol. 15. *A* consuluisti 16. quidem nec] *VO* quid *(?)* *Ri* ne 18. *A* tenere 19. *A* tante 20. *A* nostrique 21. *A* R^4 *Ri* pertineat

(1) I legati di Benedetto XIII, che s'erano recati a Roma proprio negli ultimi giorni del pontificato di Bonifacio IX, avevano proposto a costui da parte del signor loro di ricorrere a codesto mezzo; ma le profferte loro non avevano incontrato veruna credenza, perchè, come ci dice il DE NIEM, op. cit. lib. II, cap. XXII, p. 106 sg., si ritenne « quod talia trufatice proponerent ».

(2) Il proverbio, comune a tutti i popoli europei, è vivo ancora tra noi, ma in forme alquanto diverse da quella rammentata dal S.; cf. GIUSTI, *Prov. tosc.* p. 130; I. VON DURINGSFELD-O. FREIH. VON REINSBERG-DURINGSFELD, *Sprichwörter der german. u. roman. Sprachen*, Leipzig, 1875, II, 404, n. 712.

(3) *Eccli.* XXXII, 24: il testo però dà « poenitebis ».

Et ut ad te, pater sanctissime, redeam, quid gratius adversario tuo fieri potuit, si nolebat forte quod obtulit, quam, sicut factum est, non acceptare que dixit nec offerre quicquam versa vice quod instantia tam honesta petivit? quis non dicat illum superiorem causa iudicioque, licet iure tituloque sit inferior atque minor?

E per tornar ad Innocenzo, se egli nulla facesse, non darebbe al rivale un forte vantaggio sopra di sè?

Sed ut ad utrunque redeam et aliquando concludam, cogitate cunctorum fidelium aures et oculos ad huius rei spectaculum elevatos. expectant omnes de tam arduis oblationibus, tam piis, tam raris tanteque divinitatis et sanctitudinis iuramentis fructum optabilem et acceptum, videlicet quod scisma tollatur. non potestis amplius rem differre. ille nocentissimus et iniustus erit qui pedem retro tulerit vel ad exitum cum instantia non properabit. eo necessitatis res deducta, ut si per vos scisma non tollatur, vel alterum vel ambos oporteat remanere confusos. qui noluerit scisma tollere ridebitur, relinquetur, omniumque consensu indignissimus reputabitur qui sedere debeat in cathedra Moysi vel sede dignissima sancti Petri. nil proderit allegare iusticiam suam et fidem nunc sibi credentium implorare. obturabunt aures, obdurabunt corda (1); nec illum audient vel exaudient qui de tollendo scismate noluerit audire. ambo vero, si non prestetis fideliter iam oblata promissaque, sicut deludetis omnes, sic ab omnibus delusi, exauctorati explosique iudicabimini non esse patres aut sponsi qui divisam volueritis sponsam in scissura et abominatione scismatis permanere. sin autem, quod summe desidero et affectibus totis exopto, ad integritatem inconsutilis tunice sanctam matrem Ecclesiam dirigetis, gloriosi clarissimique in conspectu Dei cunctorumque mortalium evadetis; et, ut de Moyse legitur, dilecti a Deo et ab hominibus memoria vestra in benedictione erit et similes vos Deus faciet in gloria sanctorum et magnificabit vos in timore inimicorum; glorificabit vos in conspectu regum

Ricordino insomma ambedue che in loro stan fissi gli occhi di tutta la Cristianità.
Tutti attendono l' effetto di tante profferte.
Non è possibile retrocedere:
se lo scisma non è tolto vuoi l' uno vuoi l'altro o entrambi rimarranno confusi e svergognati, privi d' ogni riputazione.
saranno disprezzati ed esautorati in cospetto a tutti i fedeli.
Invece, ove attendano a ridare alla Chiesa l'unità perduta, conseguiranno gloria eterna dinanzi a Dio e agli uomini.

10. *A* optabile 11. *A* in iustis 13. *A VO* deducte sunt 15. *A* relinquebitur *VO* delinquetur 17. *A* sententiam 18. *A* obturbabunt 20. *VO* prescetis 21. *A R4* deludēt *(sic)* 23. *A* divisim *VO* voluerint *A* abominationi 24. *Ri* summo *VO Ri* desiderio 25. *A* inconsultis *VO segna invece lacuna.* 26. *A VO* redigetis *A* gloriosique 28. *A dà* a *per* ab *aggiunto in interlinea.* *A VO* omnibus

(1) Cf. *Psalm.* LVII, 5; *Prov.* XXI, 13.

e rifulgerà siffattamente la loro fama, che parrà poca cosa a confronto la dignità papale.

et iunget vobis coronam populi sui ac ostendet vobis gloriam suam; in fide et lenitate vestra sanctos faciet vos et eliget ex omni carne. audivit enim voces vestras et dabit vobis cor ad precepta et legem vite et discipline[1]; ut universus apostolatus splendor cum hac gloria nequeat comparari.

Molto resterebbe a dire sull'argomento,

ma poche parole bastano a persuadere chi vuole; mentre chi è renitente a compier ciò che deve, si mostra sordo a tutti i ragionamenti.

Si scusa d'aver parlato con tanta franchezza e libertà di così alte questioni,

ma la carità lo sprona, l'amore lo infiamma, l'amore che non conosce ostacoli nè perigli.

La sua coscienza è pura: ei vuole soltanto la gloria, la salute del pontefice, la pace della Chiesa: poi venga pur la morte: l'accoglierà con gioia.

Plura restarent, pater sanctissime, verissima et aperta quibus hec, quam hac epistola ventilavi, conclusio probaretur persuadereturque; ut non solum huius tollendi scismatis rationem et necessitatem intelligeres, sed et velles. sed experientia compertum est moderata vel pauca volenti dispositoque sufficere; nolentem autem plura vel etiam omnia non movere. sed sicut in vere sanctissimeque caritatis affectu dedit Deus et voluit, quod ista fideliter scriberem, sic sanctitatis tue dispositam ista recipere prebeat voluntatem. nec sit qui me de presumptione reprehendat, quod tam alta tentaverim quodque tam imperiose tamque libere sim locutus. in caritate quidem scribens, quid metuam, quid horrescam? excludit omnem timorem caritas[2]; etenim verus amor omnia sustinet, nichil timet, ad res arduas accenditur, dubias suscipit et, licet multa forsan instent, inter pericula non distinguit. scio me non hec ex aliqua passione, sed ex vera caritate et amore dixisse; scio etiam, quodcunque futurum sit apud alios de re tanta iudicium, meam conscientiam puram esse. nichil opto, nichil postulo, nichil volo nisi gloriam tuam, nisi salutem tuam, hanc scilicet unitatem, quam cum videro, de gaudio tante gratie nichil superest nisi quod dissolvi cupiam et esse cum Christo[3].

Chiude augurandogli di procacciarsi siffatta gloria in terra

Tu vale, pater sanctissime, et hanc tibi paratam gloriam, oro, non negligas, sed eam amplectere eique te obviam facito, de hac mortalis mundi immortali gloria, quam acquirere Dei gratia potes,

2. *VO* levitate 4. ut] *A* et 7. *Ri omette* hec 10. *A* dispositioque 14. *A* de me presumptionem 18. *VO* accendit 20. et] *A* sed 24. *VO* gaudeo 25. *VO omette* quod 27. *A* amplectare – obiviam 28. *VO* immortalis

(1) Son qui riferiti non senza molte modificazioni, provocate dalla necessità di trasportar alla seconda persona quel che in terza persona dice parlando di Mosè il sacro testo, sei versetti dell'*Eccli.* XLV, 1-6.

(2) Cf. I Iohann. IV, 18.

(3) Cf. s. Paul. I, 23.

ad illam transiturus quam eternus Deus in eterno mundo tibi, sicut vides, et omnibus mundum deserentibus per infinitam suam clementiam eternaliter preparavit. Florentie, manu propria, nono kalend. februarii.

nell'attesa di quella che possederà nel cielo.

Sanctitatis tue devotissimus filius atque servus Linus Colucius Salutatus cancellarius florentinus.

X.

A maestro Giovanni di ser Buccio da Spoleto (1).

[P[1], c. 81 a.]

Iohanni de Spoleto gramatice rethoriceque professori.

Firenze, 1 febbraio 1405.

Vir egregie, frater et amice karissime. cupio talis et epistolis et opusculis meis esse, que feci, et, si qua forte posthac edidero, fore, qualem ex visis asseris et de his que nescis speras.

Tale esser vorrebbe ne' proprî scritti, quale dal poco che ne ha veduto lo giudica l'amico.

1-2. *A* sicut tibi*, ma con segno di trasposizione.* 3-4. *VO dopo* prepar. *dà* amen *ed omette la data; R^4 Ri omettono* manu propria *e recano:* .xii. kal. Ianuarii 5-6. *R^4 Ri omettono la sottoscrizione che VO dà intera come qui si legge. A poi aggiunge dopo* Florentie *(sic per* florentinus*) le parole* terre - pedes, *che R^4 dà come facenti parte dell'intitulatio (cf. p. 42, r. 5 sgg.).*

(1) La persuasione che a me fosse devoluto l'ufficio di richiamare l'attenzione degli studiosi anche sopra cotesto dimenticatissimo grammatico umbro, aveva da molt'anni gettate sì profonde radici nell'animo mio, ch'io m'ero sforzato di raccogliere quanti più documenti m'era stato possibile di rinvenire ad illustrazione della sua vita e degli scritti suoi; quando, or sono due anni, la pubblicazione breve ma succosa del prof. P. Rossi, intitolata *La « Lectura Dantis » nello Studio Senese - Giovanni da Spoleto maestro di rettorica e Lettore della Divina Commedia*, Torino, 1898 (estratta dalla parte II del volume in onore di Francesco Schupfer), venne, inattesa, a render vano il mio disegno. Rinviando pertanto i lettori desiderosi di più particolari ragguagli sul conto di maestro Giovanni all'or citata scrittura, io starò pago qui a ricordare concisamente le vicende principali dello Spoletano, integrando il racconto del suo biografo con alcune notiziuole che a lui sono sfuggite, ed aggiungendo altresì pochi cenni sulle opere dettate dal professore senese, delle quali il Rossi non conobbe nemmeno l'esistenza.

Il più antico documento che concerna Giovanni di ser Buccio da Spoleto sarebbe, se diamo fede al Rossi (op. cit. p. 5), quella deliberazione del Concistoro, presa il 4 maggio 1396, in virtù della quale egli fu eletto ad insegnare in Siena grammatica e ret-

Posseder gravità e proprietà di stile, ed insieme congiungere eleganza e chiarezza;

quis enim nolit dictis suis et inesse gravitatem, proprietatem orationis, annexam copulatamque venustatem cum claritate; quis non

torica coll'obbligo di leggere pubblicamente la *Comedia* nei giorni festivi. Ma già prima d' allora lo Spoletano aveva letto rettorica ed atteso insieme a spiegare il poema dantesco nello Studio di Bologna (cf. CORRADI, *Notizie sui profess. di latin. nello Studio di Bologna*, par. I, pp. 45 e 55, a. 1394); e non è vietato quindi congetturare che la fama da lui conseguita in quel così cospicuo focolare di studi, abbia avuto gran parte nell' invito rivoltogli, due anni dopo, dai Senesi, di recarsi ad insegnare presso di loro per un biennio, collo stipendio, assai ragguardevole, tenuto conto del luogo, di cento fiorini d'oro per ciascun anno. Comunque sia di ciò, lo Spoletano affrettossi ad accogliere la chiamata entro i tre giorni di tempo concessigli per deliberare in proposito, come attesta la sua lettera da Perugia in data del 5 maggio 1396, che il ROSSI ha pubblicato (op. cit. p. 19, doc. II). Così egli iniziò quella dimora sua nella gentil città toscana, che doveva durare circa cinquant' anni.

Ebbe difatti il nostro maestro una prima riconferma nell'ufficio per altri due anni il 14 ottobre 1397 (ROSSI, op. cit. p. 20, doc. III), a cui ne tenne poi dietro nel 1399 una seconda; rimasta, sembra, ignota al Rossi, ma che risulta dalle deliberazioni del Concistoro di quell' anno (cf. R. Arch. di Stato in Siena, *Deliber. del Concist.* sett. ottobre 1399, n. 202, c. 16 A, 25 ottobre). Nelle quali, benchè il Rossi non l'abbia avvertito, il nome di lui torna a comparire anche il 21 luglio dell' anno seguente, quando i priori, « forma et modo predictis servatis, de« creverunt, cum ob pestem pueri ad « scolas non vadant, quod magister « Iohannes de Spuleto magister in « grammaticalibus habeat licentiam et « similiter sibi licentiam concesserunt « per totum mensem augusti venturum « de proximo et nichilominus pro dicta « licentia suum salarium non admit« tat (*sic*) »; cf. *Delib.* cit. n. 207, c. 15 B.

Cessata la peste, lo zelante maestro riprese il suo insegnamento, che dovette parere sempre ottimo ai bravi Senesi, se questi lo riconfermarono nel 1405 (cf. ROSSI, op. cit. p. 12 sg. doc. IV; ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascim.*, Milano, 1894, p. 38); quindi, di biennio in biennio, per la bellezza di dieci lustri! Le riconferme, a dir vero, non riappariscono più dopo il 1405, cosa singolare, nei documenti ufficiali (se ne ha una sola, trentacinque anni dopo, del 1440; v. ROSSI, op. cit. p. 21 sgg. doc. V); ma la cosa non può far ombra di dubbio. Man mano però che gli anni s'aggravavano sulle spalle del professore, il suo salario andava scemando; de' cento fiorini d' oro assegnatigli in occasione della sua prima chiamata e servitigli fino a tutto il 1407, nel 1440 ei non ne riceveva più che sessanta; ed anche questi, spirato il termine della sua condotta, gli furono tolti, chè di far scuola era ormai per vecchiezza diventato incapace. Gettato così sul lastrico, il poveruomo, « venuto ad l' ultima età « decrepita de la vita », indirizzò l' 11 febbraio 1445 al Consiglio generale una commovente supplica, nella quale, dopo avere rammentato ai suoi immemori padroni com'egli per mezzo secolo circa si fosse esercitato « cum « fede, diligentia et sollecitudine » nell'ufficio commessogli; talchè la cittadinanza n'avea cavato « non picciolo « fructo »; volgeva loro calda ed umile istanza, perchè si degnassero provvedere che almeno « in essa sua ultima

optet, si quid commendabiliter scripserit, transire in posteros, non longevitati solum sed posteritati consecratum? verum non sic

si da passare immortale, grazie a tali meriti, alla posterità.

1. *Cod. dopo* posteros *dà* et, *che ho mutato in* non

« vecchiaia » non restasse « abbandonato ma di qualche caritativo subsidio ... da la ... comunità soccorso ». Il Concistoro, mosso a pietà del vegliardo, propose ed il Consiglio generale deliberò, che « dictus magister « Iohannes habeat et habere debeat « anno quolibet de pecunia com. Se« narum ... donec vixerit, flor. triginta, « videlicet lib. decem denariorum pro « quolibet mense, pro elimosina et « substentatione ipsius » (Rossi, op. cit. p. 21 sg., doc. VI). Ma il misero vecchio non dovette per molto tempo ancora profittare de' denari largitigli dal Comune con così dubbia spontaneità!

Se dopo le ricerche del Rossi ben poco rimane a spigolare riguardo alla vita di Giovanni, che passò tutta quanta laboriosamente oscura in una medesima città, altrettanto non si può dire, come già s' avvertì, per i documenti che rimangono a darci segno della sua attività letteraria. Vero è che non si tratta di cose di gran momento; ma, tuttavia, gioverà farne qui succinto ricordo, per lumeggiare anche questo lato della modesta operosità dello Spoletano, e non indurre altrui nell' opinione ch' egli abbia appartenuto a quella schiera d' eruditi e di maestri, i quali, al pari del Niccoli e del Malpaghini, non osarono mai affrontare il giudizio del pubblico letterato. Tre scritti almeno noi conosciamo usciti dalla penna di Giovanni, varii di mole come d' importanza. Il più antico per data e, senza dubbio, anche il più rilevante, è un dialogo intorno allo scisma, che egli dettò, quand'era professore allo Studio di Bologna, e dedicò a Iacopo degli Altoviti di Firenze, vescovo di Fiesole (1390-1409). Il solo ms. che oggi se ne conosca, si conserva nella biblioteca del Capitolo di S. Pietro a Roma, sotto il n. 44b: v. Pastor, op. cit. I, 618, app. XIV. Non essendo fin qui riuscito a farne oggetto d' esame, mi torna impossibile giudicare, sugli scarsi cenni recati dal Pastor, dell' importanza di esso: ad ogni modo riesce notevole constatare come anche il grammatico umbro siasi gettato in mezzo alla grande battaglia che divideva allora in due campi avversi tutta la Cristianità.

Gli altri due scritti a noi noti di Giovanni sono invece di carattere filosofico e letterario. Il primo, che si legge nel cod. già Magliab. VIII, I, 1400, ora II, IV, 192, della Nazionale di Firenze, zibaldone di varie mani e di tempi diversi, che appartenne già agli Strozzi, altro non è che una lunghissima epistola (essa occupa tre fogli cartacei di gran formato, cc. 326 A-328 B; e potrebb' essere anche l' originale stesso di Giovanni), diretta « Ad reverend. in Christo patrem « dominum Laurentium episcopum « Achayensem »; vale a dire a quel frà Lorenzo di Pietro di Iacopino da Castelfiorentino, dell' ordine dei Domenicani, che fu elevato alla dignità di vescovo d'Acaia da Giovanni XXIII il 6 luglio 1413, e che fin qui era stato erroneamente creduto, invece, vescovo d'Achonry in Irlanda; v. Eubel, *Hierarch.* cit. p. 68. Lorenzo gli aveva scritto per sottoporgli una questione metafisica del seguente tenore: « quonam modo se habet intellectus « ad captandam scientiam: deinde vero « an aliquo sit opus medio dispositivo: « post hec et alia quedam huius-

Egli però, pur bramando tal sorte, sa di non esserne degno.

michi placeo quod ista sperem; licet, cum mea lego, desiderem; que si adessent, sicut desiderare non possem, ita gauderem. nolo

1. mea] *Cod.* in ea

« modi vestigationes consequentia ». Il maestro, dopo aver protestato dell' incompetenza sua in siffatti studi, passa a svolgere i quesiti propostigli con molta sicurezza. La lettera reca la data « Sen., .XII. dierum augusti » ed è sottoscritta « per tuum quantillus « sit Iohannem de Spoleto ». Essa è, naturalmente, stata composta dopo il 1413.

Il secondo scritto di Giovanni, del quale veniam ora a parlare, appartiene a tempo più tardo; e, sebbene abbia pur esso forma di lettera, ha carattere diverso dal precedente. Ben noto a tutti si è come Siena, dal luglio 1432 al maggio 1433, divenisse la stanza di Sigismondo re dei Romani e della sua numerosa e florida corte. Data la qualità sua di letterato e d' insegnante nello Studio cittadino, anche Giovanni ebbe occasione d'avvicinare allora il sovrano; il quale, anzi, prima d'allontanarsi da Siena, e precisamente il 18 aprile 1433, volle dargli segno della sua grazia nominandolo con regio decreto suo « familiare »: v. *Regesta Imperii; Die Urkunden Kaiser Sigmunds (1410-1437)*, ediz. Altmann, Innsbruck, 1896, II, 233, n. 9410). Tra i cortigiani dell' imperatore v'era un Ladislao (il cognome è dato in forma abbreviata, e cioè « de Cap. », nel codice) che copriva la carica di « dispensator » (siniscalco?), col quale Giovanni strinse molt'amicizia; sicchè non solo scrisse per lui, come egli stesso ci dice, un « breve opusculum « de vite et capro », che sembra smarrito, ma altresì alcune « apostrofi » ed orazioni di sacro argomento. Or accadde che una di coteste scritture, dimenticata da Ladislao in una stanza della reggia, cadesse tra le ugne di certa bertuccia che ne fece scempio. Di qui tolse occasione lo Spoletano per indirizzare a Ladislao che, irritato per il tiro giocatogli dalla scimmia, voleva punirla, una scherzosa epistola, conservataci dal cod. Riccardiano 1195, cc. 106 A-118 B (v. *I mss. della R. bibl. Riccard. di Firenze*, Roma, 1885, I, 256 sg.); nella quale egli tesse il panegirico della bertuccia, allegando in favore di essa molte storielle desunte da autori classici, ed intrecciandovi aneddoti recenti.

Quest' è tutto quanto a noi è riuscito raccogliere intorno all' attività letteraria di Giovanni da Spoleto, che ci si rivela dunque come un rappresentante fedele del suo tempo, tutt' imbevuto ancora delle idee, dei gusti, dei metodi medievali, scrittore alquanto goffo e scorretto, senz' ombra d' eleganza nè di classica purità. Ora com'egli potesse, venti o trent'anni dopo la morte del Salutati, esser ancora il precettore che conveniva ai giovinetti senesi, tra i quali si contavano, a tacere d'altri, un Enea Silvio Piccolomini ed un frà Bernardino, non tornerebbe troppo agevole comprendere, ove non rammentassimo la scarsissima parte che Siena prese a quell' ingente moto umanistico, che agitò l'Italia tutta, e più peculiarmente la Toscana, nella prima metà del secolo quindicesimo.

Ed or veniamo all' epistola di Coluccio. Sebbene tra le lettere di costui non ci sia mai avvenuto d'imbatterci in veruna diretta al maestro spoletano, pure dalla presente è forza arguire che la relazione fra i due valentuomini fosse di vecchia data, giacchè nulla troviamo in essa che conceda di cre-

In ogni modo, non le Muse gli furono larghe di soccorso, bensì Iddio, cui soltanto va data lode di quant' ha fatto.

tamen putes michi sacras Pieridas, dum ea que feci conderem, astitisse. si quid enim per me boni factum est, non Muse lacereque Camene[1], sed Deus, bonorum omnium auctor cuiusque gratia sumus quicquid sumus, astitit atque fecit. illum igitur admireris et lauda, nec michi tribuas quod nec mereor nec peto.

Se nello scrivere pubbliche epistole fu copiosissimo, maggior sobrietà mostrò nei carteggi privati: in altri generi non si provò presso che mai, distolto dalle occupazioni domestiche.

Dettò bensì un'operetta De saeculo et religione in due libri,

e pur in due libri un trattato De fato et fortuna;

Quod autem exigis facile possum expedire. cum enim exundantissimus, multus et multiplex in publicis epistolis fuerim et aliquanto, imo sine comparatione contractior in privatis, ceteris in operibus parum vel nichil expaciatus sum; tum quia per occupationes domesticas minus licet, tum quia consecranda Minerve non calleo. utrumque tamen devotum libellum scripsi De seculo et religione ad virum optimum fratrem Hieronymum de Angelis, qui postea fuit generalis ordinis Camaldulensis[2], in quo duobus libris de mundo prius, quem ille fugerat, disputavi, suas insidias declarando; altero vero de religione, quam sequendam duxerat, religionisque votis exquisite disserui, quoad per me fieri potuit atque scivi, ad cepti voti perseverantiam exhortando; quem tam ipse quam multi confratres sui carissimum habuerunt[3]. fecique librum De fato, fortuna et casu, duobus similiter distinctum voluminibus, quorum primo de causis atque fato, necessitate, libero arbitrio Deique providentia et sanctorum prede-

9. *Cod. omette* vel 17. *Cod.* que 21. *Dopo* Deique *il cod. dava* gracia, *che fu cancellato.*

dere che per la prima volta il S. scrivesse a Giovanni. Alla curiosità del quale noi dobbiam adesso professarci grati, perchè essa ha spronato Coluccio a redigere quasi un catalogo cronologicamente ordinato della sua produzione letteraria dal 1380 in poi. Si noterà difatti come Coluccio abbia qui passato completamente sotto silenzio le proprie fatiche poetiche, le Ecloghe, la *Conquestio Phyllidis* &c. Ciò dimostra una volta di più com'egli considerasse davvero quelle operette quali « delicta iuventutis suae »; e sebben qualche volta le rammentasse egli stesso, bramasse in fondo in fondo che gli altri le ponessero in dimenticanza.

(1) Cf. Boet. *Philos. cons.* I, 1, 3:

Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae.

(2) Ved. quanto in proposito di questo libro, scritto circa il 1381, e di colui al quale fu indirizzato s'ebbe già occasione d' avvertire nelle note all'ep. v del lib. V; II, 10 sg.

(3) Quanto asserisce qui il S., corrisponde esattamente al vero, perchè gli esemplari del *De saeculo et religione* provenienti non soltanto da conventi Camaldolesi, bensì da librerie di varii Ordini monastici, sono assai comuni in Italia e fuori di essa.

ove sulla fine accennò alle cause delle guerre intestine che lacerarono Perugia;

stinatione; secundo vero explicui de fortuna et casu, diffiniendo quid sint; et tandem, quod venerabilis pater abbas Sancti Salvatoris de Septimo petiit [1], respondi cur civitas Perusina tam atroci

(1) Anche del *De fato et fortuna*, intorno al quale già ci avvenne di discorrere (v. lib. IX, epp. XIX, XX; III, 139, 145), non scarseggiano le copie; cf. lib. IV, ep. XI; I, 281; e MEHUS, *L. Col. Pierii Salut. Epist.* pars prima, C. S. Scripta, p. LXXIX sg., dove n'è recato in parte il proemio.

L'abbate di S. Salvatore di Settimo, ad istanza del quale Coluccio intraprese verso il 1396 quest'operetta, fu Felice Agnolelli perugino, sul conto del quale Niccolò Baccetti, monaco cisterciense, abbate ed istorico della badia surricordata, non seppe riunire che vaghe notizie (NIC. BACCETII Florent. ex ord. Cisterciens. abbatis *Septimianae historiae libri VII*, ed. Fr. Malach. d'Inguimbert, Romae, MDCCXXIV, lib. III, p. 121 sg.); nè più fortunato nelle indagini fu, dopo di lui, il VERMIGLIOLI, *Biogr. degli scritt. Perug.* to. II, par. II, p. 195 sgg. Questo dunque, e non più, sappiamo sul pio monaco che, rimosso nel 1390 il fiorentino Michele Cipolloni dalla dignità abbaziale, essa fu conferita a lui, che la conservò per ben trentatre anni, con fama di ottimo prelato. Il cognome suo, rimasto ignoto tanto al Baccetti quanto al Vermiglioli, si rileva da un documento, messo in luce negli *Ann. Camald.* VI, 226, n. VIII, dov'è questione della vendita da lui fatta il 21 dicembre 1402 d'una casa, oratorio ed orto confinanti col chiostro di S. Maria degli Angeli in Firenze.

A proposito del *De fato et fortuna* il Baccetti ed il Vermiglioli hanno ripetuto l'asserto, tanto divulgato quant'assurdo, che il S. v'avesse manifestate opinioni meno che ortodosse, e perciò ne fosse stato rimproverato dal Dominici, il quale avrebbe scritto contro di lui la *Lucula noctis* (cf. le note all'ep. XXIII di questo libro). Il secondo poi s'è anche piaciuto aggiungere, lavorando di fantasia, che l'indignazione del Dominici era stata condivisa dall'Agnolelli: « Tostochè », egli scrive, « Felice avvidesi che l'a- « mico Salutati aveva in quel trattato « oltrepassati i limiti, oltre i quali non « conviên correre ai filosofi cristiani, « volle illuminarlo e rispose a lui quanto « occorreva, onde dall'errore rimuo- « verlo ne' suoi pensamenti intorno al « fato ed alla fortuna, ma gli scritti di « Felice si sono sventuratamente smar- « riti od in qualche biblioteca od archi- « vio ancora rimangono ascosi ». Or l'erudito perugino, mentr'andava così arzigogolando alla cieca, ha, senza saperlo, colto in parte nel segno. Esiste difatti una lunga lettera, indirizzata al Salutati dall'abbate di Settimo, dopochè questi ebbe ricevuto il libro a lui dedicato; ma l'epistola, manco a dirlo! è tutt'un inno di lode per Coluccio (cod. Vat. lat. 2928, c. 82 B):

Nuper autem [così Felice] librum parturiisti, rem equiparandam beatissimis rebus, de fato providentiaque divina, quam materiem occultissimam semper atque omnium difficillimam, non explicasse modo videris ex involucris veterum ac disceptatione multiplici philosophorum, verum etiam e celo devocasse quodammodo in terras et ante oculos nostros posuisse; librum ipsum inscriptum ad me transmissum[que] pariter, hominem equidem ineruditissimum iudicio meo, sapientem tuo; librum, inquam, Apollini Pythio aut Palladi Atheniensi potius dedicandum: reverentia et observatione recepi tanta quanta sacerdos quisquam vim quampiam amplissimam cerimoniarum aut virgo vestalis palladium suum suscipere potuisset. quid ulterius dicam? illo legendo, lustrando, evolvendo, repetendo, tanta tam[que] incredibili voluptate ([a]) repletus sum, ut nichil supra defixus diutissime in eo sum-

([a]) *Cod.* voluntate

bello civico dissideret (1). feci et alium librum, quo De nobilitate legum et medicine longa disputatione discussi, quo nobilitatem active speculativeque vite meo iudicio verissime diffinivi, voluntatem intellectui preferendo (2). feci libellum etiam De verecundia, cuius primis partibus an medicis liceat studere rethorice ventilavi; secundis vero de verecundia digessi, distinguens diligentius an passio sit, an virtus debeat reputari (3); composuique tractatulum De tyranno, quo videri potest quid tyrannus, an eum occidere liceat, an principatus Cesaris iustus debeat an tyrannicus appellari; et tandem nunquid Dantes iuste Brutum et Cassium, occisores Cesaris, infimo posuerit in inferno (4). re-

Mandò pur in pubblico un libro *De nobilitate legum et medicinae*;

un altro *De verecundia*;

infine un libretto *De tyramno*;

1. *Cod.* desiderent 11. infimo] *Cod.* infiuo *(sic).*

meque admirabundus hinc introspiciendis tuis acute divinis atque immortalibus rationibus; illinc consideranda delectissimorum verborum ac sententiarum dignitate; tum cognito venustissime quodam atque admirabilis descriptionis tue cursu; tum animadversa in scribendo, quod difficillimum semper scriptoribus fuit eximia prudentia tua summaque moderatione: nichil in ipsis scriptis aut arctius quam oportuit aut laxius verborum ac sententiarum collocatum est, nichil effluxit, nichil est imminutum: regiones ipse scribendi, denique, nullus ut locus extet insidiarum, et acutissime definite sunt et fortiter determinate. quis non crederet arxisse me singularissimo quodam et prorsus incredibili genere letitie, cum animadverterem me munere tuo longius quam putarem victurum esse, cumque viderem rationem gloriole mee, cuius avidulus sum, beneficio tuo secula in omnia, gentes in omnes, in omnem hominum omnium memoriam fore penetraturam et orbis perlustrandi, cuius aviditate semper exarseram, quod non contigerit vivo, michi defuncto ac liberato corporis vinclis, facultatem haud exiguam fore comparatam?

(1) L'ultimo capitolo del libro è appunto intitolato: Unde clades provenerint Perusine &c., tractatus quintus et ultimus.

(2) Per questo trattatello, pubblicato dal S. nel 1400, cf. le note all'ep. XII del lib. XI; III, 379 sg., e cf. MEHUS, op. e loc. cit. p. LXXXII.

(3) L'opuscolo *De verecundia* fu, come accennammo altrove (cf. lib. VII, ep. IV; II, 267), composto per Antonio Baruffaldi da Faenza, su cui v. lib. X, ep. II; III, 182. E v. anche MEHUS, op. e loc. cit. p. LXXXIII.

(4) Il trattatello *De tyramno*, dettato da Coluccio ad istanza d'Antonio da Aquila, scolare in diritto canonico presso l'università di Padova, il quale però morì prima di riceverlo, secondochè attesta il S. medesimo (v. lib. XI, ep. XXIII; III, 422 e cf. lib. XII, ep. IV; III, 479), appartiene pur esso al 1400. Più che un trattato questo libro può esser definito un' epistola di cospicue dimensioni, scompartita in paragrafi, ossia rubriche, intitolati per l'appunto come il S. ricorda qui; poichè al proemio segue la prima rubrica: Quid sit tyrannus et unde dicatur; a questa la seconda: An liceat tyrannum occidere; poi la terza: De principatu Cesaris et an ipse possit et debeat inter tyrannos rationabiliter numerari; quindi la quarta: An Iulius Caesar iure fuerit occisus; ed infine l'ultima: Quod Dantes iuste posuerit Brutum et Cassium in inferno. A

ed una lunga invettiva contro un denigratore di Firenze, partigiano del Visconti.

spondi cuidam magna satis, imo maxima oratione, invectivo stilo, qui belli secundi principio, quod cum duce Mediolani gessimus, acerrime contra commune nostrum more canis rabide delatravit (1).

Tutto ciò in prosa.

Incominciò pure un'opera di gran mole sui significati allegorici delle favole d'Ercole, divisa in quattro libri;

et hec preter epistolas hucusque facta sunt, pedestri quidem stilo, non quali tibimet, ut video, persuasisti. opus autem ingens cepi De sensibus allegoricis fabularum Herculis, quod quatuor distinxi voluminibus, quorum primum quid sit poeta discutit quidque poetica et multa circa dictam materiam; secundum expedit conceptum, nativitatem et nutritivam Herculis; tertium vero labores eius amplectitur; ultimum autem de inferno est, de descensibus in ipsum, de uxoribus Herculis, monte Oetha et secunda captura Troie: et ibi, Deo dante, quicquid circa hoc concepimus, terminabit (2).

di cui il primo è finito, il secondo completo, ma non corretto,

secundum completum, non tamen correctum

11. *Cod.* descenbus; *il* si *aggiunto in interlinea.*

mo' d'appendice tien poi dietro un paragrafo destinato a discutere la questione se Antenore ed Enea siano stati traditori. Il prof. Luigi Rossi aveva, anni sono, data speranza di metter alla luce quest'operetta di Coluccio, assai interessante come contributo alla storia delle teorie politiche e giuridiche del tempo; ma la nostra attesa è stata fin qui frustrata. Cf. Rossi, *Prelez. e progr. al corso di storia della scienza costituz. e polit. ital.*, Bologna, 1891, p. 17.

(1) Allude, com'è manifesto, all'invettiva contro il Loschi da lui inviata, secondochè si cercò dimostrare (cf. lib. XIII, ep. x; III, 634 sgg.), al Turchi nel 1403.

(2) Anche di quest'ultima ingentissima fatica del S. abbiamo già di volo toccato altrove (cf. lib. X, ep. xviii; III, 311). Adesso possiamo aggiungere che l'opera pressochè compiuta, ma non condotta però all'ultima perfezione, se non nella prima parte, si conserva in due codici Vaticani del fondo Urbinate, i numeri 201 e 694. Il primo è un grosso ms., esemplato con elegante scrittura per la biblioteca ducale d'Urbino, nel sec. xv, da prete Francesco da Colle: esso contiene nelle sue trecencinquantasette carte, che mis. mm. 330 × 220, oltre al trattato sovr'Ercole, che vi porta il titolo *Allegoriarum libri IV super fabulis Herculis*, ed occupa le cc. 75 A - 289 B, anche il *De saeculo et religione* ed il *De fato et fortuna*. Il secondo codice, meno elegante, ma in compenso scritto con maggiore accuratezza, ha carte centottantuna, che mis. mm. 290 × 200, ed è tutto occupato dall'opera di cui discorriamo. Della quale il riassunto dato qui con tanta sobrietà di parole da Coluccio, è fuor di dubbio esatto nelle linee generali; ma non tale però da lasciare intendere a chi non conosca il libro, quanta e quale sia la varietà e l'abbondanza degli argomenti in esso trattati; giacchè spesse volte il S., allontanandosi dal soggetto principale, s'indugia ad accennar e svolgere questioni secondarie ed incidentali. De' quattro libri poi, che racchiudono in totale novantacinque capitoli, l'ultimo, che ne' mss. appar diviso in due trat-

est; cetera, licet ad magnitudinem multam creverint, nec completa sunt nec ultimam limam per consequens habuerunt. quem librum, si dederit Deus compleri, spero fore gratum et utilem studiosis (1).

gli altri ancora in lavoro.

L'opera, ove egli arrivi a terminarla, riuscirà accetta ed utile agli studiosi.

Vale, carissime mi Iohannes, teque a me amari persuadeas tibi velim. Florentie, kalendas februarii.

tati, è rimasto imperfetto, giacchè esso s'arresta col cap. x del trattato II, ov'è parola dei doni che chi scendeva all'averno doveva recar seco per propiziarsi le divinità sotterranee; dond'è chiaro che manca tutto quanto, secondochè afferma il S. stesso, doveva servir di chiusa all'opera, vale a dire le ricerche sulle mogli d'Ercole, sulla morte del semidio, e sulla seconda distruzione di Troia.

(1) Siamo noi pure d'avviso che, ove cotest'opera fosse stata condotta a compimento, avrebbe trovato lietissime accoglienze non solo presso i contemporanei del S., ma altresì presso i dotti del secolo xv e del xvi; quante e quali, cioè, incontrarono le *Genealogiae Deorum* del Boccaccio. Meno ampio del libro di messer Giovanni, quello di Coluccio aveva però su di esso il vantaggio di offrire agli studiosi de' materiali storici e mitologici pur sempre copiosi ed elaborati in pari tempo con maggior cura e più ricco corredo di critica filosofica e filologica. Sicchè, senza fallo, non gli sarebbero mancati traduttori nelle varie lingue volgari nè gli editori avrebbero tardato poi a divulgarlo per le stampe. Invece, rimasto in tronco, fu dimenticato da tutti: nuova testimonianza dell'accanimento con cui il destino perseguitò la memoria del valoroso segretario della repubblica Fiorentina.

XI.

A Pietro Paolo Vergerio (1).

[P[1], c. 73 A; cod. Marc. cl. XI, 59, c. 275 B (mutila); cod. del museo di Padova B. P. 1203, I, cc. 195-197 (Pa); cod. n. 5 della Comunale di Treviso, c. 50 A (T); Muratori, *Rer. It. Script.* XVI, 230-31; Mehus, ep. XXVIII, pp. 144-47, dal Muratori; [C. A. Combi,] *Epist. di P. P. Vergerio*, n. CXXXIX, pp. 210-12.] (2).

Domino Petro Paulo Vergerio.

Firenze, 4 marzo 1405? Messer Ognibene gli ha recato il libro

Hesterno vespere, vir insignis, frater et amice karissime, venit ad me spectabilis vir et egregius legum doctor dominus Ogni-

8. *Così P[I]; Ma* Colutius Pieri de Salutatis cancelarius florentinus insigni viro d. Petro Paulo de Vergeriis s.; *Mu* Ad P. P. Vergerium Iustinopolitanum Colutii Florentini epistola pro Vergerii libro de ingenuis moribus; *Me* P. P. Vergerio Iustinopolitano; *Pa Co* Colucius de Salutatis P. P. Vergerio *(a cui Pa aggiunge* S. D.*)* Florentie .IV. nonas martii; *l'indirizzo manca in T* 9. *P[I] Ma Pa T Co* vesperi *Mu Me Pa Co omettono* frater – karissime 10. ad] *Ma* a *Pa Co omettono* vir

(1) Sebbene la presente debbasi annoverare tra le epistole del S. che videro più anticamente la luce e contarono un maggior numero di ristampe, pure la data sua rimase fino a quest'ultimi tempi controversa; e neppur oggi, malgrado gli sforzi di critici valorosi, può dirsi indiscutibilmente assodata. Una certa qual' incertezza continua difatti ancora a regnare così intorno al momento nel quale P. P. Vergerio diede in pubblico quell'opera a cui va soprattutto pur oggi raccomandata la sua fama di pedagogista novatore e sagace; come sopra quello in cui volle offrir un esemplare del suo libro in dono a colui del quale amava professarsi amico insieme e discepolo (cf. lib. VII, ep. VII; II, 277, ed i *Corrispondenti del Salutati*, VII).

Nè il Muratori nè il Mehus, mettendo in luce l'epistola di Coluccio e la risposta che le fece il Vergerio, si stimarono in obbligo d'istituire qualche ricerca sul tempo in cui furono scritte, e l'esempio loro venne seguìto dal Combi. Costui però in quella sua memoria *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo epistolario*, che, impressa una prima volta a Venezia nel 1880, pe' tipi Antonelli, fu poi riprodotta tal quale, sett'anni appresso, in fronte alle *Epistole di P. P. Vergerio*, p. IX sgg., ebbe ad asserire, parlando del trattato *De ingen. moribus*, essere codest'operetta stata dall'autore suo «compiuta senza dubbio «poco dopo la battaglia di Brescia, «che fu del 1392»; op. cit. ed. 1880, p. 26; ed. 1887, p. XIX. Un'affermazione così perentoria, uscita di bocca a tale che delle cose vergeriane passava per possedere cognizione profonda, come trovò fede presso altri (cf. per es. K. A. Kopp, *P. P. Vergerio der erste humanistiche Pädagoge*, Luzern, 1893, p. 13, nota), così spinse noi pure, mentre redigevamo la *Tavola*

(2) V. nota 1 a p. 81.

bene[1], presentavitque libellum tuum, quem ad Ubertinum de Carraria sumpto titulo De ingenuis moribus et liberalibus

da lui composto per Ubertino da Carrara sugli ingenui costumi

per ordine alfabet. delle Epist. ed. ed ined. di C. S. in *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.* n. 4, 1888, p. 93, n. 89. ad ascrivere, non senza qualche riserbo, al 1392 circa tanto l'epistola di Coluccio quanto quella del Vergerio.

Uscita poi nel 1889 alla luce, dopo la morte del Combi, così monca ed imperfetta com' ei l'aveva lasciata, la silloge delle lettere Vergeriane, il prof. R. Sabbadini, che ne rese conto nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XIII, 295 sgg., sorse a negare che l'epistola del Vergerio al Salutati e, di natural conseguenza, quella pure di costui che l'aveva provocata, spettassero al 1392 o a quel torno di tempo. Ed a conforto dell'avviso suo fe' rilevare come Pietro Paolo, schermendosi dall'accusa mossagli dal S. d'aver ignorato un certo passo della *Repubblica* di Platone, allegasse d'averlo anzi fatto notare egli stesso, due anni innanzi, a Carlo Zeno, il quale possedeva un esemplare della versione latina dell'opera platonica (ved. l'*Epist.* del Vergerio nell' App. xx). Ora, notava il Sabbadini, a tradurre in latino la Πολιτεία non s'accinse E. Crisolora, aiutato da Uberto Decembri, se non durante il suo soggiorno a Pavia, vale a dire tra il 1400 e il 1403 (cf. Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di E. Cr.* in *Giorn. Ligustico*, 1890, XVII, 324 sgg.). Se quando dunque il Vergerio scriveva, già da due anni una copia di questo lavoro era venuta alle mani dello Zeno, ciò significa che Pietro Paolo dettò la sua lettera tra il 1404 ed il 1405, e che a siffatto periodo di tempo va ricondotta anche l'epistola del Salutati.

A questa prova estrinseca, ma tutt'altro che priva d'importanza, rispondendo a talune obbiezioni ch' io gli avevo mosse nel *Giorn. stor.* cit. p. 298, il Sabbadini ne aggiunse più tardi una seconda, di rilievo ben maggiore, desunta dal testo stesso del *De ingenuis moribus*. Sulla fine di questo libro difatti il Vergerio, dopo aver rammentato come Scipione l' Africano ed Emilio Lepido si fossero segnalati, ancor giovinetti, per straordinarî atti di valor militare, rivolgendosi ad Ubertino da Carrara, continua: «Sed et «tu quoque, nisi tuas tibi laudes in«viderimus, utroque illorum minor ut «eras natu, apud Brixiam nuper «cum esses in exercitu Ger«manorum, progredi ausus es in «hostes armatus quantum ceterorum «nemo militum offerre se substinuit: «quo quidem facto nescio quibus ma«gis an hostibus admirationi an vero «amicis ruboris fueris» (cito dal cod. Ambros. C, 43 sup. c. lii a, raffrontato con altri quattro mss. della stessa biblioteca: E, 13 sup. c. 34 b, F, 51 sup. c. 36 a, N, 104 sup. c. 109 b, N, 202 sup. c. 29 a). «L'assedio di Brescia», continua il Sabbadini, *La scuola e gli studî di G. Guarini Veronese*, Catania, 1896, p. 30, «ebbe luogo nell'agosto-«settembre del 1403, quando Uber«tino aveva tredici anni compiti; e «così ogni difficoltà è rimossa. Il «*De ingenuis moribus* fu dunque com«posto nel 1404, conclusione alla «quale io ero arrivato da un pezzo per «altra via».

La conclusione del Sabbadini non parve però così sicura, com'egli credeva, a V. Rossi, il quale, prima nella *Rass. bibl. della letter. ital.* a. V, 1897, p. 177, quindi nel suo bel volume *Il Quattrocento*, Milano, 1898, p. 410, fe' notare come le parole del Vergerio

(1) V. nota 1 a p. 82.

e gli studî liberali degli adolescenti, la lettura del quale

a d o l e s c e n t i e s t u d i i s edere curavisti(1). quem tuarum rerum cupidus mox aperui cepique lecturire, cuius amenitas me sic de-

1. *Pa Co* adolescentum *Ma Mu Me Pa T Co* curasti 1-2. *Mu Me omettono* quem - lecturire 2. *Me* sic me

non si riferissero già all'assedio di Brescia del 1403, al quale nessuna milizia tedesca prese parte, bensì invece alla battaglia data presso Brescia il 24 ottobre 1401 dagli imperiali, di cui era capitano generale Francesco Novello di Carrara, ai Viscontei: giornata riuscita favorevole ai secondi, che batterono le truppe di Roberto di Baviera. Ubertino dunque, quando diè prova del suo animo ben temprato, non aveva già tredici anni, bensì undici soli (egli era nato a Firenze il 24 gennaio 1390): età così tenera, « quae vix consilii capax videtur », come gli scriveva allora per l'appunto il Vergerio stesso (*Epist.*, ed. Combi, ep. XIX, p. 32); ed il silenzio serbato da costui sulle gesta ch'egli compiè più tardi, e precisamente nel 1403, se crediamo al LITTA, *Fam. cel. d'Italia*, to. VI, C a r r a r e s i d i P a d o v a, tav. 5; ci rende anche più inchinevoli ad ammettere col Rossi che prima della fine del 1403 il *De ingenuis moribus* fosse già stato condotto a fine. Nè devesi tacere che nel proemio il Vergerio esalta la floridezza di cui Padova godeva sotto il pacifico governo di Francesco Novello, « sub cu« ius ductu et felix urbis status et ve« strae familiae clarissimum nomen « e x c r e s c i t i n d i e s »; parole che egli non avrebbe certamente osato più di pronunziare nel 1404, quando già s'accumulavano sull'orizzonte le nubi foriere della tempesta che distrusse la potenza Carrarese.

Ma dall'aver stabilito con probabilità somma di non errare che il trattato Vergeriano fu composto e condotto a fine dentro il breve periodo compreso tra gli ultimi mesi del 1401 e la prima metà del 1403, non ne deriva però un aiuto tanto valido quanto noi l'avremmo bramato a determinare con esattezza la data dell'epistola presente. La quale attentamente considerata in sè stessa, niun altro indizio ci porge sul tempo in cui fu dettata da questo in fuori: ch'era allora in Firenze un intimo amico del Vergerio, messer Ognibene della Scola. Ora un documento, rimasto fin qui inosservato, vale a dire una lettera, scritta il 13 febbraio 1404 dai Dieci di balìa a Pierozzo di Biagio Strozzi ed a Piero di Giovanni Firenzi, i quali fin dal 29 dicembre dell'anno precedente si trovavano a Padova in qualità di ambasciatori della repubblica fiorentina presso Franceso Novello da Carrara (cf. I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi*, Padova-Verona, 1890, p. 10 sg. e doc. I, p. 111 sgg.), ci fa certi che in que' giorni dimorava in Firenze « messer Ognibene ambasciatore del « detto signore » (Arch. di Stato in Firenze, *Sign., Legaz. e Commissarie*, n.2, c. 48 A). Che in « messer Ognibene » debbasi riconoscere lo Scola, niun dubbio. Sarà dunque lecito dedurre da ciò che appunto in tal congiuntura egli avesse recato in dono a Coluccio da parte del Vergerio un esemplare del *De ingenuis moribus*? In tal caso la presente sarebbe da assegnare senz'altro al 4 marzo del 1404.

Questa conclusione, così seducente in apparenza, vien però a perdere non poco del suo prestigio, quando si rifletta ad un fatto che, com'ebbimo già

(1) V. nota 2 a p. 82.

tinuit, ut in plurimam noctem traheret et post consuetum somni spacium matutina vigilia revocaret. quo perlecto, cepi mecum summam operis, cultus, ornatus et sententiarum maiestatem solus,

ebbe virtù di cattivarlo in guisa che spese in essa parte della notte e del vegnente mattino. Quindi imprese a

1. *Pa Co* plenam 2-3. *Pa dà* revocatus *ed omette* quo - ornatus

occasione di notare, è stato posto in rilievo dal Sabbadini. Se, come pare incontestabile, parlando della « P o l i-« ti a Platonis in latinum translata », il Vergerio, rispondendo al S., ha inteso discorrere della versione in latino dell'opera platonica eseguita dal Crisolora colla collaborazione di Uberto Decembri, difficile riesce il credere che cotesta fatica del dotto greco corresse già tra le mani degli studiosi prima del 1403. Ora, se quando il Vergerio scriveva, già due anni o quasi erano trascorsi (« iam biennio elapso » o « iam prope biennio elapso », dicono i codd.) dal giorno in cui egli aveva potuto consultar codesto libro presso lo Zeno, ciò vuol dire che egli s'accinse a rispondere a Coluccio non prima del 1405. D'altra parte noi non siamo punto certi che il letterato capodistriano abbia divulgato il proprio libro subito dopo averlo composto; questa fretta, anzi, mal corrisponderebbe a quanto sappiamo della natura riflessiva e prudente del Vergerio. Da ultimo, chi ci assicura che lo Scola non possa aver fatto ritorno a Firenze anche nel marzo del 1405? Le relazioni tra i Fiorentini ed il Carrarese furono così vive durante il biennio 1404-1405; i tentativi del secondo per indurre la repubblica a schierarsi apertamente dalla parte sua, tanto insistenti e ripetuti; le venute degli ambasciatori padovani in Toscana in quei mesi tanto frequenti, che nulla vieterebbe davvero di credere ad una ricomparsa dello Scola sulle rive dell'Arno nel primo trimestre del 1405. Tutto sommato, pertanto, pur lasciando incerta la data di cotest'epistola, noi stimiamo prudente ascriverla al 1405. Certo ogni dubbio sarebbe tolto se potessimo conoscere meglio le vicende del Vergerio ne' tristi mesi che segnarono la caduta della dominazione carrarese in Padova (23 giugno 1404-21 novembre 1405): ma la sola lettera che di ciò serbi ricordo tra le Vergeriane (quella a Giovanni da Ravenna del 16 giugno 1406, ed. Combi, ep. XC, p. 128 sgg.), è così oscura che noi non possiamo rilevarne con certezza quando Pierpaolo abbia abbandonato la corte padovana per intraprendere quel suo penoso vagabondaggio per la penisola in cerca d'un nuovo asilo, che lo condusse poi, come vedremo, sulla fine del 1405 a prender luogo in Roma tra i clienti di papa Migliorati.

(1) Oltrechè ne' mss. qui additati, l'epistola nostra si legge in altri due che mi sono rimasti inaccessibili. Il primo di essi è proprio quello del quale si giovò il Muratori per pubblicare le *Orazioni* e le *Epistole* del Vergerio che si rinvengono nel cit. tomo de' *Rer. Ital. Script.* « Absoluta prae« cedenti Praefatione », egli vi scrive, c. 187, « deprehendi tamdem in Estensi « bibliotheca manuscriptum codicem, « eius *Orationes* ac *Epistolas* comple« ctentem, quas nempe tenebris ali« quando ereptas optabam. Bene hoc « cecidit; atque illas proinde lubentis« sime subiicio ». Sebbene però io abbia fatto personalmente molte ricerche all'Estense ed altre ve ne sian state compiute a mia intenzione da ufficiali di quella biblioteca, non riuscì possibile rinvenire tra i codici designati dal catalogo come contenenti

meditar tra sè e sè sull'importanza dell'opera, meglio acconcia ad ammaestrar gli uomini maturi che non i fanciulli;

ut eram, et tacitus admirari. non enim michi visus es adolescentulum instituere, sed ad omnem vite rationem et etatis humane differentias virum perfectissimum erudire. placet stilus,

1. *Pa omette* et es] *P*[1] est 2. omnem] *Pa Co* eam

scritture del Vergerio, quello da cui uscirono fuori gli opuscoli stampati dal Muratori. Siccome, ad onta di ciò, non pare credibile che il ms. sia scomparso, la sola conclusione probabile si è ch'esso appartenga alla serie delle miscellanee poetiche o di quelle che racchiudono più opuscoli, le quali non furono mai spogliate a dovere. L'altro codice, da me non veduto, è poi il ms. Miscell. 166 tra i Canoniciani della Bodlejana; cod. cartaceo, di una mano del sec. XV, che racchiude molte epistole del Vergerio, tra le quali anche la presente si legge a c. 233. Cf. Coxe, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlej.* pars III, Oxonii, MDCCCLIV, c. 538.

(1) Messer Ognibene della Scola, cavalier padovano e giureconsulto, alunno di Giovanni Conversano e del Crisolora, di cui molto si valse tra il 1399 ed il 1405 Francesco Novello da Carrara, che l' inviò interprete de' suoi arditi disegni presso signori e comuni, finchè, venutogli in sospetto di tramare ai proprî danni coi Veneziani, non lo fe' chiudere in un carcere; fu personaggio assai ragguardevole, la cui importanza è stata sin qui a mala pena adombrata. La monografia di G. Cogo, *Di Ognibene Scola umanista padovano*, Venezia, 1894 (estratto dal *Nuovo Arch. Veneto*, to. VIII, parte 1), non fa che coordinar insieme ragguagli già noti (cf. *Rass. bibliogr. della lett. ital.* a. II, 1894, p. 314); tuttavia non può dirsi priva d' utilità, perchè vi si rinvengono stampate integralmente, se non correttamente, per la prima volta parecchie epistole dello Scola stesso, che noi avevamo già segnalate agli studiosi (*Giorn. stor. della lett. ital.* 1886, VII, 234 sgg.). Non è qui naturalmente il luogo d' integrare con nuovi dati la scarna biografia d' Ognibene, ch' ebbe amici non solo il Vergerio e lo Zabarella, ma Leonardo Bruni, il Poggio, il Guarini e parecchi altri celebri letterati del tempo, e si rese noto non solo per filosofici scritti, bensì anche per versi italiani, che il Vergerio chiamava insigni « tam sententiis quam « verbis » (*Epist.* ed. Combi, ep. LXXXI, p. 109). Solo diremo, a chiarire un punto della sua vita rimasto sin qui oscuro, che la dimora di lui a Cremona negli anni 1412-1413, dopo la ruina cioè d' Estorre di Bernabò e Giovanni di Carlo Visconti, è spiegata dal fatto che Cabrin Fondulo, signore di quella città, l' aveva eletto in suo consigliere. Due documenti del 24 marzo e 3 aprile 1413, editi da F. Galantino, *Storia di Soncino*, III, 187, n. 62, p. 189, n. 63, ci mostrano difatti « dominus Omnebonum Scola « miles de Padua... consiliarius ma« gnifici domini Cremonae », tra gli ambasciatori recatisi a Mantova per concludere in nome del Fondulo stesso un trattato d' alleanza con Gianfrancesco Gonzaga.

(2) Tale è il titolo autentico dell'operetta Vergeriana, come risulta anche dal proemio di essa, dove si leggono queste parole rivolte ad Ubertino: « Tuo igitur nomine breve hoc « opus suscepi et de liberalibus « adolescentie studiis ac mo« ribus... adortus sum ad te scri« bere ».

placet rara penes modernos soliditas, que sobriam redolet vetustatem; placet dispositio, que, veluti gradibus procedens, rerum naturam sequitur nec omittit aliquid nec perturbat. et, ut breviter loquar, carissime Petre Paule, quod ad institutionem vite pertinet, Ciceronem nostrum et Ambrosium tractantes de officiis exhausisti (1). laus et gratie perpetes Deo sint, qui nostra tempora non relinquit, sed, sicuti vult spirans (2), per te etiam suam gloriam manifestat (3).

degna di lode per la solidità dello stile, la giusta disposizione delle parti: tale da pareggiar insomma i trattati congeneri di Cicerone e di sant' Ambrogio.

Video tamen quod corruptione librorum in errorem communiter imbibitum incidisti. refers etenim Themistoclem Atheniensem Seriphio cuidam sibi per contentionem obicienti, quod esset non virtute sua, sed splendore patrie gloriosus, respondisse: neque enim tu, si Atheniensis esses, clarus extitisses aut ego, si Seriphius, ignobilis (4). fuisset siquidem ista responsio superba dicenti et erga patriam inhonesta, si se suis nobilem virtutibus esse duceret, et quod conferre solet patria negavisset. melius de patria, de se vero sensit humilius Themistocles. vera quidem responsio sua fuit, ut apud incorruptos vel correctos Ciceronis textus legitur: nec hercle, si ego Seriphius, nobilis: nec tu, si Atheniensis esses, unquam clarus fuisses (5). duplicem hec responsio Seriphio

Un sol appunto deve fargli riguardo all'aneddoto di Temistocle e del Serifio, ch' egli riporta secondo la erronea lezione vulgata;

mentre diversa ne' codici emendati suona la risposta dell'eroe ateniese;

1. *Pa omette* redolet 5. *Pa* tractatis 6. *Pa T Co* gratia 7. *Ma Mu Me Pa Co* sicut etiam] *Pa* et 10. *P*[1] inhibitum *Mu Me* enim *Ma* Themistodem 16. *Pa* negavisses 18. *Ma* aut correptos 19. *Me Co* non hercle *Pa T* nec haec hercle

(1) Questo giudizio, tanto lusinghiero per lo scritto di Pierpaolo, è stato riconfermato da quanti pedagogisti ne hanno modernamente fatto oggetto di studio; e sono, come si sa, parecchi ed autorevoli. Ved. così K. A. Kopp, op. cit. p. 14; G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec.* xv, Torino, 1896, pp. 9-41, &c.

(2) Cf. s. Ioann. III, 8.

(3) Cf. s. Ioann. II, 11.

(4) Ecco il luogo Vergeriano, come sta nel cit. cod. Ambros. C, 43 sup., cc. xxx b-xxxi a: « Quamquam in hoc « plerumque eveniat quod Themisto« cles, cum esset Atheniensis, Serifio « cuidam in contentione respondit, dum « ille non propria virtute, sed patrie « splendore gloriosum factum eum « contenderet: " neque enim, " inquit « is, " vel tu si Atheniensis esses, cla« rus extitisses, aut ego, si Seriphius « essem, ignobilis " ». Gli altri codici offrono alcune varianti, prive d' interesse.

(5) Anche « nobilis » però, che il S. ha conservato nel testo ciceroniano, è un glossema, come fu dimostrato dalla critica moderna: ved. così Madwig, *Opuscula*, II, 271; Orellii *M. T. Cicer. Opera quae supers. omnia*, ed. Baiter et Halm, Turici, mdccclxi, IV, 587. Il

convenevole, cioè, ad uomo tanto insigne per i filosofici studi,

e corrispondente a quanto Tullio scrive sulla vecchiezza.

In appoggio a siffatta sentenza adducesi anche la *Repubblica* di Platone, da cui Cicerone certo mutuò il detto di Temistocle.

Corregga dunque il Vergerio codest'errore;

ed avverta altresì che Scipione Africano, quando salvò il padre da morte, era non già impubere,

iurgatori ignobilitatem inussit; patrie scilicet et persone, totamque nobilitatem suam a patria recognovit. hec docta philosophi responsio; hec civis de patria bene merentis humilitas atque confessio; hec est sententia, que congrua similitudine senectuti, de qua disputat Cicero, correspondet. subiecit etenim responsioni Themistoclis: quod eodem modo de senectute potest dici. nec enim michi in summa inopia levis esse senectus potest, nec sapienti quidem; nec insipienti etiam in summa copia non gravis (1). vides similitudinis collationem, quam inspiciens, postquam in verum incidi textum, damnavi multorum annorum errorem? nec tu vel aliquis de hoc dubitet. vide Platonis P o l i t i a m, et non multum a principio reperies hanc hystoriam (2); unde michi certum est Arpinatem nostrum quicquid ex eo premisimus inde transtulisse. corrige locum illum, si placet, admoneo. melius enim est totum abicere, quam posteris aut presentibus legendo quod reprehendi valeat exhibere (3).

Et ubi refers: Africanus n o n d u m p u b e s patrem suum gravi confectum vulnere protegens hostibus eripuit (4); cave, quoniam

1. *Mu Me Pa T* iniunxit 5. *Mu Me Pa T Co* disputabat *Pa* subiicit 7. *P*[I] *omette* michi nec] *Pa* haec 8. *Ma* insçipienti 10. *Con* damnavi *s'arresta in Ma l'epistola.* 11. vel] *Mu Me Pa T Co* nec 12. *In luogo di* a principio *dato da P*[I] *Pa, Mu Me Co recano* percurrendo 13. *In luogo* di ex eo premis. *che dà P*[I], *Mu Me Co leggono* de eo habet *Pa T omettono* inde 14. *T* est enim 18. *Pa omette* protegens *e ad* hostibus *fa precedere* fortissimis *P*[I] eripuerit

luogo del *De senect.* VIII, suona dunque, restituito alla vera lezione, così: « Themistocles fertur Seriphio cuidam « in iurgio respondisse, cum ille dixisset non eum sua, sed patriae gloria « splendorem adsecutum: "Nec hercule," inquit, " si ego Seriphius « essem, nec tu, si Atheniensis esses, « clarus umquam fuisses" ».

(1) *De senect.* VIII. La lezione data qui dal S. discorda in più luoghi da quella del testo, che reca « dici po« test »; omette « mihi »; pone « ne » innanzi a « sapienti ».

(2) Plat. *Πολιτεία*, I, 328 sgg.: « 'Αλλὰ τὸ τοῦ Θεμιστοκλέους εὖ ἔχει, « ὅς τῷ Σεριφίῳ λοιδορουμένῳ καὶ λέ« γοντι, ὅτι οὐ δι' αὑτὸν, ἀλλὰ διὰ τὴν « πόλιν εὐδοκιμοῖ, ἀπεκρίνατο ὅτι οὔτ' ἂν « αὐτὸς Σερίφιος ὢν ὀνομαστὸς ἐγένετο « οὔτ' ἐκεῖνος 'Αθηναῖος ». E cf. altresì Plutarch. *Themistocl.* XVIII.

(3) Il Vergerio non volle saperne, e con arguzie più o meno scolastiche si sforzò di provare al S. ch'egli aveva torto! Cf. l'epist. sua in App. XX.

(4) « Habet namque omnis aetas « ut edere magnificum aliquid possit. « Scipio, qui postea primus Affricanus « est appellatus, v i x d u m p u b e s sub « patre pro patria adversus Poenos « militans, cum Hanibal Romanos ad « Ticinum fudisset, patrem ipsum con« sulem bellique ducem affectum gravi

iam decem et octo natus annos, ut vult Plinius (1), licet adhuc pretextatus, ut Florus tradit (2), pulcerrimum illud facinus adortus est; et ipsum Livius tum primum puberem plane dicit (3), quod etiam pro hystorie fide corrigendum censeo. tuum autem sit operi tuo consulere, ut bonum fuerit in oculis tuis (4).

Vellem etiam quod exemplum; de exemplari quidem non dubito; de orthographia diligenter revideas atque corrigas. et inter alia nimius fuit ille scriptor in littera pythagorea, qua male quidem in grecis dictionibus et in latinis nimis utitur vitiose (5). quis enim per illam litteram, qua vite nostre designatur ratio (6), scribit y d o n e u s aut y m o? videbis et p h y l o s o p h i a m et p h y-

com'ei scrive, bensì in età d'anni diciotto: come Plinio asserisce ed anche Livio conferma.

Gli raccomanda infine di aver cura dell' ortografia, troppo straziata dal copista del suo libro: dove è soverchio l' uso vizioso dell'ipsilon,

1. *Mu Me Pa T Co* ann. nat. *e poi dopo* Plinius *aggiungono* libro primo *(evidentemente una glossa marginale insinuatasi nel testo) ed omettono* licet 3. tum] *Mu Pa T* cum puberem plane] *Pa* pulchrum plene etiam] *Pa Co* et 6. *P*[1] velim 9. *Pa Co* ditionibus 10. litteram] *Pa* horam 11. *Pa P*[1] *T omettono* et *dopo* videbis

« vulnere et ab hostibus circumven« tum, periculo exemit »; VERGER. *De ing. mor.* cod. Ambros. cit. c. LII A. Anche gli altri codici dànno « vixdum « pubes »; confermando così quanto il Vergerio stesso asserisce nell'epistola sua: ved. App. XX.

(1) « Plinius »; non già l'autore della *Nat. Hist.*, che parla dell'eroica azione compiuta da Scipione (lib. XVI, V), ma nulla dice dell'età che l'eroe aveva allora raggiunta; bensì l'autore del libercolo *De viris illustribus* che il S., condividendo un' opinione, la quale, siccome è ben noto, si mantenne viva a lungo tra i dotti, attribuiva a Plinio Secondo. Il passo, cui allude il S., suona di fatti così: « Decem et octo « annorum patrem apud Ticinum [Sci« pio] singulari virtute servavit ». V. C. PLINII SECUNDI Novocomensis *Liber de viris in re milit. et administr. republ. illustribus*, Brixiae, MDXCVI, p. 38, XLIX, De P., Corn. Scip. Africano. Scipione in realtà, era diciassettenne nel 218 a.C. Cf. POLYB. *Hist.* X, III, § 34.

(2) L. ANNAEI FLORI *Epit. rer. rom.* lib. II, VI, 10.

(3) T. LIV. *Hist.* XXI, 46.

(4) Cf. ISAI. XXXVIII, 3; HIEREM. XXVI, 14 &c.

(5) Quanto cogliesse nel segno codesto lamento del S. sull'uso eccessivo ed irregolare dell'*y* nell'ortografia medievale, si può vedere dalle notizie che raccoglie P. RAJNA, *Il trattato « De vulg. eloq. » di D. A.*, Firenze, 1896, Introd. p. CLXX sgg. Cf. anche l'ep. VIII di questo libro, p. 40 del presente volume.

(6) Forse il S., benchè si tratti di cosa ripetuta senza posa nell' età di mezzo (cf. i ragguagli offerti in proposito da E. DU MÉRIL, *Poés. pop. lat. antér. au* XII*e siècle*, Paris, 1843, pp. 279, 428, e da H. OMONT in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, 1881, XLII, 430), aveva a mente, scrivendo queste parole, i versi del notissimo epigramma attribuito, tra altri, a Vergilio (cf. *Anthol. lat.* ed. Riese, pars prior, p. 83, n. 632):

Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni,
Humanae vitae speciem praeferre videtur &c.

e non mancan altre scorrezioni.

losophum per hanc upsilon ineruditissime scripta (1). videbis etiam in aliis et crebrius quam eruditionem tuam decet erratum. purga igitur, corrige, munda fermentum hoc (2), facque quod aliter non exprimatur in charta quam fuerit conceptum in mente (3).

Lo ringrazia per ultimo dell' invio fattogli di un cappello.

Vale, carissime Petre Paule. et de cappello, quo nunc utor, gratias ago. voluisti quidem quod quotiens illud depono vel sumo, tui nequeam oblivisci. sed erras; habet enim tui memoria radices non in re corruptibili, sed eterna; menti quidem mee, quam incorruptibilem teneo, immutabiliter heret. iterum vale. Florentie, quarto nonis martii.

XII.

A maestro Francesco di Marano da Camerino (4).

[L^2, c. 38 A; P^1, c. 82 A.]

Magistro Francisco de Camerino physico.

Firenze, 20 marzo 1405.

Ebbe colle sue lettere i due proemî e le due epistole da lui premesse a giudizi astrologici

Recepi, vir eruditissime, doctor egregie, litteras tuas et, ut tu vocas, duo illa prooemia et duas, quod idem reputo, privatas epistolas, quas, ut conicio, nescio quibus iudiciis premisisti; quibus

1. *Pa* hoc P^1 z psilon *(sic)* *Mu Me* ypsilum *T* ypsilon *Co* ypsylon *Mu Me Pa T Co* scriptum 2. etiam] *Mu Me Pa T Co* et *Mu Me Co* quam par est enarrationem tuam dices erratam; *conciero provocato, io penso, dalla svista d' un menante, che invece d'* erudit. *lesse* enarr. *(come è accaduto in T) e per* decet *copiò* dices; *Pa dà infatti* dicet 3. *Mu Me Co* frumentum *Pa* aliud 7. nequeam] *Me* nequaquam erras] *T* ertus*(?)* *Me Co* sed nichil opus erat 8-9. *Pa* quod incorruptibile 9. *Me omette* Florentie; *Pa Co la data intera.* 14. *Così* P^1; L^2 Coluccii Salutati magistro Francisco de Camerino 15. L^2 *omette* et 16. *Dopo* proo. L^2 *dà* que *per* et 17. P^1 permisisti

(1) « Non so », scrive il Rajna, op. cit. p. clxxii, « donde abbia il suo *y*, « osteggiato nel medioevo (Thurot, « p. 520) e pur nondimeno comune, « la voce *ymo* ». Nè men comune era allora l' uso dell'*y* in « phyloso- « phia », « phylosophus »: cf. Rajna, op. cit. p. clxxi. Non mi soccorre invece al momento verun esempio medievale d' « ydoneus ».

(2) Cf. s. Paul. I *Cor.* V, 7. E cf. lib. XIII, ep. iii; III, 608, r. 21.

(3) A queste raccomandazioni che già tante volte ci è accaduto d'ascoltare dalla bocca del S. (cf. lib. V, epp. vii, xxi; lib. VI, ep. xiiii; lib. VII, ep. viii; II, 48, 110 sgg., 186 sgg., 279; lib. XIII, ep. iii; III, 607 sgg.), il Vergerio risponde nell'epistola sua (App. XX) con dileggi che dimostrano quant'egli fosse lontano dal comprendere l'importanza degli studî di critica de' testi, onde il S. fu in Italia primo e vero instauratore.

(4) « Francesco di Marano da Ca- « merino del 1390 lesse logica, astro-

omnibus conaris astruere per astrorum cursum noticiam futurorum, plane contra sententiam Augustini, qui longo tractatu quinto librorum De civitate Dei contrarium disputat et affirmat (1). discussit et conclusit ante ipsum; ut apud Agellium vel, ut alicubi legitur, apud Aulum Gellium (2), facillimum est videre quartodecimo librorum Noctium Atticarum (3); hoc idem auctoritatis multe philosophus Favorinus, non ubertim solummodo, sed acute, sed taliter, quod, nisi michi clarum foret recitatorem Gellium tempore precessisse devenisseque in noticiam Augustini, iurarem ipsum huius nostri doctoris per omnes sententias et sedes, hoc est argumentorum capita, discurrentem, cuncta quasi per ordinem assumpsisse (4). post quos et ego tantorum auctorum vestigia secutus, libro, quem tu ipse commemoras, uno brevi pro materie magnitudine capitulo conatus sum ostendere non difficultatem

ne' quali scritti si sforza di provare che dall'esame degli astri derivar può la cognizione delle cose avvenire, contro l'avviso di sant'Agostino e la sentenza di quel Favorino,

del quale il santo dottore seguì così fedelmente i ragionamenti, quali li rinvenne esposti da Aulo Gellio.

Anch'egli in un suo libro ha atteso a provare la falsità dell'astrologia

1-2. P^{I} futurarum 8-9. P^{I} precess. temp. 12-13. P^{I} secut. vest. 13-14. P^{I} magn. mat.

« logia, filosofia naturale & medicina « fin all'anno 1397 ». Così G. N. Pasquali-Alidosi, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto Teologia* &c. p. 21. Sarà egli, il professore bolognese, da identificare con colui al quale Coluccio scriveva la presente? Se noi dobbiamo giudicarne dalla natura degli studî che questi coltivava e di cui difendeva l'importanza e l'utilità contro gli attacchi del S., il dubbio parrà superfluo. Non affermiamo nulla però, giacchè, sventuratamente, non ci è avvenuto di rinvenire, oltre il secco ricordo dello storico bolognese, verun'altra notizia intorno al fisico camerinate. Auguriamo ad altri fortuna migliore.

Per la vigoria dei ragionamenti coi quali il S. si propone qui di mostrare quanto vani e fallaci fossero gli studi astrologici ai giorni suoi, l'epistola presente merita attenta considerazione da parte dei lettori. Essi non si rifiuteranno, credo, d'ammirare con me la sagacità davvero geniale, con cui il dotto fiorentino vi prognostica l'avvento d'una vera scienza degli astri, poggiata sovra fondamenti indiscutibili, e ben diversa da quel miscuglio grottesco di menzogne e di superstizioni ch'era allora l'astrologia giudiziaria. Per la polemica contro di questa, cf. del resto lib. IV, ep. xi; I, 279 sgg.

(1) S. Aug. *De civ. Dei*, lib. V, cap. 1: Causam Romani imperii omniumque regnorum nec fortuitam esse nec in stellarum positione consistere.

(2) « Agellius » chiamava anche il S. l'autore delle *Notti Attiche* nel 1375 (cf. lib. III, ep. xviii; I, 203); ma più tardi s'era deciso per « Aulus Gel« lius »; cf. lib. VIII, ep. xxii; II, 477; lib. IX, ep. iii; III, 25.

(3) A. Gell. *Noct. Attic.* lib. XIV, 1: Dissertatio Favorini philosophi adversus eos, qui Chaldaei appellantur et ex coetu motibusque siderum et stellarum fata hominum dicturos pollicentur.

(4) S. Agostino riferisce le parole di Gellio, che loda come « vir ele-

impugnando la possibilità dell'adequazione e de' giudizî; e della parte, ove di ciò discorre, gli manda copia qui acclusa.

solum, sed impossibilitatem adequationis et iudiciorum, que tu tam constanter, ne pertinaciter dixerim, attestaris; cuius quidem copiam feci presentibus alligari, quo videas quid credam semperque crediderim de vestra quam colitis astronomia [1]. nunquam enim tantum cogitare potui, quod huius rei caput vel exitum invenirem.

Riuscendo difatti manchevoli col volger del tempo i criterî con cui l'adequazione è ottenuta, nè potendosi essi correggere coll'aiuto di strumenti, giacchè le armille, gli astrolabi, il quadrante neppur valgono a misurar esattamente l'altezza d'una torre; come può essere che si calcoli senz'errore il volume degli astri? E che dir dei giudizî, i quali se fondati sul luogo, la congiunzione, l'aspetto e la distanza delle stelle, devono essere per necessità incerti e dubbiosi? Che se impossibile riesce conoscere gli effetti delle costellazioni,

Nam, cum nullas habeatis adequandi regulas, quas tractu temporis manifeste non videamus errare [2], nonne fatendum est eas omnes in errore fundatas esse nec etiam sibi nunc nec ab initio constitisse? nec eas posse per instrumenta corrigi certum est, tum quia nunquam mensura circuli longeque minus molis spherice sit reperta, tum quia nec rectum nec rotundum ad ultime veritatis perfectionem vel inveniri possit vel inventum esse tale per instrumentum aliquid, quod etiam perfectum esse nequeat approbari. nam, ut cetera pretermittam, quis unquam potuit armillis, astrolabiis, quadrante vel alio quovis instrumento turris alicuius vel alterius edificii superam altitudinem ad unguem vel verum terminum mensurare? quod si tantum in parvo corpore parvaque distantia quotidie videmus errorem, qui non possit aliqua ratione vitari, quid putare debemus in illa mundi celorumque circunferentia, distantia et magnitudine provenire? de iudiciis autem quid dicam, que si de stellarum situ, coniunctione, aspectu distantiaque proveniunt, ut putatis, cum hec incerta sint, nichil habere possint firmitudinis atque certi? ceterum, cum auctores vestri iudiciorum regulas ex effectuum frequentia, non ex alia ratione, credantur nec potuerint collegisse, nullaque constellatio prorsus fuerit nisi semel, si principium mundus habuit, ut certum est, vel penitus nesciatur propter infinitatem temporis, si fuerit

8. P^{1} orare L^{2} non 9. L^{2} *omette* esse *e dà invece* eas *dopo* nec 23. P^{1} *dopo* sint *dà* cum 26. P^{1} credant *(?) e poi* poterint 27-28. P^{1} est cert.

« gantissimi eloquii et multae ac fa- « cundae scientiae », in *De civ. Dei*, lib. IX, cap. IV.

(1) Allude al cap. 1 del trattato terzo el *De fato et fortuna*, intitolato appunto, come già si vide (cf. I, 279 sgg.): Q u a l i t e r c a p i u n t f o r t u n a m a s t r o l o g i e t i p s o r u m v a n i t a s q u a n t a s i t.

(2) Cf. lib. IV, ep. XI; I, 287.

ab eterno, quod Aristoteles et alii plurimi voluerunt (1); quod impossibile scire sit impossibileque probare; quomodo potest esse scientia, quam profitemini de constellationum effectibus provenire? lege libros De divinatione nostri Ciceronis (2); et videbis quam efficaciter doceat nullam prorsus divinationis scientiam esse posse; vel, si vis hanc opinionem nobis exuere, coneris his que capitulo, quod videbis, disserui, respondere.

come può esistere la scienza che da cotali effetti deriverebbe? Già l'assurdità di dottrine siffatte ebbe a dimostrar Cicerone.

Iuvat tamen semperque placuit videre cogitationes vestras videreque vestra iudicia; gaudeoque vobiscum si videam que dixeritis provenire; cupioque et volo astronomiam, que de motibus celi est, scientiam esse, nec cupio solum, sed fateor atque credo, licet usque nunc arbitrer imperceptam; nec scio si subtilior vel, ut rectius loquar, exilior modernitas in eam poterit pervenire. nec putes, ut arbitrari videris, me ad defatigationem usque studiis astronomicis operam indulxisse. iuvat, fateor, per cuncta discurrere iuvitque, sicut alia multa, vestra videre; sed mox, ut perpendi que ad iudicia spectant observatione quadam difficili nimis et curiosa pendere nullisque deduci rationibus vel probari, queve de motibus traditis sic vera videri, quod post paululum certissime videantur errare, retraxi pedem decrevique mecum omnino non sequi quo non traheret me ratio, que radix est omnium scientiarum atque veritatum. nec dicas me damnare prescientiam futurorum, quam scio solius Dei esse (3). divinationes vestras et hanc humane curiositatis doctrinam nec recipio nec veram credo, nisi videro Dei revelatione concessam, non illis hominum traditionibus acquisitam. quod autem dicis me, si falsas has observantias comprehendissem, profecto non tam diligenter singulorum sententias discussissem, satis admiror. non enim minori diligentia querendum est quod reprehendere velis quam quod discere concupiscis; nec unquam veritatem astronomicam me memini contempsisse. veritatis enim studium semper michi fuit nec

Piacegli non di manco aver contezza di quanto suolsi elucubrare in proposito; e brama veder l'astronomia assumere dignità di scienza, ciò che ancor non le è avvenuto;

nè egli del resto s'è mai occupato di proposito di codeste indagini, troppo incerte e conghietturali,

cui la ragione, radice d'ogni verità e sapere, non dà solido fondamento. Ei ripudia dunque la dottrina che l'amico coltiva;

ciò che non gli impedisce però di studiarla in quanto accoglie di vero,

che, come tale, non può essere spregiato da lui.

1. L^2 plures 11. L^2 P^1 *omettono* celi 16. L^2 iuvatque 21-22. P^1 sententiarum 28. P^1 minore

(1) Cf. ARISTOT. *De caelo*, lib. I, cap. X, 9: e cf. altresì ibid. lib. II, cap. XIV, 1.

(2) Cf. CIC. *De divinat.* lib. II, cap. XLII.

(3) Cf. lib. IV, ep. XI; I, 288.

Ma il vero non alligna tra le dottrine prettamente astrologiche.

E che i giudizi tratti dagli astri sian semplici segni e non già causa delle cose future, niuno ignora.

eam, ubicunque repperi, sicut arbitror, nunquam sprevi. sed fatebor ingenue eam me nunquam per ea vel inter ea que traditis invenisse. nam, quod fateris, rebus necessitatem astronomica iudicia non imponere, quis ignorat? non sunt etenim rerum cause, sed signa; nec ex eo quod physice veritatis sententie certe sunt, illa vestra dicere possumus esse vera; que, si vera forent, nulla possent hominum voluntate mutari, sicut nec rerum essentialis qualitas, stante quidditate rerum, in qualitates contrarias transmigraret. sed nescio, quod nolebam, quomodo tecum vel cum tuis ceperim disputare.

Lo esorta quindi a confutare, se ne è capace, le sue argomentazioni. Ove Francesco serenamente a ciò s'accinga, finirà coll'avvedersi che così Tolomeo come Albumasar e Guido Bonatti son tutti accozzatori di ciancie inani.

Dimittam igitur illa que scribis atque rogo, si placet, aliquam ex nostris dilue rationem. non gravabor siquidem respondere. tua quidem illa tu ipse discutias. non equidem fallor, sed, ut arbitror, ipsa tibi non minus videbuntur inania quam michi cuncta que legi penes tuum huius scientie principem Ptholomeum [1]. vidi namque quid ipse quidque vester Albumasar, dum contra decem, ut inquit, sectas disputat, asseverat [2]. · vidi novissimum Guidonem Bonateum [3], qui tuam hanc intentionem prosequitur copiose; nec adhuc repperi quicquam quod mentem meam, que soleat ratione non moveri solummodo, sed trahi vincique, vel leviter inclinaret. nam que tuis illis tribus prooemiis disseruisti, sunt, cum cuncta respexeris, pulcriora quam vera et ex illorum hausta fontibus, qui voluerunt his rebus auctoritatem, quoad

Né le cose ch'egli stesso dice, quantunque attraenti, hanno carattere di verità.

2. L^2 ing. fat. 3. L^2 astronomicam 8. L^2 aviditate *(sic)* 15. P^1 sentencie 23. P^1 quod

(1) Allude, com'ognun intende, all'*Almagestum*, la grand'opera di Claudio Tolomeo, che passò per merito di Gherardo da Cremona dall'arabo in latino. Cf. F. Wüstenfeld, *Die Uebersetzungen arabischer Werke in das lateinische seit dem* XI *Jahrhund.*, Göttingen, 1877, p. 64.

(2) D'Abu Ma'schar Ga'far ben Muhammed ben Omar el-Balchí, astrologo famoso, il nome del quale è tradizionalmente ridotto alla forma « Albumasar Abalachi », morto centenario nel 272 (885 dell'èra cristiana) nella città di Wâsiṭ, grazie alle fatiche di Giovanni Ispano, l'Occidente conobbe così l'*Introductio ad scientiam iudiciorum astrorum* come il *Liber coniunctionum siderum* ed i *Flores astrologiae*. Cf. Wüstenfeld, op. cit. p. 29 sg. A quale de' tre scritti qui il S. si riferisca non mi riuscì di chiarire.

(3) Allude alla celebre opera di Guido Bonatti, l'astrologo più illustre che abbia nel sec. XIII vantato l'Italia, la quale fu impressa nel 1506 a Venezia sotto il titolo di: *Liber introductorius ad iudicia stellarum*, a spese di Melchiorre Sessa.

fieri poterit, adhibere. dimittam ergo cuncta et in tempus aliud reservabo. interim tamen oro rogoque quatenus posthac, quicquid tecum michi tribuas quantique me facias, laudibus non insistas meis; sed doce, mone reprehendeque nec, cum te diligam, invideas me ex tua parte diligere vereque dilectionis officium exhibere. vale et tibi persuadeas velim te a me amari. Florentie, tertio decimo kalend. aprilis.

L'ammonisce per ultimo a non lodarlo più oltre e l'assicura della sua amicizia.

Cupio scire ubinam reppereris c o r l e o n i s a d e l b e r a m vocitari. vellem etiam quod tuum iudicium de coniunctione Iovis et Saturni ianuarii futuri, quod nescio quando scripsisse te memoras magnifico domino meo Malateste de Pensauro, notum facias, ut, cum comunicaveris prooemium, non invideas et tractatum. iterum vale.

Gli chiede spiegazione della voce « adelbera », e lo prega a mandargli certo giudizio astronomico composto da lui per il signore di Pesaro.

XIII.

A Giorgio di Facino Stella da Genova (1).

[P^1, c. 83 b.]

Georgio Stelle.

Vir insignis, frater et amice karissime. putabam Iohannem Stellam meum non geminum esse, sed unum; solum degere, non fratrem et germanum habere socium studiorum et sanguinis,

Firenze, 1 maggio 1405.

Ignaro che Giovanni Stella avesse un fratello, a lui congiunto dai vincoli del sangue e degli studî comuni,

3. L^2 *legge* totum *per* tecum *ed omette* que *dopo* quanti P^1 *omette* me 11. *Dopo* Pensauro L^2 *aggiunge* me recommenda *ed omette tutto ciò che segue in* P^1. *Questo poi omette* notum fac., *aggiunto da me per reintegrare la proposizione.*

(1) Bramoso di appagare il desiderio espressogli dal luogotenente generale del re di Francia al di qua de' monti, ch'era insieme il governatore di Genova, vo' dire l'illustre guerriero Giovanni Le Maingre, detto Bouciquaut, e d' accondiscendere nello stesso tempo alle preghiere del nuovo arcivescovo della sua patria, Pileo Marini (1401-1429); Giorgio Stella deliberava nel 1405 di lasciare da parte il libro, cui da tempo attendeva, sulle grandezze di Genova e che avrebbe voluto mettere prima alla luce, per terminare invece sollecitamente gli *Annali*, ch'aveva impreso a dettare dal 1298 in poi. Cf. G. Stellae *Ann. Ian.* in Muratori, *Rer. It. Script.* XVI, 953. Sul punto di porre mano però a quella che si poteva dir la parte introduttiva dell'opera, dove gli era forza addentrarsi nelle oscure ed intricate questioni relative all'origine di Genova ed al nome sotto cui era stata nell'antichità conosciuta, il dabbene notaio, consigliato dal fratello suo Giovanni, che l'aveva sempre aiutato nel lavoro e doveva più tardi raccogliere la penna

si compiace di saperlo più avventurato che nol credesse e di quanto la sua durezza meritasse: ei deve dirlo duro difatti, poichè lo defraudò, passando da Firenze, della visita promessagli.

quodque propinquius et coniunctius est, socium affectionis atque quesiti. sed Deo gratias: uberior est quam arbitrarer cui contigerit talis frater, qualem sua duricies non meretur. durum enim dico, quoniam, cum pridem iter hinc habens, me domi propter valitudinem minus gratam accubantem, cum recedere vellet, imo recedens, ocreatus armatusque calcaribus adivisset visitassetque, vix michi vale facto, disparuit; immemorque, ne violator dixerim, promissionis tandem rediens me neglexit nusquamque comparuit; quam ob rem subiratulus sibi petenti quod petis nolui respondere.

Imbronciato per questo secolui, Coluccio aveva deciso di non dargli risposta alcuna; ma risponderà ora a Giorgio, purchè rimproveri il fratello e l'induca a far ammenda del suo fallo.

sed respondebo tibi, hoc tamen pacto, quod fratrem increpes dissimilemque sibi te, si detur occasio, prebeas. pro amicicie quidem mutue vel officio vel affectu debuit veniens uberiorem sui copiam facere; nec rediens quod tam rate promiserat non prestare (1). sed hec satis inter amicos. nunc ad quesitum veniam vestrum.

Voglion dunque gli Stella saper chi abbia fondato Genova: quesito ch'egli si dichiara inetto a risolvere.

Scire vultis quisnam fuerit auctor inclyte civitatis et patrie vestre, quam I a n u a m dicimus. quod quidem libere fateor me nescire; nec quod dixi versiculis illis, quos ad Iohannem tuum quondam scripsi, celebrans laudibus urbem vestram,

Cui regina maris veterisque ab origine Iaphet
Ianua clara viris opibusque per omnia dives
Paret &c. (2)

caduta dalle sue dita irrigidite nella morte, si rivolse al S. per ottener notizie e suggerimenti sull'argomento. Coluccio, che da lunga data conosceva Giovanni Stella (cf. lib. VII, ep. xv; II, 312, ed *I corrispond. del Salutati*, VIII), benchè dapprima facesse un po' il sostenuto, finì poi per accogliere colla benignità consueta le preci de' suoi amici genovesi; e con due epistole, la presente, cioè, e quella, posteriore di pochi mesi, che sarà la xviii di questo libro, fu loro largo d'utili ragguagli i quali giovaron moltissimo a Giorgio per tessere il primo ed il secondo capitolo della storia sua. Nè egli stette pago, come indicherem nelle note, a far proprî i ragionamenti ed i giudizi dell'illustre corrispondente, ma ne riferì tali quali le parole.

(1) In qual anno Giovanni Stella fosse passato da Firenze non sappiamo: ma la parola «pridem», adoperata dal S., mostra che quel suo viaggio ebbe luogo molto tempo prima dell'anno 1405.

(2) Son questi versi, ove ad essi si aggiungano i diciassette inseriti da Coluccio stesso nell'ep. xvii del lib. VII; II, 327; tutto quanto ci è pervenuto dell'epistola metrica diretta a Giovanni Stella, rispondendo al carme inviatogli da costui nel 1392. Cf. lib. VII, ep. xv; II, 313.

ad hoc reducas, quod Iaphet voluerim Ianue conditorem. hoc enim nec dixi nec sensi; sed sciens, Iosepho teste, semen Iaphet Europam tenuisse, non fuit inconveniens michi visum, astipulante nominum similitudine, ipsius Iaphet sanguini vestre civitatis initium assignasse. quibus quidem, quod et maius et propinquius est, accedat quod apud eundem Iosephum expresse et sine dubio legitur unum ex Iaphet filiis Iani nomen habuisse grecisque testibus maris Ionici cunctas oras totamque Ionicam tenuisse (1); cumque mare nostrum, hoc, quod et Inferum et Tuscum et Thyrrenum dicitur, sine dubio portio quedam Ionici maris sit, cui non facile persuadibile videatur ab hoc Iano Ianuam, que litoris Ionici finem et maximam partem tenet, appellatam esse et ab eo vel patre suo Iaphet vel aliquo descendentium fundationis principium habuisse? nam quod vester Iacobus de Varagine in Chronica, quam insulse satis de Ianua scripsit, velut fundamentum certissimum accipit de Solino, dicens quod ille voluerit Ianiculam a Iano in Liguria conditam, longe aliter noscitur se habere (2). dicit

Mai non pensò di vero che Iafet l'avesse edificata, sebbene abbia di ciò toccato in certi suoi versi, fondandosi sulla somiglianza dei nomi,

accresciuta dal fatto che Giuseppe assegna a Giano, figlio di Iafet, l'impero sul mar Ionico, di cui il Mediterraneo fa parte.

In ogni modo Iacopo da Varazze spropositа allorquand'asserisce che Giano fondò in Liguria Gianicola, fraintendendo un passo di Solino.

9. et I.] *Cod.* est *cancellato e sostituito con* et *da altra mano.* 14-17. nam - habere] *Queste parole sono riferite testualmente dallo Stella, Ann. cit. coll. 955-56 E-A, sol mutato* accipit *in* accepit 14-15. *Cod. omette* in *e poi dà* insule; *la corretta lezione è in St.* 16. *St.* accepit

(1) Cf. Ioseph. *Antiq. Iud.* lib. I, cap. VI: « ἀπὸ δὲ Ἰωυάνου Ἰωνία καὶ « πάντες Ἕλληνες γεγόνασι ».

(2) Siccome della *Chronica de civitate Ianuensi,* composta da Iacopo di Varazze, arcivescovo di Genova († 1298), la prima parte, perchè favolosa e senza pregio come fonte storica, fu lasciata inedita dal Muratori (*Rer. It. Script.* IX, 5-56), così reputo opportuno pubblicarne qui parzialmente il capitolo II criticato dal S., valendomi del cod. Ambros. D, 281 inf., ms. cartaceo di una mano del sec. XVI, già posseduto da V. Pinelli, dov'esso si legge a cc. 4 B-5 A:

Et alius princeps qui de Oriente in Italiam venit fuit Ianus qui tempore Moysi venit in Italiam et ibi primus omnium regnavit, quamvis alique historie dicere videantur quod ipse Ianus regnaverit tempore Abrahe. tandem ad partes nostras accedens, Ianuensem civitatem construxit, quam a suo nomine Ianiculam appellavit. istud manifeste ostendit Solinus in libro De mirabilibus mundi, ubi sic dicit: « Quis ignorat vel dictam vel « conditam a Iano Ianiculum, a Saturno Satur- « nam? » ecce quod Solinus non tantum hoc asserit, sed etiam dicit quod nullus debet ignorare quin Ianus Ianiculam construxerit et quin a suo nomine eam appellarit. vocavit autem eam non Ianuam, sed Ianiculam in diminutivo, propter eius parvitatem: sicut enim Roma, a principio sue constructionis, quando adhuc parva erat, vocabatur Romula: postquam autem crevit dicta est Roma; sic civitas nostra a principio sue aedificationis fuit parva et ideo dicebatur Ianicula; postquam autem crevit dicta est Ianua. et si forte aliqui dicere vellent quod Solinus de quadam alia Ianicula, quam edificavit Ianus rex Italie, dicere velit (*), hoc stare non potest, quia in tota Italia nulla alia civitas sive terra reperitur, que Ianua vel Ianicula nominetur. et ideo oportet ut de nostra terra intelligatur. verum est tamen quod

(*) *Cod. omette* velit

Costui difatti parla non già d'una città ligure, che non ha esistito mai,

enim ille C. Iulius Solinus: nam quis ignoret vel dicta vel condita a Iano Ianiculum, a Saturno Latium atque Saturniam, a Danae Ardeam, a comitibus Herculis Polyclea, ab ipso in Campania Pompeios, qua victor ex Hispania pompam boum duxerat? in Liguria quoque lapidarios campos, quod, Iove eo dimicante, creduntur saxa pluisse. hec Solinus (1); qui quidem, ut vides, non Ianiculam scribit, sed Ianiculum, quod non in Liguria, sed iuxta Romam assignat. hoc est enim sine dubitatione Ianiculus, de quo Virgilius inquit:

bensì del Gianicolo, monte dell'Etruria, prossimo a Roma,

Hec duo preterea disiectis oppida muris,
Reliquias veterumque vides monimenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen (2).

ecce illud quod Ianiculum voluit scripsitque Solinus, ut omnis alius intellectus somnium sit; et adhuc in ea parte Rome, quam Transtiberim dicunt queve in Etruria supputatur, mons est, qui Ianiculus ab urbe sive oppido Ianiculus vocitatur. nititur autem hic vester Varaginensis et conditorem certum nescio quem Ianum; plures enim enumerat (3); et a Iano conditore rationem nominis assignare; que quam vera sint quamque sibi constent, ipse viderit. nichil enim michi super his vel auctoritate testium probat vel coniectationibus persuadet (4). et cum hactenus librum habere

il quale trasse il nome da un castello che s'ergeva sulla sua cima,

fondatovi, secondo Iacopo, da un Giano, che non si sa chi si fosse; opinione priva di qualsiasi valore

3. *Cod.* dane *(sic)* *Cod.* Policlem 11. *Cod.* ammonimenta 17-22. nititur - persuadet] *Anche questo brano è riferito dallo Stella, op. e loc. cit. col. 956 A.*

Rome fuit quoddam templum quod vocabatur Ianiculum, quod Romani in honorem Dei et ipsorum edificaverunt, sicut dicit sanctus Isiodorus (*sic*), et sicut dicetur infra. si igitur aliqui vellent dicere quod istud Ianiculum sit illa Ianicula de qua dicit Solinus, quam Ianus rex Italie edificavit, istud stare non potest, quia Ianus rex Italie per annos .vi^c. et amplius fuit antequam Roma edificaretur, sicut ex cronicis manifeste habetur; et ideo impossibile est quod ipsum templum edificare potuisset. propterea non dicit Solinus quod Ianus edificaverit Ianiculum, sed Ianiculam. Ianiculum enim supponit pro templo: Ianicula supponit pro civitate.

(1) SOLIN. *Coll. rer. memor.* ed. Mommsen, II, 4 (p. 34, 7 sgg.).

(2) VERG. *Aen.* VIII, 355-58.

(3) Ne' periodi iniziali cioè del cap. I della parte II che abbiamo omessi nella precedente citazione.

(4) Non sarà inutile ricordare come in questa ragionevole conclusione, cui giunge il S., s'acquetasse più tardi Flavio Biondo, il quale così di Genova scrisse: «Insulse fictas de Iano ineptias «improbamus; videmus vero ante belli «punici tempora nullam alicubi eius «urbis haberi mentionem»; BLONDI FLAVII Forliviensis *Italia illustrata*, Basileae, MDXXXI, p. 297.

contentus, ipsum non inspexerim, nunc occasione quesiti parunper discurrere sum coactus. et, ut verum fatear, nichil ineptius, nichil insulsius nichilque puerilius unquam legi. nullus ibi stilus nullaque dignitas orationis. que velut prisca et vetera ibidem referuntur, non antiqua solum, sed inaudita, ridenda floccique pendenda sunt; et que cum omnino legere non libeat, ea credere non aliter deceat quam fabulas poetarum. doluique mecum et indignor quod inclyta vestra civitas tam ineptum sue dignitatis reppererit relatorem (1). quare te fratremque tuum hortor et rogo, quod res patrie gestas bello, pace, terra marique, cum illustrissima quidem sint, attollentes humero, famam et facta parentum stilo maiestatis materie congruo referatis. fidelis testis est Sallustius Atheniensium res gestas satis amplas magnificasque fuisse; verum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. sed quia provenere ibi magna scriptorum ingenia per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur (2); itaque eorum, qui ea fecerunt, virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere preclara ingenia. et quid maius patrie possetis impendere quam virtutes meritaque maiorum imitanda vestris, laudanda extraneis, admirandaque prorsus omnibus exhibere? sed hec dispositis satis fuit.

come spoglia d'ogni merito è l'opera stessa dell'arcivescovo genovese,

insulso e ridicolo centone di favole, indegna di tale e tanta città quale è Genova, meritevole di ben altri illustratori che quell'inetto cronista non sia

Veggano dunque gli Stella di far opera degna della città natale, narrandone le vicende con nobile stile.

Essi non potrebbero far cosa per lei più onorifica.

Sed, ut ad propositum redeamus, si queras unde nomen, quisque conditor urbis vestre sit, ut ab initio dixi, libere fateor me nescire. satis tamen ex his, que de Iosepho retuli, tam nomine quam historie congruum esse videtur Ianum, Iaphet filium, postquam huius Noe filii generatio Europam habuit, et Ianus Noe nepos, omnem Ionicam regionem et Ionii maris oras tenuit, illius urbis nomen et initium tradidisse. potest et aliter

Tornando all'argomento, egli opina che Giano, nipote di Noe,

possa aver dato il nome e l'inizio a Genova;

18-20. et quid - exhibere] *Anche queste parole son riportate dallo Stella, op. e loc. cit. col. 953 F.* 18. *Cod.* possitis 22. *Cod.* videamus

(1) Si confronti quest' aspro ma giustissimo giudizio profferito dal nostro contro il prelato di Varazze, con quello, da lui altrove espresso, sul conto di Saba Malaspina (lib. V, ep. vi; II, 30; e cf. anche ep. xviii di questo libro). In generale Coluccio, che sente spirar l'aura de' tempi nuovi, è severissimo cogli storici del sec. xiii, così creduli e rozzi come sogliono essere pressochè tutti.

(2) Sallust. *Catilin.* VIII.

nè toglie forza a tale congettura il fatto che Giuseppe Ebreo chiamò il figlio di Iafet Iona e non Giano : e neppur può riuscirle di danno il veder che Plinio, Pomponio Mela ed altri dicano la città « Genua » e non « Ianua » : potendosi ciò spiegare colla necessità di riprodurre con lettere latine un greco vocabolo. Del resto nulla v' ha di strano che s' ignori l' origine di Genova e del nome suo. Ciò si verifica anche per Roma, detta prima Valenza.

forsan esse; nec me de sententia dimovet quod in sacris litteris nullus Ianus inter Iaphet filios numeretur, sed Ionam (1); quod nomen, si persona sit eadem, aliqua forte ratione fuit a Grecis immutatum; vel forsan quem Moyses tacuit Iosephus nominavit. non movet etiam quod Plinius et Pomponius Mela quidamque cum ipsis hystorici plane Genuam, ut vulgare vestrum habet, non Ianuam eam appellent (2); puto quidem hoc a Grecis facile manavisse, qui scribendi principatum etiam in Italia tenuerunt. cum enim apud ipsos i o t a nunquam vim habeat consonantis, non poterant I a n u a m dicere, sed ad g necesse fuit eos habere recursum et quoniam si g cum a syllabam primam fecissent, oportebat g etiam apud eos crassum latumque sonare, mutaverunt a in e, ut sic inter dentes g littera stringeretur darentque sonum, quem recte non poterant, quadam saltem imitatione propinquum. nec vos terreat quod non possitis certam habere vel conditoris vel nominis rationem. commune namque est hoc omnibus antiquis civitatibus, ut difficile nimis sit ipsarum initia reperire. nam et illa inclyta Roma, Solino teste, dubiam habet sui nominis rationem; quod non prosequor, cum apud illum facile sit inventu (3). nec hoc tibi vel alicui mirum sit. cuncta quidem maxima de parvis videmus exoriri principiis. nulla ferme flumina sunt, quantamcunque molem aquarum secum trahant, que de fonte parvulo sepeque incognito non nascantur. quam urbem dabis, que non inceperit a paucissimis vel ab uno, que primum defenderit suum nomen? Romam scimus sui principium habuisse V a l e n t i a m, parvum sine dubitatione presidium, priusque monte Palatino Saturnoque fuisse contentam, que post audire meruit, scilicet,

et rerum facta est pulcerrima Roma. .
Septemque una sibi muro circundedit arces (4);

2. *Cod.* Iouan *(sic)* 11. *Cod. omette* quoniam *e poi dà* fecisset

(1) Qui forse il S. è stato tratto in errore dal cod. di cui si serviva: giacchè il quarto figlio di Iaphet, che Giuseppe chiama « Iovanos », è nella *Genes.* X, 2, detto « Iavan ».

(2) Ved. Plin. *Nat. Hist.* lib. XIV, viii, 7; Pomp. Melae *Chorogr.* II, 72.

(3) Cf. Solin. *Coll. rer. mem.* I, 1 sgg.

(4) Verg. *Georg.* II, 534-35.

ut difficillimum sit omnino in prima devenire principia, vilitate et obscuritate rerum, a quibus certum est omnia mortalium opera, que maxima cernimus, incepisse. accedunt his bella discursusque gentium acquirentium novas sedes, mutationes principatuum variaque variorum idiomata populorum, quibus immutantur locorum appellationes et urbium formisque multimodis corrumpuntur. vellem posse tibi dare aliquem auctoritatis et fidei clarum et famosum auctorem, cuius testimonio possemus firmiter asserere quod intendis. Vibius tamen Sequester sub metropoli Viennensi connumerat civitatem Genuensium, Gratianopolim et alias plures civitates (1). Petrarcha vero noster in Africa sua non Genuam, sed Ianuam plane scripsit. inquit enim, cum discessum Magonis ab Italia descripsit:

Mille cagioni concorrono a ravvolgere di tenebre i principî delle città vetuste.

Così avviene di Genova, detta ora « Genua » ora « Ianua », come vuole il Petrarca, che accenna pure alle sue origini.

Iamque Mago Ianue solvens a litore classem (2).

Viatico vero, quod ad nescio quem cardinalium scripsit ad Sancti Sepulchri sanctuaria perrecturum (3), de Ianua loquens inquit: auctorem urbis et nominis Ianum ferunt, primum, ut quibusdam placet, Italie regem. quod, an ita sit, an ipse situs urbi nomen dederit, quod nostri orbis quasi ianua quedam esse videatur, incertum habeo; licet subinferat primam opinionem apud vos celebriorem esse et publicis insculptam monimentis; licet utrique dicat obstare quod apud veteres non Ianue, sed Genue nomen in usu sit (4).

12-22. *Questo brano è pur riportato alla lettera dallo Stella, op. e loc. cit. col. 958 B-C.*

(1) Ho vanamente compulsato il libercolo attribuito a « Vibius Sequester », nome probabilmente immaginario (cf. Teuffel, *Gesch. der Röm. Litt.*[5], II, § 445) per ricercarvi, secondochè qui s'afferma, la menzione di Genova. Vero è tuttavia ch' io dovetti valermi, in mancanza delle più recenti ristampe del Baudet e del Bursian, d'un'edizione oramai antiquata: Vibius Sequester, *De fluminibus, fontib., lacub., nemorib., paludib., montib., gentib. quar. apud poetas mentio fit*, Argentorati, MDCCLXXVIII.

(2) F. Petrarchae *Africa*, lib. VI, 839, ed. Pingaud, Paris, MDCCCLXXII, p. 244; edizione Corradini, Padova, MDCCCLXXIV, p. 279.

(3) « La guida compilata dal Pe« trarca ad uso d' un pellegrino », come la definì il suo più recente ed erudito editore (v. G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 16 sgg.), non fu già scritta in servigio d' un cardinale, come stima il S., bensì di Giovanni da Mandello, nobile lombardo, che aveva legami di parentela coi Visconti ed era stretto al poeta da una cordiale amicizia.

(4) Petrarchae *Itiner.*, ed. Lumbroso, p. 28, rr. 100-107.

Noterò qui, di passaggio, come que-

Cerchi dunque Giorgio di sceglie-re tra tante incertezze la sentenza che meglio gli aggrada.

Inter hec igitur, mi Georgi, boni consule et id iudices quod verius et augustius tibi patrieque videbis. ego vero ex his que legerim nichil ulterius habeo. verum, cum vestra patria celebris rebus gestis sit, ut inquit Satyricus,

De quocunque voles proavum tibi sumito libro (1).

Rinnova i saluti ed i rimproveri amichevoli a Giovanni Stella.

vale, dulcissime mi Georgi, et meum tuumque Iohannem vice mea saluta; non putet tamen me sibi pacificum fore nisi postquam dederit notas audire et reddere voces (2). Florentie, kalendas maii.

XIIII.

A Leonardo Bruni d'Arezzo (3).

[R[1], c. 2 a; Ch, c. 1 a; Rigacci, par. I, ep. 1, pp. 1-5, da R[1].]

Domino Leonardo de Arretio secretario summi pontificis.

Firenze, 22 luglio-8 ottobre 1405.

Attese a lungo

Vir egregie, cunctis dilectionis affectibus excolende, frater hactenus et amice karissime, nunc autem pater in Christo, quoniam suo vicario servias, venerande. expectavi diu quod

4. *Cod.* satyrus 13. *Così R[1] Ch Ri.* 14. *R[1] Ri* effectibus 15. *R[1] Ri omettono* karissime

st'operetta petrarchesca si trovi inserita sotto il titolo *Itinerarium breve* in un ms. miscellaneo della Nazionale di Firenze (S. Marco, I, 28, cc. 24 a-32 b), che fu senza dubbio posseduto, se non tutto, in parte almeno dal S.

(1) Iuv. *Sat.* VIII, 134.

(2) Verg. *Aen.* I, 409.

(3) Ultimo tra i corrispondenti del S. ecco farcisi innanzi Leonardo di Cecco Bruni aretino; ma questa tarda apparizione sua non significa già, come tutti sanno, ch' egli sia stato per Coluccio l' amico dell' ultim' ora, entrato nelle sue grazie quand' il valentuomo aveva già un piede nella fossa. L' intrinsichezza tra i due datava all' opposto da molti e molt' anni, poichè, a tacere di quanto il S. stesso dichiara nell' ep. xv di questo libro, e riconferma nella xxi, le parole con cui fin dal 1401, scrivendo a Giovanni da Ravenna (lib. XII, ep. x; III, 513-514 e cf. anche lib. cit. ep. xxi, vol. cit. p. 547), toccava di Leonardo, bastano a dimostrare come delle doti d' animo e d' ingegno del giovine Aretino ei facesse quel giudizio che solo una lunga convivenza poteva permettergli di recare. La cagion vera per cui d' un' intimità, cominciata per lo meno circa il 1395, non ci soccorsero mai prima d' ora se non scarse le tracce nell' epistolario Colucciano, è una sola e semplicissima: chè il Bruni, passato adolescente da Arezzo a Firenze per attendervi dapprima allo studio delle arti liberali e poscia a quello del diritto, non abbandonò più durante un periodo di due lustri all' incirca, tranneché per

scriberes; siquidem in scribendo prime partes sunt non eorum qui remanent, sed illorum potius qui discedunt, nisi forsan aliquid acciderit, quod officium exigat immutari. expectavi, fateor,

che l'amico, com'è costume di chi parte, gli scrivesse,

portarsi qualche volta in Arezzo, la città che considerava quale sua seconda patria; nè mai quindi si scostò, a mio giudizio almeno, dal fianco del S.

Di tutti coloro che nel quinquennio 1395-1400 avevano formato in riva all'Arno la bella « scuola » del Nostro, Leonardo fu del resto l'ultimo a partirsi. Primo s' era staccato dal maestro Iacopo Angeli, il quale, passato a Roma nel 1400, l' anno appresso addì 25 luglio avevavi conseguito il grado di scrittore apostolico (cf. lib. XII, ep. XIIII; III, 520 sgg.). Gli aveva tenuto dietro, due anni dopo, il Poggio; e questi, legato com' era di vivissima amicizia col Bruni, non appena riuscì ad accomodarsi in curia, si diè attorno a cercar modo di trovare una nicchia anche per lui. E l' occasione non tardò a presentarsi e fu quale non poteva bramarsi migliore; giacchè, ai primi del 1405, per la morte di non sappiamo bene quale curiale (cf. però l'ep. XVI di questo libro, p. 111) venne a vacare l' ufficio di segretario apostolico. Stimolato dai consigli degli amici di Leonardo, il papa chiamò dunque costui all' onorevole carica. Non c' era da rimanere esitanti per chi, come fin allora era accaduto al Bruni, aveva dovuto sbarcare alla meglio il lunario, « istando per repeti« tore » (Vesp. da Bisticci, *Vite di uom. illustri del sec.* XV, Firenze, 1859, p. 427) ; e difatti Leonardo non esitò. Postosi sollecitamente in viaggio, egli era il 25 marzo 1405 alle porte di Roma, ricevuto con gioia dal suo fedele condiscepolo.

Tutto pareva andar quindi a seconda per l'Aretino, quando d'un tratto le cose mutarono d' aspetto. Innocenzo VII, come l' ebbe veduto, non nascose il sospetto ch' ei fosse giovine troppo per la carica a cui lo destinava, e prese tempo a riflettere. Le parole del papa corsero per la curia ; ed i fautori dell'Angeli, rimasto fin allora in disparte, gli furono dattorno, perchè si movesse, cercando di persuadergli che non conveniva a lui, già avanzato negli anni e da più tempo in corte, cedere senz' altro il passo al nuovo venuto. Iacopo, sebbene alieno per natura da ambiziosi propositi, ebbe la debolezza d'ascoltare questi suggerimenti. Nacque così una contesa in corte di Roma tra i partigiani dell'Angeli e quelli del Bruni, la quale durò alquante settimane, finchè a troncarla il pontefice non escogitò il partito di bandire quasi un concorso tra i due rivali. Fu dato ad entrambi l' incarico di scrivere in nome del papa un' epistola al duca di Berry. L' esito della prova è noto : esso fu trionfale per il Bruni, cui nessuno pensò più a contendere il luogo desiderato. Così l'umanesimo s'insediava solennemente nel palazzo papale. Cf. Vespasiano da Bisticci, op. cit. pp. 427-28.

Delle varie peripezie toccategli nel primo trimestre del suo soggiorno in Roma, il Bruni si affrettò a rendere edotto Coluccio con due lettere che sono la I e la II del I libro del suo Epistolario, edito dal Mehus (I, I, p. 3), la 3 e la 4 nel riordinamento che di esso ha testè prodotto in luce il prof. F. P. Luiso, *Umanesimo fiorentino : I, L' epistolario di Leonardo Bruni*, Firenze, 1902, p. 4, l' una del 3 aprile, l' altra posteriore di una ventina di giorni. Ma nè quella nè questa pervennero alle mani del Salutati. Qual fosse la causa di codesto smarrimento, singolare assai, data la

avido d' avere diretta notizia de' casi suoi dalla sua bocca medesima;

avidus qualis excepisset te fortuna protinus ex te scire. gratiora quidem ista sunt, si ab eadem persona perceperis, quam si aliunde te contigerit illa scire. cum enim amicus de successibus suis scribat, non solum id percipitur quod factum est, sed etiam quanti

4. *Ch* scribit R^1 set

frequenza e la sicurezza relativa delle comunicazioni tra Roma e Firenze a que' giorni, ignoriamo; cert'è ch'esso avvenne, e che Coluccio rimase per lungo tempo privo di notizie dell' amico. Egli stesso, del resto, caduto ammalato nell' aprile (cf. Ser Lapo Mazzei, *Lettere*, ed. Guasti, II, 25), aveva dovuto allontanarsi per qualche tempo da Firenze e recarsi ai Bagni a Morba nel Volterrano, in compagnia di Guido Manfredi. Mentre colà si tratteneva, il cancelliere lucchese scrisse a Leonardo per dargli ragguaglio della vita che entrambi conducevano e n'ebbe in risposta una lettera con cui il Bruni facevagli parte della sua nomina a segretario apostolico. Così, per via indiretta, il S. venne a saper ciò che sommamente stavagli a cuore di conoscere. Restituitosi poco appresso a Firenze, egli decise dunque di scrivere all' amico per rallegrarsi della sua elezione, dargli nuove di sè e dolersi dell' inesplicabile taciturnità sua. Tali in breve le circostanze di fatto accennate nella presente epistola, la prima che il S. abbia diretta all'amico, dopochè questi s'era allontanato, e per sempre, da lui.

Neppur quest' epistola però sembra fosse subito inviata a destino. Nei due codd. che l'hanno conservata, essa è seguita da una poscritta, la quale ci lascia intendere che nell' intervallo di tempo corso tra il 22 luglio e l' 8 ottobre, giorno in cui la poscritta stessa fu dettata, Coluccio aveva ricevuto certa lettera del Bruni esemplata dal Poggio. Or di quale lettera si tratta? Una frase della poscritta non concede di dubitarne: s' allude all' epistola che il Bruni aveva mandata da Viterbo, sugli ultimi di settembre o sui primi d' ottobre, per far parte al S. delle sofferenze di cui un' ostinata febbre gli era stata cagione (cf. l' ep. xxi di questo libro, p. 147). Or qui ci si trova dinanzi ad un curioso viluppo. Perchè Coluccio, mentre accusa ricevuta dell' epistola da Viterbo, non ricorda affatto quelle che il Bruni gli aveva precedentemente dirette? Dovremo noi arguire da ciò che nemmeno in ottobre gli fossero pervenute? La cosa è strana davvero, tanto più che, oltre le due già accennate (3 [1] e 4 [2]), scritte nell' aprile, nell' epistolario del Bruni, quale l' ha pur ora riordinato il Luiso, noi rinveniamo ben altre cinque lettere mandate da Leonardo al S. tra il luglio ed il settembre 1405; e se qualcuna di esse può credersi scritta spontaneamente, senza che Coluccio nulla avesse fatto per provocarla (tale sarebbe il caso per la 6 [3] e la 7 [5]); altre invece sono vere e proprie risposte a lettere del S., che non conosciamo (così la 5 [4], la 8 [6], la 9 [7]). Forza è dunque concludere che per un insieme di cause a noi ignote, la corrispondenza epistolare tra il S. ed il Bruni soffrì nel corso del 1405 tale perturbamento, che buon numero di lettere non arrivò a destinazione; sicchè quante ce ne sono pervenute non bastano a chiarire interamente la successione e l' ordine primitivo dell' interessante carteggio.

faciat eventum rei quoque animo susceperit; nec quanti solum, sed cur tanti duxerit solet ostendi. habent enim que de nobis scribimus nescio quam, ut ita dixerim, energiam et longe plura secum afferunt quam enuncient pleniusque de manu scribentium de se sonant, quam si ab aliis annotentur. sed expectabam rusticus quod defluat amnis, qui nunquam sit suum alveum relicturus (1). vix enim balnearium iocorum relatione, quam celeber frater meus Guido de Petrasancta fecit (2), motus es, ut scriberes quali te Romana curia, imo Romani pontificis indulgentia, non, ut scribis, urbs Roma promoverit gradu; quem tanti facis, quod pene videaris optare cum leto illo nostro contubernio saltem diebus illis pauculis commutasse. ingens et maximum amicicie signum tanti facere leticiam socialem. forte quidem Flacci de more dicis:

ma fu la sua vana speranza.

Solo la relazione inviatagli da ser Guido de' loro balneari sollazzi valse a fargli rompere il silenzio, a dar ragguaglio della sua assunzione alla segreteria apostolica, ed esprimere la brama di essersi egli pure trovato commisto alla gioiosa brigata; segno non dubbio del suo affetto d'amico.

Nil ego contulerim iocundo letus amico (3).

profecto si nobiscum illos semper memorabiles dies fuisses, scriberem tibi Persianum illud:

Hos, Leonarde, dies numera meliore lapillo (4).

audisti quidem ex ser Guidone sites aridas, torquentes, inextinguibiles inexhaustasque, quibus quotidie, imo continue vexabamur; intellexistique iugés potationes illas nostras, plusquam Antonianas, plusque quam Bonosas, quibus sitim vincere conabamur (5). sed si vidisses, quoniam

Ser Guido gli fe' noto come Coluccio e lui, tormentati da inestinguibile sete, superassero nel bere Antonio e Bonoso,

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam que sunt oculis subiecta fidelibus et que
Ipse sibi tradit spectator,

3. *Ch. omette* plura 4. R^1 auferuntur 6. R^1 *Ri* fluat R^1 *dopo* amnis *pone* et 7. *Ch.* vis R^1 *Ri* balnearum *Ri poi per* iocorum *dà* vestrarum 9. *Per* imo R^1 *dà* uno *trasformato da Ri in* unius 10. quem] *Così i codd.: preferirei però legger* quam *con riferimento a* relatio 12. *Ch ripete due volte* pauculis 19. quibus] R^1 quo, *che poi per* imo *dà* uno, *corretto da Ri in* una 21. R^1 *Ri danno* plus quam 22. quoniam] *Ri* quam 23. R^1 dimisa 25. R^1 *Ri omettono* sibi

(1) Cf. Hor. *Ep.* I, II, 42.

(2) È questi, come avvertimmo, ser Guido Manfredi da Pietrasanta, il noto cancelliere di Paolo Guinigi, signore di Lucca, per cui ved. le note all' ep. II del lib. XIII; III, 585. E da quanto aggiunge Coluccio riesce chiaro che l' Aretino, non a lui aveva risposto, com' altri ritiene, bensì invece a Guido.

(3) Hor. *Sat.* I, V, 44.

(4) Pers. *Sat.* II, I; il testo però suona: « Hunc, Macrine, diem &c. ».

(5) Non so bene a quale Antonio alluder voglia qui il S.; se a L. An-

ma come le stille d'acqua gettate sui carboni li ravvivano, così il bere riaccendeva in loro la sete in luogo di spegnerla;

sicchè poco mancò che la lor bacchica coorte non asciugasse le botti di tutta Garfagnana. Ciò non è strano chi sappia quanto siano bollenti le acque volterrane, in cui due volte al dì s'immergevano per medica prescrizione,

ut ille scribit (1); si vidisses, inquam, utrasque, iurares sitim sine dubio superasse potatus et ingurgitationes nostras; que, sicut solent fabriles gutte, succensis asperse carbonibus, vim ignis, quem exagitant flatibus folles, intendere; sic in nobis siccas et adustas sites illas vehementius accendebant, ut sitim, non vinum bibere videremur; quove magis admirere sentientes ex potatione sitis ipsius notabiliter incrementum, unicum illud solumque remedium sitis, potare scilicet, verebamur; nisique fuisset iste metus, exhausisset bibax nostra cohors totius Garfagnane dolia, licet undique bacchata iugis feracissima sit Lyei (2). nec mirum. surgentes enim e stratis bis in die ad phlegetonteas illas aquas balneandi gratia pergebamus; e vestigioque mentum usque submersi fervore, quantum vix sufferre quis valeat coquebamur (3). et licet exterius

1. R^1 *omette* que *dopo* utr. 2. *Ri* potatum 4. R^1 incendere 6. R^1 quone *Ri* quodque 9. R^1 Garfagne 11. R^1 eum *per* enim *e poi* phegetont.

tonio, cioè, fratello di C. Antonio pretore e di M. Antonio triumviro, di cui Cicerone biasimò i corrotti costumi, ovvero al triumviro stesso. In quant'a Bonoso, desso è il soldato spagnuolo per patria, ma britanno d'origine, di cui Aureliano soleva dire: « non ut « vivat, natus est, sed ut bibat »; e che salito ad alto grado nella milizia, si proclamò imperatore a Colonia Agrippina l'anno 280. Vinto dopo lunga lotta da Probo, egli morì impiccato. Cf. Flavii Vopisci Syracusii Firmus, Saturninus, Proculus et Bonosus, cap. XIV sg.

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 180-82; ma nel 1° verso il testo dà « aurem ».

(2) Cf. Verg. *Aen.* III, 125. La fama della Garfagnana per ciò che concerne all'ubertosità de' suoi vigneti è ancora viva. Coluccio non doveva essere senza esperienza in fatto di vino; nelle *Lettere* già citate di Ser Lapo Mazzei, ed. Guasti, n. lix; I, 76, troviam ricordo ch'egli voleva del 1394 comprarne a Carmignano, e per ciò s'era rivolto a Leonardo, fratello di ser Lapo.

(3) Coluccio non s'è curato di nominare codeste acque, delle quali descrive con tant'allegra compiacenza i mirabili effetti, sicchè il Rigacci pensò ai Bagni di Lucca; ma che si tratti invece de' Bagni a Morba (« Bal« nea ad Morba ») siti in Val di Cecina, dove si disserra il vallone subalterno, lungo il quale scorre il torrente Possera, fra i lagoni di Montecerboli e quelli di Castelnuovo, sulla strada provinciale di Massa marittima, a quindici miglia da Volterra; non può mettersi in dubbio, giacchè dell'andata sua colà ci ha serbato ricordo maestro Ugolino da Montecatini, che ve l'aveva anch'esso accompagnato, nel suo libro già da noi ricordato *De balneis mineralibus et artificialibus* (cf. lib. XI, ep. xvii; III, 393). Discorrendo difatti delle acque alluminose e solforose, zampillanti nel contado Volterrano, ei così scrive: « Sunt primo multa balnea distantia « a civitate per .xvi. milliaria in loco « multum sterili. ego iam ad illa ac« cessi cum homine, quem ultra alios « omnes fere dilexi, Coluccio de Sti-

salutifero madesceremus humore, vi tamen caloris desiccabamur interius, adustoque pulmone crescente cupidine frigoris et humoris, ad redundantes illas potationes preparabamur accendebamurque, mox ad suavitatem illam bibitionum avidissime redituri. nec scio quid magis versaretur inter potationem et sitim, necessitas, an voluptas; utraque quidem duarum illarum vernacula de siti bibendi necessitas, de bibendo vero mulcebris suavitas oriebatur. hec hactenus atque satis de potationibus. quod rerum genus, cum modum omnem transierit, vix passum est de se finem fieri.

sudando copiosamente,

pronti a vuotar altri bicchieri.

Ma sia fine al discorrere di bere.

3. *R*[1] pergebamus 4. *R*[1] *Ri omettono* illam *Ch.* bibitionem 7. *Dopo* necess. *R*[1] *dava di nuovo* an voluptas, *che fu cancellato.* 9. *R*[1] omne

« gnano, noviter laureato, cancellario « florentino. ista balnea sunt multum « bene ordinata per nostros dominos « Florentinos de consilio et ordine « doctoris egregii magistri Christo« phori Georgii, mei fratris charissimi, « medici florentini (*), qui pro illo com« muni magnifico iam auctoritatem « habuit ad illa ordinanda et est « conatus multum illis balneis dare « famam et vocantur i Bagni al « Morbo » ; cod. dell' Universitaria di Pavia 488, c. 50 B; cod. Laur. Pl. LXXIII, 52, c. 26 A e cf. cod. Ricc. 878, c. 387 A; BANDINI, *Ragionam.... sopra un' opera non più stamp. di U. da M.*, Vinegia, MDCCLXXXIX, p. 23. I documenti dell' Archivio di Stato di Firenze confermano quanto scrive m. Ugolino delle cure spese dai Fiorentini per dare riputazione ai Bagni a Morba, ch' avevano acquistati dal comune di Volterra ; l' a. 1388 essi avevano racchiuse le polle dentro un recinto di mura per tutelare i bagnanti dalle insidie de' predoni, che non mancavano ne'dintorni ; e nel 1393, 20 giugno, eleggevan degli ufficiali, « ut ad perfectionem integram hedi« fitiorum balneorum iam pluribus an« nis inceptorum pro communi Floren« tino in diocesi Vulterrana, ut expe« dit, procedatur » ; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 84, c. 100 A e cf. n. 85, 17 giugno 1394, c. 104 B. Così i Bagni, ch' erano miracolosi per i dolori alle giunture e la podagra, ebbero sui primi del Quattrocento un periodo di prosperità che durò cinquant' anni all' incirca. Ma a mezzo il secolo stesso furono negletti ; restaurati di nuovo nel 1477, caddero poi nel Cinquecento in completo abbandono. Questa condizione di cose durò per due secoli quasi ; il TARGIONI-TOZZETTI, che si recò a visitarli nel Settecento, non scorse che rovine, in mezzo alle quali sgorgavano polle limpidissime pur sempre e caldissime : cf. *Relaz. d' alc. viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, ed. II, Firenze, MDCCLXIX, III, 392 sgg. Solo nel 1830, seguendo le istruzioni d' un dottor Giovannelli di Castelnuovo, F. Lamotte riallacciò le sparse vene minerali e fece risorgere le squallide terme, oggi ancora assai frequentate. Cf. REPETTI, *Dizion.* I, 223 ; C. MATTEUCCI, *I Bagni di Morbo* in *Giorn. tosc. di scienze mediche*, I, 211 ; L. MARIENI, *Acque minerali* in *Geogr. medica dell' Italia*, Milano, 1870, p. 394 ; P. SCHIVARDI, *Guida descritt. e medica alle acque miner. ed ai bagni d' Italia*, 4[a] ed., Milano, 1895, p. 270 sg.

(*) Intorno a lui si vegga GHERARDI, *Statuti dello Studio di Firenze*, par. I, pp. 166, 169 ; par. II, p. 377.

Ringrazia Leonardo d'aver difeso contro i denigratori gli alti moventi che l'indusero a scrivere sullo scisma ad Innocenzo VII, affrontandone il corruccio.

Quod autem te respondisse scribis mirantibus mordentibusque procurationem illam, quam unde processerit nosti, scio officiosissime te fecisse et illiusce rei nomine gratias ago; nec miror domini nostri clementiam defuisse. utinam et sanctitatis sue circunspectio non conceperit me tam vana tamque ridicula cogitasse! cuperemque quod animum meum sanctitas sua videret vidissetque, ut omnis opinio, si qua forsitan insurrexerit, aboleretur [1].

Ritornando all'elezione di Leonardo in segretario apostolico, duolsi di non aver su di essa verun particolare,

Nunc autem, ut ad principium redeam, expectavi quod scriberes assumptionem tuam, sed frustra; ut adhuc nesciam qua fronte, quibus fautoribus, quibus etiam se obicientibus quibusque condicionibus emersisti; qua principis benivolentia utaris; quid habeas quidque speres. facies autem hoc cum voles forteque cum poteris. principia quidem rerum novitate et insolentia etiam expertissimos premunt [2]. cogito mecum bonum esse quod domino nostro scribam gratulerque de promotione tua paucisque celebratum laudibus te sue beatitudini recommendem. hoc breviloquio feci; cuius copiam videbis et de presentando facies ut in rem videris esse tuam [3]. vale, felix. Florentie, undecimo kalendas sextilis.

e gli esprime l'intenzione di scrivere al papa per congratularsi della scelta da lui fatta.

Ebbe poi le sue lettere, ricopiate dal Poggio, al quale risponderà

Post hec litteras habui tuas, quas Poggius noster, ut arbitror, rescripsit [4]; cui debitor sum respondeboque non acriter, ut in-

1. R^1 *Ri omettono* te   1-2. *Ri* mir. et mordent. potationem *(sic)*   2. R^1 processit   3. R^1 *Ri omettono* rei   7. *Ch* forsan   11. R^1 *Ri omettono* se   17. R^1 laudis   18. R^1 *Ri* facias

(1) Il Luiso, op. cit. p. 18, ha creduto di rinvenir in queste parole un' allusione a non so qual « commendatizia del S., con cui Leonardo si « presentò al pontefice e alla risposta « del Bruni agli invidiosi ». Nulla di ciò; Coluccio non scrisse per il Bruni ad Innocenzo VII altra commendatizia mai da quella in fuori, che forma l' ep. xvi del presente libro. Qui egli allude invece con coperte parole all' ep. viiii di questo libro, diretta al papa per persuaderlo a ricorrere alla via della cessione per troncare lo scisma; epistola che a cagione della libertà dignitosa del linguaggio e l' aperto richiamo alle promesse fatte e non mantenute, era tornata sgradita a molti in corte di Roma, e certo, come or ora dicemmo (p. 44), non tropp' accetta al Migliorati medesimo.

(2) Come si vede, il S. non aveva ricevuto veruna delle lettere sin allora direttegli dal Bruni.

(3) Allude all' epistola ad Innocenzo VII, che è la xvi di questo libro.

(4) Cf. le note all' ep. xvii di questo libro, p. 113 sgg.

vexit, sed ita, quod discat parcius male dicere; nec voluntatem reputet rationem discatque iuvenis parcere seni (1). sed ad litteras rediens tuas, gaudeo te egritudinis molestia liberatum (2). ad cetera propediem respondebo (3). Florentie, octavo octobris.

non acremente, ma in siffatta guisa da levargli la voglia di tornare all'assalto.
Gode di saperlo guarito e promette di riscrivere tra breve.

XV.

Ad Innocenzo VII (4).

[Ch, c. 2 b; R^1, c. 1 a; Ambros. B, 116 sup., c. 43 a (A); Leonardi Arretini *Epistolarum familiarium libri*, mcccclxxii (Naz. di Firenze, *Quattrocent.* I, 3, 11), c. 2 a; L. Arretini *Epistol. famil. libri*, mccccLxxxxv (Am-

2. *Ri* iuv. disc. 3. *Ch. omette* tuas

(1) Al Poggio, che l'aveva vivacemente attaccato in codest' epistola per il culto da lui professato al Petrarca, rispose difatti con altrettanta vivacità nell'ep. xviiii di questo libro.

(2) Cf. le note all' ep. xvii, già rammentata.

(3) Probabilmente alle critiche che l' Aretino gli aveva rivolte riguardo all' uso di due nomi, fatto da lui nell' ep. xvii &c.

(4) Niun'altra per fermo tra le epistole private del S. raggiunse la celebrità e la diffusione ottenuta dalla presente; niun'altra godette di più durevole favore. Letta, secondochè ci narra Leonardo stesso (*Epist.* lib. I, ep. iii; I, 4 sg.), in presenza del pontefice, cui facevan corona cardinali, prelati, gentiluomini, essa conseguì un successo straordinario, di cui agevole riesce intendere oggi ancora le cause; l'affetto quasi paterno del maestro venerando per il geniale discepolo vi si disposa difatti troppo altamente all'irrefrenabile sete di scienza, ond' era divorato Coluccio, perchè non ne rimanesse acceso d'entusiasmo quell'eletto uditorio, agli occhi del quale già apparivano fulgenti in cielo i bagliori del prossimo Rinascimento. Bentosto tutta l'Italia colta conobbe questo che dir si potrebbe il testamento letterario del S.; le copie se ne moltiplicarono rapidamente, e per consacrarla infine alla immortalità, il Bruni medesimo, giunto all'apice della gloria, le apparecchiava grazioso luogo tra le proprie lettere, memore che da essa erano stati tanto agevolati gli inizî della carriera sua. Così avvenne che l'epistola presente ad Innocenzo VII si sottraesse a quell'oscurità, onde furono ravvolte tutte le sue consorelle, continuasse a correre manoscritta nelle sillogi quattrocentine, salisse sugli ultimi del secolo xv con le epistole del Bruni all' onore della stampa, e ritrovasse ancora nel Cinquecento chi tornò a riprodurla quale documento interessante per la storia e per la letteratura.

Eravamo rimasti dapprima esitanti se convenisse o no riprodurre in calce alla presente le varie lezioni di tutti i codici che la racchiudono, e de' quali nelle lunghe nostre ricerche potemmo avere contezza. Ma a tacere della difficoltà non lieve di schierare in buon ordine le varianti d'una sessantina di codici, ci distolse dal tentare l' impresa il pensiero che da tanta mole di critico apparato, non si sarebbe avvantaggiato per nulla il testo

brosian. S. Q. R, III, 3; Braidense A L, XIII, 38), c. 2 B; *Epistolae principum, rerum publicarum ac sapient. viror.*, Venetiis, apud Fondanum Zilettum, 1574, pp. 208-10; *Eaedem*, Argentinae, apud Zetznerum, 1593, p. 202; Fabricii *Biblioth. lat. mediae atque infimae aetatis*, Florentiae, MDCCCLVIII, I, 269-70; Mehus, par. I, ep. XXX, pp. 148-50; Rigacci, par. I, ep. II, pp. 5-7.]

Firenze, 6 agosto 1405.
È incerto se rallegrarsi colla santità del pontefice o con Leonardo della nomina di costui in segretario apostolico.

Domino pape.

Nescio cui magis gratuler, sanctissime in Christo pater et domine, vere successor Petri uniceque vicarie Ihesu Christi, tuene sanctitati an filio tuo dilecto Leonardo Aretino, quem in

7. *Così R[1] Ri; Ch* Domino summo pontifici; *A* Colucius ad papam pro commendatione Leonardi Aretini; *Ep* Linus Colutius Salutatus Innocentio papae; *F* Innocentio papae Linus Colucius Salutatus Post humilem recommendationem et pedum opuscula *(sic)* beatorum: *donde Me, che però legge* oscula *La salutazione riferita da F e Me, sebbene non appaia in R[1] Ch A, si rinvien però in molti codd. e nell'epistolario del Bruni; e siccome essa risponde perfettamente alle consuetudini stilistiche del S., così la crederei autentica e derivata dall'esemplare stesso spedito al pontefice.* 8. *Me* Escio *(sic)* *R[1] dà* gratul. *ripetuto.* *A* gratulor 8-9. *Ep a* sanctissime - Christi *sostituiscono semplicemente* beatissime pater 8. et] *A Me* ac 10. *A* tueve *R[1] Ri Ep omettono* tuo *A* filio tuo Leon. Ar. dillecto

Colucciano, il quale ci viene offerto nella genuinità sua unicamente da due mss.: Ch ed R[1]. Di questi soli adunque ci parve prezzo dell' opera tener conto; chè se a loro aggiungemmo poi A, ciò è dipeso dal fatto che esso presenta i segni d'una recensione letteraria per l'età a cui risale non priva d'importanza. Registrammo invece le varie lezioni delle stampe (escluse le edizioni delle *Epistolae* del Bruni, che sono senza valore); vale a dire, oltrechè quelle di Ri e Me, la lezione del Fabricio, che rappresenta non sappiamo quale ms., e soprattutto quella delle *Epistolae principum*, frutto della revisione del testo Colucciano eseguita a mezzo il secolo XVI da un umanista il quale non trovava evidentemente abbastanza ciceroniano il latino del vecchio cancelliere.

Ho detto sopra che la presente si rinviene in una sessantina di mss. Or trenta almeno tra questi la recano mescolata alle lettere di Leonardo Bruni, il quale volle inserirla nella sua silloge, facendo uno strappo alla cronologia, come ha osservato il Luiso, op. cit. p. 6, subito dopo l'ep. II del lib. I; e di essi reputo inutile tener più lungo discorso. De' rimanenti, miscellanee i più di versi e prose d'umanisti, dove l'epistola nostra si legge, noi demmo già un elenco nella *Relazione sull'Epistolario di C. S.*, che vide la luce nel n. 4 del *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital.* p. 96, n. 153; ma dal 1888 ad ora continuando nelle indagini, ci è avvenuto di fare a quel primo indice aggiunte parecchie. Lo riprodurremo pertanto qui, dividendo i codd. in due gruppi, quelli appartenenti a biblioteche italiane, cioè, e gli stranieri: I. Italiani. Firenze: Laur. Pl. XC inf. 13, c. 27 A; Pl. XC sup. 55, c. 41 A; Magl. VIII, 10, 1440, c. 157 A; XXXIX, 9, 86, c. 62 B; Ricc. 407, c. 227 A; 1200, c. 143 B. Roma: Vatic. Lat. 5167, c. 91 A; Vat. Ottobon. 2992, c. 30 B; Corsin. 33 E 27, c. 134 A.

tuum a secretis noviter ascivisti. letor equidem et exulto, quod tibi talis servitor accesserit, quali tua sanctitas indigebat; non quod bonos et industrios non haberes, sed quoniam quotquot tibi boni contigerint vel dominis aliis, in quorum manibus orbis terrarum est, semper pluribus egeretis. letor igitur et exulto contigisse talem tue beatitudini servitorem, etate iuvenem, corpore validum, aspectu gratum, scientia clarum, eloquentia singularem, latinis excellentem litteris, peritum non mediocriter grecis, quodque super omnia preciosum est, integra fide et singulari bonitate prestantem. de quibus quidem omnibus, licet pleraque videas et omnia forte perceperis, ego tibi verax et fidelissimus testis sum. cum enim ipsum iandiu recepissem in filium et ipse se totum conversatione domestica michi dederit, totum agnosco totumque discussi nec me potest in aliquo tanto tempore latuisse. continua et studiosa nobis consuetudo fuit, et cum de cunctis que componerem iudex esset et ego suarum rerum arbiter versa vice, nos mutuo, sicuti ferro ferrum acuitur, exercebamus; nec facile dixerim ex hoc dulci

Il pontefice acquista un servo quale veramente gli faceva mestieri;

giovane d'anni, vigoroso di corpo, dotto, eloquente, eccellente nelle lettere latine, non mediocre nelle greche, e, ciò che più importa, fedele e buono oltre ogni dire.

Ben può farsene garante egli che lo tiene in conto di figliuolo, ha avuto consuetudine familiare seco per anni, comuni gli studi, sicchè entrambi a vicenda si perfezionarono e s'erudirono per siffatta guisa

1. *Ep* nuper *Ri congiunge* laetor *alla proposizione precedente e segna un punto dopo di esso iniziando con* Equidem *un nuovo periodo!* 2. *Ep alle parole* tibi – accesserit *sostituiscono* talem familiarem delegeris *Ri* qualis *Ep* sanct. tua 3. *A* industres *Ep aggiung.* viros 4. *Ri* contigerit 5-6. *Ep a* letor - servitorem *sostituiscono:* Est igitur quod maxime laetari debeam, contigisse tibi huiusmodi virum 5. igitur] *F* quidem 6. *Ep per* iuvenem *danno* florentem 8. *A a* peritum - grecis *sostituisce* sed et grecis non med. eruditum 8-9. *Ep a* super - prec. *sostituiscono* in primis nobile 9. *Ep* singulare 10-11. *A* fortasse perceperas 11. *Dopo* ego *Ep F Me aggiungono* tamen verax et fidel.] *Ep* verus et fidissimus sum] *A* existo 12. *Ep* iamd. ipsum accepissem ipse] *A* ipsum 12-13. *Ep a* convers. - dederit *sostituiscono* mihi addixerit 13. *Me per* dederit *dà* deperii *A omette* discussi, *segnando lacuna.* 14. *A omette* tanto 15. *A* nob. fuit eius *(sic)* consuet. cunctis] *Ep* contractis 16-17. *F* sicut ferrum ferro 17. exerceb.] *F* exacueramus *A dopo* exerceb. *aggiunge* attenuebamurve *Me om.* facile *Ep* dexerim *F dopo* dix. *aggiunge* et

Venezia: Marc. Lat. cl. XI, 80, c. 164 B; XI, 101, c. 6 B. Poi: cod. 49 della Comunale di Belluno, c. 56 A; cod. 528 dell' Universitaria di Padova, c. 65 B; cod. 35 del Seminario di Padova, c. 60 B, 2 c.; cod. Z, QQ, D, 71 della Comunale di Palermo, c. 185 A; cod. H, VI, 26 della Comunale di Siena, c. 15 B. A Volterra in casa i signori Guidi esisteva pure nel secolo XVIII un codicetto, dove tra altri opuscoli l' epistola nostra leggevasi a c. 144 B (cf. CINELLI, *Notizie letter. de' scritt. Tosc.* con le giunte del Biscioni e del Bottari, ms. in Corsiniana, III, 65); non sappiamo che ne sia poi avvenuto. II. Cod. lat. 5335, c. 3 A e lat. 5344, c. 109 della Reale di Monaco; cod. Misc. 225, c. 41 e 360, c. 66 della Bodlejana d' Oxford; cod. C. della Comunale di Lione, c. 208 B.

nell'onesto contubernio da divenir volta a volta maestri e scolari a sè stessi. Gran perdita la sua, perdita irreparabile non aver più vicino l'amico; ma è ben giusto che al proprio vantaggio ci preferisca quello della Chiesa.

et honesto contubernio uter nostrum plus profecerit; uterque tamen eruditior evasit, ut fateri oporteat mutuo nos nobis fuisse vicissim discipulos et magistros. in quorum memoria dum hec scriberem, nimis commotus sum, cum me sentiam tali socio talique presidio destitutum. maxima quidem certitudine de quacunque re amborum consentiret auctoritas tenebamur. nunc autem nec habeo quod doceam nec etiam a quo discam. sed hec satis; tuo quidem comodo et honori suo mea decet incomoda posthabere (1).

Rinnova le lodi di Leonardo, e supplica il papa a favorirlo anche in riguardo a lui che l'ama svisceratamente e considererà onorato sè stesso ogni qualvolta udrà esaltato l'amico.

Iamque ad Leonardum nostrum pro conclusione revertatur oratio. habes virum aptissimum rebus magnis, virum fidelem et integre conditionis et mentis. scio quid loquor et quod Christi vicario verum loquor. quamobrem hortor et opto, quod tue clementie et humanitati carus sit et eum, cum expertus fueris, pro meritis honores suis, qui vix cognitum honorasti. quibus quicquid fides et devotio mea meretur accedat supplico. me quidem in ipso, cum plusquam dimidium anime mee sit (2), reputabo, sicut eum honoraveris, honoratum. et hec satis. spero quidem sine meis et aliorum suffragiis benignitate tua et virtute sua gratiam

1-2. *A ad* uterque - evasit *sostituisce* uterque tam. ob id erud. est effectus 2. *Ep* nos fuisse nob. 3. *A* magistros vicissimque discipulos hec] *Ri* hoc 4. nimis] *F* minus sentiam] *Ep* senserim 4-5. *Ep* tantoque 6. *Me* tenebamus 7. nec h.] *A* non h. habeo] *F* habeam quod] *Ep Ri* quem *A che dà* quod *reca in margine* al' quem etiam] *Ep omette; F dà* et *A per* a quo discam *dà* quod adiscam 8. *A Ep* R^I honore decet] *Ep* debeo 10. Iamque] *F* Tamen *Ep omettono* pro conclus. 11. *F omette* virum - magnis fidelem] *Ri* facilem 12. et integ. cond. et] *A* integreque cond. ac *Ep alle stesse parole sostituiscono* et innocentissimum mentis] *Ri* meriti quid loquor] *Ep* quod loquar et quod] *A* quodque 13. *Ep dà* vera *F omette* verum R^I quam ob h. quod] *Ep* ut 14-15. *Ep rimaneggiano qui profondamente il testo:* hum. iucundus sit et charus, eum cum expertus fueris multis maximisque honoribus cumulabis, *omettendo* pro - honorasti 14. *F omette* cum 15. qui] *A* quem 16. et] *A* atque 15-18. *Alla proposizione* quibus - honoratum *Ep sostituiscono* cuius laudi quicquid fides mea et propensio animi potest, accedant. Illud etiam Beatitudinem tuam meminisse velim, cum in Leonardo dimidium animae meae sit, quibuscumque honoribus eum affeceris, me iisdem auctum existimaturum 16. meretur] *A* valet*; ed in margine* al' meretur 18. *A* spero - reperturum *(p. 109, r. 1) Ep sostituiscono quest'altro periodo con cui l'epistola si chiude:* spero tamen illum nec mea nec aliorum commendatione satis virtute sua et benignitate tua gratiam sanctitatis tuae initurum. Vale.

(1) Si confrontino queste dichiarazioni con quelle non meno cordiali ed esplicite che il S. faceva pochi mesi dopo a Leonardo stesso nell'ep. XXI del presente libro, p. 155.

(2) Cf. Hor. *Od.* I, III, 8.

suis meritis debitam in tue sanctitatis oculis reperturum. pro honore vero suo et quia talis sibi contigit dominus, qualem potest, imo debet quicunque servire maioribus se disponit, optare, statu summum, benignitate conspicuum, natura mitem, munificentia largifluum, mente intelligentiaque prestantem, quique neminem naso suspendit adunco, ut Flaccus ait (1), gratulor tota mente. spero quidem virtute tua et probitate sua videre scientiam, quod rarissimum fit, pro meritis honoratam.

Leonardo poi non avrebbe potuto desiderare un signore più degno di onoranza e di ossequio.

Vale, pater sanctissime. sunt qui putent me tibi illa prima epistola displicuisse; quod et ego vererer, nisi quod te nichil respondendo suasi michi te lesum a me in aliquo non putare. nec humilitatis enim nec benignitatis esset parcere vel leviter tuam celsitudinem offendenti (2). Florentie, octavo idus sextilis.

Chiede infine al pontefice di volere scrivendogli smentire la diceria che l'epistola sua sulla composizione dello scisma gli sia tornata sgradita.

1. *A* meritis suis *F* oculo *e dopo aggiunge* eum 2. vero] *F Me* autem *F Me* sibi talis 3. statu] *R*[I] state *Ri dà* virtute *per* statu 4. mitem] *Ri* humilem 6. *Ri* suspendat *F omette* ait 8. *F* rarissime *R*[I] sit *A* honoratum 9. *Ch* putant *F omette* illa 10. *A* vereor *R*[I] vererer *Ri* verere te] *F Me* ipse 12. *F* benignitas 13. *Me omette la data. A aggiunge alle indicazioni del giorno e del mese quella pure dell'anno* Florentie .viii. Id.' sextil.' 1405.

(1) Cf. Hor. *Sat.* I, vi, 5.

(2) L'ingegnoso espediente, cui ricorse qui il S. per indurre il pontefice a rompere quel silenzio che, dopo le ciarle maligne riferitegli dal Bruni, lo teneva alquanto angustiato, sortì pieno effetto, giacchè poco dopo aver ricevuta la presente, Innocenzo VII inviò al Nostro una lunga lettera, in cui l'assicurava della sua benevolenza e della sua fiducia, e pure ringraziandolo dello zelo da lui mostrato per la buona causa, gli rimproverava dolcemente d'aver prestato soverchia fede alle menzognere profferte di Benedetto XIII (cf. nota 1 a p. 66 di questo vol.). Finiva annunciandogli d'aver dato incarico al Vergerio (entrato allor allora in curia) di confutare per proprio conto talune asserzioni discutibili della lettera sua. Questa scrittura polemica del letterato capodistriano non ci è pervenuta, nè forse ei la condusse mai a fine per la inattesa morte del Salutati; ma ben ci rimane invece l'epistola pontificia, uscita essa pur dalla penna del Vergerio, che nessuno ha saputo snidare sin qui, nascosta com'è tra le lettere di Pietro Paolo e presentata dal poco accorto editore di esse quale frammento d'un'orazione diretta in nome del papa all'imperatore Sigismondo! Abbiamo creduto dunque opportuno di ristamparla, collazionata sui codd. ove si legge, come Append. XXI.

XVI.

A Iacopo Angeli da Scarperia (1).

[Ch, c. 3 a; R¹, c. 1 b; Rigacci, par. I, ep. vi, pp. 9-11.]

Amico innominato.

Firenze, 11 agosto 1405. Da fonte ineccepibile apprese che, essendo vacante il segretariato apostolico, ora tenuto dal Bruni,

Fili karissime. fida relatione percepi quod, cum vacaret officium a secretis, cui Leonardus Aretinus noster, socius tuus et frater tuus et; quam coniunctionem super omnes nexus et vincula

4. *Così Ch R[I] Ri.*

(1) Se a Coluccio, secondochè s'è cercato di provare testè (cf. p. 99 sgg.), non erano sui primi d'ottobre peranco pervenute le due lettere del Bruni, in cui questi mettevalo a parte della gara sorta tra lui e l'Angeli per il segretariato apostolico, come mai potè desso l'11 agosto essere già così minutamente informato della faccenda da risolversi ad indirizzare a Iacopo Angeli la presente? A siffatto dubbio è agevole ovviare chi consideri come troppi amici e corrispondenti contasse a quei tempi il Nostro in corte di Roma (il Poggio, innanzi tutto, il Vergerio, Bernardo da Moglio, Francesco da Fiano, Marco da Castiglione aretino, per non rammentare se non questi), perchè potesse rimanere molto a lungo all'oscuro d'avvenimenti che, interessanti per altri, venivano da tutti giudicati per lui interessantissimi. Del resto, ove s'esamini il contenuto di quest'epistola, risulterà evidente che i fonti donde Coluccio attinge le sue informazioni, non sono le lettere Leonardesche. Egli vi afferma difatti che l'ufficio di segretario prima che ad altri era stato offerto all'Angeli, il qual non aveva voluto saperne; or questa diceria era stata implicitamente smentita nella prima sua lettera dal Bruni, che si affrettò poi a dichiararla falsa nella maniera più categorica in quell'epistola che, poco dopo la metà di agosto, dopo avere ricevuto, cioè, la commendatizia per il pontefice, indirizzò al S. (*Epist.* lib. I, ep. iii). Ma lasciando questo, certo si è che, concepito ed attuato il disegno di rimproverare all'Angeli il suo poco corretto contegno, Coluccio inviò la presente all'Aretino insieme all'epistola diretta ad Innocenzo VII, lasciandolo arbitro di farne quell'uso che meglio gli piacesse. Ed il Bruni, in seguito a ciò, mentre si diè premura di recapitare la lettera al pontefice, giudicò inutile consegnare l'altra all'Angeli, per evitare, come scrisse poscia al S. (cf. nota 2 a p. 111 della presente), di riattizzare un fuoco già spento. Si può dunque tenere per sicuro che l'Angeli non lesse mai cotest'epistola. Coluccio però, quantunque fuor di dubbio approvasse la condotta prudente di Leonardo, non volle che la sua lettera andasse perduta, e l'inserì ugualmente nel solito copialettere; salvochè soppresse il nome dell'Angeli, sostituendovi l'indicazione: «Amico innominato», sotto la quale passò in Ch e R¹, e vide poi la luce per cura di Ri, che non curò di chiarire chi l'Innominato si fosse. Primo a svelare il segreto fu il Mehus, *Leon. Dathi... Epistolae XXXIII*, Florentiae, mdccxliii, p. lxxx sgg.

dulcissimam arbitror; studiorum nostrorum sectator et emulus, preest (1), tu fuisti super omnes et ante omnes Florentinos, ut decuit, requisitus. et sicut te semper humilem inambitiosumque gessisti, procurationem hanc penitus recusasti; quo factum est, ut hinc Leonardus iussu summi pontificis vocaretur (2); cumque foret

Iacopo invitato ad assumerlo, rispose con un rifiuto; in conseguenza del quale il papa chiamò all'ufficio Leonardo.

2. *Ch R[I] Ri omettono* preest *È questa probabilmente l'« imperfezione » rilevata dal Bruni: ved. p. 112, nota.*

(1) Non veggo che alcuno abbia sinora tentato di mettere in sodo nè chi fosse il curiale di cui Leonardo era stato chiamato a coprire l' ufficio nè quali veramente fossero i doveri e i vantaggi che quest'ufficio gli conferiva nè con chi lo dividesse; problemi tenui certo, ma non facili a sciogliere, come si potrebbe supporre, perchè purtroppo sull' organizzazione della cancelleria apostolica durante il breve regno di Innocenzo VII ci fanno difetto quelle esatte notizie che per il lungo pontificato d'Urbano VI offre, a cagione d'esempio, il *Liber cancellariae* edito dall'ERLER (cf. lib. XIII, ep. XVIII; III, 665). Forse non poca luce avrebbero fornito in proposito gli studî, già rammentati, di P. M. Baumgarten (v. p. 43 di questo vol.), se per cagioni a noi sconosciute non fossero rimasti sul bel principio interrotti. Obbligati quindi ad appagarci del poco che le nostre ricerche ci hanno concesso di stabilire, cominceremo dall' osservare che, salendo al trono papale, Innocenzo VII trovò quasi certamente insediati nella carica di segretarî apostolici, due vecchi curiali: Francesco da Montepulciano (per cui v. le note all'ep. I di questo libro, p. 3 sg.) e Francesco da Lancenigo. Ora, a nostr'avviso, è il posto di quest'ultimo che Leonardo fu invitato a coprire nel 1405. Infatti, benchè, come vedemmo (lib. X, ep. XIIII; III, 279 sg.), non si sappia con precisione quando il Trevigiano abbandonasse la vita, pur tuttavia è certo che nel 1402 teneva ancora l' ufficio suo. E d' altronde in un documento illustrato recentemente da G. CELIDONIO, *Di alc. fatti risguard. Innocenzo VII* &c. in *Rassegna Abruzzese*, a. IV, 1900, p. 162 sgg., è detto che Bartolomeo, vescovo di Valva, e Giacomo, vescovo d'Aquila, comparvero dinanzi al pontefice in presenza di varî testimonî, e tra gli altri « venerabilium dni Francisci de « Montepolitiano et dni Leonardi de « Aretio secretariorum dni pape In« nocentii VII », il 13 aprile 1406.

In quanto agli obblighi inerenti alla carica, considerata come rilevantissima, tanto che Innocenzo VII poteva dire di essa al Bruni: « officio ma« gnum pondus magnamque dignitatem « inesse nec litteras modo verum etiam « annos flagitare » (BRUNI, *Ep.* lib. I, ep. 1; I, 2), essi eran molti e varî, ma consistevano essenzialmente nel dettare le lettere e gli altri documenti solenni emanati dal pontefice e nel controfirmarli, quando fossero stati ricopiati dagli scrittori. Cf. MARINI, *Degli archiatri pontif.* II, 46.

(2) Ci par prezzo dell'opera riferire qui testualmente la chiusa della lettera di L. Bruni al Nostro, ov' è questione di ciò: « Litteras autem tuas, « quarum exemplum ad me misisti, « reddendas esse non censui. nullo « enim modo faciendum michi visum « est, ut simultas iam sopita et obli« vioni tradita refricaretur... illud « etiam quod in principio scripsisti, « eum ante omnes fuisse postulatum, « profecto caret veritate. nunquam

Seppe di più che, giunto a Roma il Bruni, egli si accese improvvisamente della brama di occupare la carica pur testè ricusata, e tentò ogni via per ottenerla. Di tal contegno possono addursi varie scuse;

honorabiliter et gratiose receptus, non in spem, sed in certitudinem officii prelibati, tu, velut experrectus somno, in ambitionem accensus, factus es ei de gradu, quem recusaveras, competitor, cepistique recusatam dignitatem dominorum amicorumque suffragiis procurare. potes, video, totum hoc intensioni dilectionis et amoris pro te intercedentium ascribere, qui soleant et nolentibus et ignorantibus amicis esse de amicorum honoribus curiosi, totamque rem hanc a tue urbanitatis crimine removere. idque plane tibi crederem; non enim ab amicicie cultu tuisque moribus abhorreret. sed, cum recepisset dominus noster Innocentius a nescio quo principum Gallie litteras dicacissimas et varia continentes, commisit Leonardo responsionem [1]. tu similiter dictande responsionis officium assumpsisti, velut cum ipso, ludis olympicis, de rethorica certaturus. quod quidem cum scires Leonardo commissum, nec per te facere nec iussum etiam a domino tuo suscipere debuisti. iste labor et ista certatio manifestum argumentum evi-

ma come scusare la deliberazione da lui presa di entrar in gara col Bruni, accettando di scrivere a concorrenza con questi la risposta al duca di Berry?

5. R^r *Ri* intensione 8. *Ri* inurbanitatis 12. *Ch* responsum

« enim; hoc ego exploratissimum ha« beo; postulatus aut petitus aut requi« situs fuit, nisi forte postulationem « vocat quorundam amicorum suorum « exhortationes, ut eum locum petere « vellet. qui tamen quantum erra« rent, paulo post declaratum est, « cum ipse per se ac per amicos pe« tens, nichil omnino praeter repul« sam obtinere potuerit. vale ». Non è qui fuori di proposito avvertire che questa chiusa, da noi riportata come si legge nell'edizione del Mehus, *Ep.* I, 6, in taluni codici vedesi sostituita da un' altra, dovuta senza dubbio all'incomprensibile irritazione concepita nell' autunno del 1405 (secondochè tra poco diremo) da Leonardo contro Coluccio. Alla parola « patefactum » (che sta in luogo del « declaratum » della vulgata) tengono dietro difatti queste scortesi espressioni: « at haec « omittamus. tu autem, si vera scri« bere curas, istam partem epistolae « corrigas; constructionem etiam, quae « est in initio ut imperfectam ac (*sic*) « male ornatam. vale »; cod. H, VI, 30 della Comunale di Siena, c. 148 B; cod. Marc. Lat. cl. XI, 80, c. 165 A.

(1) Come Leonardo stesso ci attesta (*Ep.* lib. I, ep. II; I, 4) si trattava di quella lettera indirizzata ad Innocenzo VII dal duca Giovanni di Berry per indurlo a cedere il papato, che recò a Roma sul principio del 1405 maestro Giovanni Arnaldi. Essa si rinviene impressa tra altri documenti concernenti allo scisma in Martène-Durand, *Veter. script. et mon.... ampl. collectio*, Parisiis, MDCCXXXIII, VII, 695 sgg.; e le tiene immediatamente appresso, cc. 702-705, la risposta scritta dal Bruni a nome del pontefice, che non è poi nè sotto il rispetto della sostanza nè sotto quello della forma quella gran cosa che volle farla credere, scrivendo al S., il suo autore.

densque probatio est te cuncta non sensisse solummodo, sed consensisse, sed voluisse; et hunc a secretis gradum te nonnisi confusione dedecoreque fratris et amici tui, quod minime decuit, exoptasse.

Quest' atto fa molto torto all'Angeli.

Quod profecto, carissime fili, graviter admiror et doleo; nec video quod ex bono potuerit fundamento procedere. si movit enim hoc ambitio, malum fuit, sed tolerabile, licet grave. si forsan invidia, gravius et reprehensione dignum. sin autem malevolentia, gravissimum et quod, cum nulla subsit ratio, excusari non possit. cupio quod hec vera non sint et quod inter te et illum sit summa concordia. cupio quod, cum utrique sim pater, sitis mutuo fratres, quod invicem vos colatis, diligatis, ametis. unus alterum laudet, alterum extollat; alteri virtutis et bonitatis testimonium ferat. coutimini vobis invicem, conversemini simul, conferatis mutuo; nolite pati quod insolentia, velut rubigine ferrum, amicicia obducatur vestra. ambo potestis esse vestris virtutibus gloriosi, si volueritis invicem vos fovere. scitis invidiam, cui virtus omnis subiacet; habet enim hec tot hostes quot sunt invidi quotque pravi. vos ipsi mutuo vos potestis celebrare obscurareque; verum, quia bonitati tue pauca sufficiunt, finem faciam. tu vale, memor mei. Florentie, tertio idus sextilis.

E di ciò egli si stupisce forte e si duole.

Se lo spronò ad operare così l'ambizione, il male è grave, ma non intollerabile.

Senza scusa è invece se la malevolenza l'indusse a tenere simile condotta.

L'esorta a smentire le brutte voci sparse sul suo conto, mostrandosi leale amico del Bruni; solo così entrambi congiunti potranno sfidare l'invidia, la malvagità, e giungere a porto glorioso.

XVII.

A LEONARDO BRUNI (1).

[Ch, c. 6 B.]

Leonardo Aretino.

Firenze, 6 novembre 1405.

LINUS Colucius Salutatus Leonardo Ceccho Aretino summi pontificis a secretis salutem dicit. postquam tibi per Dei gratiam bene est et michi bene est. infirmabaris etenim et ego languori

È lieto di saperlo ritornato in buona salute.

Dell' infermità sua assai si cruciava,

1-3. R^1 *omette* probatio - confusione*; Ri per rimediare scrisse :* evincensque pro dedecore*; mutando cioè in* pro dedecore *il* dedecoreque *del testo.* 7. si] *Ch* sed 10. R^1 *Ri* non sint vera 19. R^1 *Ri omettono* que *dopo* quot *e Ch omette il secondo* vos 27. *Cod. dà per* gratiam *due volte* bene est

(1) La lotta che ferveva, più o meno coperta, tra Innocenzo VII ed i Romani, i quali, morto il fiero Tomacelli, ond' erano state distrutte la

non già che dubitasse della fermezza del Bruni e del suo disprezzo per la morte;

tuo gravi mentis egritudine respondebam, non quod te prostratum animo vel metu mortis anxium cogitarem; est enim talis occupatio non virorum qui militant intellectui et eternitati vivunt,

libertà e l' autonomia popolari, avevano rialzato la testa e rivendicati ad uno ad uno, protetti da re Ladislao, i loro antichi diritti, proruppe in asprissima guerra, dopochè il papa, stanco di cedere, rifiutò ai sudditi, fattisi troppo imperiosi, il possesso di Ponte Molle. Esasperati dalla ripulsa, onde vedean forse riconfermati i sospetti loro che l' Orsini li potesse cogliere alla sprovveduta, i Romani decisero di impadronirsi colla forza del ponte, e la notte dall' 1 al 2 agosto diedero l' assalto alla torre che lo difendeva. E già, sopraffatte le milizie pontificie, stavano per entrarvi, quando l'accorrere di nuovi rinforzi dalla città Leonina, ruppe i loro disegni. Costretti a ritirarsi, attesero furibondi a preparar la riscossa, mentre dall'altro canto le truppe del papa, accampate a S. Pietro, s' apprestavano a respingere i nuovi assalti. Così corsero tre giorni, dal due al cinque agosto; ne' quali tra i preparativi di battaglia dovettero tuttavia trovar luogo delle trattative di pace, se il 6 agosto un' ambasceria dei Romani, formata da quattro cittadini della più antica nobiltà, da due de' sette « gubernatores libertatis rei« publicae Romanorum », un imbussolatore, un caporione, un dottore di leggi, un notaio ed alquant' altre persone, si recò al Vaticano per definire la controversia del Ponte Molle e ristabilire la concordia. Ma ecco, mentre la comitiva, licenziatasi dal pontefice, ritornava verso il ponte Gianicolense, per la via che ora dicesi « la Lungara », accanto al palazzo di S. Spirito, assalirla una mano di sgherri capitanata da Ludovico Migliorati, il nepote di Innocenzo VII, che, agguantatine dodici, li trasse a forza dentro il palazzo, e dopo averli spogliati ed uccisi pressochè tutti (un solo, Giovanni Calvi, par sfuggisse alla strage), li gettò dalle finestre sulla pubblica via. Il truce delitto, non appena conosciuto, fe' insorgere tutta Roma. E la rivolta apparve minacciosa tanto, che la corte sbigottita perdè il senno: non si vide altra via di salvezza che la fuga non fosse: e la sera stessa, mentre alle porte della città Leonina già ruggiva furiosa la moltitudine, Innocenzo con sette cardinali e tutta la curia correva pazzamente alla volta di Sutri, d'onde l' 8 agosto partiva per Viterbo e quivi, rassicurato, posava. Cf., a tacere d' altri fonti, il magistrale lavoro d' I. Giorgi, *Relaz. di Saba Giaffri... int. alla uccis. di undici cittadini romani* &c. in *Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, 1882, V, 165 sgg., e le recenti considerazioni di P. Brand, *Innocenzo VII e il delitto di suo nipote L. M.* in *Studi e docum. di storia e diritto*, 1900, XXI, 179 sgg.

Leonardo Bruni fu travolto come gli altri compagni suoi nella disordinata partenza; egli era stato spettatore, se non della strage compiuta dal Migliorati, delle prime conseguenze di essa; tornando dalla città in Vaticano, per poco, il 6 agosto, non aveva perduto la vita, cadendo vittima del furor della plebe. Già lievemente febbricitante prima che i fatti ora narrati s' accompissero, appena giunto a Viterbo venne sorpreso da una violentissima febbre, la quale lo afflisse senza tregua per venti giorni continui (Luiso, op. cit. ep. 10, p. 10). Ed a rendere più intollerabile il suo stato, concorrevano le condizioni esteriori; la mancanza di medici, di far-

sed mortuorum, de quibus inquit Veritas: sinite mortuos sepelire mortuos suos[1]. mortuis siquidem istis metuenda mors est, non illis qui fide viva meritisque virtutis iam pedem in eternitatis ambitum posuere quique non solum spe vivunt sed iam quodam modo re participant nunquam mori. sicut enim istis prelucet claritas, que vitam spondet, sic illis obscuritas ante oculos obversatur, alteram mortem nuncians. eram ergo de te bono animo speque certa te metu vacuum ex illis omnino quibus labascunt alii non pendere; sed cogitabam te multis carere subsidiis, quibus solent infirmi humane fragilitatis condicione non solum quandoque, sed plurimum indigere. non deerat, arbitror, iocunditas et frequentia comitatus; sed vere, sicut scribis, me locus insolens carensque necessariis deterrebat. deterrebat etiam urbicus letifer et horrendus ille tumultus, qui te totamque curiam ex Urbe precipitem dedit, quem putabam metu, consternatione rerumque novitate non animum tuum solum, sed corpus etiam perturbasse; verebarque simul hec cum incomoditatibus et periculis vie locique concepti morbi causam esse. sed Deo gratias; tu morbo et ego simul egritudine, qua moleste ferebam te non valere, liberati sumus. verum, ut ex epistola tua concipio, longe plus animo quam corpore, si vera sunt que scribis, egrotabas. quid enim

temer difatti di morire è sentimento indegno di chi vive secondo lo spirito;

ma perchè lo sapeva privo di molti tra i sussidi che valgono a lenire le malattie.

Ripensava alla povertà del luogo,

alla commozione dal Bruni provata per i tumulti romani; e dubitava che da tutto ciò fosser state accresciute le sofferenze dell'amico.

Ma dall'epistola sua ora arguisce che Leonardo era forse più ammalato di mente che di corpo.

4. *Cod.* uiuut 5. *Cod.* proluc.

machi: Viterbo, impoverita dalle lunghe guerre, non offriva nulla che sollevar potesse le sue sofferenze: nemmeno un po' di vino, una melagranata... Sicchè, a mala pena ristabilito, s'affrettò a scrivere al S. per dargli conto del malanno toccatogli, sicuro di esser sinceramente compatito da lui come da un padre, una lettera che, disgraziatamente, non possediamo, forse perchè Leonardo stesso più tardi ha creduto bene sopprimerla (cf. però *Ep.* lib. I, ep. x; I, 19-20).

Egli difatti si era sbagliato ne' suoi calcoli. Avvezzo a trattar sè medesimo senza riguardo veruno, a sostenere con costanza non meno cristiana che stoica tutti i dolori, morali o materiali che fossero, il S. esigeva dagli amici pari fermezza d'animo. Le querele del Bruni dunque in luogo di commoverlo, l'irritarono: gli parvero sconvenienti alla gravità, al senno di tant'uomo: sicchè, rispondendogli colla presente, in luogo di trattarlo con blanda amorevolezza, cedette all'inclinazione sua, irresistibile, di fargli la predica. Mal gliene incolse però; chè la lettera, capitata in cattivo punto, provocò tale e tanto dispetto in Leonardo da ispirargli una replica addirittura ingiusta e maligna. Ma per ciò vedansi le note all'ep. xxi di questo libro, p. 147 sgg.

(1) Cf. s. Luc. IX, 60: « sine ut « mortui sepeliant mortuos suos ».

Egli si duole difatti di non aver ritrovato in Viterbo verun altro medico che certo Ebreo non fosse, meglio capace di avvelenare che non di guarire altrui; sicchè ei non volle affidare a mani siffatte la sua vita.

Scherza intorno a ciò: un medico che sa come s'ammazzino gli infermi, può, evitando di curarli, lasciarli campare.

Del resto o i rimedi che si somministrano agli ammalati non sono veleni i più? È questione di dosi.

E poi chi può dire con certezza se le medicine giovino o danneggino?

La sola cosa che si può sperare prendendole, è che non facciano male. Se fan bene è un di più.

te gravabat, quid conquereris, nisi quod nichil erat in istac urbe; quo verbis utar tuis; quod te iuvare posset? primo quidem, inquis, medicus nemo preter quendam Hebreum, qui nichil in arte medicina didicerat nisi quibus poculis homines necarentur. huic, ais, me graviter committere nolui; si enim moriendum erat, natura potius duce migrare e vita prestabat quam per tormenta levissimi et ignavissimi medici ad mortem compelli. sed dic, carissime Leonarde, si novit ille medicus pocula quibus homines necantur, quid in eo peritie ulterius requirebas? velit Deus quod nunquam eruditior michi contingat medicus quam qui mala cognoscat et letifera medicamenta. si me quidem ab illis custodierit, non dabit pharmaca nisi bona, que, quod summe michi videtur in istis optabile, vel proderunt vel, quod secundum esse creditur, non nocebunt. c r e d i t u r autem dixi, nam primum optandum arbitror, postquam sumpseris medicinam, quod omnino non noceat; alterum vero, quod prosit. nam, cum omnis medicina venenum sit, utpote que si dosim debitam immoderate transierit vel sicuti virus officiat vel occidat et etiam, si plus equo non sumitur, sic aliquando prosit, quod in aliquo semper ledat, nonne principalius optare convenit quod non ledat; secundum vero quod prosit; hoc est plus utilitatis afferat quam detrimenti? o quotiens post sumptas, que credebantur salutifere, medicinas, desiderata valitudo est non solum non absolute bona, sed nec etiam qualem habere nos antea dolebamus? et ut super hoc concludam et de medicinis istis meam sententiam habeas, optandissimum est quod non noceant, expectandum vero sic est quod iuvent, quod omnino sperandum non sit. sepe quidem et multum ac etiam multos tam medicos quam egrotos istarum rerum eventus expectationem fefellit.

Ma Leonardo si lagna pure di non aver trovato in tutta la città vino che gli conferisse;

Sed ad reliqua que subinfers accedamus. deinde, sicut scribis, nichil vini in tota illa urbe inveniri poterat, quod leve esset atque subasprum; omnia enim cruda, prepotentia, fumantia, gravia.

1. *Cod.* conquerens 5. *Si sarebbe tentati d' introdurre dopo* graviter *un* egrotum*: ma forse* graviter *vuol qui significare «prudentemente»?* 23. *Cod. omette* non *dopo* solum *e* nec *dopo* sed*, che io ho introdotto come necessarî al senso, che altrimenti non corre.* 28-29. *Cod. dà* istar. rerum fefellit*; le parole* event. expect. *son aggiunte da me.*

querebam punicorum malorum succum, quo vini loco solent uti egrotantes; nichil etiam huius reperiri quibat. confectiones nulle erant que calci cederent, dure, insulse, immunde, utpote ex rebus non bonis a malis artificibus confecte; zuchari summa inopia et id tantum quod erat vetustum et squalidum; hoc est sine ullo nitore; cernebatur. postque, ne totum rescribam, sed breviter cuncta complectar, quasi per contentionem enumerans, dicis hec omnia Florentie abundare. et de nostre urbis sufficientia, abundantia et copia insufficientiaque civitatis Viterbii nullo modo contendam; verissima quidem sunt. omni quidem tempore, sed hac tempestate precipue, qua bellis diu efferbuit illa pars Etrurie, que dexteram ripam Tiberini fluminis infra Perusiam adiacet, mediterranea civitas istec Viterbii deliciarum indiga semper fuit (1). sed per immortalis Dei maiestatem estne municipibus civitatum opulentium beatitudo? potestne tantum et tale bonum in rebus corruptibilibus inveniri? scio quod tantum non consentiunt Stoici; quodque mirabilius est, volunt etiam Epicurii felicitatem in his non consistere; sicut nec Stoici consentiunt in voluptate, licet Peripateticorum humanitas velit ista quodammodo perficere beatitudinem, quam diffiniunt bonorum omnium redundantiam et congregationem; ut secundum eos etiam ista temporalia; quod obnixe contra contendunt Stoici; consequens sit inter bona, licet bonum possessorem earum non faciant, numerare. quorsum te duxit passio, Leonarde? verum id non admiror. Aristotelis quidem in E t h i c i s sententia est egrotantes sanitatem, mendicantes vero divitias estimare felicitatem (2). sed transisse tibi debent, imo iam pridem occidisse prorsus hec pathica debesque secundum rationem vivere loquique et hec hactenus reliquisse. quod posthac ut facias oro. volo quidem audire videreque te loqui non ut hominem, sed ut virum; non ut unum de populo, sed ut so-

non confezioni, che non fossero vecchie, muffite, immonde; poco zucchero e quel poco stantio e sporco:

tutte cose che a Firenze abbondano.

Certo Viterbo è stata sempre spoglia di quanto può confortare la vita; e peggio che mai ora.

Ma sta in ciò forse la felicità?

Così non la pensarono gli Stoici e neppure gli Epicurei, nè (quantunque da coloro in parte si discostassero) i Peripatetici.

Leonardo non doveva lasciarsi dal morbo traviare a tal segno da scrivere quel che scrisse.

Non cada più in tale errore: si mostri in avvenire un uomo vero.

3. insulse] *Cod.* insule 7. *Cod.* enumeras *Dopo* enum. *cod. dà* et *che ho tolto.* 17. *Cod.* nolunt

(1) Coluccio parlava per esperienza propria, avendo trascorsi sei mesi a Viterbo (dall'aprile al settembre 1369), quando stava ai servigi di papa Urbano V: cf. lib. I, ep. xiii; I, 91; la corte anche allora aveva molto sofferto per la deficienza delle cose più necessarie; ed i lagni de' curiali saliron tant' alto da provocar la bile del Petrarca.

(2) Aristot. *Eth. Nicom.* I, iv, 3.

Ei non doveva pensare allo zucchero, al vino, alle melegranate,

phum; non ut qui voluntatem sequuntur, sed qui voluntatem subiciunt rationi. vellem quidem morbum illum, non de zucharo, non de vinis, non de malis granatis, non de medicis te fecisse sollicitum, sed fragilitatis humane, sed ultime salutis admonuisse. nam, ut noster Malandux in Bucolicis nostris inquit:

> Esse deos sani miserasque incumbere nobis
> Nescimus mortes, sed tandem credimus egri (1).

ma sollevar l'intelletto ad alte meditazioni, predisporsi occorrendo a ben morire.

Certo ei non pensa che l'amico abbia voluto entrare nel gregge di Epicuro;

ma stima che l'inopia di Viterbo, paragonata alla ricchezza di Firenze, sia stata per lui ottimo pretesto a celebrar di nuovo la patria, già esaltata in una ornatissima orazione.

hoc audire vellem et ex te scire quali mente morbum, cum ingravesceret, tolerabas; an unquam de exitu cogitasti qualique dispositione Deo te composuisti. iste sunt honeste meditationes egrotorum. nec oportebat te quasi per antipophoram questioni tacite respondere: scio te nec Democritum vivere nec Aristippum nec sequi totum ventri deditum Epicurum (2). didicisti quidem Ciceronem nostrum eorum disputationem, qui arcte tenent accurateque defendunt voluptatem esse summum bonum, diffinire vocem pecudum esse, non hominum (3). non erat michi suspitio te taliter collapsum quod ista sentires; sed ea omnia te referre videbam ad incomoda, quibus Viterbium incolens vexabare, quibusque degens Florentie caruisses. quod tanto vehementius effecisti quanto clarius in patrie laudes versabaris; celebrationi cuius adeo affectus es, quod copiosa et ornatissima oratio, quam stilo luculentissimo non presentibus solum, sed posteris edidisti (4), te non

1. *Cod. omette* qui *innanzi a* voluntat. 7. *Cod.* credimur 13. *Cod. dà in rasura il secondo* d *di* deditum

(1) Ecco un altro frammento del *Bucolicon* Colucciano da aggiungere a quello già citato nell' ep. xv del lib. VI; II, 191. Entrambi probabilmente appartennero ad una stessa ecloga, giacchè così in quello come in questo ricorre il nome dell' identico personaggio, « Malandux », qualificato come « venerando ».

(2) E difatti nell' epistola al Niccoli Leonardo si lagna che Coluccio « ab« repta hinc occasione, quasi ipse « Zeno aut Diogenes esset, me ut in« sanum lacerare coepit, quod videlicet « afficerer erga corporis voluptates »; *Ep.* cit. p. 20.

(3) Cic. *Parad.* I, iii, 14.

(4) Allude alla *Laudatio Florentinae urbis*, il celebre panegirico che ad imitazione del *Panatenaico* d' Aristide, il Bruni aveva dettato in onor di Firenze, mentr' ivi ancor si trovava; e la cui pubblicazione avvenne soltanto nell'estate del 1405 (cf. Kirner, *Della Laud. urb. Flor. di L. B.*, Livorno, 1889, p. 6 sg.), se la opinione fin qui tenuta da molti eruditi è fondata. Diversamente però giudica il

potuisti satiare, quin etiam, ubicunque se dederit occasio, quasi nichil dixeris, velut ex integro idem propositum ordiaris.

Sed, ut ad alia veniam, risi quod tantum michi tribui scribis quod in primis partibus commendationum tuarum sit in ore cunctorum te per multos annos meum discipulum extitisse (1). quod equidem gaudeo quod tibi sit ad gloriam, gaudeo quod et michi; nimis enim celebre et famosum est, quod predicer tales discipulos habuisse. timeo tamen quod, cum te viresque tuas experti fuerint cognoverintque quam per te valeas, sicut vales, eos non pudeat sic sensisse; quodque quod nunc michi glorie ducitur, in diminutionem mee estimationis et nominis convertatur. nam quid de conversatione mutua, que nobis fuit, sentiam, cum multotiens tum paulo ante testatus sum. scis etenim me scripsisse, cum ad alium de te loquendum occurreret, in hec verba: cum de cunctis que componerem iudex esset et ego suarum rerum arbiter versa vice, nos mutuo, sicuti ferrum ferro acuitur, exercebamus; nec facile dixerim ex hoc dulci et honesto contubernio uter nostrum plus profecerit. uterque tamen eruditior evasit, ut fateri oporteat mutuo nos nobis fuisse vicissim discipulos et magistros (2). sed hec de me satis.

L'udire che a Leonardo molti fanno gran merito d'esser stato per lunghi anni discepolo suo, gli par cosa degna di riso.

Ed ha ragione di temere che, quando costoro conosceranno meglio lo scolaro, finiranno per non aver più stima del maestro.

Gli rammenta a tal proposito quel che scrisse al papa sui loro letterarî esercizi.

Quod autem predicas hanc urbem studiorum humanitatis esse domicilium eaque ceteras omnes civitates velut sordidas domos reliquisse, sine cunctatione fateor verum esse; doleoque te, Iacobum et Poggium hinc abisse; nimis enim deficere michi videntur apud nos humanitatis artes, postquam discessionem fecistis. aliquos enim instituebatis preceptis, aliquos vero invitabatis exemplis nique noster Robertus Rossus huic rei, sicut novistis, indulgeret operamque navaret, actum esset (3); nec tamen satis compertum habeo nunquid ipse tali ruine nosterque Vannes de Montecucculo satis sint (4). ingens enim huius rei precipitationem video et quam vix

Approva quanto ei dice su Firenze, asilo d'ogni arte liberale,

ma prevede che le cose muteranno assai or che lui, il Poggio e l'Angeli se ne son dipartiti.

Il vuoto ch'essi lasciano è tale che non bastano a colmarlo nè il buon volere di Roberto de' Rossi nè quello di Vanni da Montecuccolo.

Luiso, *Comm. a una lett. di L. Bruni* in *Racc. di studi crit. ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 85 sgg, che stima la *Laudatio* già divulgata nel 1400.

(1) Questa dichiarazione non si rinviene nell' epistola di Leonardo, cui allude qui il Nostro (ved. *Ep.* lib. I, ep. III; I, 4-6; Luiso, op. cit. p. 6); la mancanza dipenderà dai rimaneggiamenti cui l'epistola fu sottoposta dall'A.

(2) Cf. ep. XV di questo lib. p. 107 sg.

(3) Per Roberto Rossi ved. lib. VI, ep. XI; II, 174.

(4) Vanni di Montecucculo! Ecco

Neppur Cicerone varrebbe a porre riparo alla rovina che incombe!

Eppure se i Fiorentini volessero rivolgersi alla virtù, alla scienza, potrebbero riuscire tali da non conoscere rivali.

noster Cicero sublevaret. scio tamen quod divina sunt hic ingenia sique colerentur evaderent in mirabile specimen tum eloquentie tum virtutis. sed, heu!, iacturam hanc deplorare libet: avaritia, libido dulcesque nimis cupiditates omnia sinistrorsum ducunt et perniciosis applicant voluptatibus. quod enim inquit de Seneca Fabius, de Florentinorum ingeniis dici potest: digna sunt que meliora velint; quod enim volunt efficiunt (1). vale. Florentie, octavo idus novembris.

XVIII.

A Giorgio di Facino Stella da Genova (2).

[Ch, c. 4 a.]

Georgio Stelle.

Firenze, 29 novembre 1405.

Dopo avergli scritto quanto ricordava sulle origini di Genova, gli tornò a mente che il Boccaccio ne aveva toccato, sulla autorità di Paolo Perugino, in un luogo del *De genealogia deorum*, che trascrive.

Postquam tibi scripsi, vir insignis, frater et amice karissime, quid quantumque memineram super origine vestre nobilissime civitatis me legisse; nichil enim ratione de talibus potest argui, sed solum possunt que relata sunt ab aliis recitari; quia nescio quid etiam in memoria versabatur, tandem recordatus sum patrem meum Boccacium, poetice illuminatorem et principem, libris De genealogia deorum incidenter super hoc aliquid tetigisse. ex quo querens repperi libro septimo capitulo quadragesimo primo, ubi de Phetonte agitur, ultima capituli parte, quod querebam. ibi quidem refert Paulum Perusinum, ut Boccacii verbis utar, se-

un personaggio del tutto sconosciuto, di cui, cosa bizzarra, non ricorre mai il nome nè sotto la penna del Bruni nè sotto quella del Poggio nè d' alcun altro fiorentino del tempo. Ridotti a formular una congettura, noi saremmo inclinati ad identificarlo con quel « Iohannes Laurensis », che il Poggio rammenta tanto nell'*Orazione in morte del Niccoli* quanto nelle *Facezie*, come scolaro preferito di Luigi Marsigli, insieme al Niccoli ed al Rossi. Cf. C. Casari, *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Lovere, Filippi, 1900, p. 71 sg., dove però molt' a torto si propone d'identificare il discepolo di frà Luigi con quel Lorenzo di Giovanni da Pisa, che lesse per alcuni anni la *Comedia* dantesca nello Studio fiorentino.

(1) Cf F. M. Quintil. *Instit. or.* X, 1, 131.

(2) Richiesto da Giorgio Stella di nuove notizie per l'opera sua, il S. gliele porge con quest'epistola completando in pari tempo quanto sulle varie tradizioni concernenti alle origini di Genova, già aveva esposto e discusso nell' ep. xiii di questo libro.

cundum nescio quem Eustachium, quod, regnante Spareto apud Assyrios, Eridanus, qui et Phethon solis egyptii filius fuit, cum copia suorum, duce Nilo, navigiis devenit in mare et ventis adiutus in sinum quem Ligustinum dicimus, venit. ibi cum suis longa fatigatus navigatione descendit in litus, et cum suasionibus suorum in mediterranea pergeret, Genuinum, ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum cum parte suarum navium custodem reliquit in litore; qui, iunctus accolis loci, silvestribus hominibus, oppidum condidit et Genuam de suo nomine nuncupavit (1). hec Boccacius auctoritate Pauli Perusini de Genua refert (2). que si placent potes assumere. ea enim urbis eius celebritas est, quod, sicut scripsi,

È quest'un'opinione non senza qualche valore, che lo Stella può adottare, ove gli piaccia.

De quqcunque voles proavum tibi sumito libro (3).

hec hactenus.

Nunc autem ad illa que per lepidum iuvenem et carissimum filium meum Franciscum Marinum postulas veniam (4). vis autem scire unde principium habuerit quod hic populus, non Tuscie solum, sed Italie cum paucis princeps, vexillis suis utatur cruce rubea spacio, sicut scribis, albo; quo videre possis, ut arbitror, unde sit quod vester populus hoc crucis signo, quod Bononiensis, Vulterranus et alii plurimi similiter deferunt, usus sit (5). de quo

Per quanto spetta alla domanda di cui gli fu apportatore Francesco Marini, come sia avvenuto cioè che Firenze assumesse per arma la croce rossa in campo bianco, usata da molt'altre terre italiane,

(1) Ioannis Bocatii *Περὶ γενεαλογίας Deorum libri XV*, Basileae, mdxxxii, lib. VII, cap. xli, De Phaetonte solis filio qui genuit Lygum, p. 189. Questo brano fu riferito integralmente dallo Stella, *Ann. Gen.* cit. col. 960 c-e, premessevi le seguenti parole: « Melior autem, « quae mihi apparet persuasio super « auctore eius urbis et nomine prisco « est Pauli Perusini traditio. illustris « vero Iohannes Boccacius, quem « praemissus Colucius poeticae illu- « minatorem et principem vocat, li- « bro VII, cap. xli, De genealo- « giis deorum sic inquit &c. ». Il notaio genovese ricorse però stavolta direttamente all'opera Boccaccesca.

(2) Sull'uso fatto dal Boccaccio delle *Collectiones* di Paolo da Perugia, notaio della cancelleria di Roberto re di Napoli, sono da vedere le belle pagine di A. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.* p. 494 sgg.

(3) Iuv. *Sat.* VIII, 134; cf. ep. xiii di questo libro, p. 98.

(4) Non posseggo notizie sopra di lui, che fu certo della nobile famiglia genovese, la quale aveva dato pur allora un arcivescovo alla patria, nella persona di Pileo Marini: cf. Gams, *Series ep.* c. 815; Eubel, *Hier. cath. m. ae.* p. 293.

(5) Cf. quanto scrive lo Stella, *Ann.* cit. cap ix, De signo et vexillo Ianuae &c. col. 1006: « Unde « civitas Ianuensium signum eius ha-

nulla di certo può dire.

licet aliquid affirmare non possim, referam prius quid chronice nostre tradunt; deinde quid ex hoc semper ceperim coniectare. ergo legitur apud nos populum florentinum in bellis usum esse vexillo gemino, quorum unum rubeum erat, crux autem media argentea sive alba; aliud autem contrariis coloribus, sed similibus signis: rubra cruce scilicet, albo vero vexillo; quali nunc populus noster utitur rebus civicis, non externis; bellis quidem, que cum aliis gerimus, non crucem, sed lilium deportamus. hanc vexillorum varietatem credo fuisse, quoniam, quando Fesulana civitas huic populo iuncta fuit, Florentinis, utpote Romanis, erant signa lilium album in syndone rubra; Fesulanis autem luna saphyrei coloris in syndone munda. propter quod in unionis signum, remotis lilio lunaque, ex albo et rubro vexillum publicum instituerunt, quod usque in presens manet, licet eo rebus bellicis non utamur[1]. sed ob Christi reverentiam cum populo videretur signum crucis erigendum, ut Florentinis et Fesulanis suum servaretur honos, duo vexilla fecerunt: unum album et alium rubrum et in albo coccineam, in rubro vero crucem candidam extenderunt. postea vero, cum in urbe nostra, Guelphis invalescentibus, gibelline factionis auctoritas cecidisset, placuit Guelphorum principibus crucem rubeam et vexillum argenteum retinere, sicut et lilium, quod ab initio fuit album, in rubeum faustis felicibusque, ut ita loquar, auspiciis mutaverunt[2]. invenitur autem chronicis nostris mixtos fuisse Gentilibus Christianos et Christianos orthodoxos cum hereticis pugnavisse: quibus temporibus vero simile satis est crucis

Le cronache narrano che i Fiorentini anticamente fecer uso di due vessilli in guerra: l' uno rosso con croce bianca, l'altro bianco con croce rossa; come tuttora si fa, sebbene non in guerra, dove è portata l'insegna del giglio.

Voglion poi che i due vessilli stian a ricordar la fusione avvenuta tra Fiorentini e Fiesolani;

e che le posteriori modificazioni in essi introdotte abbian la loro origine dal prevalere in Firenze de' Guelfi sopra i Ghibellini.

Anche l' introduzione della croce si assegna alle lotte tra eretici ed ortodossi di cui Firenze fu teatro;

« bere coepit et vexillum quem defert « rubrae crucis videlicet in argenteo « seu albo spatio, nec per nostros li- « bros annales urbiumque Mediolani « et Florentiae, quae id etiam signum « gestant, nec per aliud, nisi, ut di- « cam, hactenus valui reperire. por- « tant et illud urbes Latii Bononien- « sis, Vulterrana et Mantuana, aliique « multi christicolae milites ». Si noterà che Coluccio, parafrasando le parole scrittegli dallo Stella, le quali su per giù doveano essere le stesse che ora leggiamo negli *Annali*, ha passato sotto silenzio Mantova e Milano.

(1) Il S. non fa qui che tradurre quasi alla lettera il cap. VI del lib. IV delle *Istorie fiorentine* di GIOVANNI VILLANI: Come i Fiesolani disfatta Fiesole si raccomunarono co' Fiorentini con legge e arme.

(2) Cf. VILLANI, op. cit. lib. VIII, cap. I.

signum Christianorum congeriem assumpsisse [1]; aliquid enim certi, cur et qualiter hoc inceperit non inveni [2].

Unde vero processerint guelphe dignitatis gibellineque factionis nomina, quod ardenter scire desideras atque petis, fateor me nescire. vides enim iandiu scriptorum diligentiam non nostro solum tempore, sed quampluribus seculis defuisse; quo fit ut rerum gestarum veritas altis sepulta tenebris nesciatur; ut mirari desinas hoc, sicut cernimus, ignorari. illud mirandum potius quomodo potuerit nobile Latium in hec duo tartarea nomina scindi, sive fuerit electio sive potius error, et in errore tam funeste electionis tamque supini, sicut videmus, erroris, heu!, tam longo tempore perstitisse; ut vere crediderim quod finxit quidam de Camerino, professione litterator sive grammaticus, nomine vero proprio Christianus [3]. dixit enim in huius rei detestatione libello, quem de partibus istis guelpha gibellinaque composuit, ingenio quidem nobilem, arte rudem [4]:

Sunt Errore sati stygia sub rupe gemelli;
Dicitur hic Gelef, alter sub nocte Gebelque.
Protulit hos uno demens Discordia partu &c.

licet enim pedestri squalidoque sordescat, ut vides, stilo, quod ad ingenium pertinet nichil potuit elegantius comminisci quam Er-

ma nulla in conclusione si conosce di certo sull'argomento.

Altrettanto deve dirsi dell' origine dei due partiti dei Guelfi e dei Ghibellini e dei nomi loro.

Sepolta è la verità nelle tenebre del tempo,

e ben si può deplorare che l' Italia abbia tanto a lungo sopportato e tuttavia sopporti i funesti effetti di due nefaste fazioni, che con un poeta rozzo, ma non privo d' ingegno, Cristiano da Camerino,

(1) Cf. Stella, op. e loc. cit.: « Verum in Florentinis chronicis in« venitur, Christianos Gentilibus fuisse « mixtos et Christianos cum haereticis « pugnavisse; verisimile est quod tunc « ob reverentiam et virtutem sanctae « crucis Georgii[que] beatissimi mi« litis, qui signum ipsum detulisse di« citur, omnes morem gerentes [*sic: l.* « morigerantes ?] erexerunt illud ipsi « christicolae ».

(2) Com'è naturale, non riesce oggi meno arduo di quel che tornasse ai giorni del S. chiarire questi piccoli problemi. I più seguono tuttora il Villani, ascrivendo alla metà del secolo XII l'adozione, da parte de' Fiorentini, dello scudo diviso verticalmente, rosso a destra e bianco a sinistra; a tempo poco più tardo l'inserzione della croce rossa in campo bianco; ed al 1293 la scelta di quest'ultim'arma quale insegna e gonfalone del Popolo. Ved. *Illustraz. araldiche conten. le armi della repubbl. di Firenze, de' suoi istituti civili e militari e delle sue princip. famiglie* in *L'Inferno di D. Alighieri,* a cura di G. C. Warren Lord Vernon, Londra, MDCCCLXII, vol. II, Documenti, p. 257 sgg.

(3) Il nome di Cristiano da Camerino, grammatico, vissuto tra il secolo XIII e il XIV, a giudicarne da quanto scrive qui il Nostro, è del tutto ignoto agli storici della letteratura latina dell'età medievale. Cf. anche le note all'ep. VI del lib. V; II, 29.

(4) Cf. Ovid. *Trist.* II, 424.

posson dirsi nati dagli amplessi dell'Errore colla Discordia sulle rive dello Stige.

rore Discordiaque genitos dicere fratres istos, a quibus, proh dolor et pudor!, hec pestis inceperit, que furore tam patentis erroris totam discidit Italiam totque bellorum eventibus conquassavit.

L' autore delle *Istorie fiorentine* reca però a tal riguardo una narrazione,

nam, ut ad chronicas nostras veniam, scribit nostrorum annalium non contemnendus auctor in nostrarum recentium rerum commemoratione; recentia quidem voco que intra proxime preterita sex seculorum spacia contigerunt; quod hec seditiosa nomina, quibus Italia dissecta est, Guelphus scilicet et Gibellinus, dicuntur in Germanie partibus incepisse. nam, ut scribit, dissidentibus acerrimo bello duobus potentissimis illarum partium dominis, ex duobus ipsorum oppidis, que mutuo locorum opportunitate non propinquius solum sed ardentius bellabantur; quoniam uni nomen erat Guelpho, alteri Gibellino, factum est, ut hi Gibellini dicerentur, hi Guelphi. et quia tota fertur Alemannia huius belli gratia duas in factiones fuisse divisa et ipsam Romanam curiam contrariis favendo studiis similiter dissensisse dissensisseque simul Italiam, factum est ut contendentium fautores eadem que dissidentes acceperant nomina sortirentur. hec noster hystoricus [1];

che, ove abbia solido fondamento, può credersi verisimile.

ut si verum est totam Germaniam pro dictis dominis divisam diutius bellavisse, facile fuerit armorum gentes, ubicunque militarent, appellationem famosissimorum istorum nominum usurpasse. utcunque tamen res sit, non possum certum aliquid affirmare. volo tamen, postquam te non possum docere quod queris, unum scribere quod ridebis.

Ridicolo è invece il racconto che Saba Malaspina ha introdotto nella sua storia.

Fuit quidam nomine S a b a s M a l a s p i n a, decanus ecclesie Melitensis et domini pape scriptor. hic officium assumens hystorici, gesta Manfredi Karolique, comitis Andegavensis et Narbonensis provincie citra Rhodanum, stilo nescio quo descripsit. hic relaturus Manfredi nativitatem, primo libri sui capitulo aereis quibusdam monstris attribuit originem huius pestis et inter nubes vult factionum istarum nomina ad intelligentiam audientium so-

8-18. dicuntur - historicus] *Tutto questo brano è riportato testualmente dallo Stella op. e loc. cit., col. 1003 D-E.* 26. *Cod.* militensis

(1) Qui pure il S. traduce quasi alla lettera dal VILLANI, op. cit. lib. V, cap. XXXVIII, C o m e s i c r e ò i n F i r e n z e p a r t e G u e l f a e G h i b e l l i n a.

nuisse; quod ego fabulosum et ridiculum arbitror, vanum anileque figmentum. et ut delyramentum videas suum illius capituli copiam presentibus interclusi [1]. chronicista vero noster vult huius maledictionis labem in hanc urbem irrepsisse iam annis centum et nonaginta. vult enim, exactis annis ab incarnatione Verbi mille ducentis quindecim, ex quadam discordia civica partium istarum nomina fuisse domestica Florentinis [2]. nam, licet prius, ut necessarium est in magnis populis, in quibus sint alti animi, cives florentini diversis et variis factionibus dissiderent, ista tamen tartarea nomina non habebant, que tunc apud nos inventa credimus vel recepta.

Comunque sia, vuole il Villani che le « maledette parti » abbiano avuto principio in Firenze l'anno 1215.

Hec habui que super his que postulas scriberem. nichil tamen, ut vides, affirmare valemus. hec quidem hystorica talia sunt quod nil prorsus certitudinis habeant; sufficit quod saltem verisimilitudo non desit, que media est fabulose fictionis et certissime veritatis. si res esset in ratione constituta, possem ab essentialibus diffinitione, divisione vel nomine probationem assumere; possem etiam ab externis; sed affirmare de preteritis quod sic fuit, cum res non possit percipi sensibus, quia non est, nec ostendi testibus, cum non sint; non difficile solum, non laboriosum et longum, sed impossibile mortali cuippiam prorsus est; ut ex his, postquam historiçandi laborem et diligentiam assumpsisti, possis aspicere nunquam tibi verisimile relinquendum, nunquam affirmandum aliquid, sed auctoritati referentium tribuendum.

Fa alcune riflessioni sopra la difficoltà di chiarire la verità dei fatti storici, quando manchino i documenti, e sulla necessità d'appagarsi della verisimiglianza, evitando le affermazioni e allegando sempre i fonti.

Vale felix et mei memor; Iohannemque nostrum saluta, cui nondum neglecte visitationis iniuriam parco, ni restauret nique se rationibus veris purget vel saltem, quod reatum confitentis esse novimus, deprecetur [3]. iterum vale. Florentie, tertio kalend. decembris .MCCCCV.

Manda saluti a Giovanni Stella.

29. *L' anno è agg. da mano diversa, ma contemporanea o di poco posteriore alla prima.*

(1) Questo racconto di Saba Malaspina era già stato riferito con giudizi assai poco benevoli per l'autore, nell'ep. VI del lib. V; II, 30, a cui rimandiamo. Lo Stella, forse sconcertato dalle espressioni ironiche, con cui il S. glielo trasmetteva, ha creduto bene di non tenerne alcun conto ne' suoi *Ann.* cit. coll. 1003-1004, dove pur riassume il resto della dissertazione Colucciana.

(2) VILLANI, op. e loc. cit.

(3) Per questi accenni a Giovanni Stella, cf. l'ep. XIII di questo libro, p. 92.

XVIIII.

A Poggio Bracciolini [1].

[Ch, c. 9 A.]

Poggio.

Firenze, 17 dicembre 1405. Si rallegra della dottrina e della eleganza di cui fa prova nello scrivere;

Linus Colucius Salutatus Poggio Guccio summi pontificis abbreviatori scriptorique salutem dicit. dilecte fili karissime, gratulor et gaudeo stilo tuo et scientia tua. non enim moder-

(1) Nell'inverno del 1402, scrivendo a Lodovico Alidosi signor d'Imola, che l'aveva esortato ad assumere le difese del Petrarca, assalito da maligni detrattori, così il Nostro diceva: « Scriberem in nostri Petrarce « defensionem, sicut avide petis, si « foret expediens, et illi viri, quos com« memoras quique, si de Francisco « nostro male sentiunt, nimis errant, « scribere quid mordeant conabuntur. « nolo quidem maledicta litteris refel« lere, que vel sola negatione vel fa« cillima commutatione possent eli« dere meque temeritatis et calumnie « rationabiliter accusare. si verbis in« saniunt, verbis refellendi sunt; sin « autem scribere super hoc aggressi « fuerint, ex nunc pro viribus Fran« cisci nostri me vindicem sentient « et eorum, que minus bene dixerint, « reprehensorem, ut sic omnes possint « inter illos et me quis verius scripse« rit iudicare »; lib. XIII, ep. III; III, 614. Ed in queste parole sembra quasi che risuoni l'eco delle dispute seguite in Firenze l'anno innanzi in casa di Roberto de' Rossi, dispute che Leonardo ha raccolte, attenuandone certamente la vivezza, nel *Dialogus ad Petrum Histrum.* Ma ecco, non trascorso ancora un triennio, presentarsi a Coluccio la necessità di mantenere la promessa, giacchè gli avversari del Petrarca alzavano sempre più la voce, e non soltanto contro di lui si scagliavano, ma cominciavano a prendere di mira anche chi, come il S., aveva al culto delle tre Corone fiorentine e particolarmente a quello del cantor di Scipione, dedicata tanta parte della propria vita. E come prima il Niccoli, ora il Poggio insorge contro il maestro; e da Roma, mostrando di farsi interprete di giudizi altrui, ch'egli però non esita a condividere, lo rimprovera d'avere assegnato al Petrarca un luogo troppo superiore a quello di cui è meritevole; d'averlo anzi predicato eccellente sopra ogni scrittore antico, quasichè sia possibile metter a paragone cogli antichi i moderni.

Memore degli obblighi suoi, Coluccio s'arma dunque e discende sollecito in campo a tutelare la causa del Petrarca, che è insieme anche la propria; ma non vorrei affermare che il veterano sentisse in sè la sicurezza di uscire vincitore dalla mischia. Troppo egli stesso aveva veduto cangiare intorno a sè le condizioni della cultura, troppo s'era pur egli inebbriato del licor novo che sgorgava dalle greche sorgenti, riapertesi ristoratrici agli italici ingegni, perchè potesse tener piena fede ancora alle idee che aveva, vent'anni innanzi, propugnate; credere che nelle opere del Petrarca e del Boccaccio ogni perfe-

norum ineptiis lubricas, non inscite, sicut plerique faciunt, vocabula vocabulis alligas, sed maturitate prisca et eloquentia solida que scribis refers. nimis tamen non scommatibus, sed ledoriis delectaris [1]. non iuvat latenter aut dulciter ferire, sed palam acriter debaccharis; quod quidem non solum in absentem tecum loquens vel de aliquo tecum scribens, sed etiam cum loqueris aut scribis alteri; quasi liceat quasique moris sit vel artis aut consilii talia facere, imo penitus nil curare; nimium usurpasti. scis quid de alio scripseris Nicolao nostro [2]; nec venit in mente illud

ben si vede che egli ha studiato gli antichi scrittori.

Biasima peró in lui la eccessiva predilezione per la mordacità ed il sarcasmo,

onde ha dato prova anche testè scrivendo al Niccoli.

5. *Cod.* debaccariis

zione di sostanza e di forma si racchiudesse. Di questo suo stato d'animo la difesa ch'egli fa di messer Francesco risente assai; essa apparisce, qual'è realmente, fiacca ed artifiziosa. Incapace di addurre in proprio aiuto solidi argomenti, Coluccio s'acconcia a capziosi ragionamenti, a sofistiche confutazioni; assalisce, per dissimulare il proprio imbarazzo, l'amico con rimproveri immeritati, con infondate accuse. Buon per lui che il Poggio, cui affetto filiale e carità di patria rattengono dall'adoperare le terribili armi di cui dispone, mostra di cedere e gli concede, specialmente dopo il secondo assalto (cf. ep. XXIII di questo libro), un simulacro di trionfo, del quale il Nostro, affaticato, s'appaga.

L'epistola del Poggio, a cui la presente risponde, è andata perduta come tutte le sue anteriori al 1416 circa (cf. Poggii *Epistolae*... ed. coll. Thom. de Tonellis, Florentiae, MDCCCXXXII, I, p. XIII): perdita veramente irreparabile per la cognizione del periodo preparatorio del Rinascimento. Che essa fosse stata composta pochi mesi innanzi, ce ne dà prova la poscritta aggiunta dal Nostro all'epistola XIIII di questo libro (cf. p. 105), in cui egli incarica Leonardo Bruni d'avvisar il Poggio che aveva ricevuto il suo scritto e si preparava a rispondergli per le rime. Ad altra conclusione però si dovrebbe venire quando prestassimo fede alle parole con cui in questa stessa epistola Coluccio allude alla lettera del Poggio, scritta, egli dice, « sexto decimo kalendas se« ptembris, credo, a n n i p r a e t e r i t i »; giacchè in tal caso sarebbe da attribuire al 1404, e non già al 1405. Ma io opino che il S. abbia commesso qui un lieve errore di memoria, e scrivendo a mezzo il dicembre 1405, siasi indotto a considerare come già del tutto trascorso l'anno, che in realtà aveva ancora quattordici giorni di vita.

(1) « Sunt alia duo apud Graecos « nomina, λοιδορία et σκῶμμα, quibus « nec vocabula latina reperio, nisi « forte dicas laedoriam exprobrationem « esse ac directam contumeliam: scom« ma enim paene dixerim morsum « figuratum, quia saepe fraude vel ur« banitate tegitur ut aliud sonet, aliud « intellegas »; Macrob. *Saturn.* VII, III, 2-3.

(2) Senza dubbio il Niccoli. Naturalmente non riesce possibile, date le cautele, onde il S. ravvolge i suoi rimproveri, indovinare contro chi il Poggio avesse affilato il taglio del suo sarcasmo: doveva trattarsi di personaggio in curia influentissimo.

Egli ha mancato di prudenza, attaccando chi, sapendosi offeso, potrebbe nuocergli.

Pollionis dictum, qui cum in eum tempore triumvirum Augustus fescenninos scripsisset versiculos, ut legimus, inquit: at ego taceo. et velut rationem reddens adiecit: non est enim facile scribere in eum qui potest proscribere. quod quidem, licet Cesar patientissime tulisse credatur; inter exempla quidem patientie sue relatum est (1); tenere debemus exemplum: periculosum scilicet esse scribere in eum qui potest proscribere. quam autem periculosum sit coram reprehendere, ex Clyto, qui loquacitate sua victima iacuit Alexandro, videre licet. etenim non quod maledixerit regi, sed quod patrem eius Philippum laudaret preferretque paternas victorias glorie filii probabili ratione, veluti genitoris commendatio detractio filii foret, ab eodem miserabiliter extinctus est (2). et Cicero noster liberius et mordacius Pompeio suo loquens adeo gravis fuit, quod dixisse feratur Gneus: cupio ad hostes Cicero transeat, ut nos timeat (3). adeo quidem verum est Terentianum illud:

Non conviene biasimare altrui apertamente: gli esempi di Clito

e di Cicerone stesso ne danno prova.

La verità è odiosa a tutti;

Obsequium amicos, veritas odium parit (4);

solo alle lodi si aprono volentieri gli orecchi, come insegna Temistocle.

quod nullius aures libenter pateant nisi laudantibus; nec veritatem, si laudi non sit audientibus, gratulanter etiam infimi, nedum dominantes audimus. plane quidem omnes Themistocles sumus, qui gratissimas sibi fore voces eius testatus est, qui suas artes optime caneret (5). nec dubium illi, cui quidem hoc gratissimum erat, molestissimum fuisse si quis male sibi vel de se dixisset. delicatissima res aures nostre sunt, quas vel levissimum quid offendat. hec pro tanto velim fuisse prefatus, quoniam, ut video, nimis hoc maledicendi et invehendi charactere delectaris. videtur enim tibi, quantum arbitror, orationis huiuscemodi ratio efficacius atque vehementius et omnino; quo sic loquar; experrectius quam laudatio permovere. quod quidem et ego fateor; sed cave, quoniam quanto pungentius est et acrius ac profundius

Al Poggio sembra che l'inveire ed il vituperare dia forza allo stile, più che non l'elogiare;

e ciò è vero: ma tenga conto dei rischi a cui così operando si espone.

3. *Cod.* ratione 28-29. *Cod.* experrectus

(1) Cf. Macrob. *Saturn.* II, iv, 19-21.

(2) Cf. Iustin. *Hist. Philipp.* lib. XII, cap. vi; Q. Curt. Rufi *De reb. gest. ab Alex.* lib. VIII, cap. i.

(3) Cf. Macrob. op. cit. lib. II, cap. iii, 9.

(4) Ter. *Andria*, I, i, 41.

(5) Cf. Val. Max. VIII, 14, ext. i.

penetrat plus offendit, plus movet plusque non indignationis solum excitat, sed furoris. celeber est Cicero Philippicis, utpote quibus nichil addi possit artis, ingenii, vehementie vel ornatus. sed quid auctori prodest, postquam ex his indignatione concepta triumvirum sententia proscriptus, indigna et ingrata manu cesus occubuit; licet post eius fata scriptum fuerit:

Le *Filippiche* hanno reso immortale Cicerone,

ma gli costaron la testa;

Nil agis, Antonius. scripta diserta manent? (1)

quid sibi profuit amor, pudor atque protectio Cesaris Augusti, licet triduo credatur super hoc cum Antonio contendisse(2), postquam tandem plus valuit indignatio quam auxilium, plus offensio quam defensio, plus persecutio quam favor et illi tristi sententie damnatus subiacuit, quam sibi peperit maledicendi studio, licet pro republica loqueretur? crede michi, dilectissime Poggi, in hac superbia, qua cuncti plus quam decet omnino versamur, nichil stultius quam verum dicere, quam provocare conviciis, quam male de quoppiam loqui, cum honeste possis, ne dixerim debeas, subticere. vide parum: si que tu scis et ego vidi queve fratri, amico et socio tuo scripsisti venissent aut venirent in manus vel nocere volentium, quanti faceres ea nunquam vel penitus cogitasse? memor esto, queso, quod, ut Flaccus ait:

nè Augusto, comechè potentissimo, valse a strapparlo alle ugne di Antonio.

Meglio è dunque tacere che biasimare e provocare altrui.

Evolet emissum semel irrevocabile verbum (3);

Non si trattiene parola uscita che sia di bocca.

quo cautus sis cogitans, moneo, cautior loquens, cautissimus vero scribens, nec proferas nec scribas quod latere, ne dicam velis, sed expediat. nec presens solum consideres, sed futurum: aureum Severini verbum est: non quod ante oculos situm est, suffecerit intueri, sed rerum exitus prudentia metitur (4). scis quod ad sugillationem et infamiam ductum fuerit atque crudelitatem post mortem etiam imperatori C. Caligule, quod in secretis eius reperti fuerint duo libelli, quorum uni Gladius, alteri Pugio

Vada cauto dunque nel pensare, nel parlare e soprattutto nello scrivere: rifletta ai casi che possono avvenire:

l'esempio di Caligola stia a rammentargli

6. *Cod.* facta 22. cautus] *Cod.* cauti' 24. *Cod. omette* sed

(1) *Hexastica de titulo Ciceron.* X, Euphorbii, v. 4, in Baehrens, *Poetae lat. min.* IV, 139-140.

(2) Cf. Plutarch. *Cicero*, XLVI.

(3) Hor. *Epist.* I, xviii, 21. Ma il testo dice veramente: « Et semel emissum volat » &c.

(4) Boet. *Philos. cons.* II, 1, 44.

che non solo le azioni ma gli stessi pensieri tornarono talvolta d'infamia a chi li aveva concepiti.

titulus erat; quibusque ambobus inscripta fuerant nomina destinatorum ad mortem (1), ut in talibus non solum facta sint infamie, sed infecta. quam ob rem adhibe, precor, ori seram; experire laudationibus et benedictis eloquentiam tuam; noli reprehensionibus delectari; noli maledictionibus operam indulgere; memento quod Cicero noster accusaturus Verrem ad gloriam sibi ducit quod multos annos in causis iudiciisque publicis ita versatus sit, quod defenderit multos, leserit neminem (2). et tu, vix iuvenis, imo adhuc adolescentulus, glorie ducis quod aliquem crimineris? an ignoras eloquentiam sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam? (3) credisne sapientis esse maledictis aliquem persequi, licet diserte, licet apposite, licet splendidissime proloquatur, licet vincat Fabium et licet ipsum redoleat Ciceronem? dele preterita et taliter in futurum provide, quod non habeas ex dictis tuis scriptisque pendere; memor, quod, ut inquit Sapiens, mors et vita in manibus lingue et qui diligunt eam, comedunt fructus eius (4). sed hec satis. vides enim quantum erroris in hoc versetur (5).

Se Cicerone, quand'accusò Verre, si vantava di aver lunghi anni perorato in difesa altrui, senza mai nuocere ad alcuno, perchè vuol egli, giovinetto, ascrivere a propria lode l'opposto?

Provvegga dunque a cancellare le tracce degli errori passati e tenga per l'avvenire in freno la lingua.

Passerà ora a difendere la lettera da lui scritta in lode del Petrarca,

Nunc autem, Poggi karissime, habeo tecum quiddam, imo quedam disserere. longa quidem epistola sextodecimo kal. septembris, credo, anni preteriti ex Urbe, scribens de quadam mea epistola, quam ad insignem virum Iohannem Aretinum super laudibus Petrarce nostri iamdiu scripseram (6), mirari videris quod ipsum

2. *Cod. omette* non solum

(1) C. Sueton. Caligula, XLIX.

(2) Cic. *In Q. Caecil. Divin.* 1.

(3) Cf. Cic. *De inv. rhet.* lib. I, cap. 1, 1.

(4) *Prov.* XVIII, 21; ma il testo: « comedent ».

(5) La paternale doveva, come si sa, fruttar poco. Il Poggio, « nimico « d'ogni finzione e simulazione, ma « aperto e libero », secondochè scrive Vespasiano da Bisticci (*Vite* cit. p. 422), continuò per la propria strada, « veementissimo nelle sua in« vettive, in modo che non era ignuno, « che non avesse paura di lui ».

(6) Allude all'epistola da lui diretta il 13 luglio 1379 a Giovanni Bartolomei d'Arezzo, cancelliere di Francesco da Casale, signor di Cortona (lib. IIII, ep. xx; I, 334 sgg.), la quale, come già si disse, aveva conseguito non scarsa divulgazione ed era anzi stata da molti aggiunta quasi condegna illustrazione ai codd. racchiudenti le opere del Petrarca. Contro di questa appunto rivolgeva le sue critiche lo sconosciuto censore di cui il Poggio s'era fatto l'eco.

et Virgilio et Ciceroni et plurimis antiquorum duxerim preferendum; nec te mirari solum, sed alium nescio quem doctum hominem, cum me, veluti virum doctissimum atque eloquentissimum non solum semper magni fecisset, sed etiam pretulisset omnibus qui nostris seculis excellentem aliquam habuerint vim doctrine, illud idem admirantem noviter professum esse me totum e suo pene gremio decidisse, quod illa conarer epistola Petrarcam nostrum omnibus, qui unquam fuerint, cum oratoribus tum poetis anteferendum; asserens quod, cum illum doctum hominem offendisses; inter loquendum in eum te devenisse sermonem, ut diceres nullam vel parvam comparationem admodum, quo verbum ponam tuum, fieri debere inter priscos illos eruditissimos viros et eos qui his seculis claruerunt. erit ergo michi tecum de hoc, quod ille tibi magno concessit assensu, primo certamen; altero postea loco videbimus de Petrarca; demum autem ad illa que scribis, ut oportebit, singulariter singulis respondebo.

che al Poggio come ad un suo dotto amico pare degna di biasimo perchè vi si esalta lo scrittore moderno al disopra di quanti furono mai oratori e poeti.

Il Poggio e l'amico suo sostengono all' opposto che non é possibile nessun confronto tra gli antichi ed i moderni.

Ei comincerà dal rispondere a quest' asserto: quindi verrà a toccar del Petrarca.

Nimis enim tu et tuus ille peritus, ut scribis, amicus defertis et ceditis vetustati. et ut ad primum veniam, quos priscos illos viros eruditissimos dicis, Christicolas an Gentiles? et, ut de Christianis et fidelibus primum loquar, fateor ingenue, ut de Origene, Chrysostomo et aliis multis taceam, modernorum neminem Hieronymo, Ambrosio aut etiam Gregorio comparandum. nec istos etiam omnes iudico preponendos divo Aurelio Augustino; Iohannes evangelistis, Paulus apostolis, Augustinus vero doctoribus omnibus antecellit.

E prima di tutto fra gli antichi debbono distinguersi i Cristiani dai Gentili.

De' primi egli giudica Girolamo, Ambrogio, Gregorio superiori ad ogni moderno: tutti e tre stima però inferiori ad Agostino,

Lenta salix quantum pallenti cedit olive,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis (1),

iudicio nostro tantum cedunt omnes orthodoxi doctores prisci vel ultimi temporis Augustino. dic michi, carissime Poggi, dicat et ille qui me semper tanti fecit, quod omnibus modernis preferre sit solitus, cuius e gremio pene decidi; dicatis, obsecro, quem ex omnibus Gentilibus preferatis Augustino, philosophumne quem-

5. vim] *Cod.* iun *(sic)* 11. *Cod.* admodo 21. *Cod. dà in rasura la sillaba seconda di* modernor. 26. *Cod.* quant. lenta salix 27. quantum] *Cod.* quam tua*; poi dà* cedit *ed omette* humilis

(1) Verg. *Buc.* ecl. V, 16-17.

al quale deve cedere pure qualsiasi tra i pagani.

piam, oratorem vel poetam? Platonem, Aristotelem, Tullium vel Maronem aut quem Cicero super omnes celebrat eruditos, quive librorum, quos edidit, copia cunctos qui se precesserunt, quantum ego perceperim, superavit? (1) non puto vos adeo desipere, quod Augustinum istorum alicui postponatis, licet illi precesserint tempore multaque claruerint dignitate. sed dices: non sunt nostris temporibus Augustini. si dares unum, modernitatem

Si lasci da parte il pregiudizio che l'antichità conferisca grandezza e splendore,

omni preponerem vetustati (2). non igitur es propter mille annos uni cessurus Homero (3). removimus iam, arbitror, totam hanc auctoritatem, umbram et opinionem laudatissime antiquitatis; voloque, si placet, quod quicquid ex prioritate temporum dignitatis et eminentie concepisti, sicut decet, omnino removeas. pura sit, non temporum, sed scientie concertatio. hec ad examen et trutinam redigamus. quod si feceris, crede michi, non eris etatis

e si riconoscerà allora che l'età moderna non è poi indegna di stima;

tue tam iniquus et improbus estimator. videbis atque letabere quod hec nostra duo secula, quibus incidimus, non mediocriter emerserunt, sicque sint minora paucis, quod patenti ratione celebriora possis et debeas quamplurimis affirmare. nam, quantum

e che se Cicerone potè contrapporre alla sapienza greca la romana dottrina,

ad scientiam attinet, nonne Cicero noster gloriosissima adhuc Grecia vixque Latio de militari dignitate cedente, scribere non dubitavit: meum iudicium semper fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Grecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, que quidem digna statuissent, in quibus elaborarent (4). et Arpinas noster tantum Latio tribuit contra famosam et insolentem Greciam; nec Aristoteli parcens nec Platoni, licet antiquitate longa precederent, licet ipso Gentibus omnibus precellerent Areo-

non v'è ragione di sacrificar adesso ogni moderno vanto alla fumosa celebrità del passato.

pago. tu vero et alter ille adeo vos duos malignos modernitatis estimatores exhibetis, quod non hominem homini, sed etatem etati, velut horum illorumque iudices, preferatis. sed cogitate parumper quod oportet iudicantes iudicatis eminere, saltem illa ratione, de

27. *Cod. omette* vos

(1) Allude a Varrone, il πολυγραφώτατος, tante volte lodato da Tullio, *Ep. ad Att.* XIV, 18; *Acad.* I, iii, 9 &c.

(2) Non abbiam argomenti per affermare che veramente il Poggio collocasse tant'alto il vescovo d'Ippona. Ma notissimo invece è il fervido culto che dedicò a san Gerolamo.

(3) Cf. Iuv. *Sat.* VII, 38-39.

(4) Cic. *Tusc.* I, 1.

qua iudicium fertur. bene quidem et eleganter Apelles; qui cum etiam sutorem de crepidis et ansulis consuluisset, incipientem disputare de cruribus, vetuit supra plantam ascendere, quod id facultas eius considerare non posset (1). quo fit, ut temerarium dici debeat ferre iudicium de scientia vel eloquentia quorumpiam nisi forte iudicantes de scientia simul et eloquentia illis, quos iudicant, antecellant vel, ne sophistice videar hoc inferre, saltem super his que iudicant probabilem possint reddere rationem. nunc autem dicite, precor, cur vel in quo priscos illos modernis, quos adeo contemnitis, preferatis. unam reddite vel minimam rationem, preter glorie fumum et antiquitatis opinionem, cur illos victos et cascos debeamus posteris et recentioribus anteferre. vide laudatissimum Aristotelem quam cupide, quam rationabiliter et invicte conetur in Physicis expugnare Parmenidem et Melissum (2); quot et quantos primo librorum De anima primoque De generatione et Metaphysice sue primordio nominatissimos, qui precesserant, explodat atque condemnet (3). et quis ferat vos sine ratione et auctoritate, solius fame et existimationis umbra, sic laudibus priscos extollere, quod omnes posteros reprobetis ?

E si lasci pur in disparte quanto temerario sia voler trinciar giudizi su tutto lo scibile.

Ma gli antichi stessi non mostrarono di tenere in poco conto i loro predecessori? Aristotile non combatte egli tutti i filosofi antecedenti ?

Et, ut secundum membrum ingrediar, dic, precor, cum tot libros, tot epistolas, tot metra, tot prosas Petrarca noster composuerit atque reliquerit, in quo reprehensibiliter vetustati contradixit vel in his que scripsit erravit? assume sententiam unam, quesò deprecorque, Petrarce et vide si dici possit, veterum illorum aliquem contrarium reliquisse aut si forte reperias eum et illos in aliquo sibi fuisse contrarios, quin, quod Petrarca sensit, non sit rationabiliter preferendum. si inveneris Petrarcam et illos sententiis esse concordes et ipsum ubi contrarietas fuerit prose-

Per quanto riguarda al Petrarca, in quale mai de' suoi scritti contraddisse all'antichità commettendo errori ?

Se da essa a volte si allontanò, certo sono da preferire le opinioni ch' egli tiene a quelle dei pagani.

25. *Cod.* inde

(1) Cf. Val. Max. VIII, xii, ext. 3; Plin. *Nat. Hist.* XXXV, xxxvi, 22.

(2) Cf. Aristot. *De caelo*, III, i, 2 sgg.

(3) Cf. Aristot. *De anima*, I, ii; *Metaph.* I, iii; *De animal. generat.* I, xviii; ne' quali luoghi tutti espone e combatte le opinioni sostenute da Anassimene, Anassagora, Crizia, Democrito, Diogene, Empedocle, Eraclito, Ippone, Leucippo, Pitagora, Talete &c.

Perchè negar allora pur la possibilità di paragonarlo a costoro?

quendum, quid est quod dicas nullam vel admodum parvam comparationem fieri debere inter priscos illos eruditissimos viros et eos, qui nostris seculis claruerunt? qui sunt illi eruditissimi viri vel quot? scio quod eodem tempore et eiusdem rei plures eruditi reperiri possunt; eruditissimi vero non; superlativus quidem excessus unius, non plurium esse potest. si credideris enim duos, quos eruditissimos dici velis, nonne oportet, sive pares sive dispares sint, te fateri facilissimum esse quod ante omnia presupponis? eruditissimus quidem esse non potest cui coniungitur equaliter eruditus. nec eruditissimus est, quem alter vel alius antecedit, ut in altero sit necesse falsum omnimodo predicari, nisi forte relativum in ratione sumpseris positivi. sed hanc verbi difficultatem in medio relinquamus.

È questo del non ammettere che i moderni possano uguagliare gli antichi un maligno vezzo, di cui già dolevasi ai di suoi Gerolamo stesso;

que malignitas vel invidia est nolle modernorum aliquem emergere vel esse prioribus potiorem? nec id nostre solum etatis vitium est; lege Hieronymi multas epistolas, leges prologos eius in Bibliam; vide quam moleste tulerit coetaneorum morsus et quam acriter fuerit ab emulis criminatus [1].

sicchè è a dire che due soli uomini abblano trovato grazia presso i loro contemporanei: Origene ed Agostino.

duos reperio quibus etas favit sua; Origenem scilicet er divum Aurelium Augustinum. de hoc siquidem ultimo tam alte sui coetanei cum admiratione senserunt, quod legi deesse dicerent et putarent quicquid Augustinum contigerit ignorare. sic enim predicabant qui sanctitatem suam de rebus abditissimis consulebant. prioris autem illius tanta fuit admiratio, quod etiam errorum, quos scripserat, post mortem suam obstinatissimos et magnos habuerit defensores et imitatores. non tamen id ago nec volo. forte quidem rationabile non esset, quod modernos preferas, sed saltem hoc etati tribue tue quod eos, ut facis, taliter non postponas, quod prioribus non omnino vel parum iudices comparandos.

Nella presente disputa due sono le doti che fanno illustre uno scrittore: dottrina ed eloquenza. Rispetto alla prima i più grandi tra gli antichi sono di necessità inferiori a qualsiasi cristiano anche mediocremente erudito.

et, ut hec dimittam et ad solida veniamus, duo sunt quibus eruditio nostra patet: sapientia, videlicet, et eloquentia. nunc autem de sapientia cur causaris? Gentiles enim Ciceronem, Varronem et Romanos omnes; Aristotelem, Platonem et omnem omnino Greciam beneficio doctrinaque christiane fidei non Petrarca solum, sed quivis minus etiam quam mediocriter

(1) Cf. S. Hier. *Opera*, IV, 369; X, 433; XI, 834.

eruditus nostri temporis antecedit. non pendemus enim ab ignorata impossibilique mundi eternitate, que non possit esse, quin mortalium anime corruptibiles arguantur, ne detur discreta quantitas infinita, nec possit astrui plures horas precessisse quam annorum chiliades. utrasque quidem fateri convenit, si ipsis credimus, infinitas, ut in illum demerse infinitatis ambitum se penitus non excedant. non pendemus de illo divinitatis errore, quo volunt Deum infinite durationis infinitique vigoris agere, tamen necessitate quadam naturali, quod servile est, non sue voluntatis arbitrio, quod est, ut illi maiestati convenit, liberum et regale, nichilque extra se cognoscere vel videre. non determinamus humanorum actuum finem voluptate, sicut Epicurii, virtute, sicut Stoici, humane societatis integritate, sicut Cicero, meditatione contemptuque mortis, ut Seneca, speculatione, sicut Aristoteles, vel alia humane mentis opinatione; sed illa beatifici obiecti comprehensione, qua beati sumus evo eterno beatitudineque perpetua fruituri. hac scientia et eis quibus illa perficitur, que quodammodo sunt infinita, antecellimus Gentilibus omnibus Christiani; ut si sapientiam queras, nulla prorsus de Gentilibus et illis tuis eruditissimis viris priscis et antiquis comparatio facienda sit. in qua quidem sapientia et fidei pietate, si putas Ciceronem, Aristotelem vel Platonem antecelluisse Petrarce, lege librum suum; ut De vita solitaria libros et De otio religioso et epistolas suas dimittam; lege librum, inquam, De secreto conflictu curarum suarum, et videbis eum non religione solum, fide et baptismate christianum, sed eruditione theologum et gentilibus illis philosophis preferendum. si ipse idem Aristoteles aut Plato reviverent, non auderent se doctrine et veritatis dignitate preferre, nedum Petrarce, eruditissimo viro, sed etiam cuivis Christiano, licet minus quam mediocriter instituto. stultam enim fecit Deus sapientiam huius mundi (1); stultam quidem, non sapientia solum vera, sed stulticia predicationis. sed cum tu ceterique opinionis errore soloque splendore vetustatis

Essi farneticavano sull'eternità del mondo,

sulla natura di Dio, cui sottoponevano a servitù indegna di lui;

volevano che fine degli atti umani fossero o il piacere o la virtù o l' integrità sociale o la meditazion della morte o la speculazione;

or tutti questi errori son lungi dalla mente dei Cristiani dinanzi a cui brilla la luce della verità.

Il Petrarca dunque per cognizione delle vera sapienza, per l'ardore di fede che manifesta in più scritti,

va innanzi a quanti sono filosofi greci e latini.

12. *Cod.* Epicuri 16. *Cod. ha una rasura dopo* beati 19. *Cod.* christiani[s]

(1) Cf. s. Paul. I *Cor.* I, 20.

Ma, pur lasciando ciò, è certo che gli antichi stessi cacciaronsi l'un l'altro di nido:

come Socrate oscurò i filosofi precedenti, così Platone fe' obbliare il maestro e fu a sua volta tolto di seggio da Aristotile

Certo è necessario avere nel campo scientifico un maestro di indiscutibile autorità a cui far capo, come avvien ora dello Stagirita;

ma perchè, ammesso questo, negar a beneficio d'un solo i meriti degli altri tutti?

Nel patrimonio scientifico dei posteri hanno gran parte le ricchezze degli antichi

E per venire all'eloquenza, in questa soprattutto si dicono gli antichi insuperabili.

illos vobis persuaseritis eruditos, quos, si veniatur ad intimum, vos fateri oporteat non in uno sed in plurimis erravisse, nonne pudere debet vos eis tantum precipitibus stultisque vestris assensibus tribuisse? si videmus Thaletem Milesium auditore suo Anaximandro, hunc Anaximene, istum Anaxagora et Diogene, Anaxagoram autem Archelao, hunc vero Socrate victum esse; Socratem autem ipsum auditoris sui pietate platonicis dialogis celebratum, una cum discipulo suo ab eius auditore Aristotele tandem post multa tempora superatos; unde venit, o Poggi, quod priores velis adeo incomparabiliter posteros superasse? scio quod in his scientiis, ne processus esse conveniat in infinitum, opus est quod unum aliquem habeamus qui locum sublimiorem obtineat et quem nobis, velut fixum aliquid, proponamus. talem habemus nostris his temporibus Aristotelem Abderitem [1]; prius autem reputabatur ab omnibus Plato; nullis enim aut paucissimis noster Aristoteles notus erat. quare cedat, obsecro, tam preceps de vetustate iudicium, postquam videmus omnes, quicunque recepti sunt, eos, qui precesserant, superasse. qui Platonem recipit, omnes damnat qui Platoni multis ante temporibus, magna licet cum gloria, precesserunt. cur tu et alii, quibus antiquitas ita placet, priscis et antiquissimis viris propter Platonem vel Aristotelem derogatis? an nescitis hos quicquid scribunt sive scriptum reliquerunt ab antecessoribus accepisse? parum est quod in his laudatur, quod possint dicere suum esse; vix enim dicere potuerunt: hoc recens est. iam enim precesserant in seculis que dicebant [2]; et etas nostra quid loquitur, quid disputat, quid addiscit nisi vetera queve illi, quibus tantum tribuis, a prioribus accepere? sed dices, ut ad eloquentiam veniam: etsi scientia veritateque rerum, quam illi, Gentiles scilicet, nesciverunt, prestemus eis, saltem eloquentia stilique gravitate non sumus eis aliqualiter comparandi. mirum est, quod si Christianos veritate scientiaque rerum antiquis illis

16. *Cod.* princeps 22. *Cod.* relinq. 26. *Cod.* qui disp.

(1) È questo un semplice *lapsus calami*: in luogo di citar Stagira, che sapeva ottimamente aver dato i natali ad Aristotile (cf. ep. VIII di questo lib. p. 40), il Nostro s'è lasciato cader dalla penna il nome della città tracia che fu patria di Protagora e di Democrito.

(2) Cf. *Eccle.* I, 10.

Gentilibus tu et ille prestare sentitis; sentire quidem debetis, cum negari non possit; eos in eloquentia preferatis. quicquid enim dicimus rebus constat et verbis; tantaque rerum dignitas est, quod sine verborum ornatu gravis et scientifica oratio eloquentissimo et ornatissimo stilo debeat anteferri. etenim, ut Flaccus inquit:

Strana cosa che chi giaceva notoriamente nell' errore sappia dire più efficacemente di chi è in possesso del vero!

Scribendi recte sapere est et principium et fons (1).

nam, ut noster Arpinas ait, nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. etenim ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio, que nisi sit ab oratore percepta et cognita, inanem habet quandam orationem et pene puerilem (2); ut fateri necessarium sit omnes qui sapientia cuiquam antecellunt, eloquentia pariter antistari. sed dices: tune me rediges ad insaniam? cogesne me fateri theologos nostri temporis quive iam ferme tribus seculis claruerunt, eloquentes esse, cum de illorum numero sint, de quibus divus inquit Aurelius quod vera sic narrent, ut audire tedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? (3) scio, carissime Poggi, quod quantum nostri theologi vincunt veritatis eruditione Gentiles, tantum nostros illi superant non peritia maiestateque dicendi, que sine veritatis scientia puerilis est, sed illa, de qua Flaccus ait:

Ma su ciò non insisterà di più, perchè certo ei non vuole forzare il Poggio ad ammettere che i teologi del medio evo e dei suoi giorni siano in pregio per l'eloquenza.

Non nega dunque che i Gentili abbian nell'arte del dire superato i Cristiani;

versus inopes rerum nugeque canore (4);

credoque quod, cum se cognoscerent falsa dicere; sciebant enim se nondum ad veritatis intimum penetrasse; eos fuisse, sicut ingenia sunt ad ea que valent et cupiunt industriosa, eorum, que natura scire poterant et eloquentie, cuius, ut vult Cicero, facultas non abstrusa, sed in medio sita est, idest in omnium oculis atque noticia, studiosos (5). hinc arythmeticam, geometriam et musicam, grammaticam, logicam et hanc, de qua disputamus, rethoricam, ferme ad perfectum, et ipsam astronomiam, quantum coniectura potuerunt assequi, mira prorsus integritate perscrutati sunt. naturalem autem et metaphysicen et, que transcendit omnia, theo-

ma quest'arte era vana, e giovò a celare la incertezza delle loro cognizioni.

Se essi poterono eccellere quindi nelle arti liberali,

nell'investigazione della natura, nella speculazione metafisica e teologica

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 309.
(2) Cic. *De orat.* I, vi, 20.
(3) S. Aug. *De doctr. christ.* IV, § 1-3 in *Opera,* III, 89-90.
(4) Hor. *Ep.* II, iii, 322.
(5) Cic. *De orat.* I, iii.

non seppero far nulla di grande.

Di qui si spiega come Socrate abbandonasse lo studio della natura per rivolgersi a quello della morale.

Ignari dunque del vero fine di tutto, che è Dio, vollero eccellere almeno nell' eloquenza.

Or, venendo ai tempi moderni, l'eloquenza si manifesta in triplice forma: nel disputare, nel predicare nell'insegnare.
La predicazione ha tra i moderni maestri insigni: e basti citare frà Luigi de Marsili, capace di commuovere chicchessia perorando, dottissimo in ogni ramo dello scibile,

logiam, nullo modo comprehendere vixque attingere potuerunt, ut non immerito scripserit Philosophus, quod, sicut nycticoracum oculi ad lucem diei se habent, sic et anime nostre intellectus ad ea que sunt omni nature notissima (1); ut nedum supernaturalium sed naturalium difficultate credatur a multis sapientissimum Apollinis oraculo Socratem (2), dimissa naturalium investigatione, suum omne studium ad moralia convertisse, quod istis, ut sibi videbatur, finem et exitum invenire posse sine dubio confidebat (3). sed cum finis omnium solus Deus sit, quod illi penitus ignorabant, quomodo scire poterant que ad finem? quod cum viderent se nondum assecutos esse, dicendi rationem facultatemque conati sunt modis omnibus adipisci; credo falsum arbitrantes, quod Socrates, ipsorum ferme deus, dicere solitus erat, omnes scilicet in eo quod scirent satis esse eloquentes. quod quidem, licet Cicero probabile dicat, verum autem neget (4); ego tamen verissimum arbitror atque certum. quanvis enim qui dicenda novit, simpliciter et absolute non sit eloquens, satis tamen eloquens in eo quod scit quilibet esse debet, nisi penitus desipiat et ignarus sit. et ut ad etatis nostre viros redeam, duo vel tria, que pertinent ad eloquentiam, in nostrorum eruditorum usu sunt: disputare, scilicet, predicare docereque. et dic: nonne diebus nostris plurimos vidimus admirabilis predicationis suavitate, non apud rostra sed in ecclesia populos detinere? quid eloquentie deficiebat venerabili patri meo, supercoetaneo nostro, magistro Loisio de Marsiliis? sic enim vulgo dicebatur, licet Ludovico sibi nomen foret (5). quid, inquam, illi homini deficiebat vel eruditionis vel eloquentie vel virtutis? quis unquam orator vehementius permovit animos aut quod voluit persuasit? quis plura tenuit atque scivit, sive humana sive divina requiras? quis hystoriarum etiam Gen-

24. *Cod.* Lisio 25. *Cod.* Lodovico 27. *Cod.* promovit

(1) ARISTOT. *Metaphys.* I, 1, 12-14.

(2) Cf. CIC. *De amic.* II, 6; *Acad.* I, IV, 16 &c.

(3) Cf. CIC. *Acad.* I, IV, 15; *Tusc.* V, IV, 10, 11.

(4) CIC. *De orat.* I, XIV, 63.

(5) Intorno a lui ved. lib. IIII, ep. III, note (dove il Nostro lo chiama per l'appunto « Loysius »); I, 243 sgg.; ed oltre alle opere ben conosciute che illustrano il Trecento fiorentino la monografia testè citata di Cornelia Casari.

tilium copiosior, promptior atque tenacior? quis theologie illuminatior; quis artium et philosophie subtilior; quis eruditior antiquitatis vel eorum peritior, que callere creditur ista modernitas? quis oratorum vel poetarum doctior quique sciret argutius textuum et librorum nodos solvere vel obscuritates quoruncunque voluminum declarare?(1) sed non scripsit Ludovicus. non scripsit Pythagoras Samius, qui claruit in Italia Magnamque Greciam doctrina multisque discipulis illustravit; non scripsit et Socrates nisi quosdam Esopi apologos, quos ex quo fuit in carceribus, ut familiari demoni, quem Apuleius Socratis deum vocat, satisfaceret, qui eum in somnis, quod musicis intenderet admonebat, metrice traditur compilasse(2). non scripsit et Christus, licet multa que dixit fecitque plurimi, etiam preter illos quatuor evangelistas, scripsisse ferantur. et ipse fons eloquentie Cicero retulit nemini Grecorum contigisse ut assequeretur litigiosum et forense dicendi genus et quietum hoc, quo scribentes laboramus(3); ut, postquam domini, principes populorum et terrarum orbis et rerumpublicarum senatus ex illitteratorum numero sumpti fuerunt et sunt, si minus claret modernitas eloquentia non sit mirum. non credo tamen quod in predicatione verbi Dei, in doctrinarum traditionibus vel disputacionum argutiis aliquod eloquentie desiderandum putes; sed in his arbitror, que modernitas retinuit vel recepit, eam eloquentiam non possis rationabiliter accusare, ut fatendum sit verum esse

teologo, filosofo, profondo conoscitore de' classici.

Egli nulla ha lasciato di scritto; ma neppur Pitagora, Socrate, Cristo hanno composto de' libri.

Manca ai tempi moderni l'eloquenza civile perchè al governo della cosa pubblica son saliti gli idioti, la sacra non già.

15. *Cod.* sequeretur

(1) Si confronti con questo caldo elogio quello non men caldo ed eloquente che del Marsili fa il S. nel *Dialog. ad Petr. Histr.* ed. Klette, p. 45 sgg. L'entusiasmo del Nostro per il frate di S. Spirito produsse tale incancellabile effetto sopra l'animo del Poggio da indurlo nell'orazione funebre di N. Niccoli ad attribuirgli la parte di un nuovo e più colto Brunetto Latini, celebrandolo quasi il secondo « digrossatore » de' Fiorentini; cf. Martène-Durand, *Veter. mon.... ampl. coll.* III, 728 sg. Coluccio però fu troppo candido e troppo modesto; e gli studiosi della storia letteraria fiorentina nella seconda metà del sec. xiv, invece di seguire le pedate del Poggio, esagerando sempre più l'influsso del Marsili, dovrebbero, ad essere schietti, preoccuparsi di mettere le cose a posto meglio di quanto siasi fatto sin qui.

(2) Cf. Plat. *Phaedo*, IV. Il libro d'Apuleio, *De deo Socratis*, che Coluccio cita qui, eragli ben conosciuto: ne possedeva anzi un esemplare in un ms., che è oggi il cod. I, IX, 39 di quelli di S. Marco in Laurenziana.

(3) Cic. *De offic.* I, i, 3.

quod Socrates inquit: omnes in eo quod sciunt satis esse disertos (1); et modernitatem adeo non esse de eloquentia destitutam, quod eius ad vetustatem nulla prorsus vel admodum parva comparatio, sicut scribis, fieri possit. sed cur etatem nostram tam obstinate defendo? veniamus ad Petrarcam nostrum.

Per venir al Petrarca che il Poggio stesso prepone a tutti i moderni,

Scio quod eum ferme modernis omnibus preferendum iudices (2); sed cum varia et multiplex res eloquentia sit, desine, precor, contendendi studio protervire. dic, obsecro, nunquid tibi Petrarca videtur in hystoriis, quod difficillimum genus dicendi arbitror, ab antiquis adeo descivisse, quod omnino nulli sit veterum comparandus? lege librum eius De viris illustribus, et dic, si potes, quid sibi deficiat maiestatis, pulcritudinis vel ornatus. in dicendo quidem nonne servata est personarum dignitas, magnitudo rerum, verborum proprietas, negociorum elegantia, stili soliditas, sobrietas atque decus? (3) velles eum superare Livium atque Sallustium? vellem et ego; sed difficile nimis est vel Homero versum vel clavam Herculi vel Livio hystorie gloriam vel Sallustio brevitatis laudem et veritatis opinionem auferre (4). summa hec vel difficile nimis vel impossibile pertransire. non fuit hoc etiam ipsi antiquitati concessum: se quidem ipsam in illis vicit. et quid? nullane gloria reliquorum? scio, fateor, quod, sicut multotiens dicere consuevi, Ciceronem prosa, carmine Virgilium, vulgaribus et consonis similiterque cadentibus rythmis, opere tamen longo Dantem, Petrarcamque eadem ratione dicendi sed parvis canticis, sic occupasse sublime, quod adhuc nullus ad illa pertigerit; forteque nec sit futuris temporibus aliquis ascensurus (5). quis unquam Iohannem evangelistam aut Paulum apostolum theologia potuit adequare? nullane laus ergo Dionysii Areopagite, Origenis, Didymi, Ignatii,

non si può certo negargli dottrina bastevole da istituire un paragone tra lui e gli antichi.

Certo ei non supera nello stile Livio e Sallustio; ma chi lo potrebbe?

Però, scrivendo in volgare, egli al pari di Dante ha toccato un'altezza cui niun altro è pervenuto nè perverrà mai in futuro.

7. *Cod.* multiceps 23. *Cod.* rithimis

(1) Cf. la nota 4 a p. 138.

(2) Che cosa pensasse del Petrarca il Bracciolini può vedersi dai brani della sua perduta lettera che il Nostro ha citati nell'ep. XXIII di questo libro.

(3) Rammento che Cino Rinuccini nell' *Invettiva* sua contro i denigratori del Petrarca nota con indignazione ch'essi de' libri suoi « si beffano di« ciendo che quel *De viris illustribus* « è un zibaldone da quaresima ». Ved. WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, I, par. 2, App. n. 17, p. 309.

(4) V'ha qui una reminiscenza della nota similitudine di MACROB. *Saturn.* V, III, 16.

(5) Cf. lib. III, ep. XV; I, 183.

Cipriani, Basilii, Chrysostomi, Damasceni vel Gregorii Nazianzeni? et, ut infinitos Grecorum dimittam, nullane gloria divi Augustini, Hieronymi, patris Ambrosii vel nostri Gregorii, Hilarii Pictaviensis aut Bede et, ut ad ultimos veniam, Anselmi vel Bernardi et multorum aliorum, qui inter summos theologos claruerunt? interrogatus Hannibal ab Africano de ducum excellentia respondisse fertur non multum ab etate sua retrocedens, primum obtinuisse locum Pyrrhum Epyrotarum regem, qui primus mensuras et rationem castrametandi dicitur tradidisse; secundum autem Alexandrum Macedonem, qui parva manu maximam orbis partem subegerit obsidendarumque urbium doctissimus fuerit. cumque de tertio rogaretur, se non dubitavit, licet ab Africano victus fuisset, tertium affirmare. cunque retulisset Scipio: quid, si me vicisses?; adiecit Hannibal: me ducem ducum super omnes alios predicarem (1). ut non debeat aliquis nec tu sic precipitanter anteferre vetera novaque postponere, quod non preponatis eos quos ratio vult preponi. dic, queso, michi: cum Petrarca noster, quem me priscis adeo reprehenditis pretulisse, gentilia viderit et christiana et illa satis istaque multum hauserit, et, ut ex scriptis suis apparet, didicerit atque calluerit, cur inscitie michi vel culpe imponitis, si eum Gentilibus, qui christiana nesciverint, anteponam? nonne maior esse tibi videtur et dignior qui grammaticam sciverit atque rethoricam, quam qui solam grammaticam noverit, etiam si de grammatica illi, quem grammaticum et rethoricum volumus, antecellit? non credam vos ita desipere, quod rem tam claram peneque subiectam sensui denegetis. patienter ergo feratis me Petrarce nostro iustam hanc tradere prelaturam, nec amplius, si placet, rem tam claram, imo clarissimam, contendatis; confiteaminique rerum scientia doctos Paganis antecedere Christianos veramque eloquentiam, que de rerum doctrina scientiaque splendescat oportet, ut vult Cicero (2), non contigisse Gentilibus, sed Christianis, ut certum est: illam vero puerilem et inanem, ut vult Arpinas (3);

inopem rerum nugasque canoras,

Ma l'esser taluno insuperabile, non toglie che altri possa pur dirsi glorioso;

come non tolse la fama di gran capitano ad Annibale l'esser stato preceduto da Alessandro e da Pirro.

Il Petrarca conobbe la sapienza pagana e la verità cristiana;

perchè Coluccio sarà biasimevole d'averlo anteposto agli antichi?

Egli accoppiò all'eloquenza la vera dottrina;

or l'eloquenza disgiunta dalla verità non ha valore

1-2. *Cod.* Naçançeni

(1) Cf. Plutarch. *Titus Flamininus*, XXI.

(2) Cic. *De orat.* I, vi, 63.

(3) Cic. op. e loc. cit.

ma diviene veramente mirabile quando si disposa ad essa.

Abbandonata a sè sola, quantunque assuma svariatissime forme, è pur sempre semplicemente eloquenza.

Ma il linguaggio stesso muta natura ed aspetto col passar del tempo:

or come pretendere che i moderni si astringano ad imitar rigidamente il parlar degli antichi?

Gli antichi medesimi non fecero cosi: essi trasformarono e modificarono l'idioma loro secondo i tempi nuovi e le nuove idee.

ut Flaccus ait (1), habuere Gentiles; habent et illi, qui solum eloquentie student, quam Tullius ipse vult, utpote sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam. cum vero Christianis ratio loquendi patet, hoc est ipsorum vere doctrine coniungitur eloquentia, tunc admirabile nescio quid conficitur quod satis non possumus commendare. penes ipsam tamen eloquentiam et sapientiam distinguatur ut varie variisque modis personet et nitescat necesse est. quicquid sit litteratorium, quo laudamur, solida tamen et vera laus penes sapientiam est. laudet et variet eloquentia, sicut libet; nunc alta sublimique figura feratur in arduum, nunc infima serpat, nunc mediocriter subtervolet; nunc copia exundet, nunc brevitate contrahatur; nunc in morem pinguis prati vireat et florescat, nunc areat in habitum sicce rupis; rerum tamen veritas, quanvis eloquentia variet, non mutatur. et ipsa facundia, quacunque differentia varietur, facundia, id est eloquentia, semper est. et quoniam, ut vult fons eloquentie Cicero, omnis dicendi ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur et in dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere (2), nonne inscitissime facitis tu et ille et omnes alii, qui maiestatem illam eloquii tam anxie desideratis in modernis, ut nisi vincant vel saltem redoleant vetustatem adeo mordaciter condemnetis? reprehenditis eos, quod maximo vitio, quod imponit Tullius a vulgari genere orationis discedentibus, non tenentur. si nulla mutatio ab Ennianis temporibus facta fuisset; quod accuratissime fecit, sero licet, Cato Censorius; fecerunt et alii multi post eum, ut L. Crassus, M. Antonius, M. Varro, M. Tullius, C. Cesar, Hortensius et alii plures, qui romanum eloquium, velut agrum frugiferum, coluerunt; adhuc vetus illa ruditas permaneret. sed, ut ad Petrarcam redeam, videturne tibi par ipsum inter rudes et discolos enumerare? estne de illorum numero, qui nulla vel admodum parva possit equatione cum priscis illis eruditissimis comparari? sed inquies: tu non solum com-

7. ut] *Cod.* et 11. *Cod.* mediocri 22. *Cod.* et

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 322. (2) Cic. *De orat.* I, iii, 12.

Ma a Coluccio si muove rimprovero d'aver anteposto il Petrarca a Tullio e a Virgilio. Or questo è inesatto. Egli disse il Petrarca superiore al primo nella poesia, al secondo nella prosa: e pensa essere stato nel vero.

paras, sed anteponis Ciceroni Virgilioque. quod miror in mentem tuam incidere potuisse. sed vide, si placet, illam qua pretulerim rationem florentinum Petrarcam Virgilio mantuano. scio quod ipsum non preposui metro sed prosa; conatusque sum ostendere, cuius rei auctorem habeo Ciceronem, prosam, veluti mare, metris, veluti fluminibus, esse maiorem [1]. et quid? erisne tam attrite frontis supineque impudentie, quod Petrarcam Maroni non preponas in soluto sermone? et si minor versus prosa sit, ut indubitanter est, sive maiestatem rerum sive facundie latitudinem velis aspicere, videorne tibi irrationabiliter id fecisse? multa quidem sunt, que primo videntur intuitu non constare; quorum postquam in considerationem veneris non probabilia solum, sed verissima reputabis. nam quod olim de comparatione Ciceronis et Virgilii in controversia fuit, non prose versusque comparationem respiciebat, sed eloquentie solum acumina, quibus volebant illos romane facundie principes hic unum, hic alterum anteferre. et de Marone quidem credo satis vere quod tunc tradidimus astruxisse; quando quidem prosa sine dubitatione vincatur; carmine vero, longissimis licet spaciis, imitationis tamen alicuius afflatibus attingatur.

Chi può dubitare difatti che Cicerone non sia stato mediocre poeta, e Virgilio cattivo oratore?

Seneca stesso ne dà eloquente attestazione.

sed ad Ciceronem veniamus, quem locum, ut arbitror, tibi reputas firmiorem. an ipsum metro dices preferendum esse Petrarce, cuius quicunque magis Ciceroni favit, nullam unquam ei tribuit dignitatem? vide Senecam, ut de utroque simul Cicerone Virgilioque cognoscas, quid tertio D e c l a m a t i o n u m libro scripserit varie eloquentie virum Severum Cassium de ambobus sensisse. tradit enim quod, interrogatus a se quare in declamationibus impar esset sibi responderit: quod in me miraris pene omnibus evenit. magna quoque ingenia, a quibus multum abesse me scio, quando plusquam in uno eminuerunt opere? Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit; Virgilium illa felicitas ingenii oratione soluta reliquit. orationes Sallustii in honorem hystoriarum leguntur; eloquentissimi viri Platonis oratio que pro Socrate scripta est nec patrono nec reo digna est [2]. tanto teste tantoque recitatore fateri potes, imo debes et agnoscere nullum

(1) Ved. lib. IV, ep. xx; I, 338 sg. (2) ANN. SEN. *Controv.* III, 8.

Il Petrarca invece fu ottimo così ne' versi come nella prosa; egli dunque deve stimarsi superiore a Cicerone ed a Marone.

unquam fuisse omni ex parte perfectum, ut non ita tu vel ille tuus debeatis reprehendere vel mirari si Petrarcam Virgilio prosa, Ciceroni vero carminibus anteponam. noli caput excutere, noli quod est evidens denegare. plane sic est; nec vincit Maro Petrarcam soluti sermonis dignitate nec Arpinas meus oratione versibus alligata. sic navigavit maria Tullius, quod nunquam amplitudinem suam strictis fluviorum alveis coarctarit; nec Maro, quicquid sciret, unquam exivit fluvios nec illis pelagi fluctibus, quos semel infeliciter expertus fuerat, ulterius voluit agitari. superant ambo de facundie dignitate Petrarcam; superantur illi a Francisco nostro; non simpliciter, sed Cicero versu, Maro vero, ne contendas, obsecro, solute dictionis ornatu. sed eruditione peritiaque veritatis modernus hic noster non duobus illis solum, sed plane cunctis Gentilibus antecellit. multa vidit, fateor, greca latiaque Cicero, per multa studens atque discurrens; sed, semet teste, cum foret Academicus, nichil scivit. erat enim, ut nosti, illius hereseos atque philosophie professio nichil scire. si quicquam enim scisset, Academicus non fuisset. visne sibi plus tradere quam homo gloriosissimus sibi daret? summa sibi gloria erat, sicut cunctis Academicis, nichil scire, imo firma constansque sententia nichil sciri. vivebant in dies, quicquid eis pro tunc occurrebat probabile defendebant moxque contrarium disputabant. nescio quid de contradictoriis estimabant, sed arbitror eos putasse neutram contradictionis partem veram vel falsam esse vel saltem vera falsane forent, omnino sciri non posse: sique illud quod erat fixum professionis eorum principium fundamentumque, nichil scilicet sciri posse, verum falsumve putabant, a Cicerone vellem audire et an saltem hoc se scire, quanvis nichil sciri posse contenderet, sentiebat. sed has dementias omittamus. cum autem incertus de incertis sue professionis oraculo Cicero semper esset, nonne pudendum tibi et idem sentientibus prorsus est, de scientia et eruditione, eum, se teste, nil scientem anteponere vel equare Petrarce? desine posthac, carissime Poggi, tam stulta tamque refellenda dicere vel sentire; rogaque illum amicum tuum meumque, qui tam

Ad entrambi poi, come a qualunque altro tra i Gentili, è andato innanzi nella dottrina e nella cognizione della verità Cicerone, che tanto studiò e tanto lesse, come Accademico faceva professione di nulla sapere.

Or chi non consentirà nel posporre lui, che era per sua confessione ignorante, e l'ignoranza poneva a fondamento della sua filosofia, al Petrarca?

Nè il Poggio, nè l'amico suo vo-

32. *Cod.* cum

alte tamque gloriose de me sentit, quod me suis ulnis taliter amplectatur contineatque, quod e gremio non cadam suo. seni quidem formidabile nimis et periculosum est precipitem ex alto ruere. facque quod eum sua, si fieri potest, scriptione vel tua saltem, agnoscam.

glian dunque perseverare a fargli colpa di preferir questi a tutti gli antichi.

Restabat iuxta receptorum seriem respondere singulis que scripsisti. sed quia satis pro causa dictum est, ut arbitror, nolo tecum strictius congredi, ne te forsan acrius carpam et ledam. senes enim, pristine virtutis memores, quicquid roboris superest, colligunt conanturque gravius ferire vincereque valitudinem et etatem (1).

Lo ammonisce a non mostrarsi pertinace perchè è disposto a respingere come si conviene ogni nuovo assalto.

Cum hucusque scripsissem, recepi litteras tuas, quas letus ridensque legi, memor quod

Sepe minus faciunt homines, qui magna minantur (2).

vale. Florentie, septimo decimo kalend. ianuarii.

Ebbe la nuova sua lettera che l'allegrò assai, giacchè ne dedusse che egli era più pronto alle parole che ai fatti.

XX.

A Bernardo da Moglio (3).

[Ch, c 23 A.]

Bernardo de Moglo.

Iuvat semper, karissime fili, res videre tuas, idest quas per te Deus ipse facit; sed nunquam magis in huius generis rebus iocunditate leticiaque permotus sum, quam in his, que novissime

Firenze, 8 gennaio 1406.

Sebbene gradisca sempre le sue lettere, niuna gli fu mai così accetta

(1) Reminiscenza di san Gerolamo: cf. lib. IIII, ep. xv; I, 305, e v. anche l'ep. xxii di questo libro.

(2) Saepe minus faciunt homines, qui magna [minantur,
Saepe gerit nimios causa pusilla metus.

È il distico di chiusa della xxv tra le cosidette *Fabulae Gualteri Anglici*, De terra tumente; cf. Hervieux, *Les fabulistes latins*, Paris, 1884, II, 396.

(3) Bernardo da Moglio, il quale, come s'avvertì nelle note all'ep. iiii di questo libro (p. 10 sg.), trovavasi ancora a Bologna a mezzo il 1404 in poco lieta fortuna, eretto in speranza di miglior sorte dalla fama che Innocenzo VII erasi venuto procacciando di protettore degli studi e degli studiosi, deliberò cercar anch'esso in corte di Roma la sua ventura; e difatti riuscì, sembra, a procacciarsi un posticino nella cancelleria apostolica. Scrisse egli allora al S. per dargli notizia de' casi suoi e pregarlo insieme a volerlo raccomandare al Bruni, da cui forse per ragione dell'ufficio dipendeva. Il S., sempre premuroso verso il figlio del suo antico maestro, non tardò a rispondergli, ed adempì poi alla promessa di metterlo in buona vista all'Aretino nell'epistola a costui, che a questa tien dietro.

come quella a cui risponde, tutta in lode di Leonardo Bruni. Accetto gli era lo scrittore, accetto lo stile, accettissima la materia.

Sentiva lodato sè stesso nell'amico

e sapeva veritiero l'elogio.

Gode che abbia stretta amiçizia col Bruni:

cerchi di coltivarla; ne trarrà gran profitto.

A lui lo ha raccomandato: egli poi faccia quanto può per piacergli.

michi Leonardum Aretinum meum, summi pontificis a secretis, celebrans laudansque scripsisti. nec mirum. placebat et placuit michi semper scribentis persona, placebat et stilus ultra solitum elegans et ornatus, placebat et materia, quam gratissimam faciebat persona, cuius commendationibus indulxisti. quibus et illud latenter inerat quod, cum ipse sit anime plus quam dimidium mee (1), imo penitus idem ego; plus enim in hoc credo Philosopho quam Poete (2); laudes suas meas sentiens, Themistoclis induta persona, illis velut propriis delectabar (3). accedebat et illud quod, cum que dicebas verissima scirem, efficacius ea quam si dicerentur panegyrice permovebant; quibus cum, ut sciebam, Leonardus visus sit tibi, videatur et omnibus dignus amari, veniebat ad cumulum quod eum diligeres et quod iam in eius familiaritatem et amiciciam sis receptus. nec mirum. facilis enim similium permixtio est, repens irrevocabilisque confusio, cui rei dedisse crediderim non modicum adiumenti, quod vicissim sciretis ambo vos meos esse. tu fac, mi Bernarde, virum istum colas, adhereas homini et ab eius latere non discedas. vir est, qui, cum multa calleat actu, nescio cur non dicam omnibus, de quamplurimis habitu sit sufficiens, imo pene super infinitis rerum causarumque figuris idoneus respondere; frustraque penes alium queres quod ipse nesciverit edoceri. ego te sibi, licet sciam fore superfluum, commendavi; tu fac diligentia tua, affabilitate tua, amore dilectioneque et homine libero dignis obsequiis, ut in dies carior sibi fias (4). vale. Florentie, sexto idus ianuarii.

11. *Cod.* panegerice 19. *Cod. dopo* non *segna una lacuna.*

(1) Cf. Hor. *Od.* I, iii, 8.

(2) Allude alla definizione che Aristotele, *Eth. Nicom.* IX, iv, 5, dà dell'amico: ἔστι γὰρ ὁ φίλος ἄλλος ἀυτός.

(3) Cf. Val. Max. VIII, 14, ext. 1.

(4) Sul punto di congedarci per sempre dal da Moglio, gioverà accennar al pochissimo che conosciamo delle sue posteriori vicende. Ci è di scorta in ciò una letterina, purtroppo senza data, a lui diretta tra quelle che di Pellegrino Zambeccari ci ha conservate il cod. V, F, 37 della Nazionale di Napoli, c. 26 b. Trattandosi di breve scrittura ci piace riferirla intera.

Bernaldo de Mulio eo (*) quod magna attemptat consilium super eodem sibi prebendo.

Glorior multum, amantissime frater, quod occurrentium tibi et arduorum negociorum tuorum me participem habes. non haberes equidem me, nisi censeres me esse quod es; ideoque summe letor

(*) *Cod.* ea

XXI.

A Leonardo Bruni [1].

[Ch, c. 18 b.]

Leonardo Aretino.

Linus Colucius Salutatus Leonardo Aretino summi pontificis a secretis salutem dicit. iuvat repetere culpatum mearum litterarum auspicium. postquam ergo tibi per Dei gratiam bene est

Firenze, 9 gennaio 1406.

Ripeter vuole la salutazione premessa alla sua precedente, sebben criticata dall'amico.

7. *Cod dà due volte* bene est *dopo* grat.

te principium aliquod invenisse per quod ad maiora scandere poteris. invenisti illum dominum Franciscum, qui te cum serenissimo domino rege Ungarie perducet ad magna; et quod de ipso speras melius ego iudico et auguror esse futurum. nam, ut est apud nos (*) proverbium antiquum: magni pisces capiuntur in alto. ad mare eundum est qui magna capere cupidus (**) fuerit. erat adeo, ut novisti, extenuata curia (***) quod fructum in ea aliquando in mille annis meo iudicio non fecisses; nec erant in ea nisi rivuli qui vix uni sitienti potuissent extinguere sitim. procedes ad aquas ubi erit tibi natandi ampla facultas. sub fortuna (****) vivimus omnes et infelix qui nunquam alta temptare didicit et servivit semper humilibus. querendum est ut moriamur in magnis pocius quam in minimis vivere oppresse. habes consilium meum conforme cum tuo. si non succedet ad vota, te virtuosa audacia, conscientia ubilibet excusabunt; nec dici poterit te muliebrem animum habuisse. vale felix. datum Bononie &c.

Il re d'Ungheria esser non può che Sigismondo, presso il quale, com'è noto, trovò asilo anche P. P. Vergerio. Ma se al gran viaggio Bernardo s'accingesse davvero, rimane a sapere.

(1) Punto, come s'è detto, sul vivo dal tono soverchiamente rude, con cui il S. l'aveva accusato, a veder suo, di mollezza e d'insofferenza de' disagi, Leonardo, ch'era di natura prontissimo all'ira, non seppe trattenere il primo impeto di malumore; onde, afferrata la penna, diresse al suo troppo severo ammonitore una lettera in cui, pur evitando di tornare sull'argomento per paura d'oltrepassare i limiti dell'onesto, si prese il gusto di punzecchiarlo non lievemente a proposito di certe inezie sfuggitegli nello scrivere. Più tardi, subentrata al furore la riflessione, vergognossi d'aver ceduto così facilmente ad un puerile dispetto, e se ne aprì con sincerità (ciò che fa l'elogio della bontà del suo carattere) col fido Niccolò Niccoli. « Alia quaedam le- « via »; egli gli diceva, raccontando come fosser ite le cose tra Coluccio e lui, addì 11 marzo 1406; « quae inepte « quidem eius epistola continebat, non « absque aculeis quibusdam insectatus « sum; et hoc ipsum fecisse me poe- « nitet. nam tolerare honestius fuit « quacumque mente id agat, praeser- « tim cum parentis eum loco habue- « rim hactenus et habiturus perpetuo « sim »; *Ep.* lib. I, ep. x; I, 20; cf Luiso, op. cit. p. 20. Savi concetti ma oramai il pentimento era vano l'epistola stizzosa ed acerba già si trovava nelle mani del S., il quale, più dolente forse di quanto abbia lasciato trasparire, dell' irritazione del Bruni, si diè premura di rispondergli in tono molto rimesso colla presente.

Ciò che soprattutto, se non c' in

(*) *Cod. omette* nos
(**) *Cod. omette* cupidus
(***) *Cod.* cura
(****) *Cod.* forma

Essa si allontana, è vero, dall'uso classico; ma l'imitazione dell'antichità non dev'essere servile. Non vede quindi motivo di mutarla.

et michi bene est[1]. bene quidem esse fatebor semper, si tibi michique bene fuerit. scio quod antiquis mos non erat hanc sententiam tam argute reflectere; satis ipsis erat, ut scribit Anneus, primis epistole versibus adicere: si vales bene est; ego valeo[2]. sed antiquitatem sic semper censui imitandam, quod pura non prodeat, sed aliquid semper secum afferat novitatis. scis me non ignorare morem nostri celeberrimi Ciceronis, meque libenter verbis uti suis. sed aliud est referre, aliud imitari. habet aliquid imitantis proprium imitatio, nec totum est eius quem imitamur; relatio vero totum solet exprimere quem referimus. quare principio illo meo contentus sum nec video cur debeam immutare; latine quidem constat et ex toto non ipsam refugit vetustatem.

ganniamo, dovette tornar amaro al Nostro, fu il sospetto sorto nell'animo del Bruni che la paternale gli fosse stata suggerita dal segreto intento di attenuare l'effetto delle lodi da lui prima prodigate all'amico nell'epistola ad Innocenzo VII. Questo sospetto, che Leonardo ebbe la debolezza di manifestar non solo al Nostro, bensì anche al Niccoli nella lettera or ora allegata, era altrettanto infondato quanto ingiurioso per Coluccio, il quale, rimbrottando il Bruni per le sue querimonie, aveva semplicemente ceduto, come già notavamo, alla solita smania di fare il moralista, lo stoico; smania innocente, di cui tante tracce abbiamo rinvenuto nelle sue lettere; debolezza senile, ben nota al Bruni, e che egli avrebbe potuto compatire. Ad ogni modo il suscettibile Aretino si convinse certo del proprio errore in appresso, giacchè, dopo avere più volte ritoccato il testo della sua lettera all'evidente scopo d'ottunderne le punte, ei finì per lasciarla del tutto in disparte escludendola dal proprio epistolario. E se di questo tornò a far parte, ciò si deve alla notoria indiscrezione degli eruditi, giacchè il Mehus, avendola rinvenuta insieme ad altre estravaganti in non sappiamo quale codice fiorentino, la pubblicò primo nel 1741, come quinta del lib. X; II, 171 sgg. Testè poi il Luiso, op. cit. p. 13 sgg., avendone nel cod. della Comunale di Siena H, VI, 26, c. 17 A, rinvenuta una lezione notabilmente diversa da quella del Mehus, tornò a metterla integralmente alla luce. Dal cod. di Siena anch'io l'avevo, a dir vero, ricavata fin dall'agosto del 1882 per farne un'Appendice a questo luogo; e sebbene la pubblicazione del Luiso tolga alla mia il pregio della novità, pur non credo potermene dispensare, giacchè è difficile, senz'aver dinanzi la lettera del Bruni, intendere a dovere la presente. Essa formerà dunque dell'App. il n. XXII.

(1) Cf. ep. XVII di questo libro, p. 113. Il S., come si rileva dalla poscritta di questa epistola stessa, credette che il Bruni colle sgarbate frasi accodate alla lettera « Etsi sciam » (*Ep.* lib. I, ep. III; cf. p. 112, nota, di questo vol.) avesse voluto criticare il principio dell'ep. XVII a lui diretta, mentre egli invece biasimava l'inizio dell'epistola all'Angeli, che è la XVI.

(2) L. A. Sen. *Epist. ad Lucil.* XV; cf. anche C. Plinii Sec. *Epist.* I, XI.

Quod autem mirari videris me Linum Colucium appellari, cum hoc videris in anti-invectiva mea nec reprehenderis, obstupesco (1). non est Linus agnomen, non etiam cognomen, sed plane proprium et avitum nomen. contentione quidem matris et avie de imponendo michi nomine pertinaciter oborta, quarum illa patris sui nomen, quod Linus fuerat, michi volebat imponi, hec autem coniugis sui, avi mei paterni, vocamen, quod Colucius fuerat, me referre cupiebat; tandem in concordiam devenerunt quod sub Lini Coluciique nominibus baptizarer (2). pater autem, cui Piero nomen erat, qui tunc crudelitate nequiciaque gebelline factionis cum suis omnibus exulabat, postquam ad ipsum ab oppido Stignani, natalis mei loco, nondum exacto etatis mee bimestri, delatus in exilium fui, me Colucium, patris sui nomine, quod in familia nostra hereditarium fermeque continuum hominum memoria semper fuit, maluit appellare (3). non est igitur ambitione; quod Linus poete sanctissimique pontificis appellatio fuerit; per me senectutis tempore Lini nomen assumptum, sed ut aliquando me non medio, sed integro nomine saltem cum scriberem appellarem. satis enim, imo nimis, et nomen meum Colucius et patronymicum Pierides vel possessivum Pierius, quod iuvenis usurpabam, tumens et ambitiosum semper michi visum fuit et si fieri posset modis omnibus moderandum (4). verum nomina propria nichil unquam michi visa sunt appellative significare; semperque derisi multos qui cum alicui nomen Rosso fuerit, eum Rubeum scribant vocentque; hominis enim appellatio Rossus, non colorem significat, sed individuum illud dat intelligi, cui tale nomen fuerit impositum, nec plura significare

In quanto al nome di Lino da lui assunto non comprende i suoi rimproveri.

È quel di Lino il suo vero e proprio nome impostogli insieme con quello di Coluccio al fonte battesimale in memoria dell'avo materno.

Suo padre, cui fu portato da Stignano, bambino di due mesi, preferì chiamarlo Coluccio;

e se ora si è deciso a riprendere il negletto prenome, non ambizione a ciò lo spinse, ma desiderio di reintegrare, almeno scrivendo, il proprio suo nome. Tant'è che cercò sempre di attenuare il patronimico « Pierio » che gli pareva pretensioso.

Del resto i nomi nulla significano;

1. *Cod.* appellare 4. *Cod.* auctum *Si potrebbe anche pensare ad* auctenticum *; ma* avitum *mi sembra quadrar meglio.* 24. *Cod. omette* cum

(1) Riguardo alla riassunzione del nome di Lino, fatta da Coluccio nel 1403, cf. lib. XIII, ep. x; III, 636, nota 2. Per l' *Invettiva* contro il Loschi, oltrechè le note, ibid. p. 634 sgg., ved. p. 76 di questo volume.

(2) Si cf. quel che della moglie di Cacciaguida scrive il Boccaccio, *Vita di Dante*, ed. Macrì-Leone, Firenze, 1888, § 2, p. 9: « In uno [de' figliuoli], « siccome le donne sogliono es- « ser vaghe di fare, le piacque di « rinovare il nome de' suoi passati, e « nominollo Aldighieri... ».

(3) Per tutto ciò ved. *La giovinezza di C. Salutati* (*1331-1353*), Torino, 1888, p. 11 sg.

(4) Cf. lib. VI, ep. xv; II, 191.

ed è quindi ridicolo gloriarsi dello splendore del proprio nome.

Non crede, del resto, che gli antichi abbian ignorato del tutto l'uso di un doppio nome.

potest univoce, quod appellativorum est, etiam si pluribus imponatur, sed eos omnes equivoce representat (1). quibus fit ut stultum sit de splendore proprii nominis gloriari, quod nichil univoca ratione significat, sed solum eum cui fuerit impositum, singulariter intelligere nobis tradat. nec credo quod antiquis non fuerint aliquando binomii, cum legamus apud Flaccum:

Celso gaudere et bene rem gerere, Albinovano (2).

Neppur intende perchè l'amico non voglia esser detto «Leonardo Cecco»;

il «Cecco» può esser addiettivo

satis enim credo sic Albinovano proprium et unicum nomen esse, quod fuerit compositum ex duobus (3). cur autem tibi displicet quod tibi scribam: Leonardo Cecco Aretino vel ad alium dixerim: Poggio Guccio? duplex enim orationum huiuscemodi potest esse sensus; primus quidem ut Guccius et Ceccus adiectiva sint, ut Dardanus et proprium est et etiam adiectivum; unde illud Statii:

Solverat Ebalio classem de litore pastor
Dardanus incautas blande populatus Amyclas (4);

ed illud Maronis:

Dardana qui Paridis derexti tela manusque
Corpus in Eacide (5);

ovvero anche sostantivo,

ed il nominativo avere forza di genitivo, sicchè «Cecco» equivarrebbe a «Cecchio».

vel, ut ad alterum sensum veniam, possunt etiam non inepte intelligi substantiva. et quoniam locus ille secundus certissime more nostro prenominis est, cur non potest, imo debet, intelligi, licet nominativus casus sit, pro genetivo, quo sit sensus Leonardus Ceccus, idest Cecchius? cur minus hoc intelligitur quam

2. *Cod. omette* ut 22. *Cod. omette* non

(1) È questa una vecchia tradizione delle scuole italiane. Già Boncompagno da Signa nel lib. I del *Boncompagnus* ha una «Notula qua doctrina datur quod propriorum nominum interpretaciones pro nominibus propriis non ponantur»; in cui si fa beffe di que' «nudi gramantes», i quali «de simplicitatis errore trahentes fomentum, nominum interpretaciones ponunt loco nominum propriorum, quod ridiculosum esse videtur». E venendo agli esempi, tra altro osserva: «Si aliquis vocaretur Blancus, satis esset cornutus gramans qui diceret: ecce Albus»; ROCKINGER, *Briefsteller u. Formelbücher des elft. bis vierzehnt. Jahrh.*, München, 1863, I, 138 sgg.

(2) HOR. *Ep.* I, VIII, I.

(3) Sul cognome «Albinovanus» ved. E. HÜBNER, *Ephem. epigr.* II, 31 sgg.

(4) P. PAP. STAT. *Achill.* I, 20-21.

(5) VERG. *Aen.* VI, 57-58.

cum dicimus Iulius Cesar, idest Iulie gentis vel familie Cesar? nam in nominativo poni suadet tam prenomina quam cognomina, preter consuetudinem, etiam illa ratio quod prenomen et cognomen complementum nominis sunt et unum et idem individuum cuncta significant, unde sine copula ponuntur ne videantur diversa significare. nec intelligo cur, cum dixerim: Leonardo Cecco, patri scribere videar et non tibi [1]. nam nomen paternum primo poni loco, secundo vero nomen eius proprium cui scribas, aliquo vellem exemplo doceri. fatebor enim me nunquam, cum lego M. Tullius Cicero, discernere quod sit nomen proprium Cicero, Tullius, an Marcus. Valerius etiam Maximus, cum regulam tradidisset, inquiens, ut eius verba ponam: quod preponitur prenomen; quod postfertur cognomen; quod ad ultimum dicitur agnomen; continenter subiecit: quorum series non ita ut exposui semper servata est [2]. ut non ita credendum sit ordini, quod contrarium non valeat suspicari. sed sit ratus ordo veterum, sicut libet, nosne de ordine dubitare decet, qui semper nomen preponimus subicimusque prenomen, hoc est patris nomen, et agnomen semper non recto sed obliquato casu post omnia collocamus? quis hoc ferat quod tu dicis te tibine an patri tuo scriberem dubitasse? quis audiat eum qui dicat, cum scribitur: Poggio Guccio salutem opto, se putare scriptum ad Guccium dirigi, non ad Poggium? nolo tamen quod de hoc concertatio sit; gessi tibi morem quodque institueram proprium dicere commutavi; subtraxi nomen sive vocabulum illud Ceccus; non dubitare quin ad te scribam. antiquitatis erat, ut vult Valerius [3], ista dubitatio; uam, cum dixit Maro:

aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libye [4],

I prenomi ed i cognomi difatti, come complemento del nome, giustamente si pongono in latino al nominativo.

Oscura gli riesce l'obbiezione che scrivendo così ei par rivolgersi non a Leonardo, ma al padre di lui.

Niuna regola nell'antichità imponeva di collocar prima il nome del padre, poi il proprio di colui al quale si scrivesse:

l'uso moderno esige l'opposto;

come può reggere dunque la critica del Bruni?

Ma per non contender oltre su ciò, accederà ai voleri di costui,

e toglierà la base ad un dubbio che l'antichità aveva già nudrito,

1. *Cod. omette* cum 10. *Cod. omette* discernere 13. *Cod.* prefertur 20. *Cod. omette* tibine

(1) Così affermava il Bruni; cf. *Ep.* lib. X, ep. v; II, 127; cf. App. XXII.

(2) *Incerti Auctoris liber de praenominibus* &c. § 2, in VAL. MAX. *Fact. et dict. mem. libri*, ed. C. Kempfius, Berolini, MDCCCLIV, p. 743. Sopra l'attribuzione certo falsa di quest'opuscolo a Valerio Massimo, cf. TEUFFEL, op. cit. § 279.

(3) *Incerti Auctoris liber* cit. § 2, ibid. p. 743.

(4) VERG. *Aen.* VI, 842-43.

come provasi dall'esame d'un luogo dell'*Eneide* relativo agli Scipioni.

sive intelligatur de P. et Cn. Scipionibus, quod innuat illa dictio geminos; sive de Africano superiore minoreque, quod requirere videntur illa duo verba cladem Libye(1), si sumantur in significatione passiva, plane patronymicum illud Scipiadas dat intelligi nomen, quod secundo loco scribitur, significare patrem. nam quod aliqui textus expositorum habent Scipiadas pro Scipionibus poni, forte non Scipionibus scribi debuit, sed Scipionides, quod patronymicum poeta mutavit metri causa, pro Scipionides Scipiadas ponens(2). sin autem cladem Libye in significatione sumamus activa, plane de Scipionibus qui in Hispania cesi sunt intelligamus oportet. et quid? cum Africanus superior filius fuerit P. Scipionis, qui in Hispania fuit occisus, eique nomen fuerit omnino paternum; Publius enim Scipio dictus fuit; quod est nomen vel agnomen patris et filii? si secundum nomen, quod est Scipio, proprium nomen Africani significat, ut tu vis, ergo patri Publio nomen erat. non potuit ergo P. Scipio dici, sed penitus e controversim, videlicet Scipio Publius; aut ratio quam adducis, si bene consideres, non est vera.

Ma non più di ciò:

sed dimittamus ista, precor; nec, cum secundum locum sciamus esse prenominis sciasque tuum et patris tui nomen, dicas te valde quidem dubitasse tibine an patri tuo, iam multos annos vita functo, ille littere scriberentur.

ben sa Leonardo ch'egli mai non conobbe suo padre, morto da molti anni;

scis plane videsque eas ad te scriptas esse, non ad patrem tuum, quem scis me nullo tempore vidisse vel nosse(3); scisque etiam litteras ad huius dictionis rationem

4. *Cod.* patronom. 8. *Cod.* patronom. 24. etiam] *Cod.* eius *Ma il passo è fuor di dubbio corrotto.*

(1) Gli antichi commentatori esitano infatti nella scelta: cf. SERVIO (*Comm. in Verg. Aen.* ed. Thilo, Lipsiae, 1883, p. 118), che sta per gli Scipioni morti in Spagna, e le aggiunte a lui in FARBIGER, *Vergilii Opera*, Lipsiae, 1872, par. II, p. 775.

(2) Così è difatti; cf. FARBIGER, op. e loc. cit.

(3) Strano a notare; malgrado le raccomandazioni fatte dal MAZZUCHELLI, *Gli scritt. d'Italia*, II, par. IV, p. 2197, nota 4, due secoli or sono, v'hanno tuttora degli eruditi che ricadono nell'errore commesso già dal Buonamici, d'assegnare per padre a Leonardo quel Francesco Bruni da Firenze (e non Aretino, come lo dice falsamente il VOIGT, *Die Wiederbeleb.*3, I, 306, nota 2) il quale fu segretario d'Urbano V ed amico del Nostro; cf. lib. I, ep. XVI; I, 43. Quest'erronea identificazione vien accolta così da G. ZIPPEL, *Giunte e correz.* al Voigt, Firenze, 1897, pp. 16, 43, per mera inavvertenza, giacchè il suo autore dice l'opposto; ma il colmo

penitus nescivisse. noli ludere mecum, ut deludas, vel ridere quo derideas, cum te noveris a veritate, si id tenere cupias, discessisse.

e lo scherzo gli pare poco opportuno.

Orationes autem illas Dinus de Mucello, Bartholus de Saxoferrato et, quod aliquando scripsi, Vannes de Montecucculo(1), dic, obsecro, cur condemnas? nonne ea congrue latineque dicta sunt? potes ea de soloecismo vel vitio quocunque reprehendere? non arbitror. sed dicis: quis enim vel mediocriter doctus talia sine offensione legere potest? nunquam enim legi Plato de Athenis, Varro de Roma, vel aliquid simile in patria significanda; quod ego nescio qua ignavia ad etatem nostram traductum, omnem elegantiam corrumpit orationis nostre. hec verba tua sunt(2). sed dic, obsecro, quid significat Plato Atheniensis, nisi Plato de Athenis; quid Dinus Mucellensis, nisi Dinus de Mucello? nil prorsus aliud. que cum ita sint, offendit, video, te sonus et non sensus. penes res enim significatas nulla prorsus differentia est. et ego fateor elegantius esse, si concinne fieri possit, hec adiectivis enunciare vel exprimere quam substantivis. verum aliquando sunt adiectiva tam vasta, tam absona, tam absurda, quod ea nullius etatis receperit consuetudo. quis enim

Neppur ammette che si debba biasimare l'uso di designar col «de» la patria d'un individuo,

contro il quale Leonardo si scaglia.

Certo non è il fatto in sè che offende l'amico, bensì la forma.

Ora si comprende che la forma aggettivata è più elegante, ma talvolta gli aggettivi sono così sgraziati

2. *Il testo è guasto: leggo* si *per* sed *dato dal cod.*

della confusione è stato raggiunto da F. Carabellese, *La Compagnia di Orsanmichele e il mercato dei libri in Fir. nel sec.* XIV in *Arch. stor. ital.* ser. v, 1895, XVI, 267 sgg., il quale fonde in una persona sola tre diversi individui: il padre di Leonardo, «ser» Francesco Bruni da Firenze, ed un «messer» Francesco d'Arezzo, suo contemporaneo, che esercitava a Firenze la professione del giureconsulto proprio negli anni in cui il Bruni fiorentino trovavasi a Roma con Urbano V! Ripetiamolo dunque ancora: il padre di Leonardo era un Aretino dabbene, di famiglia non chiara ma onorata, che faceva il biadaiuolo, e che probabilmente non si allontanò mai dalla città natale, dove, come testè ci apprese il Luiso, op. cit. p. 14, nota 2, cessò di vivere addì 18 giugno 1386.

Un terzo Francesco Bruni, da non confondere nè col Fiorentino nè coll'Aretino, visse nella seconda metà del sec. XIV a Bologna, sua patria; solo suo titolo ad essere ricordato è questo: ch'ei fu padre di un Lodovico, il quale coltivò la poesia, lasciò vari componimenti ancora inediti (cf. Bandini, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur.* III, 702), ed ebbe rapporti d'amicizia con A. Loschi, che lo loda ne' suoi *Carmina*, p. 20.

(1) Su costui, rammentato nell'epistola XVIIII di questo libro, v. p. 119.

(2) Cf. l'ep. del Bruni in Mehus, op. cit. p. 174; Luiso, op. cit. p. 16; App. XXII.

diceret Saxoferratensis vel Saxoferratanus? quis ferre posset audire Montecucculensis vel Montecuccolanus? non sonant, fateor, de Montecucculo vel de Saxoferrato ad elegantiam quam optamus; sed si compares ea illis suis que premisimus adiectivis, minus habent sine dubio vel asperitatis vel horroris quam ea que fecimus derivativa. sed cur damnas hunc loquendi modum, quem optimus interpretum Hieronymus non recusat? lege de libro Iudicum Samsonis hystoriam et invenies: erat autem quidam vir de Saraa et de stirpe Dan, nomine Manuë (1). inveniesque paulo ante duodecimo capitulo: post hunc iudicavit Israel Abessan de Bethlehem (2). et de Montecucculo non putes noviter dictum; legitur capitulo decimoseptimo dicti libri: fuit eo tempore vir quidam de monte Ephraim, nomine Michas (3); et illud ibidem: fuit ergo alter adolescens de Bethlehem Iuda (4); et sexcenta talia invenies in libris sacris, quorum auctoritatem spernere nefas est et inornatos dicere plus quam stultum (5). horum omnium summa est quod Linus pro mei nominis complemento * * * * difficillimumque esse scire, cum dicerent antiqui C. Cesar, quodnam sit proprium Caius an Cesar; nec contra rationem esse nomina secundo loco posita, licet sint in nominativo casu, representare prenomen, quod sensum habeat genetivi; hocque certius apud nos esse debere quam apud priscos, qui, teste Valerio, ordinem horum nominum variabant: et si verum est, quod opinaris, primum nomen significare parentem, cum dicimus Publius Scipio, certum intelligi debere Publii filius Scipio, ut non aliud significet ille nominativus Ceccus, positus in loco prenominis more nostro, quam Cecchi filius; in quibus omnibus non vetustas est, sed vetustatis imitatio et similitudo: et quod dixi de Montecucculo habere stili non inelegantis exemplum, nec esse, sicut innuis, deridendum, presertim cum absurdissime sua respon-

che riesce preferibile la forma sostantivale.

D'altronde l'uso biasimato da Leonardo si rinvien già nelle sacre Scritture tradotte da san Gerolamo.

Riassume in breve tutte le obbiezioni mossegli da Leonardo per mostrarle infondate e da lui distrutte

18. *Il copista omise qui, a mio giudizio, parecchie frasi, sicchè riesce lacunoso il passo.* 20. *Cod.* Ciaius

(1) *Lib. Iudic.* XIII, 2.
(2) *Lib. Iudic.* XII, 8.
(3) *Lib. Iudic.* XVII, 1.
(4) *Lib. Iudic.* XVII, 7.
(5) Cf. anche Poggii *Epist.* ed. Tonelli, lib. III, ep. iii; I, 189.

deant adiectiva. nec velis, oro, te michi persuadere vel tibi, quod iam plus quam quinquaginta annis cum antiquitatis laudatissimis auctoribus tam inutiliter sim versatus, quod illorum morem nondum potuerim percepisse. utinam sic stilum, sic doctrinam, sic elegantiam exhausissem! sed licet non potuerim ad illa pertingere, quoad eius potui conatus sum, memor Venusini poete:

e si duole che l'amico sospetti ch'egli abbia per più di cinquant'anni studiati gli autori antichi senza impararne gli usi.

Non possis oculo quantum contendere Lynceus:
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi;
Nec, quia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra (1).

nec dicas quod te voluerim omni eloquentie gloria spoliare, qui duas sententiunculas, quas, vixdum morbo gravissimo liber, sed adhuc pene egrotans, iuxta morbi reliquias,

Expugnatus * • * odio languoris iniqui (2),

consulte minus emiseris, amicabiliter duxerim reprehendendas (3). scio morbo cumque rumpitur optima corporis armonia, mentem in operationes debitas non exire; scio, sicut et tunc scripsi, pauperes iudicare divitias summum bonum; scio languentes summam beatitudinem ducere sanitatem (4); ut certum sit nec indigentibus nec egrotis rectas stare sententias. passio quidem turbat affectus, qui cum tumultuari ceperint, intellectum obnubilant et omnis rectitudinis obruunt rationem. an aufertur eloquentie gloria cuipiam, etiam si totius orationis oppositum disputetur? quid erat ergo ille fori curieque congressus, quo civitatis et eloquentie principes contraria disputabant vel consulendo publice vel accusando reos

Nè meno gli spiace che il Bruni sospetti in lui l'intenzione di spogliarlo d'ogni merito d'eloquenza, perchè ha combattuto due frasette da lui scritte sotto l'influsso della malattia.

Non si toglie nulla al merito d'un altro oppugnandone le idee:

9. *Cod.* cliconis 14. * * *] *Cod.* màlis *abbreviazione per me insolubile.* 16. *Cod.* dà que *in interlinea.*

(1) Hor. *Ep.* I, 1, 28-31.

(2) Non so donde questo verso derivi.

(3) Il Luiso, op cit. p. 16, nota 2, osserva che alle parole: « Nec dicas » &c., nell'epistola di Leonardo non v'è riscontro, e ne cava argomento a confermarsi nell'avviso che neppur il cod. Senese offra di essa l'originaria lezione. Senz'entrare in discussione su questo punto, giovi avvertire che le parole del Nostro sono invece una molto precisa risposta a quelle che si leggono nella lettera Bruniana: « Vereor ne te poenituerit eorum quae « superioribus litteris tuis in commen« dationem meam... scripsisti: nam « cum in illa epistola de ingenio atque « doctrina magnifice me laudaveris, « ita tamen posterioribus his litteris « me oppugnas, quasi omni sensu in « scribendo carerem ».

(4) Cf. ep. xvii di questo libro, p. 117.

nè Catone diminuì la gloria di Cesare come oratore, perchè il Senato adottò le proposte sue, nè Ortensio o Bruto quella di Cicerone difendendo Verre e Milone.

Si difende vivamente da tanta accusa, ricordando a Leonardo quant'affetto abbia per lui,

quale stima abbia sempre nudrita del suo valore,

e lo consiglia a non impermalirsi per così futili cause.

vel defendendo pertinaciter accusatos? num M. Cato, singulare Portie familie lumen, abstulit Cesari dicendi gloriam, licet senati decretum factum fuerit ut Cato censuerat, explosa sententia Cesaris, in quam favore maximo iam multi consenserant senatores?(1) nunquid Hortensius defendens Verrem diminuit accusantis gloriam Ciceronis et Milonis accusator, quisquis ille fuerit, vel etiam Brutus, qui exercendi ingenii causa accusationem eius facunde dicitur ordinasse, Ciceronem dicendi gloria privaverunt?(2) sed credisne me, dulcissime Leonarde, spoliando te gloria illa facundie, qua te merito summo pontifici commendavi, dum illa scriberem, cogitasse? absit ab ingenio meo tanta malignitas, tanta dementia, tantus furor; malignitas etenim teterrima et inexpiabilis foret ledere amicum, ledere fratrem, ledere filium; stulticia tentare, quod difficillimum sciverim; furor autem, quod impossibile prorsum norim. hoc enim, si nescis, me iandiu firmiter tenuisse velim scias fixumque michi de te fuisse iudicium, quod quam primum data tibi fuerit occasio, taliter emergeres, quod in dicendo cunctos facile superares. semper enim mecum tuum admirabar ingenium et quam perspicaciter cuncta ponderares et animadverteres tacitus commendabam. noli curare, si vel ego vel alius aliquando contra que dixeris arguamus sentiamusque; semperque cum scribis tibi fore persuadeas contradictorem. sed hec nimis.

Si rallegra del lieto successo ottenuto dalla lettera che scrisse al pontefice in sua lode.

Quod autem littere, quas pridem in tui nominis et ingenii commendationem ad summum pontificem scripsi, in auditorio tam celebri fuerint recitate, postquam eventu felici tibi fuerunt ad gloriam, gratissimum fuit audire. nec displicuit quod et michi commendationi pariter exstiterunt. sicut equidem nunquam fui captator glorie, cuius rei te certum et conscium secretorum meorum testem imploro, sic occurrenti sponteque venienti sua, me nunquam exhibui contemptorem. sed super omnia michi gratum erit, si videro quod aliquid suffragii tue pepererint novitati(3). et hec quidem satis.

13. *Cod. omette* filium   18-19. *La finale di* admirabar *è in rasura.*

(1) PLUTARCH. *Cato min.* XXII-III.

(2) Cf. Q. FAB. QUINTIL. *Instit. orat.* X, 1, 23.

(3) Allude all'ep. « Etsi sciam » (*Ep.* lib. I, ep. III; I, 5; cf. LUISO, op. cit. p. 6), che, scritta dal Bruni a mezz'agosto del 1405, gli era dunque venuta alle mani contemporanea-

Gli raccomanda il da Moglio;

Nunc autem scripsit michi carissimus filius meus Bernardus de Moglio vel, ut ipse scribit, Moglo, qualiter tuam noticiam est adeptus et quid de te sentiat tractu longiuscule pagine demonstravit; quod, ut videas, eius feci copiam intercludi. videbis amorem, videbis affectum suum; quid optet quidque cupiat ex littera videbis sua. meus est filius et si tu alter es ego, sicut arbitror teneoque, recipias in filium, oro, ostendeque sibi verbo et opere quid tibi sim quantique meos facias, quorum ille non in postremis est(1). vale. Florentie, nono ianuarii, natali, si bene commemini, Ciceronis(2).

e promette di mandargli riuniti i suoi scritti sullo scisma non appena potrà farli trascrivere.

Que de scismate scripsi in unum volumen reduci iussi et quia non habui exemplantem, nondum mitto, sed e vestigio rescribi faciam et transmittam(3).

2. *Cod. dà* Moglo *ripetuto.*

mente all'altra « Vereor » (App. XXII), dettata la bagattella di tre mesi dopo!

(1) Per il da Moglio ved. l'ep. XX di questo libro, p. 145.

(2) Il buon Coluccio s'ingannava: secondochè assevera PLUTARCO, *Vitae*, M. T. Cic., II, Cicerone sarebbe nato il 3 gennaio 648/106: τεχθῆναι δὲ Κικέρωνα λέγουσιν ἀνωδύνως και ἀπόνως λοχευθείσης αὐτοῦ τῆς μητρός, ἡμέρα τρίτῃ τῶν νέων Καλανδῶν κτλ. Cf. TEUFFEL, op. cit. I, 310, § 175.

La menzione che Coluccio fa qui del natalizio di Cicerone ci richiama alla mente un particolare caratteristico della sua vita: questo, cioè, ch'egli era avvezzo a festeggiare l'anniversario della propria nascita. Ce ne è testimone il Poggio che, scrivendo da Roma l'11 febbraio 1430 al Niccoli, così gli diceva: « Hodie, mi Nicolae, « celebravi inter doctissimos viros na- « talem meum diem haud alias antea « a me observatum; non quia magni « fuerit me tantillum hominem orbi « natum, sed tum ad imitationem an- « tiquorum, quibus id moris fuit, et « a Colucio nostro, expertae « virtutis atque eloquentiae « viro, factitatum vidimus »; POGGII *Ep.* ed. Tonelli, lib. IV, ep. IV; I, 305-6.

(3) Son d'avviso che la raccolta de' propri scritti intorno allo scisma che Coluccio contava trasmettere al Bruni e che forse, prevenuto dalla morte, non potè inviargli, sia stata quella stessa che vergata su bella pergamena con nitida calligrafia, eleganti iniziali azzurre, lumeggiate in rosso, ed accuratamente riveduta dal S. medesimo, conservasi oggi nel cod. miscellaneo 1222 C della Riccardiana di Firenze. Quantunque il recente descrittore dei codici di questa biblioteca, che l'assegna al « sec. XIV « exeunte »; come se la data dell'elezione di papa Innocenzo VII non ne riportasse la esecuzione ai primi anni del secolo XV; non se ne sia avveduto (cf. *I mss. della R. bibl. Ricc. di Firenze*, Roma, 1895, I, 293), questo codicetto provenne alla Riccardiana dal convento di S. Maria degli Angeli, dove lo videro così il MONTFAUCON, *Mus. Ital.* par. I, p. 168, come il MEHUS, *Epist. L. Col. Sal.* Praef. p. XIX. Esso racchiude le quattro note

Corregge infine una svista in cui è caduto sul principio dell'epistola

Revidens epistolas tuas perpendi te non eius quam putavi, cuique large respondi, principium de soloecismo corrigendum suadere. sed et illam vidi, cui cum recte sit, puto inter exemplandum vitium aliquod irrepsisse. mitto tibi principium, ut cum copia vel principali, quam ad illum scripseram, revideas corrigasque. vel indica michi vitium quod fateor non videre (1). iterum vale (2).

XXII.

A Poggio Bracciolini (3).

[Ch, c. 22 B.]

Poggio.

Firenze, 26 marzo 1406.

Si rallegra di saperlo bene, e di potergli dare ottime notizie di sè e de' suoi,

Linus Colucius Salutatus Poggio Guccio, summi pontificis adbreviatori scriptorique, salutem dicit. postquam tibi, quod gratulor, bene est beneque michi et familie mee per Dei gratiam

2. *Cod.* suadet*; nè sono alieno dal credere che la sconcordanza sia sfuggita al S. stesso avvezzo ad usare più comunemente il* quod *che non l'infinito.*

epistole: 1) « ad cardinales Gallicos », 1378 (Rigacci, par. I, ep. ix, pp. 18-39); 2) « Thomae de Corsinis », 1380 (Id. par. I, ep. x, pp. 39-46); 3) « Io-« doco marchioni Moraviae », 1397 (lib. X, ep. iv; III, 197); 4) « Innocen-« tio VII », 1405 (lib. XIIII, ep. viiii, p. 42 di questo volume).

(1) Cf. la nota 1 a p. 148 di questo volume.

(2) Colla presente epistola si chiuse per sempre il carteggio del S. col Bruni. Sia difatti che le occupazioni gravissime glielo vietassero, sia che egli serbasse un po' di corruccio verso Leonardo, fatto è che il Nostro non gli scrisse più nei quattro mesi che gli rimasero di vita. Dal canto suo il Bruni stette zitto, non sapendo troppo che contegno tenere; del suo imbarazzo eloquente testimonianza ci dà la lettera da lui diretta da Viterbo al Niccoli l'11 marzo 1406: *Ep.* lib. I, ep. x; I, 20; Luiso, op. cit. p. 20. Tornato poco dopo a Roma ed obbligato in servigio del pontefice ad intraprender un viaggio in Romagna e nelle Marche, egli si allietava al pensiero di poter nel ritorno toccare Firenze, rivedere il maestro e riconciliarsi con lui. Ma, proprio mentr'era in viaggio tra Rimini e Cesena, l'11 maggio, a Modigliana, gli giungeva la lugubre notizia che sette giorni prima Coluccio aveva cessato di vivere. Cf. *Ep.* lib. I, ep. xii; I, 21; Luiso, op. cit. p. 22.

(3) Bramoso di non mettersi in aperto contrasto col vecchio e venerato suo amico, il Poggio, rispondendo all'epistola xviiii di questo libro, p. 126 sgg., era in parte ritornato sopra i proprî passi, temperando taluni giudizi espressi con crudezza un po' soverchia nella lettera precedente ed affermando che, sebbene non potesse accondiscendere ad anteporre il Petrarca ad un Cicerone o ad un Virgilio, ne riconosceva però i grandi meriti come scrittore,

est, nichil esse potest quin ambobus bene sit; velit Deus hoc non perpetuum; stultum enim id esset optare; sed longevum sit. non sum enim adhuc adeo spiritualis, quod mentem possim a sensibus removere(1), quod cupiam dissolvi et esse cum Christo(2). sed hec dimittamus; altioris quidem elevationis status est. nunc autem festinatas et quodammodo subitas epistolas tuas habui, quibus visa stili gravitate leporeque non facile dixerim quam letatus sim, videns Deum nostrum, cuius indulgentia et gratia sumus quicquid sumus(3), tibi supra communem mensuram hominum concessisse ea humanitatis studia quibus emergimus et delectamur. vellem autem, opto, desidero et expecto, quod illa sapientia pietateque, qua Deo grati dilectique efficimur et optima sciendi curiositate simulque caritate proficias, non minore gradu quam in aliis quibus hucusque nervos intendisti tuos. quod cum videro, non de te solum, sed de aliis etiam quos diligo sicut memetipsum, in huius vite nostre cursu nescio quid plus preter meam vestramque salutem valeam exoptare. verum habeo tecum plura discutere. non enim video que pridem scripsi adeo tibi probata fuisse, quod id sentias quod, sicut arbitror, rectissime sentio debeasque sentire.

augura che entrambi perseverar possano in così lieto stato.

Ebbe le lettere sue, quasi subitanee,

che gustò assai per l'eleganza dello stile, indizio di coltissimo intelletto, dedito tutto agli studi liberali.

Ben vorrebbe che con altrettant' ardore il Poggio coltivasse le virtù cristiane, così da conseguire anche la morale perfezione.

Molte cose deve secolui discutere

4. *Dopo* et *nel cod. uno spazio bianco.* 6. *Cod.* subditas 10. *Cod. omette* et *dopo* emerg. 18. *Cod. dà due volte* tibi

rinnovatore degli studî classici, e nudriva per lui schietta ammirazione. A siffatte dichiarazioni non stette tuttavia pago Coluccio, sospettandole inspirate all'amico non tanto da sincero convincimento quanto da deferenza verso di lui; sicchè ripigliata colla presente l'offensiva, s'industriò di forzare il contradditor suo a dichiararsi vinto. Era domandar troppo forse ad uomo della natura del Bracciolini; laonde la polemica, già prossima a comporsi, avrebbe potuto riaccendersi più vivace che mai, ove a troncarla non fosse intervenuta, arbitro nefasto ed inatteso, la morte. Il S., che s' appalesa difatti qui tanto giovenilmente alacre e vigoroso d' intelletto malgrado i suoi settantacinque anni, animato anzi da un desiderio di vivere che ci colpisce per l' intensità con cui lo troviamo da lui contro ogni sua consuetudine significato, spegnevasi quetamente quarantasei giorni dopo aver dettata quest' epistola, la quale deve quindi considerarsi come l' ultima ch' egli conducesse a termine sopra letterari argomenti. Con quest' estrema sua fatica Coluccio mirò dunque ancora una volta a raggiungere quello ch'era stato l' intento costante della sua nobile ed operosa esistenza: la glorificazione di Firenze e del più illustre tra i figli che dopo l'Alighieri fossero usciti dal « dolcissimo seno » di lei.

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, iii, 15.

(2) Cf. s. Paul. *Ep. ad Philipp.* I, 23.

(3) Cf. s. Paul. I *Cor.* XV, 10.

ed innanzi tutto gli è forza richiamarlo a più devoto ossequio verso quella carità cristiana, di cui poco si cura.

Torna a discorrere delle imprudenti rivelazioni fatte dal Poggio al Niccoli.

Certo ad un amico fedele tutto si può confidare;

pure talune cose non vanno confidate nemmanco agli amici più provati;

anzi non si debbono mai manifestare.

Ma basti di ciò anche ad uno sventato incorreggibile quale il Poggio par essere.

Passando ad altro, analizza ciò che l'amico gli ha dichiarato:

che se il vero gli spiace, non se ne farà più sostenitore presso di lui.

nondum enim video quod doctrine christiane perfectionem agnoscas; quod que verissime scripsi gustaveris digesserisque. principio quidem non videris illius tui maliloquii penitere, qui defendere coneris quod ea domestice et per fidum delatorem, non ignotum tabellarium, caute scripseris Nicolao, quasi reprehenderim quod in scribendo minus adhibueris quam oporteat cautionis [1]; non illud potius, quod stulte periculoseque etiam, si nunquam ad Nicolaum, qui sine dubio dici possit et debeat alter tu, vel prorsus ad alium etiam amicissimum vel ad nullum etiam penitus pervenerint, id scripsisses, quasi ponderandum sit in erroribus non consilium sed eventus. scio quod ethicum est et ab Anneo nostro vere riteque preceptum: diu cogita, an tibi quis in amiciciam recipiendus sit. cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte: tam audacter cum eo loquere quam tecum. sed adverte quod subditur. inquit enim idem Seneca divine prorsus: tu quidem ita vive, ut tibi nichil committas nisi quod committere etiam inimico tuo possis [2]; ut omnis ille discursus, quo errorem defendis tuum, si recte sentire volueris, nichil sit. an non te inconsideratum et dementem credam et ducam, qui ea scribas que plus quam sexcenti casus sine culpa eius cui scripseris possunt nota facere, queque celare volueris, imo debueris, propalare? si latent illa, non tue providentie, non Nicolai virtuti et amicicie tribuas, obsecro, sed fortune, que stulticie favit tue. sed hec satis, non sapienti solum, sed etiam inconsiderationi tue. nunc autem ad reliqua veniam, quibus et in opinione perstas tua et omnino proterviens sine ratione et duce fluctuas et nugaris.

Principio quidem scribis te litteras ad me direxisse paululum conquerentes de sententia mea, et, ut te referam, imo tua, subiungis: qua in re si te offendi, quod veritatem secutus sum, non auctoritatem, ob eam rem feci quia estimabam te eum esse qui te impugnari, laudari, offendi et defendi facile paterere. quod si secus est, ego tecum amplius non utar veritate aut iudicio animi mei; sed quicquid tecum agam, quicquid ad te scribam, gnato-

(1) Cf. a proposito dell'imprudenza qui rimproverata al Poggio dal Nostro l'ep. XVIIII di questo libro, p. 127 sgg.

(2) M. A. SEN. *Epist. ad Lucil.* III, 2-3.

nicum erit. hec verba tua sunt; quibus ante omnia protestaris si michi vel mee consenseris veritati, te non ex animo, sed assentandi gratia facturum esse. sed hoc, carissime Poggi, parvifacio. spero quidem, si quis nostra leget, non auctoritatis estimatorem fore, sed veritatis. sed ad verborum tuorum principium redeamus. tune veritatem secutus es, qui nullam rationem, qua tecum egerim, confutasti? plane nolo quod auctoritatem meam sequaris. haud enim tali me dignor honore (1), sed veritati opto moneoque, licet opinioni refragetur tue, saltem tantum deferas, quod ab ea sine rationis evidentia non discedas. crede michi, preter Dantem et eum ipsum rythmis vulgaribus, non habuit inclyta nostra Florentia clariorem divino eloquentissimoque Petrarca, ut non debeas tu vel alius, qui Florentinus sit, fame nostri civis vel leviter derogare. quem enim habemus alium, quem iure possimus eruditis anteponere vel equare? sed, inquis, nullus est viventium qui Petrarcam pluris faciat quam ego. nam iudicavi semper eum hominem eloquentissimum et virum doctissimum fuisse existimavique omnes, qui his nostris studiis delectantur, ei quamplurimum debere; quippe qui primus suo labore, industria, vigilantia hec studia pene ad internicionem redacta nobis in lucem erexerit et aliis sequi volentibus viam patefecerit, qui hystorias preclaras conscripserit; poema luculentum ediderit; permulta ad vitam hominis instituendam tradiderit; invectivas singulari eloquentia reliquerit; omnia omnium generum studiorum scripta noverit; preterea censui eum multis veteribus hystoricis, poetis, oratoribus, philosophis comparandum. hec tua verba sunt (2).

Se gli darà ragione, farà ciò per adulatoria compiacenza.

Ma quella che il Poggio difende è forse la verità?

Così ei non pensa per fermo.

A suo credere, niuno, ove si tolga Dante, può paragonarsi come poeta volgare al Petrarca.

Ben il Poggio ribatte che niuno lo supera nel far stima altissima del Petrarca,

vuoi come storico, vuoi come poeta ed oratore, certo paragonabile a molti antichi.

11. *Cod.* rithimis

(1) Cf. Verg. *Aen.* I, 335.

(2) Queste lodi del Petrarca, checchè sospettasse in contrario il S., erano sincere e corrispondevano ad un' opinione che il Poggio conservò sempre immutata, anche quando la fama dell'autore dell'*Africa*, del primo umanista era andata rapidamente scemando di fronte ai clamorosi trionfi de' maestri nuovi. Per esserne persuasi basta leggere la bell'epistola da lui diretta molt'anni dopo ad Andrea Alamanni, che gli aveva comunicate, facendole proprie, le lagnanze d'Alamanno Rinuccini sulla scarsezza d'uomini dotti ed eloquenti in Firenze e sulla necessità di rinforzarne il numero chiamando sulle rive dell'Arno qualche insigne precettore straniero. Il Poggio propugna all'opposto l'avviso che si possa divenire eccellenti oratori anche senza maestri; e dopo

Ma in questi elogi troppo larghi ed indeterminati non si cela per avventura un po' di mala fede?

Vuol forse il Poggio usando frasi reboanti ma vuole parer sublime e non dir nulla?

Qual lode dà egli mai al Petrarca dicendolo dotto in ogni ramo dello scibile e paragonabile a parecchi tra gli antichi?

Coluccio non si lascia pigliare a siffatte reti. Ei conosce da lunga data la pertinacia del Poggio. Se questi non si persuase mai a scriver « michi » e « nichil », come tutti fanno,

quid me ludis? gnatonica sunt ista, num vera? si ex animo loqueris, cur eum preclare, non preclaras hystorias scripsisse non dicis; cur luculento commendas poemate et invectivis, de quibus alteris tuis litteris acerrime momordisti? quod animi tui iudicium est, si de sententia ista scribis? cur eum omnia omnium generum studiorum scripta novisse dicis, quod nescio; si volueris quod ostendis; an concederes Ciceroni? an mecum ita loqueris, ut cum nichil intelligas aut intelligi posse velis, magnifica dicere videare? quenam laus est omnia omnium generum studiorum scripta novisse? cognoscunt etenim et illi quibus questui est venumdare libros, nec cognoscunt solum quinam sint et cuius facultatis, sed etiam, quod plus est, ipsorum pretia. quod vocabulum, si Varroni credimus, ex eo deductum est, quod peritissimi rerum ea ponerent, unde dictum arbitratur p r e t i u m quasi p e r i t i u m (1). quid censuisti eum multis veteribus comparandum, cum parvam comparationem fieri posse sentias nec sit aliquid tam incomparabile quin aliqua possit ratione conferri? tu vero pretendis in Petrarce laudem quod multis possit hystoricis antiquis, poetis, oratoribus et philosophis comparari; quod quam ridiculum sit, tu vides. promisisti mecum gnatonice loqui, non amphibologice vel per yroniam. sed frustra iacitur rete ante oculos pennatorum (2). scio quam dure cervicis sis quamque tibi difficile foret persuasam diu mutare sententiam. et quando convinci patereris quod scribendum sit m i c h i et non m i i, n i c h i l et non n i i l? nec unquam venit in mentem antiquitati morem fuisse iota longum, quod breve simplex scriberent, geminare, et

aver citati parecchi antichi pervenuti da soli ad acquistare somma fama, soggiunge: « Quid dicam de « nostris qui hoc saeculo eloquentia « claruerunt? Primus Franciscus Pe- « trarcha, vir eloquens et scribendo « suavis, nullum nactus est in facul- « tate oratoria praeceptorem, cum iam « grandis natu a iure civili se ad elo- « quentiam contulisset: ipsemet sibi « dux et auctor fuit eloquentiae compa- « randae »; *Epist.* ed. Tonelli, lib. XIII, ep. III; II, 185 sg. Altrettanto dice essere avvenuto di Coluccio, di Leonardo Bruni, di Roberto Rossi, di Carlo Marsuppini, del Traversari, del Niccoli, del Manetti, di sè stesso. Così della « bella scuola » fiorentina ei riconosce ancora in messer Francesco il « signore », il « maestro ».

(1) Cf. M. Ter. Varronis *De lingua lat. libri*, ed. L. et A. Spengel, Berolini, MDCCCLXXXV, lib. V, § 177.

(2) *Prov.* I, 17, e cf. *Eccl.* VII, 27.

ob id mi, cum longum sit, dativusque pronominis huius ego, et nil etiam producant, ad notandum tempus: pro mi, mii, non pro michi, et pro nil, niil, non pro nichil vetustas scribere consueverit et inde ab imperitis usurpatum. credo quod antiquorum plurimi geminata littera i tales dictiones per ignorantiam scriptitarent, quos sequi adeo tibi visum est, quod nichil atque michi non inscitiam, sed nefas et sacrilegium arbitrere[1]. sic tibi, licet ratio omnis contra te sine dubio sit, irrevocabiliter persuasisti veteres illos philosophos, quorum solum fame preconium et inania nomina teneamus, licet etiam nichil sciri posse contenderent, eruditissimos extitisse. ego vero non video cur solius splendore nominis debeam, si videre non possim aliud certum, aliquid iudicare. tu doce, si vides; et cur nostros illis postponere debeam, indicato; solve, si potes, illam quam adduxi rationem; Christianos videlicet etiam mediocriter eruditos et qui non tam fidei, que probationem non habeat, auctoritate quam veritate et ratione nitantur illis Gentilibus, quecunque produxeris, preferendos. nitere probare, si potes, oppositum, et videbis plane mecum quam difficile tibi fuerit illuc, quo tua fertur opinio, pervenire. non enim hunc vel illum Gentilium invenies, sed

per non mancare di rispetto a' vecchi amanuensi, cui non la dottrina, bensì l'ignoranza guidava la penna; come tanto facilmente ora accondiscende a metter il Petrarca al livello degli antichi?

In quanto a lui, egli ha tenuto e tiene opinione diversa:

preferisce i Cristiani ai Gentili;

poichè i primi posseggono la verità,

(1) Già nell'età di mezzo i grammatici s'accapigliarono per decidere come s'avessero a pronunziare ed a scrivere « mihi » e « nihil »; e sebbene i più sostenessero la grafia ch, giustificata da una regola particolare (cf. Thurot, *Not. et Extr. de div. mss. lat.* &c. p. 142, e la *Relazione sul tema I* presentata dal prof. Sensi e da me al VI Congresso storico italiano in Roma, § 23, in *Atti*, Roma, 1896, p. 70 sgg.); altri invece, come risulta dalle apertissime dichiarazioni di Boncompagno da Signa e dell'anonimo autore d'un' *Ars metrica* parigina, « a prava consuetudine vel « a fastu modum pronunciandi trahen- « tes », dicevano e scrivevano « mici », « nicil » (v. Thurot, op. cit. p. 533 sg.). La controversia, come si vede di qui, era risorta nel circolo Colucciano, seminandovi discordia, giacchè mentre il S. teneva per la grafia tradizionale, usata da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, come ce ne fa testimonianza anche Leonardo Bruni, che ne divideva l'avviso, nell'interessantissima lettera ad Antonio grammatico (che è la II del lib. VIII; II, 107 sg.); il Poggio invece, dilungandosi dal maestro, sopprimeva non solamente il c, ma, se diamo fede al S., anche l'h! Non si può dunque, come ha fatto il nostro ottimo collega R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, 1896, p. 67, attribuire al Barzizza il merito d'avere « risuscitata » la questione. Il merito, se merito c'è, va dato al Bracciolini, l'esempio del quale fu seguíto in breve da tutti gli umanisti del tempo.

mentr' i secondi brancolarono ciechi nelle tenebre dell'errore.

omnem prorsus omnium doctrinam clare videbis non posse subsistere, sed omnes a veritate, quam certissimam videris, erravisse. nam, ut cetera sileam, omnis de virtutibus doctrina

Non rinviensi difatti virtù vera in chi operando non aspira al fine ultimo;

penes finem ultimum variatur. illuc enim cum actus referuntur nostri, perspicitur post intentionem operantis, an dici debeant virtuosi. qui virtutis enim actum in aliud quam in finem verum et ultimum dirigit, certum est actum non efficere virtuosum,

vero virtuoso non fu dunque Bruto sagrificando i figli alla patria;

licet cunctis sit aliis respectibus commendandus. nam Brutus, romane libertatis assertor, cum filios de reducendis regibus agitantes occidi iussit; si verum est quod noster Homerus scripsit:

Vincet amor patrie laudumque inmensa cupido (1);

glorie captator fuit non minus quam patrie conservator et vindex,

perchè la patria non è il nostro vero ed ultimo fine,

licet ea dici non debeat nec possit finis nostrorum actuum ultimatus. nam si patria verus et ultimus finis esset, non possemus que pro patria gerimus, in laudem, lucrum aliquod, potentiam vel dignitatem aut rem prorsus aliam dirigere vel mutare. optime etiam verissimeque dixit ille:

quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Premia si tollas? (2)

potest enim cum virtute premium exoptari, potest et gloria, potest honor, ut certum sit etiam virtutem ipsam nec verum nec ulti-

il quale non può èssere che Dio;

mum finem esse. verus enim finis est ipse Deus, qui obiectum beatificum est, imo materiale subiectum illius eterne beatitudinis, que componitur ex Dei cognitione, cum videbimus uti est et ex

obbietto della beatifica visione e soggetto del vero amore.

eius dilectione quamque speramus in patria. hunc Deum, qui obiectum est beatifice visionis et subiectum dilectionis et illam beatitudinem, que ex huius visione sive noticia et dilectione composita est, non possumus ad aliud dirigere quam ad se nec aliquo modo finem hunc vere ultimum immutare vel ob aliud ap-

Questo ignorarono i Pagani: essi non posson dunque stimarsi buoni maestri di morale;

petere quam solummodo propter se. hoc Gentiles et Ethnici non viderunt; quare non sunt humanitatis vel scientie moralis, sive ethice, que idem sunt, boni vel imitabiles tractatores. est igitur huius rei veritas Christianorum, quos tu miraris me Gen-

(1) Verg. *Aen.* VI, 823. (2) Iuv. *Sat.* X, 141-42.

tilibus anteferre. verum enim finem, sicut Deo placuit, percipere meruerunt; non quod habuerint forte plus ingenii, sed sine forte plus gratie. nolo nostros, quia Christiani sint, in hac disputatione Gentilibus anteferre; sed quia, sicuti videmus, in his ipsis que circa vitam et moralia tradiderunt, longe rationabilius et melius atque perfectius quam Gentiles sine dubio disputarunt. lege super hoc Lactantium, lege patrem etiam Augustinum, et facile videre poteris quam valide, quam invicte quamque rationabiliter eos reprehendant et singulariter tuum Varronem, cui rerum omnium noticiam incomparabiliter tribuisti (1). nolo disputare cum illis de his que sola fide determinationeque sancte matris Ecclesie retinemus; digni quidem non sunt cum quibus talia ventilentur. vellem autem facilitatem illam tuam videre, qua refelleres eorum que scripsimus fundamenta. si tam facile tibi foret, cur non experiris, cur non veritatem et eruditionem ostendis tuam? ne dubita: satis enim auctoritatis erit tibi, si vera, si ratione constantia scribes; nec me presertim credoque nec aliquos offendes, si veritas pro te stabit. pulcro, ne dicam parvo, reiecisti labore quod dixeram, si Plato reviveret aut Aristoteles eos non esse ausuros contradicere veritati. audiamus Poggium nostrum dictum hoc mirabiliter refellentem: quasi non reperiantur, inquis, qui quotidie etiam Christiani contradicunt, aut veritatem appelles id quod si velles probare nil possis adducere preter fidem, in qua nulla ratio queritur, sed credulitas sola. ut est eciam illud: quicumque sapientia excellunt eloquentia pariter antistari. et ut hoc prius expediam, excellitne sapientia, que rerum divinarum et humanarum scientia diffinitur (2), qui nesciat mandare litteris cogitationes suas? primum autem reiicis quod multi reperiantur eciam Christiani, qui veritati quotidie contradicant, quasi talium exemplo debeant Aristoteles atque Plato contradicere veritati. quam fidem, quam auctoritatem habere merentur qui contradixerunt veritati? estne tam presumptuosum atque turpe vitium viris illis optimis,

mentre tali appaiono invece i Cristiani, cui porse aiuto la grazia, che a quelli mancò;

onde disputarono meglio de' Gentili per ciò che spetta all'etica;

giacchè non è il caso di parlar della fede.

Combatte poscia un'altra obbiezione mossa dal Poggio all'asserto di lui che Platone ed Aristotele, ove rivivessero, non si opporrebbero alla verità.

(1) Sant' Agostino polemizza lungamente, com'è noto, col dottissimo tra i Romani nel *De Civ. Dei*, VI, II sgg.; ma non gli lesina però, sull' esempio di Cicerone, gli encomî.

(2) Cf. Cic. *Tusc.* IV, XXVI, 57; V, III, 7; *De finib.* II, XI, 37.

qui inveniende veritati totius vite temporibus vacaverunt, et a te presertim, qui eos tanti facias, inurendum? qui si scientes nefas tantum admitterent, pessimi; si per inscitiam, non cum doctis debeant, sed cum ignorantibus deputari. o pulcra, elegans et artificiosa responsio, et que possit de Ciceronis vel Fabii traditionibus elici vel cum veris refellendi regulis et efficacibus assignari!

Nè ammette come il Poggio vuole che Virgilio sia stato prosatore elegante; ma posto pur che tale fosse, non è lecito dirlo superiore in questo al Petrarca;

Vis autem Virgilium soluti sermonis elegantia valuisse, quod quam verum sit testis est Servius[1]; quidque de hoc vir eloquentissimus senserit, teste Seneca, Severus Cassius precedentis epistole serie annotavi[2]. sed fuerit, licet, qualem vis Virgilius, excellentissimus, scilicet, inter oratores; valet ne contra tot epistolas totque Petrarce libros id quod de tribus illis lineis niteris coniectari[3], postquam ulterius prosaice nichil constat quod sue elegantie possit nos vel alios admonere? cum autem non omnino, sicut ais, comparationem fieri posse negaveris, sed parvam inter nostros et illos priscos viros;

chè se costui nell'eloquenza rimase inferiore a Cicerone, gli andò innanzi senza dubbio come poeta.

quantum ad Ciceronem attinet, nolo comparare sibi Petrarcam in oratoria facultate, non etiam in illo quieto dicendi genere, quod Ciceroni fuit et Petrarce commune[4], licet aliis multis, ut versu veritateque doctrine christianique dogmatis perfectione eum antecellere videamus. unum autem audacter affirmem, nullum ferme Ciceroni propinquius accessisse Petrarca nostro in soluto sermone. de carmine vero, si Senece sique Severo non credis, in testem adduco Martialem. inquit enim ad Gaurum:

Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo
Laudari debes: hoc Ciceronis habes[5].

12. *Cod. reca* tot *aggiunto in interlinea.* 24. *Cod.* aducco

(1) In realtà la notizia che Virgilio fosse stato infelice oratore deriva non da Servio, bensì da Donato o chi altri si sia l'autore della *Vita P. Verg. Maron.* cap. VI. Cf. lib. III, ep. XV; I, 181, ed anche COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*², Firenze, 1896, I, 31 sg.

(2) Cf. l'ep. XVIIII di questo lib. p. 143.

(3) Evidentemente il Poggio per rivendicare la fama di Virgilio prosatore aveva allegato il brano dell'epistola di lui ad Augusto conservatoci da MACROB. *Sat.* I, XXIV, 10-12.

(4) Cf. CIC. *De off.* I, I, 3.

(5) M. VAL. MARTIALIS *Epigrammata*, II, LXXXIX, vv. 3-4.

credo de versu nullam esse controversiam, sed sine contradictione palmam dandam esse Petrarce. et licet eloquentia solutoque sermone prevaleat Cicero, et maius sit excellere prosa quam versu, nonne sequitur quod volebam, videlicet quod versu Florentinus superet Arpinatem? et cum fere ceteris de prosa Petrarca sit propinquior Ciceroni, parvane de hoc potest fieri comparatio, sicut dicis? an autem volui Tullio Virgilioque Petrarcam simpliciter preferendum, qui dixerim ipsum uni metro, alteri prosa, non per omnia prestare, sicut videris assumere? nunquamne didicisti argumenta secundum quid, quod simpliciter dicitur, non inferre? divide, si placet, inter hec; nullum relinques inter nos penitus de re tanta litigium. sed ut de omnibus simul loquar, crede michi, lepidissime Poggi, non sunt incomparabiles, ut arbitraris, priscis et antiquis moderni, quibus Christianitatis splendor illuxit quibusque solis ob veram ultimi finis beatitudinisque eterne noticiam, doctrinarum humanitatis perfectio et veritas contigit. nec volo disputationem hanc; id enim nunquam intendi; ad articulos fidei revocare; stultum enim michi foret viros illos suorum temporum eruditissimos de his que nobis revelavit Deus per eternum Filium suum, mediatorem scilicet Dei et hominum, Ihesum Christum, arguere vel cum illis de his que scire non poterant agitare. tractanda quidem hec non sunt nisi cum credentibus et qui non possint Instrumenti novi et veteris litteras denegare. verum, ut tecum loquar: cur quod verum fides tradit non appellem certissimam veritatem, licet probari non possit? statne veritas rerum in probationibus, ut, si probari non possint, forsitan vera non sint? vide quorsum te ducat obstinatio tua, qui verum esse nolis quod probari non possit. sed hec satis. expecto quidem quod omnia rectius ponderes et errorem corrigas tuum, nec eo necessitatis rem deducas, quod oporteat nudis gladiis dimicare (1).

Sicchè, tutto sommato, torna a concludere che il Fiorentino deve dirsi maggiore di Cicerone quale poeta, superiore a Marone quale prosatore:

e che in fine sono gli scrittori cristiani da tenersi in maggior conto che non i gentili,

coi quali non sarebbe possibile istituir dispute in materia di fede.

Conclude dichiarandosi pronto a riprendere la penna, ove il Poggio insista nelle sue opposizioni.

(1) Queste parole ci rivelano quanto il S. fosse lontano dal sospettare che i giorni suoi erano oramai contati. Ma se, sorpreso dalla morte, non potè più divulgar altre epistole che ad argomenti letterari si riferissero, più d'una ne mandò invece fuori ancora spettante all'ufficio suo, giacchè l'ultima epistola autografa ch'ora rinvengasi nel reg. 25 delle *Missive*, una lettera diretta in nome della Signoria a papa Innocenzo VII per dolersi che le sue genti

Rammenta con desiderio gli amici partitisi da lui per

Ivisti tu et alii in Romanam curiam, quod felix faustumque sit opto, quanvis vacillatio Romanorum et alia que videntur

nell' invadere il Senese avessero inferti gravi danni ai sudditi fiorentini, reca la data del 30 aprile (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 25, c. 152 A, Pape, « Dat. Florentie, die .xxx. mensis « aprilis .xiiii. ind. .mccccvi. »; le rimanenti carte 152 B-159 B sono rimaste bianche). Poichè fino a quel giorno dunque egli aveva continuato a portarsi in cancelleria ed a sbrigare le quotidiane faccende, diviene probabile che solo il dì appresso, e cioè a dire il sabato 1 di maggio, lo sorprendesse quel malore, di cui ignoriamo la natura, ma che sappiamo maligno e gagliardo tanto da aver fiaccato in meno di tre giorni la robusta fibra del Nostro. Egli si spense difatti il martedì 4 maggio, alla prim'ora di notte, secondochè ci attesta un metrico epitafio d' anonimo che ricorre in più mss. (basti citar qui il Lat. VI, 109, della Marciana di Venezia, c. 1 A, ed il cod. Laur. *Aedil.* CVII, c. 506; su cui v. Bandini, *Catal.* Suppl. I, 145-46); particolare confermato nelle *Ricordanze* sue da ser Viviano di ser Neri di Viviano Franchi, che lo dice morto « de sero » (v. Rigacci, op. cit. I, xv). La data del 4 è asserita esatta da tutti i fonti contemporanei; ed a scanso di troppe citazioni staremo paghi ad allegar qui il *Registro de' morti dal 1398 al 1412* (Arch. di Stato in Firenze, cl. VIII, n. 67), dove a c. 29 A si legge: « Die .iiii^or^. magii. Dominus Colu« tius Pieri cuius animam Creatori « inter iustorum animas placeat altis« simo collocare populi Sancti Romei « decessit. sepultus in Sancte ecclesia « Reparate (*sic*) per Marchum Franci« sci. 382 ». Cf. Guasti, *Lett. di ser Lapo Mazzei*, II, 25.

Le esequie ebbero luogo il dì appresso, e furono solenni. Tolta la salma dalla casa e portata sopra una bara sontuosamente apparecchiata nell' angusta piazzetta de' Peruzzi, quartiere S. Croce, gonfalone Carro, dove il S. da trent'anni abitava (ved. in Arch. le *Prestanze*, S. Croce, 1379, c. 10 B, 1390, c. 20 A, 1398, c. 18 A, 1401, c. 17 B), in conspetto de' Signori e de' Collegi, di tutti i cavalieri ed i dottori fiorentini, ser Viviano Franchi, notaio delle Riformagioni, per mandato del popolo impose al gelido capo del cancelliere « lau« ream de lauro ut poetae », e ne disse in un funebre sermone le lodi. Quindi levato il corpo, accompagnato dai « drappelloni » del Comune, dell' Arte de' notai, della comunità di Buggiano, preceduto da un grande gonfalone coll' arme del popolo, fu trasportato a S. Maria del Fiore ed ivi sepolto Cf. Minerbetti, *Cron.* in Tartini, *Rer. It. Script.* II, c. 551 sg., a. 1406, cap. IV; e Poggii *Epistolae*, ed. Tonelli, I, p. xiii sg. In un libro di deliberazioni de' Dieci di balía, sotto il 7 giugno 1406, si trova inscritta la somma totale che costò il funerale: « Pro panno, drappis, vario et zendatis « et pro cera et pro factura cuiusdam « cuperte pro equo et palio et sten« dardo et pro pluribus aliis rebus « et expensis factis de mense maii « proxime preteriti pro honorando fu« nus domini Colucci Pierii olim can« cellarii Fiorentini pro remuneratione « servitiorum per eundem factorum co« muni Florentino, libr. 973, sold. 10 »; Arch. di Stato in Firenze, Strozziano 64, 2^a^ serie, p. 96, marzo-ottobre 1405.

Da vivo Coluccio erasi apprestata la tomba in S. Romolo in Piazza, modesta chiesetta posta, come dice







ELIOTIPIA MARTELLI. ROMA

suspitionem afferant et timorem, quem velit Deus penitus sit inanis. vale, et Leonardum Aretinum, sic enim appellari vult, cercar fortuna a Roma e particolarmente il Bruni,

il suo nome, sulla piazza della Signoria, che fu soppressa nel 1769; ed ivi, come ci afferma il ROSSELLI, *Sepoltuario*, S. Croce, cod. Magliab. II, I, 125, p. 192, n. 10, fino a tutto il sec. XVI, vedevasi, « dietro alla porta « grande, lastrone e chiusino di marmo « della famiglia de Salutati hoggi « spenta. Vedevisi (*sic*) ancora l'arme « loro, attorno alla quale era già que« sta inscrizione di quel grand'huomo « m. Coluccio Salutati segretario della « repubblica fiorentina: S COLUCCI « PETRI DE SALVTATIS ET SVORVM ». Cf. anche RIGACCI, op. cit. II, Praef. p. XXVI sg. e l'Append. II a questo volume, Albero genealogico de' Salutati. Colà accanto alla moglie ed al suo diletto Piero egli sperava di riposare; ma ai Fiorentini, il dì in cui egli sparve dal mondo, sembrò che le sue ossa non dovessero aver luogo altrove che in S. Maria del Fiore non fosse, e colà le riposero, prima ancora, come s'è veduto, che una solenne deliberazione de' Signori seguisse (essa ebbe luogo nel dicembre 1406), e che questa traesse conferma da altra degli Operai del Duomo (v. arch. dell'Opera di S. Maria del Fiore in Firenze, *Deliber. degli Operai*, « die .XVIII. decembris 1406 »). Doveva additarle alla venerazione de' posteri « una bellissima sepoltura di « marmo »; ma la sepoltura non fu fatta mai, se non forse in pittura, ed oggi nel Pantheon fiorentino de' tempi antichi « non pietra, non parola » ricorda ai nepoti l' uomo che tanto operò per la patria. Meno obliviosi de' Signori che si susseguirono dal 1406 in poi a Palazzo Vecchio, i notai fiorentini vollero nella propria sede collocare un modesto monumento a chi aveva illustrato col senno e coll' ingegno la classe loro, e nell'archivio dell'Arte de' giudici e notai, ossia del Proconsolo, *Stanziamenti del 1406*, vol. 97, c. 180 B, sotto il 26 novembre, troviamo questo ricordo: « Am« brosio Baldesis pictori pro eius « salario et mercede picture do« mini Colucci et Claudiani domus « artis, flor. viginti quatuor, libr. unam, « sol. quatuor florenorum parvorum ». Sotto al ritratto del Nostro fu collocato un epigramma latino composto da ser Domenico Silvestri (v. cod. Laur. Pl. XC inf. 13, c. 28 B; MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCLXXXIX):

Exprimit herculeos Coluccius iste labores;
Distinguit fatum, pertractat religionem,
Invehit in satrapas, patrie ius fasque tuetur
Et cynici calamo perimit convicia Lusci.

Non credo ingannarmi congetturando che della pittura d' Ambrogio Baldesi, pur troppo perduta, sia fedele riproduzione la bellissima miniatura inserita nel cod. Laur. Strozz. 174, che io ho per il primo additata e pubblicata in fronte al vol. I di quest' *Epistolario*. Più tardi assai, vale a dire verso il 1460, anche in Palazzo Vecchio, se merita fede l' epigrafe preposta nel cod. Magliab. VII, 7, 1125, c. 51 A, ad un epigramma in lode del S., venne collocato il suo ritratto; e circa allo stesso tempo deve anche assegnarsi la coniazione della medaglia in bronzo commemorante la sua coronazione in poeta, che reca sul diritto il busto laureato del Nostro col nome COLUCCIUS SALUTATUS e sul rovescio in mezzo al campo una corona d' alloro cinta dal motto: EX DE CRE TO PU BLI CO. Di questa medaglia, non rara (v. RIGACCI, op. cit. I, frontispizio da un esemplare « Ex Mu« seo Ant. Fr. Gori »; *Museum Mazzuchellianum*, Venetiis, MDCCLXI, I, 52 sg.;

cui manda saluti cordiali.

quasi non sit alius Aretii Leonardus, vel prenomen patris abhorreat, vice mea salute plurima prosequaris. Florentie, septimo kalend. aprilis.

XXIII.

A frà Giovanni da Samminiato (1).

[L^2, c. 44 A; P^1, c. 61 B; cod. della Nazionale di Parigi, *Fonds Lat.* 8573, c. 94 B, P^2.]

Fratri Iohanni de Angelis.

Firenze, 25 gennaio 1405-1406?
La sua lettera ad Angelo Corbinelli lo provocò al riso.

Vidi nuper et risi, venerabilis in Christo pater, litteras tuas, quas mittis ad egregium virum Angelum Corbinellum, di-

8. *Così* P^1; L^2 Reverendo patri dopno Iohanni de Sancto Miniate monaco camaldulensi Coluccii Salutati epistola precedenti responsiva; P^2 Fratri Iohanni de Angelis Linus Colucius Salutatus 9. *Il brano che va da* vidi *a* derelinquo *(p. 174, r. 2) fu riprodotto dal Mehus, Vita A. Traversarii, p.* CCCLII. P^1 P^2 frater 10. P^1 P^2 de Corbinellis

tav. VIII, 6; *Trésor de numismatique et de glyptique*, Paris, 1834-36, II part. pl. XXXV, n. 6; A. Heiss, *Les Médailleurs de la Renaissance..., Florence et les Florentins*, Paris, 1891, I part. p. 141, VI, pl. XVIII, 1), ma di cui scarseggiano i buoni esemplari, diamo qui una riproduzione eliotipica condotta sull'esemplare del R. Gabinetto Numismatico di Firenze, che di quanti abbiamo veduti è, a creder nostro, il meglio conservato.

(1) Attaccato già vivacemente da frà Giovanni da Samminiato, perchè troppo caldo propugnatore dell'antica cultura, il S. nell'ep. XX del lib. XII (III, 539 sgg.) erasi sforzato di ricondurre l'avversario a più miti consigli, dimostrandogli infondato l'odio ch'ei professava verso la poesia ed ingiusta la severità verso chi ne facesse argomento di studio. Ma ei non approdò a nulla. Ben lungi dal riconoscere il proprio errore, l'ostinato solitario andò sempre più in esso raffermandosi, tantochè, venutogli il destro d'ingaggiare sul medesimo soggetto una nuova battaglia con Angelo Corbinelli, giovine studioso, tutto cosa del S., non esitò a dichiarare che si teneva sicuro della vittoria, avendo già nella precedente zuffa costretto Coluccio stesso a battere in ritirata. Coteste affermazioni del buon Camaldolese, che il Nostro non tardò a conoscere, giacchè Giovanni medesimo s'affrettò a mandargli, com'io credo, la propria lettera al Corbinelli, mossero, secondochè vediam da lui dichiarato, Coluccio al riso; ma non giurerei che al riso non s'accompagnasse qualche po' di dispetto. Egli nutriva però trop-p'amicizia per Giovanni, cattivo scrittore quanto si vuole, ma ottima pasta d'uomo; era tropp'avvezzo a frequentare con assiduità il convento degli Angeli, dove le visite sue tornavano a que' pii monaci accettissime, perchè potesse dare all'imprudente contraddittore l'efficace lezione, di cui sarebbe pur stato meritevole. Preferì dunque il partito di discutere come sempre con pacatezza cortese, avvivata sol qua e là da qualche sottil vena di sarcasmo,

lectissimum filium meum, quibus eum more tuo conaris a poe- Vuol egli, com'è suo costume,

la controversia tante volte agitata; nè male s'appose. L'epistola ch'ora leggeremo, sobria e concettosa, ricca d'argomenti calzanti, di sode dimostrazioni, improntata ad una geniale e talvolta quasi ardita libertà di giudizio, ebbe molto incontro presso i dotti contemporanei, e giovò fuor di dubbio assai alla causa che il S. aveva inteso difendere; non meno certo di quanto avessero fatto vuoi le celebri invettive ed epistole del Petrarca (*Invect. in medic.* lib. I, IX; *Fam.* X, 4; *Sen.* XII, 2; XV, 11) vuoi l'impetuosa ma prolissa apologia che della poesia piacquesi inserire nelle *Genealogiae deorum* (lib. XIV) il Boccaccio, e che ora vediamo riposta in luce con tanto acume e tanta diligenza sulla scorta del prezioso cod. Laurenziano Pl. LII, 9, da OSCAR HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 188 sgg. Nelle note all'epistola presente noi citeremo quante volte ne verrà l'occasione questi scritti al S. ben noti, ed insieme anche l'Invettiva sin qui sconosciuta contro i detrattori degli studi liberali, che circa il tempo medesimo in cui il S. scriveva, diede fuori a Roma il discepolo del Petrarca e vecchio amico suo, Francesco da Fiano (*Francisci de Fiano ad reverendissimum patrem dominum cardinalem Bononiensem contra ridiculos oblocutores et fellitos detractores poetarum* in cod Vatic. Ottobon. 1438, cc. 132 A - 147 B).

Rispetto alla data della presente rimaniamo sospesi, ma l'incertezza nostra non scaturisce già, come pressochè sempre avviene, dalla mancanza d'indicazioni cronologiche, bensì all'opposto dalla loro stessa esistenza. Per essere più chiari, diremo che tanto in L² come in P¹ (in questo però per opera d'una mano antica sì, ma diversa da quella del menante) la solita data del giorno e del mese è integrata coll'altra, del tutto inconsueta, dell'anno; onde, in calce all'epistola, ambedue i codici recano concordi: «Florentie, octavo kalend. «februarii, anno gratie .MCCCCVI.». Già parve al Mehus che in cosiffatte note s'ascondesse un errore, poichè, corrispondendo il 25 gennaio 1406 secondo lo stile fiorentino al 25 gennaio 1407 dello stile volgare, si sarebbe vènuti all'assurda conclusione che Coluccio avesse dettata la sua risposta a frà Giovanni dopochè da nove mesi era passato ad altra vita. L'erudito abate espresse dunque l'avviso che «MCCCCVI» stesse in L² (niun altro codice egli conosceva dell'epistola) in luogo di «MCCCCIV» per semplice abbaglio del copista: nel quale caso la lettera presente dal 1406 dovrebbe essere ricondotta a due anni prima (*Vita A. Trav.* pp. CCXCIII, CCCLIII). L'ipotesi del Mehus non è stata, ch'io vegga, accolta da alcuno, nè essa era degna in fondo di sorte migliore; giacchè se è possibilissimo, in regola generale, un errore di cifre quale è quello da lui supposto, non sembra credibile invece ch'esso abbia potuto ripetersi ben due volte ed in due codici, che sono interamente indipendenti l'uno dall'altro, come L² e P¹; nell'ultimo de' quali, per soprassello, la segnatura dell'anno è stata aggiunta dalla mano d'un correttore, che ad altre epistole appose pure identiche note cronologiche, da noi già trovate corrispondenti al vero. Se la data fornita dai due codici dev'esser quindi esclusa, inclineremmo ad accettare piuttosto che il 1404, propugnato dal Mehus, il 1405, messo innanzi dal P. A. RÖSLER, *Cardinal Iohannes Dominici, O. Pr.*, Freiburg im Breisgau, 1893, p. 86, fondandoci sul riflesso che le epistole Colucciane, alle quali la presente si trova commista in P¹, spettano per l'appunto a quest'anno. Ma è proprio indispensabile,

distoglierlo dagli studi poetici, anzi impaurirlo addirittura;

ticis et secularibus studiis revocare, vel, quo rectius dixerim, de-

come credette il Mehus e par che giudichi il Rösler, ammettere che l'anno sia indicato in calce all'epistola secondo lo stile fiorentino? Ove si ritenesse che la data tanto in L² quanto in P¹ risponda alle norme dello stile comune, l'assurdità rilevata dal Mehus scomparirebbe; chè se il S. poteva il 26 marzo 1406 ribatter le arguzie del Poggio, a più forte ragione due mesi innanzi doveva esser in grado di replicare alle prediche di frà Giovanni! D'altro canto è dessa cosa ammissibile che scrivendo «anno gratie «.MCCCCVI.», il copista di L² ed il correttore di P¹ abbiano inteso, se entrambi furono fiorentini o vissero in Firenze, di riferirsi all'anno 1406 e non al 1407? Ecco un punto assai dubbio; non potendosi negare che nel computo degli anni i Fiorentini non abbiano comunemente tenuto fermo il metodo loro, ripudiando il volgare. D'altronde chi s'inducesse a sostenere la data del 1406, accolta senza farne oggetto di veruna discussione dal VOIGT, op. cit. I, 205, nota 3 (egli chiama difatti l'epistola del Nostro «seine letzte «literarische Arbeit»); incontrerebbe altre e non lievi difficoltà. Frà Giovanni Dominici nella *Lucula noctis*, di cui tra poco verremo a parlare, cita più volte l'epistola presente, ch'egli aveva fuori di dubbio sotto gli occhi mentre scriveva. Ora la *Lucula* fu proprio composta nel 1405, se il S. non solo giunse in tempo a leggerla, ma potè pure incominciarne e condurne molto innanzi una particolareggiata confutazione. Chi sostenesse che il S. solo addì 25 gennaio 1406 diede fuori la replica sua al Camaldolese, dovrebbe ammettere che nel breve spazio di due mesi il Dominici, disceso a sua volta nella lizza, abbia dettato la *Lucula* ed il S., lettala in pochi giorni, siasi subito accinto a rispondervi. E l'uno e l'altro, come si sa, eran sempre in mille faccende occupati! Siamo, come si vede, di fronte ad un problema intricato. Ma poichè anche le parole scritte qui dal S. (cf. p. 174, r. 15) sembrano ricondurci al 1405, io reputo prudente di lasciare oscillante tra il 1405 e il 1406 la data dell'epistola; non senza confessare però che, tra le due date, la prima sembra doversi alla seconda preferire.

Osservammo testè come l'epistola presente incontrasse favore presso gli studiosi del tempo; e di ciò porge indizio il numero de' manoscritti che ce ne sono pervenuti. Essi assommano a cinque, di cui tre, L² P¹ e P², hanno servito di base alla nostr'edizione. In quanto al quarto, il Barberiniano XXIX, 157, zibaldone di varie mani e di tempi diversi, esso non ha potuto essere utilizzato da noi, perchè il codicetto che ne forma parte e dove l'epistola si legge a c. 11A col titolo: Ser Colucius Salutatus Florentinorum cancellarius ad ven. fratrem Iohannem de Sancto Miniate, è mutilo; ed il testo nostro vi si arresta a c. 12B alle parole: «scio legoque» (cf. p. 182, r. 12 di questo vol.). Il danno non riesce però molto grave, trattandosi d'un codice esemplato negli ultimi lustri del sec. XV. Ragguagli più vaghi dobbiamo poi dare, malgrado nostro, del quinto ms, un codice già Morbio, di carte novantuna, membranaceo del sec. XV, che conteneva varie scritture umanistiche, tra cui l'epistola di Coluccio sotto il titolo: Confutatio opinionis Iohannis de Angelis prohibentis poetas et gentiles esse legendos. Cf. *Catalogue d'une collect. précieuse de mss. et de livres &c. delaissée par feu M. le chev. C. Morbio à Milan*, Leipzig, 1889, n. 331, p. 37. Niuna notizia possediamo della sorte cui andò

terrere. quod an recte facias tu videris, teque morsibus insignis con quanta ragionevolezza ci sel sa :

incontro il codice dopochè la vendita all' asta della collezione, veramente preziosa, ne disperse per tutto il mondo i cimeli.

Infine un'altra e bella prova dell'interesse eccitato dalla scrittura Colucciana abbiamo nel fatto ch'essa fu, correndo la prima metà del sec. xv, « translatata di latino in volgare per messer « Nicholò d'Agniolo Castellani peri« tissimo huomo in ragione civile e « eloquente e ornatissimo rettoracho »; secondochè attesta l'*explicit*, soggiunto a codesta traduzione nell'unico codice che ce l'abbia conservata, il ms. Riccardiano 1939, cartaceo di carte cenquarantacinque, di scrittura del sec. xv assai avanzato, che misura m. 0.220×0.290, cc. 49 A – 58 B. La versione del Castellani; del quale io non sono riuscito a rinvenire notizie negli scarsi documenti genealogici concernenti alla cospicua casata, ond'egli uscì, ch'ebbi maniera di consultare (v. ms. Passerini 186 nella Nazionale di Firenze, dove appare un Niccolò, ma non quale figlio d'Agnolo, personaggio sconosciuto, bensì di Michele di Vanni di messer Lotto e di Nicola di Cardinale degli Abati); quantunque segnalata reiteratamente dal Mehus (*L. C. S. Epist.* par. I, Praef. p. xxxiii; *Vita A. Trav.* pp. ccxcii, ccclii), rimase inedita fino al 1867, nel quale anno il p. Casimiro Stolfi pensò bene di metterla alle stampe quasi appendice ai *Fioretti de' rimedii contro fortuna di m. F. Petrarca volgarizzati per d. Giovanni da Samminiato*, ch'ei pubblicò a Bologna, per i tipi del Romagnoli (*Scelta di curios. letter. ined. o rare*, disp. LXXX). Ai danni che l'antico copista, poco intelligente per natura e costretto a combattere, come dimostrano le troppe lacune da lui lasciate nel testo, con un originale di lettura faticosa ed incerta, altri nè pochi nè lievi aggiunse lo Stolfi, il quale non solo tolse via molti degli idiotismi fiorentini, rimodernò la grafia, lesse in più luoghi male ciò che l'amanuense aveva scritto bene; ma a riempir lacune ed a correggere errori si valse di concieri capricciosi e spropositati, reputando soverchia fatica confrontare riga per riga, come gliene correva obbligo, e non saltuariamente, il testo latino. Darò nelle note, a conferma del mio giudizio sopra l'opera del frate fattosi in mal punto filologo, prove non copiose ma eloquenti del molteplice strazio cui andò nella stampa sottoposta la versione del Castellani; la quale non è a creder però che, considerata in sè medesima, porgasi degna di lode. Quantunque l'amanuense riccardiano lo spacci per « or« natissimo rettoracho », il bravo messer Niccolò non riesce sempre ad intendere ciò che il S. vuol dire: e la sua fedeltà alla lettera del testo è generalmente tanto servile, che il senso mal si rileva a volte, a volte va addirittura perduto.

Chiuderemo questa lunga nota con poche parole sull'epistola di frà Giovanni al Corbinelli, della quale i due codici L^2 e P^1 conservaronci il testo. Orbene: essa pure dà origine ad un problema non lieve. Quando noi la leggiamo, non tardiamo difatti a riconoscere ch' essa non corrisponde se non in poca parte alla replica del S., comecchè questi ribatta più obbiezioni del frate che nella lettera di costui non compaiono nè punto nè poco. Che significa ciò ? Fra Giovanni aveva egli forse diretta al Corbinelli un'epistola, che poi, quando comparve in pubblico la replica del S., si affrettò a correggere qua e là, e soprattutto ad abbreviare? La cosa parmi improbabile. Io propenderei più volontieri alla supposizione che il Camaldolese avesse mandata a Coluccio l' epistola indi-

ma di combatterlo lascia, come ad altri, la cura al Ravennate. Per quanto a lui stesso spetta, deve confessare che alquanta alterazione ebbe a recargli l'asserto di Giovanni, che nell'antecedente contrasto egli era rimasto vincitore.

Or se, per sua confessione, la lite è ancora in sospeso, come può stimarsi vittorioso? Ben sarebbegli stato lecito allegar in proprio favore la lunghezza del tempo già trascorso;

viri Iohannis mei de Ravenna multorumque qui contrarium sentiunt derelinquo[(1)]. legens autem epistole tue principium, me parunper, ut verum fatear, commovisti[(2)]. cepisti quidem in hec verba, videlicet: hanc disputationem, quam tecum congressurus tibi nunc obicio[(3)], dudum cum viro celeberrimo ser Colucio meo longis hinc inde succedentibus sermonibus ventilavi; sed adhuc sub iudice lis est[(4)]. verum, ut dici vulgo solet, solus brachio extenso, rationibus non evacuatis, remansi[(5)]. vicisse proculdubio coniecto; et licet sit arte et industria me superior, tamen ubi vis eius succumbit, novi hominem; non erubesceret superari[(6)]. hec omnia tua sunt[(7)]; in quibus, cum fatearis adhuc sub iudice litem esse, quomodo te procul dubio vicisse coniectas? potuisses allegare lapsum temporis instantiamque finitam, cum iura nolint civile iudicium ultra triennium vivere statuerintque communiter tanto temporis spacio terminari[(8)]. credo quidem iam pene lustrum unum, postquam ultimam tuam recepi litteram, effluxisse[(9)]. sed postquam, te auctore,

2. L^2 *dopo* principium *dà* videlicet: Hanc disputationem &c. 3. P^1 fateor 3-10. L^2 *omette* cepisti – sunt *e per ristabilire il nesso con ciò che precede sostituisce:* in quibus verbis tuis, cum fatear 9. P^1 iam 15-16. *Le parole* credo - effluxisse *sono pur riferite dallo stesso Mehus, op. cit. p.* CCXCIII.

rizzata al Corbinelli, includendola in un'altra nella quale aggiungeva nuovi argomenti in sostegno della propria tesi e toccava altresì di soggetti estranei alla polemica. Il S., rispondendo, tenne forse presenti entrambe le lettere; ma poichè di esse una sola ci è pervenuta, noi rinveniamo oggi un'apparente discordanza tra la proposta e la risposta.

(1) D'Angelo Corbinelli già abbiamo a sufficienza toccato nelle note all'ep. IIII del lib. XIII; III, 616.

Nel Giovanni da Ravenna qui rammentato tutti s'accordano a riconoscere il Malpaghini: cf. MEHUS, *Vita A. Trav.* p. CCCLIII; STOLFI, op. cit. p. 194; VOIGT, op. cit. I, 219, nota 5; RÖSLER, op. cit. p. 86.

(2) Il Castellani, fraintendendo il suo testo, traduce: « Ma, leggente il prin« cipio della pistola tua, se voi ti con« fessi il vero, mi commovesti un poco « a crederti »; STOLFI, op. cit. p. 194.

(3) La frase del Castellani: « la quale « io ti voglio ora dire » (STOLFI, op. cit. p. 194), non rende punto il valore dell'originale.

(4) Cf. HOR. *Ep.* II, III, 78.

(5) Non trovo esempli ne' lessici di questo modo proverbiale, tolto forse a prestito dal linguaggio della lotta.

(6) Questa frase è dal Castellani tradotta: « che dove la ragione lo sot« tometta » (STOLFI, op. cit. p. 195); perchè, evidentemente, ei lesse « ius » invece di « uis ».

(7) Son queste difatti le parole con cui comincia l'epistola di frà Giovanni al Corbinelli così in L^2, c. 41 A, come in P^2, c. 91 A.

(8) Cf. *Codex Iustinian.* rec. P. Krueger, Berolini, 1877, lib. III, I, De iudiciis, 13, p. 234 sgg.

(9) Cf. lib. XII, ep. XX; III, 539 sgg.

sub iudice lis pendet, utar iure, quod michi concedis, et sopitam iam controversiam excitabo, ne tibi persuadeas te vicisse nec me cessisse victum credas, sed ut victorem potius siluisse. respondi quidem tunc obiectioni tue breviter, fateor, sed solide, sed taliter quod tue responsionis philacteria nichil a me dictum, si recte ponderaveris, commoverunt (1). stat adhuc acies, stant invicte sententie, nec usque nunc ex illa mea maceria vel minimum lapidem convellisti (2). verum te video nondum questionis terminos intelligere versarique in illo tue simplicitatis errore, quo reputas ista nostra poetica grave et inexpiabile nefas esse et pernitiosa mendacia. quod si verum est, nec potest sub verborum cortice mendacium latere puritas et integritas veritatis, dic, obsecro, quomodo verum est: spiritus Domini ferebatur super aquas (3); et illud: dixit Deus: fiat lux (4); et sexcenta talia? quomodo fertur enim, quod corporalium est, spiritus Domini super aquas, qui prorsus incorporeus est? quomodo: dixit Deus: fiat lux; cum Deus nec os habeat nec linguam, que sunt necessaria membra instrumentaque dicentis? verum hec alias. nunc autem, quo videre possis liquidius veritatem, ostendam prius quid per poeticam intelligere debeamus; consequenter clarum efficiam sacras litteras divinamque Scripturam nedum habere cum ista commertium, sed vere et adequatissime nichil esse dicendi ratione nisi poeticam; tertio vero quantum oportet annitar ostendere, etiam fidelibus christianis non esse prohibendam gentilium poetarum lectionem; tandemque cona-

ma poichè di tal vantaggio non pare s'approfitti, si crede in diritto di risollevare la controversia per toglierli dal capo l'illusione d'averlo superato.

Nulla di quant'ebbe a dire in passato ha perduto di valore.

Giovanni poi non ha ancor capito i termini della questione, ed è pur sempre avvolto nell'errore di creder dannosa ed abbominevole la poesia.

Per disingannarlo gli dimostrerà ora avanti tutto che debba intendersi per poesia: in secondo luogo gli proverà esser le Sacre Scritture null'altro per la forma loro che poesia; poscia che ai cristiani è lecito legger i gentili;

3–6. *Anche le parole* respondi - commoverunt *sono state riferite dal Mehus, op cit. p.* CCXCIII, *che però scrisse* commoverint 7. L^2 materia 8-10. *Pur il periodo* verum - mendacia *è riportato dal Mehus, op. e loc. cit.* 8. P^1 P^2 nond. intell. term. quest. 9. quo] *Mehus* qui 11. P^1 P^2 mend. cort. 14. L^2 P^1 P^2 *dopo* lux *dànno* cum Deus nec os habeat, *che ho espunto.* P^1 sexcentalia 17. P^1 menbra *corretto in* membra 18. *Il brano* nunc - vicisse *(p. 176, r. 2) è stato riportato dal Mehus, op. e loc. cit.* 19. prius] *Mehus* primo 23. P^2 et iam 24. P^1 P^2 lect. gent. poet.

(1) Ecco una prova di servilità inintelligente nel traduttore: « Che se tritamente (*sic*) e con intelletto considerrai quello che allora per me fu « detto, la filatteria della tua risposta nientedimeno mi commosse »; Stolfi, op. cit. p. 196.

(2) E qui pure il Castellani nulla comprese del suo testo, pur agevolissimo ad intendere! Egli traduce difatti: « Nè anche per insino a ora « m'hai commosso di quella mia oppinione, se none come uno sasso »; Stolfi, op. cit. p. 196.

(3) *Gen.* I, 2.

(4) *Gen.* I, 3.

infine confuterà varie sue infondate obbiezioni.

bor ad illa que dixeris respondere, quo facile cogitare desinas te vicisse.

Se la parola è espressione del pensiero,

Principio quidem omnis dictio et omnis oratio prius est intellectualis atque concepta quam vocalis sive prolata; quo fit ut nichil esse possit in voce quod esse non habeat prius in mente. unde corollarie sequitur vocabula quibus utimur nichil penitus significare posse nisi quod sub nostro se colligat intellectu; que quidem exprimimus per grammatice congruitatem, vi logica probamus florentique rethorica persuademus. cum autem de Deo loqui vellemus, quoniam eum non intelligimus, deficiente conceptu, deficient et verba, quibus de inenarrabili illa maiestate aliquid proprie loqui possemus; de qua si vel minimum posset dici, inenarrabilis omnino non esset. cui necessitati volentes mortales occurrere, compulsi sunt aliam loquendi rationem excellentissimam quoad id fieri posset excogitare (1). hec autem meditatio non potuit esse grammatice, cuius erat pure puros explicare conceptus puris vocabulis atque verbis. et quia non poterant homines Deum ante videre, multos tamen eius videbant effectus, cognoscere potuerunt eum solum ab effectibus, hoc est retro, ceperuntque de numine divinitatis loqui (2), velut aliquis foret homo, nichil habentes homine sublimius quod intelligerent et sensibus, unde movetur nostra cognitio, comprehendissent. quicquid ergo de Deo loquimur, fictum est et a nobis et nostris actibus mutuatum. quod advertens Cicero noster ait: fingebat hec Homerus et humana ad deos transferebat. et subdit, velut aliquid supra nos exoptans:

ne consegue che i vocaboli di cui ci serviamo, altro non significhino se non quanto dall'intelletto nostro è compreso. Ma quando si voglia parlare di Dio, che è superiore alla nostra intelligenza, come ci mancano i concetti, ci vengon meno le parole.

Per ovviar a tale difetto gli uomini escogitarono una forma di linguaggio, diversa dalla grammaticale:

e parlarono della divinità come se questa vestisse spoglie umane; giacchè l'uomo nulla percepisce di più sublime che esso istesso non sia. Invenzione è dunque nostra tutto quanto diciamo di Dio: e già notollo, a proposito di Omero, Cicerone.

1. *Mehus omette* te 3. et omnis] L^2 omnisque 11. P^1 P^2 defecerunt 12. P^1 P^2 poss. proprie loq. 16. P^1 P^2 conc. expl. 20. L^2 numinis divinitate *corretto in* numine divinatis *(sic)* P^1 P^2 homo for. 21. P^1 P^2 subl. hom. 23. L^2 *omette* a nobis *che fu aggiunto in margine dal copista stesso, ma collocandolo dopo* actib.

(1) « I mortali volenti occorrere « sono commossi di pensare altra ra« gione »; scrisse il Castellani (cod. Ricc. 1939, c. 49 B); ma lo Stolfi, op. cit. p. 199, muta « commossi » in « com« messi » ! Così poco dopo « comin« ciaro » (3ª persona plur. del perfetto storico) diviene « cominciarò »; Stolfi, op. cit. p. 200.

(2) Qui il Castellani scrisse « della « deità della divinità »; ma il suo editore mutò « divinità » in « divinanti »; e aggiunse questo gioiello di postilla: « Il cod. volgare legge: " della deità « della divinità "; per aver forse letto « nell'originale latino " divinitatis " e « non " divinantes " ». O che vi ha letto egli lo Stolfi nell'originale latino?

divina mallem ad nos (1). nec hoc solummodo cum de Deo loquimur fecerunt et facimus; sed etiam, ut idem Arpinas noster inquit, ea apud inferos fieri fingunt, que sine corporibus nec fieri possent nec intelligi. animos enim per se ipsos viventes non poterant mente complecti, formam aliquam figuramque querebant. et post paucula subiecit: inde in vicinia nostra Averni lacus,

Unde anime excitantur obscura umbra, aperto ostio
Alti Acherontis, falso sanguine, mortuorum imagines.

has tamen imagines loqui volunt, quod fieri nec sine lingua, nec sine palato, nec sine faucium, laterum pulmonumve vi et figura potest. hec Cicero (2). quibus, licet per se pateat, clarum est non solum cum de Deo loquimur, sed etiam cum de incorporeis sermo fiat, nos improprie loqui eaque secundum corticem esse falsa. hic loquendi modus poeticus est, falsitatem corticitus pre se ferens, intrinsecus vero latentem continens veritatem. huius rei peritia, doctrina sive ratio p o e s i s dicitur, p o e t i c a vel p o e t r i a. repertor autem et artifex p o e t e nomine designatur, de qua quidem facultate pater Aristoteles post omnem trivium librum fecit singularem. ex quibus facile videre potes ad hanc facultatem omnes translationes sive metaphoras, schemata, tropos, metaplasmos et allegorias, necnon tropologias et parabolas peculiariter pertinere (3). que, licet tractentur in grammatica vel rethorica, a poetice tamen penetralibus mutuantur, sicut cum logica tractat de entimematis ratione, mutuatur illud ab arte rethorica, cuius entimema est proprium instrumentum, non aliter quam dialectice syllogismus; de quo tractans rhetor, sicut omnes faciunt, in alienis finibus evagatur. sit ergo tibi determinare poesis illa locutio, que vel rebus vel verbis aliud intelligit quam ostendat, quem loquendi modum

Quanto si vien dunque a dire non di Dio soltanto, bensì di tutto ciò che è soprasensibile, devesi stimare nella sua forma falso, sebbene vero nella sostanza.

Or l'arte di esprimer concetti veri in forma apparentemente mendace si chiama « poesia »: l'artefice « poeta ».

Alla poesia spetta pertanto tutto ciò che è figurato nel linguaggio umano,

sebbene a questo possesso compartecipino e grammatica e rettorica e dialettica.

3. L^2 fieri ap. inf. 6. L^2 alverni 7. L^2 unbra 8. P^1 P^2 Acheruntis P^1 P^2 L^2 imag. mort. 12. P^1 *omette* de *innanzi a* Deo 13. nos] L^2 $\overset{c}{n}$ *(sic)* 18-19. P^1 P^2 sing. libr. fec. 20. P^1 trophos 21. L^2 pecurialiter 23. L^2 *dava* penetralibus *due volte: poi cancellato.* 27-28. L^2 *ripete* vel rebus *ed omette* vel verbis 28. P^1 ostendit

(1) M. T. Cic. *Tusc.* I, xxvi, 65.

(2) M. T. Cic. *Tusc.* I, xvi, 36. Il testo dato qui dal S., soprattutto per ciò che concerne ai due versi, si discosta non poco dalle edizioni più recenti.

(3) Cf. Aristot. *Rhetor.* III, vii e Q. F. Quintil. *Inst. orat.* I, viii, 14.

Così concepita e definita la poesia, che cosa può esservi in essa di condannabile?

adinvenit necessitas, recepit et ampliavit usus, non solum cum necessitas cogit, sed etiam cum affectat ornatus. hec est ab omni dicendi charactere distincta diffinitaque suis terminis poetria, in qua quidem, si recte volueris inspicere, nescio quid possis vel debeas condemnare (1).

Venendo al secondo punto, è chiaro che tutte le Sacre Scritture per quanto concerne alla lor forma sono poesia.

In esse difatti la verità certissima, sostanziale, s'adombra sotto veli menzogneri in apparenza.

Vi si parla di Dio come se esso sentisse, operasse a modo d'uomo, avesse un corpo pari al nostro:

vi si dice che « vede »;

Et ut ad secundum membrum veniam, nonne vides divinas litteras totumque sacre Scripture corpus prorsus aliud, si recte consideres, dicendi charactere nichil esse? (2) nichil enim, cum de Deo loquimur vel incorporeis creaturis, iuxta litteram verum est, nichil sub illa falsitate corticis nisi verum. et quid potes aliud obicere poetrie? quid apud ipsam aliud, quod reprehendere valeas, invenire? si loquendi formulam istam damnas, proculdubio damnas sacras litteras divinamque Scripturam. quid enim est divina Scriptura, quantum ad loquendi formam attinet, nisi fictum aliquid quod de virtute sermonis falsum est, licet sub illo velamine certissimam contineat veritatem? quis enim ferat, ut cetera sileam, si litteram sequi velit, quod scriptum est: videns autem Deus quod multa malicia hominum esset in terra et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, penituit eum, quod hominem fecisset in terra et precavens in futurum et tactus dolore cordis intrinsecus: delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terre? (3) primo quidem quod dicitur: videns autem Deus, cum videre sit oculos habentium, quos non habet Deus, quomodo stare potest hec oratio: videns autem Deus? sed dices: videtur oculis nostris, videtur intellectu. fateor: unum vero proprie dicitur; secundum autem improprie. proprie quidem oculis videmus, translative vero videre dicimus intellectu; forsanque rectius esset magisque iuxta vocabuli proprietatem, cum de intellectu loquimur, c e r n e r e potius dicere quam v i d e r e. c e r n o

9. P^I loquntur 12-13. P^I P^2 damn. damn. proc. sanctas 25. P^I P^2 vid. oc. vrd. et intellectu L^2 intellectui 26. P^2 dic. propr. 26-27. P^2 vid. oc. 27. L^2 P^I *dànno* nec *dopo* vero P^2 *dà* dicimur P^I dicitur

(1) Cf. PETRARCA, *Fam.* X, IV, ed. Fracassetti, II, 83; BOCCACCIO, *De gen. deor.* XIV, ed. Hecker, p. 212 sg.

(2) Nulla capisce qui il Castellani, che traslata: « or non vedi tu le divine scritture e tutto il corpo della « sacra scrittura in tutto niuna altra « cosa essere, se non modo di parlare, « di dire? »; STOLFI, op. cit. p. 204.

(3) *Gen.* VI, 5-7.

quidem videre significat et considerare (1). utrunque tamen sit hoc, quod est; videns autem Deus, inproprie dictum est nec verum esse potest de virtute sermonis. longe minus et illud: penituit eum, quod hominem fecisset in terra. estne divine immutabilitatis aut eternitatis ratio penitere? quomodo ergo verum est illud: semel locutus est Deus (2); hoc est, ut vult pater Augustinus, immobiliter, idest incommutabiliter est locutus? (3) nichil enim minus Deo convenit quam penitere. quodque P r o p h e t a subiecit: et tactus dolore cordis intrinsecus; quomodo potest secundum litteram verum esse, cum Deus nec cor habeat nec aliquam eius, quod intrinsecus dicatur, rationem? incorporeus quidem est et adeo simplex, quod nec ab esse suo per essentiam distinguatur. solus enim Deus, ut plurimi philosophantur, talis est, quod prorsus idem est in ipso esse et essentia (4), quoniam esse suum, sicut non habuit principium, sic et nullam habet successionis vicissitudinem vel passionem. quod non contingit in aliis rebus, licet eternis, que, si quis recte respiciat, sic eterne sunt, quod principium habuerint, quo vere et realiter differunt ab eternitate, cuius ratio est principio caruisse. scio tamen multos ex modernis et ex priscis etiam; quorum opinio fuit explosa, et velut antiqua et casca iudicio meo rationabiliter reprobata; voluisse et nunc, sicut renovantur opiniones, velle, quod esse et essentia realiter idem sint (5); quod si credi velint, oportet idem esse doceant permanens

che prova pentimento di quant' ha fatto;

che sente nell' intimo del suo cuore tristezza e corruccio; il che è assurdo trattandosi di un principio supremo, semplice, incorporeo, così che non si distingue dall' esser suo per l'essenza: anzi è tale, a giudizio di molti filosofi, che in lui l'essere e l' essenza sono una sola cosa;

checchè intorno alla realtà dell' « essere » e dell' « essenza » abbian opinato vecchie scuole e riaffermino teologi moderni che hanno fatto rivivere dottrine abbandonate.

11. P^1 icorporeus 14. P^1 *omette* est, *che fu aggiunto in interlinea.* 15. et] P^1 etiam 19. P^1 *omette* ex 21. L^2 casta, *e dopo* reprob. *dava* vidi, *che fu cancellato.* P^1 *omette* et

(1) Cf. PAPIAS, *Lexic.* s. v.; BALBI, *Catholic.* De litt. C ante E, s. v.: « cerno nis... i. videre: considerare: proponere: iudicare: statuere ». Il lessicografo però stabilisce in maniera diversa il significato speciale di « cerno » in confronto a quello di « video » e di « considero ».

(2) *Psalm.* LXI, 12.

(3) S. AUR. AUG. *De spiritu et littera ad Marcellinum lib. unus,* § 58 in *Opera,* XIII, 258.

(4) Ved. D. THOMAE *De ente et essentia libellus,* Thomae a Vio Caietani comment. explic., Lugduni, MDLX, cap. VI, p. 187.

(5) Con queste parole, che richiamano così da vicino altre di SAN TOMMASO (*In sec. lib. Sentent.* dist. XVII, quaest. 1) da farci sospettar che le avesse ben presenti al pensiero, il S. allude alla dottrina propugnata da Davide di Dinan, da Amaury di Benne e da Duns Scoto, i quali tutti so-

et successivum, et quod totum simul est cum eo cuius nulle partes sunt. esse quidem, verbaliter sumptum, sic preteriit et futurum est quod nunquam nisi per instans est. sed hec alias. nescio quidem quomodo fuerim extra propositum evagatus: et unde discessimus redeamus.

Della divinità pertanto, che l'uomo non riesce nè ad intendere nè a descrivere,

Mosè ci insegnò a parlare sotto velo di figura e di similitudine,

rinnovando così un'usanza già antica,

come il vecchio Testamento ci apprende.

Tra coloro che così parlavano di Dio ebbe quindi origine la poesia;

Deus cum incorporeus sit, nec cor habeat nec aliquid quod secundum intrinsecus et extrinsecus distinguatur, talis igitur est ut nullo modo de Deo veraciter dici possit: et tactus dolore cordis intrinsecus. sed vir ille, Deo plenus, de quo scriptum est quod ostendit illi Deus gloriam suam (1), de illo divino numine nos docuit loqui, ut per figuram et similitudinem, cum de illo referre voluerimus, enarremus (2). fuit hoc tamen ab ipso non de novo quidem inventum, sed receptum. precesserant etenim multi, ut primos parentes omittam, cum quibus iste loquendi modus inceperat; cum legamus Cayn et Abel sacrificia prius fecisse verbaque habuisse cum Domino (3); legamus et Enos filium Seth quod prius inceperit invocare nomen Domini (4). scimus et Noe cum Domino fuisse locutum, sicut et Abram; et aucto nomine tandem Abraham (5); et alios multos ante Moysem cum Domino fuisse multotiens fabulatos; quibus etiam si sacris litteris nichil expresse dicatur, clarum esse potest, imo debet, creberrimos de Deo fuisse sermones, inter quos incepit ista poetica, que sola reperta est sufficiens fa-

7. *Le parole* talis igitur est *che mancano in tutti i codd. son state aggiunte da me per compiere la proposizione evidentemente monca.* 8. P^1 P^2 ver. de Deo 9. *Sopra* vir ille *in* P^2 *sta scritto* Aug.nus 10. illi] P^1 sibi 11. P^1 volerimus 13. L^2 precesserunt 16. et Enos] L^2 P^2 et nos; *ma in* P^2 *a* nos *fu prefisso d'altra mano un'* e 18. P^1 loc. et aucto nom. Abraham L^2 P^2 Abraham P^2 auto 19. P^2 Deo

stennero una identità tra la creatura ed il creatore, come già alcuni antichi filosofi, quali Melisso, Parmenide, Xenofane, avevano preteso esistesse tra il finito e l'infinito. Cf. HAURÉAU, *Histoire de la philosophie scolastique* [2], II part. to. I, Paris, 1880, p. 75 sgg.

(1) Cf. *Exod.* XXXIII, 18. Scrive qui il Castellani: « Ma quello uomo, « del quale a pieno è scritto, perchè « Iddio gli mostrò la gloria sua »; STOLFI, op. cit. p. 209.

(2) Allude alla narrazione inserita nell'*Exod.* XIX sgg. de' colloqui che Iddio tenne con Mosè, « facie ad fa- « ciem, sicut solet loqui homo ad ami- « cum suum » (XXXIII, 11).

(3) *Gen.* IV, 3 sgg.

(4) *Gen.* IV, 26.

(5) *Gen.* VI, 13 sgg.; XVII, 1 sgg. e ved. 5.

cere non proprie, sed distorte figuratisque verbis quod puris locutionibus non licebat; ut aliqualem scilicet ad intellectum loqui possemus de superni numinis inenarrabili maiestate. hinc descendit modus iste loquendi tegendeque veritatis studium sub cortice falsitatis; quem morem usurpaverunt theologi, tam gentiles, ut Orpheus, Museus et Linus, quos inter primos Ethnicorum theologos nominat Augustinus (1), et omnes alii quos cecitas illa devios traxit, necnon et omnes, qui de Dei populo natura vel circumcisione selecti, pie rationabiliterque de Deo locuti sunt. hoc quoque devenit tandem, ut cernimus, ad Christianos, quod receptum invenerunt ab omnibus agiographis et prophetis, et ipsum Salvatorem nostrum vident sanctissimis Evangeliis miscuisse, in quibus, si nichil foret aliud quam innumerabiles parabole, quas Christus posuit, licet infinitis aliis carerent mysteriis quibus Evangelia ipsa redundant, satis et sufficientissime clarum omnibus esse debet a locutionis poetice more non discessisse (2). quibus fateri consequens est hanc inventionem fuisse divinam potius quam humanam; quod abunde probant adumbrata phantasmata somniorum (3), que; ut alios omittam, et a Gentilium testimoniis, ne aures tuas offenderim, abstineam; sanctissimus patriarcharum Ioseph captivus sociis regieque maiestati priusque patri et fratribus proposuit, aliis autem interpretatus est (4); quibus apparet Deum multotiens per figuras fuisse locutum, ut ab eo sumptam admirandam hanc alieniloquio dicendi formam, non ab hominibus oporteat confiteri. quo michi videtur, carissime mi Iohannes, te et alios, qui poeticam abhorretis, in nimia simplicitate maximoque in er-

di qui venne il linguaggio figurato, onde si valsero i teologi fioriti tanto fra i Gentili

quant' in mezzo al popolo eletto.

E da loro passò poi ai cristiani, che lo ritrovarono usato non solo dagli agiografi e poeti ebrei, ma dal Salvatore in persona, come ne fanno fede gli Evangeli.

Si tratta dunque d' invenzione meglio divina che umana, come attestano anche i sogni di cui Iddio si valse per avvertire or questi or quelli tra i prediletti suoi di quanto era per avvenire.

È quindi effetto di soverchia semplicità e d' ignoranza somma cote-

1. puris] L^2 pluribus *cancellato e sostituito* pur. 4. P^1 *omette* que *dopo* teg. 19. P^1 P^2 omittamus 20. L^2 Iosep 20-21. P^2 captivis

(1) S. Aur. Aug. *De civit. Dei*, XVIII, xiv, De theologis poetis. E cf. anche Petrarca, *Epist. Fam.* X, iv, ed. Fracassetti, II, 83; Boccaccio, *De gen. deor.* lib. XIV, ed. Hecker, p. 213.

(2) « Nec fastidiant obiectores, hac « specie [confabulandi] sepissime Chri- « stus deus in parabolis usus est »; Boccaccio, op. cit. p. 217. E cf. anche Petrarca, op. e loc. cit.

(3) « Gli uomini che sognano dor- « mendo », colle quali parole il Castellani ha reso i « phantasmata som- « niorum » del testo, sono divenuti « gli uomini che seguono » per lo Stolfi, op. cit. p. 212.

(4) *Gen* XXXVII, 5-10; XL, 5-23; XLI, 14-32.

sta guerra alla poesia.

Se ne astengano, ove però lo possano, i religiosi; ma non si curino di quanto accade fuori de' conventi loro.

Di fatti, per venire al terzo punto, con qual diritto Giovanni vuol proibire al Corbinelli d'attendere allo studio degli antichi?

Esso non è davvero contrario all'onestà.

Se i santi Padri citano con somma frequenza passi di poeti, filosofi, oratori,

se quanto dicon costoro è a giudicar ivi bello, santo e vero, come mai diviene l'opposto, quando si ricerchi nei libri stessi dond'è cavato?

Non voglia dunque più oltre Giovanni vietar ciò che i santi Padri fecero, con gran lode propria e profitto altrui,

che li rese tanto formidabili al Paganesimo quand'era fiorente,

rore versari, qui velitis omnes a divina locutionis imitatione, velut abominabili crimine, deterrere. prohibeatis hec, si placet sique potestis, vobis in claustris; nec sit cura vobis de his que extra sunt. non est enim hoc vestri iuris vestreque potentie prohibere; sed inhibeatis hoc vobis, si potestis, ut dixi, videteque quotiens in die contra legis vestre seriem faciatis.

Et ut expressius ad tertium membrum veniam, unde tibi, precor, quod Angelum meum prohibeas operam oratoribus, poetis aut philosophis indulgere? quod tibi ius in eos qui sunt extra claustrum? sed liceat tibi; liceat et omnibus non solum persuadere, sed precipere quod honestum est prohibereque contrarium. quid inter istos est cur debeant prohiberi? scio legoque quotidie apud Hieronymum, Ambrosium et Augustinum egregia philosophorum et oratorum dicta carminaque poetarum, que velut sidus aliquod inter tractatus illos sanctissimos eminent et resplendent; que quidem te non arbitror quasi crimen aliquod condemnare. si vera, si sancta, si decora pulcraque sunt apud istos doctores inventa et ibi sine peccato leguntur, cur apud auctores suos dici debent nefaria vel profana? cur nobis prohibita, si sacris doctoribus concessa sunt? an forte mala sunt atque mendacia si legantur in fonte; cum enim fuerint apud istos in rivulo bona fiunt et in verissima convertuntur? nescio videre cur nefas esse debeant in ore legentium, si per sanctissimos illos viros pro sanctis atque veris sumpta sunt de manibus ipsorum auctorum. desine, precor, carissime mi Iohannes, et ab his facessas oro; nec tantum tue credas puritati opinionique paucorum, quod id inhibeas quod non decet, quod sanctissimi doctores sine dubitatione fecerunt, ab omnibus collaudati, quod est summe pium summeque ab omnibus celebratum; quod illos cunctis reddit tam admirabiles quam peritos; quod eos longe plus contra Gentilitatem armavit quam divina Scriptura, que penes illos tantum habebat

1. P^1 *dà* ac *per* a P^1 P^2 divine 4. P^1 nostri iur. nostreque 7. L^2 te 8. quod] L^2 ut, *che dopo* meum *dà* non 12-20. *Il brano* scio - conc. sunt *è riferito integralmente dal Mehus, op. cit. p. CCXCIII.* 13. Ambrosium] *Mehus* Basilium 15. *Mehus* aliquid 18. P^1 *ripete* inventa *e dà* ibidem 19-20. P^1 sanctis sunt conc. doct. 21. enim] P^2 vero fiunt] L^2 sunt 26. P^1 P^2 cred. pur. tue 28-29. L^2 *omette* quod est - celebratum 29. L^2 illa cunctos

auctoritatis quantum illi solummodo recipiebant. et quoniam nobis videndum est, ut inquit Apostolus, et tu ipse testaris, ne quis nos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non secundum Christum (1), nonne nobis non prohibendum, sed potius precipiendum est ut illa discamus, quo possimus illorum cavere periculosas insidias letiferaque iacula confringere vel vitare vel, quod necessitatis pugnantium est, dum feriunt referire? quid enim efficacius ad hostes vincendos quam scire qua ratione pugnent, qua via possint dimoveri de loco, ubi confici vel confundi? summa cura ducum et imperatorum semper fuit sedes hostium consiliaque explorare, quo tutius possent vel erumpere castra vel prevenire consilia vel adipisci victoriam vel ipsis eripere iam paratam. vide, precor, Lactantium Firmianum, singularem et validum ethnice religionis impugnatorem, et detrahe sibi que fecit ex poetis, philosophis et oratoribus fundamenta; postque considera quid valeret efficax sua disputatio deficientibus testimoniis poetarum. vide discuteque tecum Augustini libros De civitate Dei, quibus Christianitas non habet clariores; et examina tecum, si poetas et alia que prohibes ignorares, quot tibi penitus ignota forent quotque oporteret, si non discisses, ab aliis mendicare; tuncque responde michi vel iudica tecum si damnosa vel utilis est noticia carminum et secularium litterarum. credo, si te decipere nolueris, confessum iri multum tibi fructum poetarum noticiam ad illarum rerum intelligentiam tribuisse; cumque periculum sit forsitan in philosophis propter vehementiam et acumen probationum, quid est discriminis in poetis, quos scimus omnes iuxta corticem nullam habere rationem veritatis? sique voluerimus ad intrinseca vatum et poetarum intima debite curiositatis diligentia penetrare, nonne miras et latentes veritates inveniemus (2), ut sensus

e torna ancor oggi utile per deludere i tranelli che ci tende la fallace scienza mondana.

Come può combattere con speranza di vittoria chi ignori i disegni e le mosse de' nemici?

Se Lattanzio Firmiano, se sant' Agostino fosser stati digiuni della scienza profana, come avrebbero trionfato del Paganesimo?

Giovanni stesso che farebbe se gli mancasse quella dottrina di cui attinse gli elementi dai libri che vuole mettere in bando?

Chè ove si voglian giudicar pericolosi i filosofi, qual pericolo possono recare i poeti?

Non si nascondono da questi sotto il velame de' versi verità mirabili e profonde,

8. L^2 pugnandum 11. P^1 cedes 12. P^1 P^2 irrumpere 19. P^1 P^2 clar. non hab. Christ. 21. P^2 didicisses 23. P^1 *omette* et 23-24. P^1 P^2 nol. decip. 25. P^1 periculosum 30. P^1 P^2 inv. verit.

(1) S. Paul. *Coloss.* II, 8.

(2) « E se noi vogliamo passare alla « intrinsecità e alla sottigliezza de' « poeti . . . guarda che noi troverremo « la verità »; così il Castellani per avere, bevendo grosso, come nota anche lo Stolfi, op. cit. p. 220, preso « miras » acc. plur. per una forma verbale.

di cui l'intimo senso ben s'accorda colla verità teologica?

Ben sel seppero i santi Padri che così largamente ebbero a giovarsene.

Chè, oltre a Lattanzio e ad Agostino,

recan di ciò certo testimonio san Gerolamo tra noi

e tra i Greci quel Basilio, di cui Leonardo Bruni ha voltato in latino il dialogo coi nipoti sullo studio dei Gentili,

intrinsecus, licet secundum corticem ludant carmina poetarum et velut foliorum umbraculis delitescant, miram habeat, cum verus sit, cum theologica veritate concordiam, nec sit ab eius penetralibus excludendus? inter veritates etenim et veritates nulla dissensio nichilque quod se mutuo destruat vel repugnet. adiuvant atque fovent se vicissim aut omnino non nocent. et quid, obsecro, vir Dei, nos poetas legere vetas, quibus sanctissimi doctores utuntur pro testibus aut ornantur? crede michi, Iohannes, nunquam confudisset Gentilium religionem eloquentissimus Firmianus tamque eleganter tamque veraciter sine testimoniis poetarum; nec pater Augustinus carnalem civitatem tam efficaciter diruisset sine fide presidioque Gentilium; nec unquam civitatem Dei tam altis tamque validis propugnaculis erexisset atque munisset; nunquam et ipse Hieronymus tam large tamque facunde emulis respondisset christianeque veritatis causam, imo causas, sine poetice rhetoriceque peritia defendisset, quem contra me tam acerbum producis in testem. vellem autem d i a l o g u m sanctissimi patris Basilii, quem nuper nobis transtulit in latinum ex greco vir peritissimus Leonardus Aretinus (1); vellem, imo volo, quod

2. P^1 miramque   7-8. L^2 doctoribus   10. P^1 P^2 *omettono* que *dopo il primo* tam L^2 *dopo* testim. *dava* veritatem *cancellato*.   15. P^1 P^2 respondissem

(1) L'omelia diretta da san Basilio Magno ai nepoti suoi per incorarli allo studio dell'arti liberali (Ὁμιλία πρὸς τοὺς νέους ὅπως ἂν ἐξ ἑλληνικῶν ὠφελοῖντο λόγον), già nel mondo greco celebratissima, conseguì fama non minore in Occidente, dopochè Leonardo Bruni ne curò quella traduzione latina cui il Nostro allude. Porgono di tal fatto imperfettissima prova i ragguagli addotti dal Mehus laddove passa in rassegna gli scritti dell'Aretino (*Epist.*, L. B r u n i s c r i p t a, I, p. lxx sg. n. xxxiv); e dico « imperfettissima », perchè d'un'opera, di cui sono quasi innumerevoli le copie a mano, ed abbondano, a datare dal 1475 per lo meno, le impressioni, ei non allega che sei codici mss. e quattro edizioni per i secc. xv e xvi. Si aggiunga che il Mehus ignorò altresì come la versione Bruniana fosse stata ridotta pure in toscano due volte nel corso del Quattrocento; prima da Antonio di Lorenzo Ridolfi fiorentino (1409-1486), uomo di gran consiglio e prudenza; quindi da Giovanni di messer Donato Cocchi, esso pur fiorentino (1454-15...?). Inedito è tuttora questo secondo volgarizzamento; non già il primo, chè dal cod. Magliab. XXV, 6, della Nazionale di Firenze, lo trasse e pubblicò Pietro Stromboli in occasione di nozze Ridolfi-Borgnini (*La Orazione di san Basilio Magno « Degli studi liberali e de' nobili costumi » volgarizzata da A. R. nel sec. XV*, Firenze, Landi, mdccclxxxix,

legas, ut videas quid tantus doctor sentiat de lectione, quam arguis, poetarum. crede michi, si legere patiens fueris, sententiam mutabis, fractus non solum tanti viri auctoritate, sed rationibus

dialogo che Giovanni farà bene a leggere perchè si troverà indotto a mutare d'avviso.

2-3. P^1 P^2 mut. sent. - auct. tanti viri

pp. 39), coll'aiuto del comm. Gaetano Milanesi di sempre desiderata memoria. Alla versione italiana l'editore volle unire il testo latino dell'epistola proemiale di Leonardo al Salutati, perchè, a suo dire, « le stampe del « sec. XV che abbiamo della tradu« zione latina di L. A., mancano » di esso: asserto non del tutto esatto, giacchè se in talune stampe il proemio fa in realtà difetto, questa mancanza non si nota in altre; come, a cagione d'esempio, nella edizione milanese del 17 dicembre 1490 fatta da Ulderico Scinzenzeler, di cui un esemplare si trova all'Ambrosiana (*Misc.* S. Q. Q. II, 8).

Dalle parole colle quali il Nostro discorre del lavoro di Leonardo vien naturale desumere che la divulgazione ne fosse assai recente; talchè il Voigt, riferendosi ad esse, laddove tratta delle traduzioni dal greco fatte dal Bruni, così si esprime: « In diesem Send« schreiben vom 25 Januar 1406 bezei« chnet Salutato Bruni's Uebertragung « als kürzlich erschienen. Sie ist also « wohl schon in Rom gearbeitet, « wohin Bruni sich im März 1405 « begab »; op. cit. II, 164, nota 1. Pur prescindendo dal fatto che ne' primi mesi della sua dimora in curia Leonardo non potè davvero trovar il tempo di compiere codesto lavoro, staremo contenti ad osservare che bastava leggere l'epistola del Bruni a Coluccio per comprendere che la versione non solo fu fatta a Firenze ma fu forse la prima a cui il giovane ellenista si cimentasse: il che è, del resto, luminosamente attestato dal Poggio, che nell'orazione funebre dell'Aretino così ne scrive: « Cum adhuc graecis « auctoribus Florentiae vaca« ret, transtulit sermonem quemdam « b. Basilii, quem habuit ad discipulos « instituendos, mira dicendi suavitate, « ut non traducta oratio, sed a se pro« fecta videatur »; Mehus, op. cit. I, p. CXXII. Di qui chiaro risulta che il « nuper », usato da Coluccio, non si deve prendere così strettamente alla lettera come ha fatto il Voigt, e che la versione dell' opuscolo Basiliano ebbe ad essere da Leonardo compiuta tra il 1398 ed il 1404 circa. Io sarei anzi d'avviso che il Bruni mettesse mano all'impresa nel 1400-1401, dopochè l'assalto mosso da Giovanni di Samminiato a Coluccio ed ai discepoli suoi, perchè fautori degli studi poetici, mostrò a costoro l'utilità di aver pronta un' arma nuova ed efficacissima contro lui e gli altri denigratori della cultura antica. Ed infatti, dando ragione della scelta sua, così parla Leonardo al maestro: « Sed « cum sint permulti atque incliti libri, « quos ille accuratissime scriptos reli« quit; nos in presentia hunc potissi« mum delegimus, quod maxime eum « conducere ad studia nostra arbitrati « sumus: atque ideo libentius id fecimus, « quod auctoritate tanti viri ignaviam « ac perversitatem eorum cupiebamus « refringere, qui studia humanitatis vi« tuperant atque ab his omnino abhor« rendum censent. quod iis contingit « fere omnibus qui ea tarditate inge« nii sunt, ut nichil altum neque egre« gium valeant intueri: qui cum ad « nullam partem humanitatis aspirare « ipsi possint, nec alios quidem id de« bere facere arbitrantur. sed hos

liquidissimis et apertis; de qua paucula retulissem, nisi tam perspicue causam meam probavissem, quod nullis videatur assertoribus indigere.

Passa quindi, in quarto luogo, a confutar tutto quanto l'avversario ha raccolto in disdoro della poesia. E prima di tutto nega ch'essa debba per chicchessia essere unica e costante occupazione. Le arti liberali non sono termine a sè stesse, bensì tramite, strumento ad un fine ultimo: e in questo s'accorda con Seneca.

Posto ciò, egli intende provare come a torto l'avversario abbia allegato tra i nemici della poesia san Gerolamo, citando un noto suo luogo ove accenna ai pericoli che dalle favole può derivare al Cristiano;

Nunc autem ad refellenda que dicis accedam, quo quartum expediam articulum, ut recepi. volumus autem in hac materia prefatum esse, quod non est sentiendum quod nunquam a lectione poetica desistamus. absit a me, absit et ab omnibus talis error. liberales quidem artes et ipsa poetica via sunt, non terminus [1], instrumentaque prorsus in finem ultimum ordinata. vide, si placet, quid ex hoc sentiat Cordubensis epistola *De liberalibus studiis* [2], et nichil quod plus exigas, michi crede, requires. et ut ad precipuum fundamentum veniam, honoremus antelocutione Hieronymum. non enim, ut arbitraris, militat contra me nec id asserit quod putare videris. dicit enim, ut refers, *sermone* quem *de filio prodigo* edidit, ut affirmas [3], inter cetera: absit ut de ore Christiani sonet Iuppiter omnipotens et Hercules et Castor et cetera, magis portenta quam nomina. et paulo ante: ne legas, inquit, philosophos, oratores, poetas, nec in eorum lectionibus requiescas: demonum cibus in carmina poetarum secularis sapientie rhetoricorum pompa verborum. et ut ostendat quale sit legentibus periculum subdit: hec sua omnes suavitate delectant et dum aures versibus dulci modulamine currentibus capiunt, animam quoque penetrant et pectoris interna devinciunt. et ut etiam vos religiosos posterius non dimittat, audi prosequentem: at nunc etiam Dei sacerdotes, omissis Evangeliis et

2-3. L^2 affectoribus *(sic)* P^2 assercionibus 7. L^2 P^1 me et abs. ab 13. L^2 ante locutionem 15. P^1 P^2 condidit 17. P^1 P^2 mehercules et me castor 19. in] P^1 P^2 est 21. P^1 P^2 subdidit hec] L^2 nec 22. P^1 modulacione 23. P^2 capiant 24. vos] P^1 P^2 nos 25. P^1 P^2 sac. Dei

« cum sua ignorantia relinquamus: « neque enim digni sunt de quibus « verba fiant » (cod. Riccard. 1244, c. 3 B). Se il Camaldolese non s'è riconosciuto in questo poco lusinghiero ritratto, vi ha posto certamente una gran dose di buona volontà.

(1) « Termino » è diventato per virtù dello Stolfi, op. cit. p. 222, « tornino »: « l'arti liberali... sono via « e non tornino »!

(2) Cf. L. A. Senecae *Epist. ad Luc.* LXXXVIII, che comincia appunto: « De liberalibus studiis quid sentiam, « scire desideras » &c.

(3) Così difatti scrive frà Giovanni: « In sermone quem *de filio prodi*-« *go* Ieronimus condidit, sic ait » &c.

prophetis, videmus comedias legere, amatoria bucolicorum versuum verba canere, tenere Virgilium &c. his omnibus Hieronymum adducens in testem (1), ni fallor, sententiam firmas tuam; que quidem non ex epistola tua; corruptissima quidem erant; sed exemplari verissimo sumenda duxi. nam cum diu, sed frustra, sermonem Hieronymi, sicut allegas, quesissem, tandem inter epistolas suas inveni ad papam Damasum quod optabam (2). illa quidem cuncta continet que dixisti, continet et quedam alia, que tacuisse nichil aliud est quam completam Hieronymi suppressisse sententiam. quod an deceat religionem tuam et professorem veritatis et sanctitatis, tu videbis; michi quoque clarum est sensisse Hieronymum longe quidem aliter quam affirmes. in his etenim que scripsisti; nescio quidem cur non tacueris; illud est: ne legas philosophos, oratores, poetas, nec in eorum lectionibus requiescas; que quidem, si recte sobrieque volueris ponderare, videbis coniuncte simul atque connexe prohiberi lectionem poetarum solummodo cum permanentia (3). siquidem in lectionibus requiescere quid aliud est quam ulterius non progredi, sed in eis dimisso transitu permanere? quo fit ut

del qual passo, del resto, esso ha riferito in guisa monca ed inesatta le parole.

Il grande scrittore non vieta la lettura degli antichi filosofi e poeti, ma solo impone di non fermarsi troppo a lungo in essa, anzi di trattenervisi stabilmente.

1. amatoria] P^I a materia

(1) S. Eus. Hier. *Epist. XXI ad Damasum* de duobus filiis in *Opera*, I, 385, § 13. Il testo vulgato dell'epistola assai si scosta però da questo che il S. ha restituito, sulla scorta d'un suo antico ms.

(2) Il vezzo di considerare come un sermone l'epistola famosa di san Gerolamo era già ben antico ai tempi del Nostro, ed anche il titolo De filio prodigo, che il S. giustamente biasima come inesatto, rinviensi spessissimo nei codici. Il Boccaccio pure lo ripete, *De gen. deor.* lib. XIV, ed. Hecker, p. 213: « Post hec, aucto cla« more, Ieronimum in testem invo« cant, eumque dicentem aiunt in epi« stula ad Damasum de filio pro« digo: Demonum cibus » &c. Non so quale strana allucinazione abbia poi indotto il dotto postillatore a scrivere in nota a questo passo: « Bei Migne, « *Patrol. lat.*, ist dieser Brief sonderba« rerweise nicht zu finden », quand'essa si legge proprio a coll. 379-394 del tomo XXII di quella collezione.

(3) A render più chiaro il ragionamento un po' sottile ed avviluppato del Nostro, gioverà riferire integralmente il luogo di san Gerolamo: « Nonne tibi videtur », egli scrive, « sub « aliis verbis dicere [Christus], ne le« gas philosophos, oratores, poetas nec « in eorum lectione requiescas? Nec « nobis blandiamur, si in eis, quae « sunt scripta, non credimus, cum alio« rum conscientia vulneretur, et pu« temur probare, quae dum legimus, « non reprobamus »; *Ep.* cit. col. 385, § 13.

Non è dunque lecito ritorcere ad altro senso l'ammonimento del santo, o riferirlo in modo che altri lo stimi diverso da quello che sia.

Giovanni impari, prima di parlare, a ponderare bene l'intenzion d'un autore: altrimenti stia zitto.

O non si permette egli forse di porre san Girolamo in contraddizione con sè stesso?

Quanto difatti segue presso il santo Padre ne rivela la vera intenzione

omnia illa Hieronymi non simpliciter, ut conaris asserere, sed solum ponendo finem in illis que prohibet, ut dictum est, intelligi debeant, non ad illam precisam interdictionem tendere, quam tibi videris contra poeticam et alia Gentilium studia persuasisse. et licet aliqui textus habeant: nonne tibi videtur sub aliis verbis dicere: ne legas philosophos, oratores, poetas, ne in eorum lectione requiescas; clare tamen vides quid sentiat super hoc ipse Hieronymus. non enim lectionem prohibet, sed in illis requiem interdicit, ut iniuriosum nimis et subrepticium sit, imo nefarium, illud quod ille specialiter et ad unum dixerit intellectum, tacendo quod declarat et vult, simpliciter, ut facis, et velut in omnibus allegare. noli posthac, mi Iohannes, his artibus uti nec in his committere negligentiam, quam quis posset cavillationem et maliciam appellare. lege totum et confer prima cum ultimis, matureque delibera que sit auctoris intentio, sique clare vides illum ipsum velle quod optas, allega, si placet; sin autem dubium aut anceps sit, adhibe seram ori tuo (1), ne depravationis aut falsitatis rationabiliter reus fias. quomodo enim staret sensus tuus cum eo quod inter hec dictus pater ait: Itaque et nos hoc facere solemus, quando philosophos legimus, quando in manus nostras libri veniunt sapientie secularis; si quid in eis utile reperimus, ad nostrum dogma convertimus; si quid vero superfluum, de idolis, de amore, de cura secularium rerum, hec radimus, his calvitium inducimus, hec in unguium morem ferro acutissimo resecamus (2). cur hec tacuisti, cur totum scribere non curasti? hec est vera tanti patris intentio. nam et in epistola, qua respondet Magno oratori urbis Rome (3), qui ab eo querebat cur in opusculis suis in-

9. L^2 subrepetitium 10. P^1 P^2 intell. dix. 15. P^1 P^2 *omettono* illum 16. aut] P^1 P^2 vel 21. L^2 P^2 sapientia L^2 singularis *cancellato e corretto in* secularis si] P^1 sed 24. P^1 P^2 desecamus 26. P^1 temporis *cancellato e corretto in* patris 27. P^1 P^2 quer. ab eo L^2 cum P^1 L^2 epistolis

(1) Cf. *Eccli.* XXVIII, 28.

(2) *Ep.* cit. col. 385, § 13. Il Castellani nel tradurre il passo di san Gerolamo, s' arresta a « radimus »; cf. Stolfi, op. cit. p. 228.

(3) Il dabbene messer Niccolò, ignorando chi fosse l'amico di san Gerolamo, ha preso « Magnus » per aggettivo, e tradotto di conseguenza: « santo « Girolamo risponde al grande Ora« tore della città di Roma ». E lo Stolfi, op. cit. p. 229, zitto, sebbene

terdum secularium litterarum exempla poneret et candorem Ecclesie Ethnicorum sordibus pollueret, respondens non negavit nec deprecatus est culpam, sed factum confitens, multorum Grecorum et Latinorum ex exemplis probare nititur hoc concessum et usurpatum[1]. nam Moysem, prophetas ac Salomonem plura posuisse de Gentilium libris docens affirmat, Apostolum ipsum usum esse testimoniis poetarum, sicut tibi cuique legenti clare potest et liquidissimum apparere[2]; ut cum tot eruditissimi rerum fidelium tractatores, quos ille nominat et plus quam quinquageno numero comprehendit[3], se et causam tueantur suam, tibi cunctisque certum esse debeat que refers et plurima que omisisti illius auctoris intentionem omnino non esse, neque severe quantum innuis intelligenda. quod adeo verum est, quod ipse idem referat Ciprianum virum doctissimum a Firmiano eloquentissimo reprehensum, quia adversus Demetrianum scribens, prophetarum et apostolorum testimoniis usus sit, quibus ille non crederet, et non potius philosophorum et poetarum, quorum auctoritati non posset, ut ethnicus, contraire[4]. et tu vis legendos non esse philosophos, oratores vel poetas, cum tantus vir quod illis usus non fuerit, ut vides, a viro prudentissimo sit reprehensus? et ut de Hieronymo aliquando concludam, vide super hoc quidnam ipsemet ibidem scribat. cum enim de Apostolo multa dixisset, pro litterarum secularium usu sic subintulit. legerat in Deuteronomio Domini voce preceptum mulieris captive radendum caput, supercilia, omnes pilos[5], et ungues corporis amputandos, et sic eam habendam esse

la quale esce fuori limpidissima anche dalla risposta data a Magno, ove si giustifica d'aver citato gli scrittori gentili,

adducendo l'esempio di Mosè, Salomone, san Paolo,

e d'altri scrittori cristiani in gran numero.

E per di più ricorda come Cipriano fosse da Lattanzio ripreso per non essersi giovato scrivendo contro Demetriano dell'autorità de' filosofi e de' poeti pagani.

Più ancora: ei trasporta a senso figurato il precetto del *Deuteronomio* sulla prigioniera chiamata a dividere il letto dell' Israelita;

6. P^1 P^2 ips. Apost. P^1 *dà* esse *due volte*. 7. P^2 cuilibetque 10. P^2 tueatur 14. P^1 P^2 vir. eloquentiss. a Firm. doctissimo quia] P^1 P^2 quod P^1 *omette* ut, *in cambio del quale il correttore segna in margine* vir 19. P^1 P^2 non fuer. us. 20. P^1 P^2 *omettono* sit *aggiunto in margine d'altra mano*. 22. P^1 P^2 secul. litter. 23. P^1 indentronomo 25. P^1 amplectandos

l'errore sia ripetuto di nuovo a p. 257. Più sotto (r. 6) il Castellani volge « pollueret » in « adornasse » con quanto vantaggio del senso lascio decidere ai lettori!

(1) S. Eus. Hier. *Epist. LXX ad Magnum orator. urb. Romae* in *Opera*, I, 665, § 2.

(2) *Ep.* cit. col. 665, § 2.

(3) *Ep.* cit. col. 665, § 4; col. 668, § 5.

(4) *Ep.* cit. col. 665, § 3.

(5) « Tutti i peli » della versione nel cod. Ricc. c. 53 a, sono diventati « tutti i poeti » presso lo Stolfi, op. cit. p. 231.

coniugio. quid ergo mirum, inquit Hieronymus, si et ego sapientiam secularem propter eloquii venustatem, et membrorum pulcritudinem, de ancilla atque captiva Israelitem facere cupio, et si quid in ea mortuum est voluptatis, erroris, libidinum, vel precido vel rado: et mixtus purissimo corpori vernaculos ex ea genero Domino Sabaoth? labor meus in familia Christi proficit; stuprum in alienam auget numerum conservorum (1). hec ille.

adombrando nella mistica concubina la sapienza secolare;

si ergo sapientia secularis propter eloquii venustatem pie transfertur ad eloquia sanctitatis, nec pie solum, sed utiliter multaque cum laude; sique necessario convincendis Ethnicis adhibetur, sique propter sacrorum doctorum intelligentiam oportet ista cognoscere, nonne iubendum est quod ista discantur, non, ut facis, voce terribili prohibendum, quandoquidem Hieronymus ipse non vetat, nisi solum, ut dixi, ne requiescamus in ipsis?

infine, polemizzando con sant'Agostino, gareggia seco lui nell'allegare i poeti gentili.

cur enim idem ipse Hieronymus subiratus ad Augustinum scribens, cum respondet, inquit: ne solus michi de poetis aliquid proposuisse videaris, memento Daretis et Entelli et vulgaris proverbii, quod bos lassus fortius pedem figit (2). hortatus quidem eum fuerat Aurelius ut palinodiam super Apostoli capitulo caneret imitaretque Stesicorum inter vituperationem et laudem Helene fluctuantem, ut qui detrahendo oculos perdiderat, laudando reciperet (3).

Non voglia di conseguenza Giovanni proibir ciò che san Gerolamo concede ed approva:

ut cum videas hec sacrorum doctorum lumina de poetis inter se ludere et aperte poetis uti videasque Hieronymum non defendere quod poetis utatur, nec ipsorum studium inhibere nisi quo non requiescas in ipsis, ut verum autoris sensum puto; non debeas sic precise pronunciare quod omnino nolit legendos esse

2. P^2 vetustatem 8. P^I vetustatem 14. ipsis] P^I P^2 ista 16 L^2 *omette* aliquid 18. L^2 lapsus P^I P^2 fig. ped. 19. L^2 psalmodiam P^I caneretur 20. P^2 imitareturque L^2 stersiconem P^I thersicorum P^2 stersicorum P^I P^2 laudes 24. P^I P^2 inhib. stud. 25. L^2 quod P^I P^2 requiescamus

(1) *Ep.* cit. col. 666, § 2. Anche questo luogo è ricco di varianti ove si raffronti col testo vulgato. Esso venne reso solo in parte dal Castellani (« per « amor di modestia » argomenta lo Stolfi, op. cit. p. 231); ma la modestia non avrebbe dovuto fargli dimenticare il senso comune, e scrivere come fa: « e io, misti da l'uno e da l'altro, « genero di lei servi al Signore ».

(2) S. Eus. Hier. *Ep. CCII ad August.* in *Opera*, I, 831, § 2. E ved. lib. IV, ep. xv; I, 305.

(3) *Ep.* cit. col. 830, § 1.

poetas, ne rationi neque sibimet contrarius videatur. quid enim viro sancto turpius quam id vetare quod faciat et aliis prohibere quod in se publice non observet? consilium, non preceptum est quod non legamus carmina poetarum, ne in ipsis requiescamus; tolle quidem hoc, illud non remanet sub precepto, sed utile, sed necessarium amodo iudica, non christiana solum, sed etiam gentilia didicisse.

permetta che con discrezione e misura i fedeli attingano pur sempre alle fonti tanto necessarie del sapere pagano.

Sed ad alia procedamus; alium quidem divinarum Scripturarum presulem Augustinum adducis, qui, cum multa conquestus fuisset libro primo Confessionum de talium vanitate et exemplis pestiferis pubertatem suam deflevisset exactam, pronunciaverit sententiam, dicens: nonne illa omnia fumus et ventus? et hic, dulcissime mi Iohannes, verbum quod placet assumis et totum unde pendet integritas sententie derelinquis. dic, precor, totum, nec ex parte loquaris. tota et integra sententia constructioque, ni fallor, est: ve, quid michi illud, o vera vita mea, Deus meus, quod michi recitanti acclamabatur (1) pre multis coetaneis meis et collectoribus meis? nonne illa omnia fumus et ventus? (2) hec enim completa sententia; ad hoc, scilicet, acclamationum plausum ista clausula refertur: omnia illa fumus et ventus; ut si ad aliud trahere cogites, nimis erres, cum ipse Augustinus, ut videmus et retulit, poeticis usus sit et ob id non ea iudicaverit ventum ac fumum, sed potius aliquid allegandum. sed addis iterum: habes illud Boetii vulgare dictum: quis has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere? (3) laboras semper eodem morbo; solum ex parte loqueris, non totum tu et alii, quibus hoc semper in ore vertatur, vel intelligitis vel refertis. adde, si placet, igitur, quod post pauca Boetius ex eiusdem Philosophie persona subiecit: sed abite potius sirenes usque in

Ma, dopo san Gerolamo, Giovanni chiama in proprio soccorso anche sant' Agostino deplorante gli anni giovenili spesi in inutili fatiche.

Pur qui egli mutila ad arbitrio le parole del santo, il quale non giudica inutili gli studi, bensì vane e fumose le lodi che gliene ridondarono.

In ultimo richiama la dura condanna inflitta da Boezio alle muse.

E qui pure occorre distinguere.

3. in se] P^1 ipse *e poi* concilium 4. P^1 P^2 req. in ips. 9. P^1 P^2 quod L^2 P^2 conquesitus 11. L^2 P^2 deflevisse 16. ve] L^2 P^1 P^2 ut 18. P^1 P^2 omnia illa 20. P^1 P^2 ref. ista claus. 22. P^1 P^2 retuli 24-25. L^2 *omette* quis - accedere, *che il copista stesso, avvistosi dell'errore commesso, aggiunse in margine.* 26. L^2 modo

(1) Neppur qui il valentuomo del Castellani seppe intendere il significato delle parole di sant'Agostino, e tradusse « acclamabatur » con « mi dicevano »; Stolfi, op. cit. p. 235.

(2) S. Aur. Aug. *Confession.* lib. I, cap. xvii, § 27 in *Opera*, I, 659 sg.

(3) Boet. *Phil. cons.* I, 1, 27.

exitium dulces, meisque eum musis curandum sanandumque relinquite (1). hoc nunc completum et totum est; iamque potes comprehendere omnes musas non expelli, sed eas solum, que merito debuerant excludi. quas enim musas in Philosophie personam deturbandas censuit Severinus? illas certe, de quibus dixerat:

La filosofia non caccia dal capezzale del filosofo romano tutte le muse,

bensì le « lacere camene »,

Ecce michi lacere dictant scribenda camene
Et veris elegi fletibus ora rigant (2).

integre quidem muse sunt, cum eloquentie sapientia iungitur et vera ratio non adversatur; lacere vero, si desit ratio; si desit omnium moderatrix sapientia. lacere forent etiam, si dulcedo facundie non adesset. nunc autem que sapientia queve ratio est mutata fortuna conqueri, tabescere fletibus et lacrimis exundare? has easdem scenicas vocat; quod enim defertur in scena, sive tragicum sive comicum sit, non subit inspectante populo de ratione iudicium; nec locus enim nec iudex, qui vulgus est, id patitur; sed solummodo risumne an lacrimas vel affectus alios moveat, iudicatur; ut scenice dicantur, ex eo quod, sicut in scena fit, sint humanarum passionum atque affectuum impulsive, quod quidem tu forte putas infamie. non autem est turpe poemati vel poete, si carmina sua deferantur in scenam, sed si non placent, si exploduntur, si frigida vel inertia iudicantur. non ergo scenicas dixit, quoniam sint ignominie, sed quia commoverent affectus, ut in scenis solet (3). nec te moveat illud meretriculas, quod videatur esse contumelie. scimus a merendis nequiciarum libidinumque premiis meretrices dictas esse (4); quod quidem in ca-

le muse « sceniche »,

avvezze a dominar sui teatri gli animi del volgo,

e dette per questo « meretrici »,

1. L^2 exitum eum] P^1 P^2 cum 4. P^1 P^2 debuerunt 8. *Sopra* integre P^2 *reca la glossa:* et non lacere 11. P^1 facunde 16. an *è aggiunto da me.* 18. atque] P^1 P^2 ac 21. L^2 explodunt 22. P^1 P^2 sit 23 P^1 *dopo* illud *aggiunge* vocabulum

(1) Boet. op. cit. I, I, 37.

(2) Boet. op. cit. I, carm. I, 3-4. L'identica distinzione tra i due generi di poesia rappresentati dalle muse « sceniche » e dalle « morali » fa il Boccaccio, *De gen. deor.* lib. XIV, cap. xx, ed. Hecker, p. 256 sg.

(3) In modo poco diverso spiega il passo di Boezio anche il Petrarca, *Invect. in medic.* I, ix; *Sen.* XV, xi, ed. Fracassetti, II, 438 sg. E v. anche Boccaccio, *De gen. deor.* XIV, xx, ed. Hecker, p. 256 sg.

(4) Cf. Papias, *Lexic.* s. v.: « Meretrices a merendo stipendia libidinis dictae ». Cf. anche Balbi, *Catholic.* De litt. M ante E, s. v., dove, rinunziando all'etimologia proposta dal suo predecessore, dice: « meretrix... scortum, « quasi pro mercede hominem tricans ».

menis aliqua ratione non cadit. restringendum ergo vocabulum ad subiectam materiam secundum quam sermones intelligere oportet. est igitur in meretricibus blandum et pellax ingenium, est promptitudo fletus et facilitas lacrimarum, est et ipsa cupiditas lucri turpisque pecuniarum exactio, ut secundum has proprietates possit et deceat illud nomen intelligi. blandum enim, pellax, flebile lacrimabileque lacere muse sunt; cumque deferuntur in scenam poeta precium recipit et actores stipem exigunt, a cuius precii merito m e r e t r i c u l e dicte sunt. et sic absolutum arbitror quicquid nobis auctoritatis veluti poetice contrarium obiecisti.

giacchè, a modo di femmine da conio, corrompono altrui con blandizie e lusinghe.

Destruxi, sicut arbitror, tue principalis controversie fundamenta, probavi tüe intentionis oppositum, nec restat nisi concludere dictionem. verum quia quedam tue responsionis serie dispersisti, quibus non respondere nimis ineptum esset, ad ipsam redibo, ne tu tibi videaris eam irrefragabiliter posuisse. taciturnitatem enim tropheum et sine pugna tempus exigere ducis esse triumphum. principio quidem contra quod abunde probavi dicens, cum nullum dicendi genus asseruerim tantum habere, sicut refers, cum divinis eloquiis et ipsa divinitate commertium, quantum habet eloquium poetarum (1), subinfers et scribis: quod si ita est, veniant in medio psallentium choro nefanda Iovis stupra, Proserpine raptus, tragedie resonent et alternatim concrepent comedie aliaque nugatoria, quorum pro magna parte nomina et hystorie, meo iudicio, Deo gratias exciderunt. fateamur igitur oportebit quod si cum divinitate maius habeant commertium, ut asseris, prosaici stili dogmata respuentur, quorum in loco seu consortio M e t a m o r p h o s i s carminibus suffulta succedet: sicque Demogorgonis latebre et adulterina Mavortis et Veneris copula per Phebum revelata et deorum oculis retibus presentata talibus nixa suffragiis recitentur; que sicut auctoribus suis detestabilia fuere, ita auditoribus obscena censentur. hec omnia ponis et suppresso cachinno, sicut scribis, cum mea legeres, subiecisti prorsus ad litte-

Dopo aver distrutti così quelli che erano i fondamenti dell' invettiva di Giovanni, passerà a confutare altre sue minori obbiezioni.

Ed innanzi tutto l'avversario affermava essere degna di riso l'asserzione che la poesia è in strettissimi rapporti colla divinità, giacchè in tal caso sarebbero meritevoli di riverenza gli indecorosi racconti della mitologia,

le favole detestabili ed oscene di cui essa è intessuta.

8. P^1 P^2 *dànno* et *innanzi a* poeta 19. L^2 divinate *(sic)* 24. iudicio] P^1 animo
25. P^1 P^2 habeat 27. L^2 Metamorphoseis P^2 succedit

(1) Cf. lib. XII, ep. xx; III, 541.

ram (1); que nunquid latine congrueque contexta sint non attingam; sed eis sufficiat respondere. ad ignominiamne poetice ducis Demogorgona, Iovem, Proserpinam, Martem et huiuscemodi, magis, ut auctore dixisti Hieronymo (2), portenta quam nomina, an potius stupra, raptum et copulam deorum oculis retibus presentata? (3) et in nominibus, quoniam gentilia sunt, aliqua fidelium oculorum aut aurium esse potest offensio, si secundum rationem tamen est creaturarum Dei nomina velut nefas aliquod abhorrere? fuerunt etenim hominum appellationes, in quibus offendi et ratione caret et ridiculum est. sin autem illa scelera potius abominaris et talium relationem fedam ducis, cur similia tibi non displicent in sacris litteris, ubi longe graviora leguntur et eo magis cum sint sanctitatis et honestatis libri? deberes tu, deberent et omnes ea velut cuncta fedantia vehementius abominari (4). post

Or se Giovanni abborre il ricordo dei personaggi mitologici, egli ha torto, perchè furon uomini, e come tali debbono dirsi creature di Dio;

chè se rifugge dal leggere i poeti, perchè di que' personaggi narrano azioni nefande, o perchè non prova indignazione e ribrezzo leggendo le scelleraggini assai più gravi che ne' sacri libri son registrate?

2. ne] *P²* ve *L²* vero 3. *L²* Demorgona *P¹* de Mogorgona 5. *P²* raptam *P¹* copula

(1) Tutto questo brano che il S. dice di trascrivere « letteralmente » dall'epistola del suo contradditore, manca nella redazione di essa quale ci è offerta da L², P², dove in seguito ad un evidente rimaneggiamento compiuto da frà Giovanni, si legge invece: « Placent tibi et bucolicorum « pastorales confabulationes, licet non « omnes arbusta iuvent hu« milesque miricae [VERG. *Buc.* « ecl. IV, 2]; placet metamorfoseis et « Demogorgonis nomen diis horren« dum; et, ut mille huius monstruosa « pretercam, placet Dampnes incestus, « Proserpine raptus, Martis Venerisque « adulterium, Minerve lanificia tua, « Bacchi orgia, Priapi nephanda de « celo turbatio, Europe furtum. pla« cetne de amore sive de sine titulo « Ovidius, de Achille Statius, de Ulixe « Homerus; placetne bella per Ema« thios plus quam civilia cam« pos [LUC., *Phars.* I, 1], vel formosa « Thebais, qua ego plurimum, tuo du« ctus errore, delectabar? an forsan « tragedorum commenta satyrorumve « censure placent? hec omnia non « solum vanitas et vanitas vanitatum, « sed in ore christicole pene blasphe« mia sunt, idolorumque ignota cul« tura, que, velut monstruosa portenta, « mentem inquinant, mores dissipant, « et, si quid boni animo possides, « huius peste veneni perimetur ».

(2) Cf. s. EUS. HIER. *Epist. ad Dam.* cit. in *Opera*, I, 385, § 13.

(3) « Gli stupri e' ratti e cogni« zioni di dii agli occhi presentate » stampa lo STOLFI, op. cit. p. 243 sg.; ma il cod. Ricc. c. 55 A: « più tosto « struppi e ratti e congiunzioni di « dii ».

(4) « Cose imbrattanti tutti i can« didi misteri della scrittura santa »; STOLFI, op. cit. p. 244. Ma il cod. Ricc. c. 55 A: « cose contrattanti tuti « candidi misterii della scriptura ». Per il Castellani « foedantia » qui si ricollega con « foedus », patto! Tutta questa parte della versione riesce del resto quasi inintelligibile, e non solo per

creationem siquidem hominis mox occurrit superba mulieris ambitio, stulta curiositas et habendi quod vetabatur damnanda cupido urgensque in vetitum gula[1]; quod quidem peccatum tanti fuit, quod universum genus hominum, expulsis paradiso illis primis parentibus, condemnavit. deinde refertur primum fratricidium in Abel[2]; sequitur in Lamech bigamia[3]; cedes Cayn puerique turbata mactatio[4]; et, ut multa dimittam, sequitur Sodomitarum improbitas volentium angelos hospites Loth ad stuprum rapere, divinumque iudicium, quo, dimissa Segor, que Bale antea dicebatur[5], tota Pentapolis in Palestina regione celestis ignis imbre vastata est[6]. quid memorem Onan, filium Iude, qui, cum ingredi deberet ad uxorem fratris sui, nomine Thamar, et suscitare, iuxta legem, semen fratris sui, semen suum fundebat in terram?[7] subeunt autem fratres Ioseph, crimine pessimo accusati, volentes fratrem occidere tandemque vendentes eum Ismaelitis[8]. et quoniam stupra abhorres, nonne legis legitimas filias Loth, patri carnaliter mixtas, patres duarum gentium concepisse?[9] non legis libro I u d i c u m, ut ad raptus veniamus, in urbe Gabaa a iuventute civitatis uxorem viri levite per vim arreptam totque in virorum concubitu compressam et fatigatam, quod mane in hospitis sui limine miserabiliter expiravit?[10] accedat ad hec Bersabe compulsa thalamum regis intrare morsque fidelis Urie[11]. annumeres licet huic violationem Thamar, sororis Absalonis scelere fraterno com-

A cominciar dalla colpa d'Eva,
dal fratricidio perpetrato da Caino,
passando alle turpitudini de' Sodomiti,
al delitto d'Onan,
ai misfatti dei fratelli di Giuseppe,
delle figlie di Loth,
gli stupri de' Gabaniti,
alle libidini di David,
e di Annone suo figlio,

2. L^2 otiositas P^I damnandi 3. in vetitum] L^2 inuecticū 4-5. P^I P^2 prim. ill. 11. P^I P^2 Onam 13-14. P^I subvenit; *ma in margine d'altra mano* subeunt 14. L^2 Iosep 20. P^I *omette* in 21. P^I Bethsabe P^2 Bethsabee 23. P^I P^2 Absolonis

colpa dell'autore; chè l'editore ha cooperato ad oscurarla colla fantastica interpunzione adottata.

(1) *Gen.* III, 6.

(2) *Gen.* IV, 8.

(3) *Gen.* IV, 19. La « bigamia » di Lamec n'è divenuta l'« infamia » presso il Castellani, ma il nome stesso di Lamec è sparito: ed il cod. Ricc. c. 55 A offre questo strano viluppo: « e apresso « di questo segue i lamenti la infamia « morte del giovinetto Cain ». Cf. Stolfi, op. cit. p. 245.

(4) *Gen.* IV, 23.

(5) *Gen.* XIX, 22; ma il nome primitivo di Segor è « Bala, -lae ». Siccome nel sacro testo esso figura sempre al genitivo (cf. *Gen.* XIV, 2, 8), così il Nostro ha creduto si trattasse d' un indeclinabile.

(6) *Gen.* XIX, 24 sgg.

(7) *Gen.* XXXVIII, 9.

(8) *Gen.* XXXVII, 28.

(9) *Gen.* XIX, 30-38.

(10) *Lib. Iudic.* XIX, 22-28.

(11) II *Reg.* XI.

ucciso dal fratello Assalonne,

è tutta una serie di delitti e di nefandezze che si svolge nelle carte del vecchio Testamento: ma niuno, sapendo perchè tutto ciò è narrato ed a qual fine, se ne scandalizza.

missam, qui germanum suum stupro infectum, sororiam ulciscens iniuriam solemneque fedans convivium, interfecit (1). addas licet et alia multa, que plena sceleris et abominationis sacris litteris continentur; que, cum scripta fuerint vel ad aliud designandum vel ad ipsorum actuum detestationem, nec tu nec aliquis pie sentiens divinis litteris imputat. quare damnas igitur, cum similia legis in carminibus poetarum? iniuriosus es nimis et iniquus, carissime mi Iohannes, qui cum raptus, adulteria stupraque equanimiter et patientissime legas in sacris litteris, eadem detesteris et abhorreas in poetis; et cum hec inter divina eloquia vel aliud allegorice significare velis nec corticem inspicias, vel sicut prohibita damnataque sacro dogmate legas, eadem in secularibus libris sic scelerata putes, quod, velut doceantur imitanda, submoveas nulliusque integumenti palliatione defendas. hoc iniquius quod, cum divina illa sciamus esse verissima, hec secularia ficta esse suspicemur (2).

Perchè offendersi dunque trovando raccontato altrettanto, ad intento morale ed allegorico, dai poeti?

Questi a lui parvero sempre degni di studio per tre ragioni: la proprietà del dettato, la nobiltà delle sen-

Ego vero, quo de me loquar, poetas propter tria legendos esse semper censui: quod propriis uterentur vocabulis, quod miris sententiarum et verborum ornatibus redundarent, quod

1. P^1 P^2 inf. stupr. 6. P^1 P^2 imp. litt. 7. P^2 nim. es 12. P^1 P^2 *dànno* ea *innanzi a* eadem 15. P^1 P^2 sec. esse conficta 18. P^1 P^2 *omettono* esse P^2 quo

(1) II *Reg.* XIII.

(2) Riferendosi così a queste parole come a quelle che poco più sotto il S. scrive intorno al *Cantico de' Cantici*, il Voigt, op. cit. p. 205, osserva· « So « kühn und zuversichtlich hatte weder « Petrarca noch Boccaccio anzugreifen « gewagt, sie hatten sich bei der Ins- « chutznahme der Poesie und der alten « Dichter nur in der Defensive gehal- « ten. Dennoch hat die Kirche als sol- « che Salutato nie behelligt, ihn schützte « der ghibellinische Geist (!) seiner Re- « publik ». Il dotto tedesco esagera l'ardimento del Nostro. Se il Petrarca ed il Boccaccio non si espressero mai così apertamente com' egli fa, altri suoi contemporanei non son stati meno espliciti di lui. Così Francesco da Fiano nell' Invettiva già rammentata, scritta in corte di Roma e rivolta ad un cardinale, che, com'era il caso di Antonio Correr, aveva il papa stesso, Gregorio XII, per zio, dopo aver accumulati parecchi argomenti in difesa della poesia, non esita ad aggiungere: « Et si ad reprimendas istorum « garrulantium temeritates, qui stulte « damnant quod minus intelligunt, ista « non suppetunt, legant visiones Da- « nielis ac Ysaye et Ezechielis pro- « phetarum; legant que divina Apoca- « lipsis, que Cantica continent Canti- « corum; quorum omnium si, allego- « rica spreta medulla, velimus nervis « tantummodo inherere, nonne ea « omnium mendaciorum men- « dacissima, omnium fabula- « rum fabulosissima censeren- « tur? »; cod. Vat. Ottob. 1438, c. 5 a.

vitam nostram, qualis esse debeat, virtutes laudando reprehendendoque vitia, designarent. nam tametsi multa turpia de hominibus describant atque diis, nunquam eos invenies hec laudasse, ut illa solum ad sugillationem scelerum referenda sint, que videant omnes taliter recenseri, quod nec facta nec homines ullis temporibus sperare possint qui talia commiserint obtegendos. ingens quidem cunctis agendi bene, si quis recte consideret, malaque fugiendi necessitas atque calcar qui se viderint cum vitiorum actibus seu virtutum eternitate carminum celebrandos. quamvis enim hoc idem sepe faciant oratores et hystoriarum scriptores, essentiale tamen et precipuum est poetis; quoniam, ut pater inquit Aristoteles: omne poema et omnis oratio poetica aut est vituperatio aut laudatio (1); quod quidem licet oratores faciant et hystorias referentes; faciunt illi quo persuadeant, criminentur aut excusent, isti vero quoniam sic gestum est, ut vera scribant; sed poetis proprium est ut laudent aut vituperent ista suis carminibus celebrare. quo necessarium est, si recte sentire voluerimus de poetis, cum detestabilia scribunt, eos indubitanter turpibus personis et actibus velle detrahere; cum autem virtuosa referunt, collaudare; quo lectores ab illis, utpote fedis, exterreant, ad illa vero, que imitanda sunt, invitent. cum autem theologia Paganorum, iuxta Varronis sententiam, ut refert Aurelius sexto De civitate Dei, tripliciter dividatur, in physicam, scilicet, polyticam et mythicam, quam fabulosam dicimus; et prima philosophorum, secunda populorum et principum civitatis, tertia vero poetarum (2); divina providentia factum est, ut quos deos urbes sibi legibus statuissent, docerent philosophi nichil esse; quosque populi veluti deos venerarentur in templis et curia, philosophi disputationibus suis aperte in schola damnarent, divinitatis maiestatem nescio quibus incorporeis potestatibus assignantes. surrexit ergo iure poetica, que miro prestigio civiles et physicos deos;

tenze, la moralità del loro intendimento.
Quanto riferiscon di vizioso e di turpe sul conto degli dèi non è da loro lodato bensì fatto argomento di biasimo.

Gli uomini quindi furon da loro eccitati sempre al bene; e ciò a differenza di quanto facciano oratori e storici, giacchè supremo fine de' poeti è appunto lodare i buoni, biasimare i pravi;

E poichè triplice fu la teologia de' Pagani, a detta di Varrone, fisica, cioè, politica e mitica;

mentre per divina disposizione parve statuito che ai filosofi spettasse mostrar la vanità della prima come della seconda;

della terza i poeti ebbero ufficio di

1-2. P^1 P^2 laud. virt. reprehendendaque 2-3. P^1 P^2 descr. de hom. 12. P^2 ratio 20. utpote] P^2 ut poete ad] P^2 at 21. que] P^1 quoniam *e poi* sint 24. P^2 *dopo* prima *aggiunge* sit 29. P^1 P^2 damn. in schol. 31. iure] L^2 vite *(sic)* que] P^1 quo

(1) ARISTOT. *Poet.* IV, VII-VIII. Cf. anche BOCCACCIO, *De gen. deor.* lib. XIV, ed. Hecker, p. 279.
(2) S. AUR. AUG. *De civ. Dei*, VI, V.

smuovere le basi, rivelando che quelli, a cui il volgo cieco tributava onori divini, erano uomini, ed uomini scellerati.

sic enim dispartitus est Scevola, pontificum doctissimus (1); suis fabulis et nugatoriis diis doceret tam politicos quam naturales deos vere deos non esse, sed homines; et non solum homines, sed turpes et sceleratos homines et in quibus nullum divinitatis vestigium appareret. in quo quidem veriores fuerunt poete philosophis, qui deos illos falsos et commenticios voluerunt, ut cuncta scelera cunctaque flagitia, que leguntur apud poetas, deorum infamia sint veraque probatio quod falsissimi forent dii. et tu, quod optimum est in ipsis in tua simplicitate condemnas.

Non sia dunque troppo pronto Giovanni alle sinistre interpretazioni; e pensi che il *Cantico de' Cantici*, chi lo intenda alla lettera, è ben più lascivo de' poemi antichi.

sed de hoc iam satis. nichil enim in humanis actibus adeo sincerum est, quod non possit homo, si transversum sentiat et male loqui gestierit, depravare. nam etsi Cantica canticorum secundum litteram inspicias, quid reperies in poetis magis amatorium atque bucolicum, quid vel eque lascivum et quod apertius in libidinum penetret feditatem? qui liber, si recte consideres, poetas omnes a sermonis spurcitate defendit et a fingendi vindicat tam audacia quam curiositate (2).

Egli poi nega che possan dirsi poemi que' libri del vecchio Testamento che nella lingua ebraica sono scritti in versi; giacchè nell'uso del verso non consiste il carattere poetico di un'opera.

Dicis etiam quod ex hoc quod in sacris litteris et Psalterium et omnia ferme cantica, maxima pars Iob et Ieremie Threni lege metrica scripta sint, non debere poemata iudicari; quoniam versus instrumentum est, quo quilibet ad placitum uti possit, non aliter quam gladio, quo alter, ut verbis loquar tuis, ad propulsandas vel ulciscendas iniurias, alter ad irrogandas utatur; nec ideo magis huius quam alterius esse perhibetur; quasi dici debeat quod instrumentum quodlibet sit utentis et non eius potius inventione qui fecerit et eius artificis usu, cuius opus necessario vel comodius eo possit et soleat explicari (3). verum aliud est instrumento uti, aliud est ipsum instrumentum facere. vertit enim ad opus suum ligones et aratrum agricola; fabrorum tamen tam ligni quam ferri proprium est illa conficere; nec ut agricola facit vomerem nec capulum ligonis aut aratrum, ut artis et arti-

1. P^1 P^2 *dopo* enim *dànno* eos 3. P^1 veros 4. P^2 sceleratissimos 9. L^2 P^2 condamnas 15. P^1 libidinis L^2 facultatem *cancellato e corretto.* 19. L^2 firme 23-24. P^1 utar 24. L^2 prohibetur

(1) S. Aur. Aug. *De civ. Dei*, IV, xxvii.

(2) Cf. nota 2 p. 196.

(3) Nulla di ciò nell'epistola di frà Giovanni com' ora la possediamo.

ficis qui terram colat ea sint instrumenta, non opus; pertinent inventione siquidem ad fabrilem, que multarum artium operariis famulatur. veruntamen, mi Iohannes, divina tractantium nec prosa nec carmen instrumentum est, sed corpus tam novi quam veteris Testamenti, quod etiam a peritissimis novum et vetus dicitur instrumentum, quo probant et confirmant idonee quicquid professio illa requirit. prosa quidem et versus, quos nostra meditantes facimus opera, non instrumenta nostra sunt, non velut alterius artis que corporalia recipimus instrumenta, sed que per nos alio quam profitemur artificio faciamus. non enim theologus, ut theologus, versus facit, sed ut poeta. quod quidem optime fatetur sentitque Hieronymus. cum enim epistola, quam supra commemini, ad Magnum oratorem urbis Rome multos enumeraret qui rerum divinarum tractatibus poetica vel gentilia miscuissent, tandem subintulit: Iuvencus presbiter sub Constantino hystoriam domini Salvatoris versibus explicavit: nec pertimuit Evangelii maiestatem sub metri lege mittere (1). videturne tibi Hieronymum sentire tecum, metrum scilicet instrumentum esse commune et non potius precipuum poetarum? quid enim erat in evangelica Iuvenci hystoria quod Hieronymum ab allegatione poetarum defenderet, nisi quod rem sanctissimam versibus, quod poetarum est, alligasset? (2) verum te oro quis vult aliquam divine Scripture portionem, licet versibus sit composita, licet poetica ratione, qua falso sub cortice verborum vera claudantur, relata sint, esse poemata? aliud enim esse poema, aliud relatum esse ad stili poeticam rationem. poema quidem inventio est hominis fictum aliquid vel ut fictum referens; divina vero Scriptura nec hominis inventum est nec fictum nec ut fictum aliquid, sed ut verissimum, distorta licet et impropria dicendi ratione relatum; ut imperti-

Quest' opinione è falsa.

Il teologo non scrive versi come teologo, bensì come poeta: e ciò conferma san Gerolamo,

laddove scusa Giovenco d' aver data veste metrica agli Evangeli.

Ad ogni modo non si vuol dire che una parte della Scrittura, perchè stesa in versi, divenga un poema.

Questo non può essere che opera umana, quella invece è divina; questo racchiude il falso, quella il vero, adombrato sotto finte parvenze.

1. P^I colit 5. P^I *omette* etiam 7-8. P^2 medicantes 11. P^I *dopo* ut theol. *dà* est *e* P^2 erit 22. P^I allegasset P^I P^2 oro te 23. P^I P^2 comp. sit P^I *omette* ratione *a cui sostituisce* ipse 25. P^I aiud *(sic)* enim] P^I P^2 est 25-26. P^I poetici 29. P^I distortum

(1) S. Eus Hier. *Ep. LXX ad Magn.* § 5 in *Opera*, I, 668.

(2) Il Castellani qui nulla ha capito: « Che averai a fare nello Evan« gelio la storia di Giovenco, la quale « difendessi Girolamo della allega« zione de' poeti, se non perchè egli « aveva allegate cose santissime co« gli versi de' poeti? »; Stolfi, op. cit. p. 257.

nenter nimis inferas divinam Scripturam esse poema, quod nobis velut inconveniens obiecisti.

Combatte poscia alcune obbiezioni alla sua sentenza che ogni verità viene da Dio.

Que vero multa de veritate et oratione subnectis, non intelligo quorsum eant (1). nonne verum est quod a Deo sit omnis veritas? si michi non credis, credas, precor, Aurelio. in fronte quidem opusculi sui, quod De octoginta tribus questionibus edidit, hoc probat, dicit et tenet (2). oportet enim omne verum, ne processus infinitus sit, de veritatibus in verum unum reducere, quod omnium veritatum verus sit terminus et origo. hic solus Deus est, non simpliciter solum veritas, sed, ut tunc tibi scripsi, omnis veritas vera et infinita ac germana veritas, fons scilicet, germen et origo omnium veritatum (3), non solum precedens omnem veritatem, que est quod est, sed omnem manifestans et declarans veritatem, que rectitudo mentis est, rerum scilicet adequatio cum intellectu, qui quidem quodam modo res omnis est. nam mentis conceptus qui docet et ostendit id quod est, non Deus est, sed de Deo rectius dici potest. hanc forte vis Deum non esse; sed cum reducatur in Deum sine dubio realiter Deus est, modo significandi differens et non re. quare si reperiatur veritas in prophetis et aliis litteris sacris, sive Gentilium, sive fidelium dictis sive, quod abhorres, in carminibus poetarum, nichil refert. veritas quidem est et Deus vel de Deo, sicut vides, est, ut cum eam inveneris ubi minime cogitabas, letius ipsam deceat amplexari. nec eam velis spernere, sicut gallus iaspidem turpi sibi fimo sepultam, quam alii verius iudicant speciosissime collocatam.

E quindi tocca di certe osservazioni mossegli da Giovanni a propo-

Quod autem de oratore dixisti (4), tractatum meum, quem ad optimum tunc confratrem postea vero presulem vestrum Hiero-

5. P^1 P^2 si non cred. michi crede 15-16. P^1 P^2 omnes - conc. ment. 16. P^1 *omette* est 19. si] P^1 sive 20. P^1 P^2 sacr. litt. 22. *Per* ut P^1 *dà* et; *ma* ut *è scritto in margine d'altra mano.* 23. deceat] P^1 debeas 26. P^1 P^2 oratione L^2 *dà* tractatum *omesso nel testo e aggiunto in margine.* meum] P^2 nostrum

(1) Tutto questo manca adesso nell'epistola del frate.

(2) S. Aur. Aug. *De diversis quaestion. LXXXIII lib. unus*, quaestio I, Utrum anima a se ipsa sit, in *Opera*, VI, 11.

(3) Ved. lib. XII, ep. xx; III, 541.

(4) Anche questa parte della sua epistola, dov'ei toccava, come rileviamo da coteste parole, del libro di Coluccio *De saeculo et religione* (per cui v. lib. V, ep. v; lib. XIV, ep. x; II, 10 sg., IV, 73), è stata soppressa da frà Giovanni.

nymum scripsi commemorans, fateor non intelligere (1). scio et intelligo me pro orationis maiestate vel sanctorum patrum, qui de ea locuti sunt, profunditate et copia penitus nil dixisse; scio maiori ex parte, Deum testor, id me scripsisse, quod ipse bonorum omnium auctor infudit. in quibus novit ipse qui me docuit nichil me nisi quod iuxta Ciceronis sententiam venit in buccam (2), non quesitum, non mendicatum ab aliis tractatoribus retulisse; sed quod vel auditum meminerim vel sors et mens obtulit, imo Deus infudit, scribere curavisse. tu tamen, si qua bene tunc dixi, Deo sanctisque patribus, in quorum sententias inciderim, imputato. et licet nil credam quod pie substineri non valeat universa illius opusculi serie contineri, te tamen et omnes qui illa vel alia mea legerint obsecro male dicta michi debeas et debeant imputare benigneque corrigere quicquid erratum est.

Multa restant; multa quidem scripsisti; quibus possem facile respondere, sed ea duxi, ne bellum indixisse tibi videar, dimittenda. unum tamen nolo nec omittere possum. dicis enim, ut verba tua referam: in quibus, si philosophis, quorum dignior status est, prudentia refellitur, quid de poetis disseras, ipse iudica (3). quibus verbis sentire videris philosophos digniores esse poetis, quod quidem unde tu tibi persuadeas, ego non video, cum ad poete perfectionem philosophie scientia requiratur. non autem philosophum perficit poetria; qua ratione conficitur maiorem poetam esse philosopho (4). quod si nulla doceat ratio, potest tamen

sito del suo libro *De seculo et religione*, riuscitegli inintelligibili,

protestando d'averlo messo insieme con quanto sapeva e ricordava, senza ricorrere ad altri mai;

sicchè se qualcosa v'ha in esso di buono, il merito deve darsene a Dio,

se del cattivo alla debolezza sua.

Refuta per ultimo l'asserto di frà Giovanni che i filosofi siano superiori in dignità ai poeti,

e sostiene che questi all'opposto son maggiori di quelli,

1. L^1 P^1 P^2 *omettono* commemorans *da me introdotto per ricondurre il senso.* 7. P^1 meditatum 8. P^1 P^2 fors 16. L^2 indixe 17. P^1 P^2 poss. omitt. 19. P^1 diiudica 21. L^2 *omette* tibi

(1) Questo passo rimase incomprensibile al Castellani: « Quello che ttu « dicesti dell'Oratione, il mio trattato « il quale io scrissi a l ottimo allora « tuo simile fratello, e di poi vero « nostro pastore Geronimo, io con- « fesso nollo intendere »; cod. Ricc. c. 57 A. Ma lo Stolfi, per oscurar megiio il tutto, mutò « ottimo » in « ul- « timo »: e quindi pose in nota: « Niuno « fa menzione di questo trattato, ma « in questa epistola se ne dà tutta la « certezza che ne sia »; op. cit. p. 261.

(2) Cf. M. T. Cic. *Ep. ad Attic.* lib. I, xii; e cf. altresì ib. XII, 1.

(3) Neppure codesta argomentazione è stata mantenuta da frà Giovanni nell'epistola rimaneggiata.

(4) L'opinione tenuta dal monaco era condivisa da altri, ed il Boccaccio stesso ha dedicato alcune pagine (*De gen. deor.* XIV, xvii, ed. Hecker, p. 241 sgg.) a dimostrare « Philoso- « phorum symias minime poetas esse ».

et debet et tibi et aliis abunde sufficere, cum infinitos videatis esse philosophos, miram autem caritatem et penuriam poetarum. et quid cogitas esse quod vix unum videris tempore tuo poetam, multos autem possis philosophos numerare? crede michi, maius est quam ut facile dici possit: hic est poeta, quam quod quisquam dignus sit hoc nomine rationabiliter appellari. putasne quenquam hoc mereri nomen sive vocabulum, nisi sit tam philosophie quam omnium rerum divinarum et humanarum scientiarumque et liberalium artium eruditus? in qua quidem re possum verba Ciceronis ad poetam de oratore transferre et cum illo dicere: mea quidem sententia nemo potest esse omni laude cumulatus poeta, nisi erit omnium magnarum rerum atque artium scientiam consecutus. etenim ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio, que nisi sit a poeta percepta et cognita, inanem quandam habet elocutionem et pene puerilem (1). et eo quidem confidentius facio, quia, eodem Cicerone teste, finitimus est oratori poeta, numeris astrictior paulo, verborum autem licentia liberior; multis vero ornandi generibus socius ac pene par in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagari qua velit (2). et hec satis.

allegando la somma difficoltà che incontra chi aspiri a voler esser vero poeta,

quale egli si piace definirlo con parole tolte a prestito da Cicerone.

Multa restant, quibus tuam epistolam refersisti, ad que respondere tedium et labor esset; nulla tamen difficultas; que decrevi, si pergas, in tempus aliud reservare. quod autem me finaliter admones, in bonam accepi partem et eorum gratia dignas rependo grates, obsecrans ut pro me ores quo Dei manu; ille quidem solus potest; liberer et me ad se dignetur misericorditer evocare.

Lo ringrazia infine de' suoi consigli e lo esorta a pregare Dio per lui.

Nunc autem, ut totum, non omnia, repetam, videre potuisti quid poetica; cognovisti taliter quod divinam Scripturam infitiari non possis, si formam dicendi consideres, summum habere cum poetice dictionis forma commertium sibique dicendi ratione

Riassume tutta la dimostrazione fatta in forma succinta;

1. P^2 *omette* et *innanzi a* tibi 2. P^1 P^2 raritatem 3. P^1 *aggiunge* cause *dopo* esse L^2 *omette* videris 5. quam] P^1 P^2 vel quod 18. P^1 ordinandi 22. P^1 referisti 26. P^1 P^2 ores pro me 30-31. P^1 P^2 quod inf. non poss. div. Script.

(1) M. T. Cic. *De orat.* I, IV, 20. (2) M. T. Cic. *De orat.* I, XVI, 70.

plurimum adequari. non persuasi, non probationibus docui, sed clarissime demonstravi studendum esse poeticis, oratoribus atque philosophis, pro noticia sanctissimorum doctorum, qui creberrime talibus usi sunt, ne, velut attoniti, cum pennis illorum et coloribus se exornent vel aliquid forte probent [1], circa brevem allegati poete versiculum aut philosophi vel oratoris sententiam hereamus, utque resistere possimus et sciamus Ethnicis, si cum eis vel aliquo, qui forsan illorum auctoritate nitatur, nos disputare contingat, ipsorum propriis rationibus respondere, quoque possimus dictionis ornare veritatem. vidisti stupra sceleraque poetarum carminibus inserta, cum ficta sint et in fictorum deorum contumeliam ordinata, non esse detestabilia, sicut putas. vidisti Hieronymum, Augustinum atque Boetium, qui nunquam allegare poetica destiterunt, vatum carmina non prohibere Gentiliumque doctrinas, sed eas permittere, dummodo velut in fine terminum in talibus non figamus. vides alia multa, quibus mutare sententiam compellaris. noli posthac igitur studiosis talium adversari. doce cunctos quod ad alia properent et in poetis vel aliis secularibus non persistant. non enim malum est malum scire, sed malum mala ad exitum operari. putasne reprehensibile fore si legem saracenicam addiscamus, quo possimus falsitatem legis ostendere vel cum contraria sentientibus disputare? et quis adeo delirus et stultus est qui vera credit aut imitanda putet scelera que leguntur in carminibus poetarum; quis discere prohibeat que

e consigliando l'amico a darsi vinto, a non osteggiar più oltre gli studi poetici,

3. P^1 celeberrime 5. P^1 exornant P^1 P^2 probant 10. P^1 P^2 veritatis orn. dictionem 11. P^1 P^2 ins. carm. 14. P^1 P^2 non proh. vat. carm. 18. P^1 *omette* ad 19. P^1 persistunt 20. P^1 P^2 mala malum 21. L^2 qūo *(sic)*

(1) Non avendo saputo afferrare il bandolo di questa proposizione, il Castellani ha messo insieme uno strano accozzo di parole: « E quali [dottori] « spesse volte usano ne loro parllari « quando poeticho modo e quando « l'oratorio e quando il filosoficho di- « scorso, acciò che tagli huomini, i « quali fussino ingnioranti pelle (*sic*) « prefate scienzie come sinceriti (*sic*) et « intronati non si adornino colle penne « et colore di loro »; cod. Ricc. c. 57 B. Lo STOLFI, op. cit. p. 267, introdotte nel passo inconcepibili mutazioni (« senzienti e introvati », « colle penne « e coll'alie di loro »), annota: « In- « tendi come e' sono i senzienti (che « si trovano anche più giù) eglino in- « tronati non s'arrestino, quando &c. « I senzienti sono quegli che sentono « ed opinano come D. Giovanni; oggi « preopinanti direbbesi (!). Ma il co- « dice non è troppo chiaro... ». I commenti guasterebbero.

nos exornent ad reprobandum que falsa nobis opitulentur et ad asserendam nos adiuvent veritatem? cumque poetarum lectio rethorice studiosis, auctore Quintiliano, iubeatur (1), prohibebisne nobis etiam oratoriam facultatem? audi, precor, in hoc patrem optimum Augustinum, verbisque suis mecum in hac parte conclude. nam cum per artem rethoricam et vera suadeantur et falsa, quis audeat dicere adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benivolum vel intentum vel docilem prooemio facere: isti autem non noverint? illi falsa breviter, aperte et verisimiliter, et isti vera sic narrent ut audire tedeat, intelligere non pateat, postremo credere non libeat? illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere nec falsa valeant refutare? illi animos auditorum in errorem moventes impellentesque, dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti pro veritate lenti frigidique dormitent? quis ita desipiat ut hoc sapiat? cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, que ad persuadendum seu prava seu recta plurimum valet, cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas vanasque causas in usus iniquitatis et erroris usurpant? (2) que quidem Augustini verba non in rethorica solum vera sunt, sed in omnibus que faciunt ad probationis vim, ornatum et dulcedinem orationis; qualia sunt carmina poetarum, quibus et ornari quod dicimus et probari quod volumus consuevit. ut cum omnibus hec prodesse possint nec sic credantur et a discolis quod nocere possint, contra rationem est et stultissimum prohibere. melius ergo consule ne vel erres vel errare facias, et iniuste poetas, quibus multa debes, ingratus offendas, memor quod ratio sanctitatis non est aliis que tibi quotidie prodesse et opitulari

chiude citando per ultimo un passo di sant'Agostino sull'utilità che proviene ai Cristiani dal conoscere l'arte oratoria.

1. P^1 que *aggiunto in interlinea.* 2. L^2 assorenda 2-3. P^1 P^2 stud. reth. 11. P^1 P^2 *omettono* et *dinanzi a* verisim. 12. P^2 *omette* non *innanzi a* pateat; *ma fu aggiunto in interlinea.* P^1 P^2 cred. postr. 14. L^2 reservare 17. L^2 decipiat 19. P^1 P^2 val. plur. 26. et] P^1 etiam 27. L^2 *omette* et *dopo* est

(1) M. F. Quint. *Inst. orat.* X, 1, 27-30.

(2) S. Aur. Aug. *De doctr. christ.* IV, 11, § 2 in *Opera*, III, 1, col. 89.

sentias prohibere. vale et pro me ora. Florentie, octavo kalendas februarii, anno gratie .MCCCCVI.

XXIIII.

A FRÀ GIOVANNI DOMINICI (1).

[P^{1}, c. 85 B.]

Linus Colucius Salutatus multe venerationis in Christo patri fratri Iohanni Dominici ordinis predicatorum in domino nostro Ihesu

1. P^{1} P^{2} ora pro me 2. *In* P^{1} *le parole* anno gratie .MCCCCVI. *sono d' altra mano. Al di sotto poi, di scrittura più recente assai, si legge :* Extat epistola predicta in alio libro mss. in 4°. P^{2} Explicit.

(1) Di fronte al nuovo e gagliardo assalto del S., ch'egli aveva del resto, come vedemmo testè, con molt'imprudenza provocato, frà Giovanni da Samminiato ebbe certo a sentirsi perduto. Le viete armi, di cui s'era munito per l'ineguale battaglia, giacevano spezzate ai suoi piedi; ma neppur dinanzi alle luminose confutazioni di Coluccio ei poteva deporre l'avversione per gli scrittori pagani, nè la diffidenza verso que' nuovi metodi d'educazione, sempre più inspirata alla classica cultura, de' quali un istinto oscuro ma infallibile gli faceva prevedere i pericoli per tutto quel complesso di credenze e d'idee, ond'era fervente propugnatore. Che fare in simile frangente? Ei si guardò ansioso dintorno, cercando qualcuno che, più dotto e più agguerrito di lui nelle letterarie contese, potesse riprendere la difesa della causa che nelle proprie mani scorgeva ormai disperata. Nè la ricerca gli ebbe a costar gran fatica. Viveva allora appunto in Firenze un altro monaco, avverso quanto lui alle lettere profane, sostenitore caldissimo delle antiche usanze in fatto di scuola e di educazione, che preferiva le cento volte; e non aveva cura di nasconderlo; il *Tres leo naturas* a tutti i carmi vergiliani; uomo d'altra dottrina, d'altro ingegno, d'altra tempra però che il Camaldolese non fosse; solito a vivere non già rinserrato dentro le quattro pareti d'una cella, da cui la regola gli proibisse d'uscire, bensì a gettarsi impavido tra i tumulti mondani, a varcare mari e monti in pietosi pellegrinaggi; professore acuto in cattedra, oratore irresistibile sul pergamo; natura complessa di dotto e di mistico, di riformatore e di retrivo; fatto apposta per suscitare intorno al suo nome odî implacabili e devozioni illimitate: in una parola, frate Giovanni Dominici.

A lui dunque che, bandito da Venezia per decreto di quella Signoria, aveva cercato quattr'anni innanzi rifugio nella città nativa, e da precursor vero del Savonarola s'affaticava a ravvivarvi la fede, a purificarvi i costumi; io penso si rivolgesse il monaco degli Angeli come all'unico uomo che con speranza di vittoria potesse riattaccare il Salutati. Ben sarebbe possibile che a ciò il Dominici stesso spontaneamente si fosse indotto; ma credo la cosa meno probabile. Comunque sia di ciò, in quella ristretta società fiorentina che seguiva con interesse le fasi della polemica intorno alla poesia, si sparse

Christo, in quo cuncti fideles ad unam gloriam vocati sumus, ea tamen participatione, quam iustis operibus Dei gracia merebimur obtinere, salutem dicit.

Firenze, i verno del 1406.

Vide il suo libro, pieno e palese meriggio,

Vidi, venerabilis in Christo pater, librum tuum verum liquidumque meridiem, qui tenebras non admittit, non, ut ex

sul cadere del 1405 la novella che frà Giovanni in persona, il teologo, il polemista, l'oratore popolare, stava per scendere in campo contro il Salutati.

Ammaestrato dalla triste sorte toccata al suo predecessore, ben sapendo con quale avversario egli dovesse misurarsi, il Dominici da loico consumato, che teneva a propria disposizione tutti i ferri della dialettica fiorente nelle scuole domenicane, non credette opportuno bandire apertamente la crociata contro gli studî liberali, esprimendo senz' ambagi i suoi pensieri, come aveva fatto nel trattatello pur allora composto in servigio della sventurata Bartolomea degli Alberti, dove fermava, tra altro, che gli « antichi viddono lume dot« trinando la puerizia, e i moderni « fatti son ciechi, fuor della fede cre« scendo lor figliuoli », i quali prima diventano « pagani che cristiani ». Ved. G. Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, ed. D. Salvi, Firenze, 1860, p. 134: e cf. Rösler, op. cit. p. 187 sgg. Egli si prefisse di giungere alla meta per vie più coperte; onde il libro suo divise in due parti, di cui la prima, destinata ad accogliere tutti gli argomenti ed i riflessi che confortavano anzi stringevano i fedeli di Cristo a studiare le lettere pagane; la seconda a dimostrare il contrario. Così dibattuta con apparenza d'imparzialità la questione, ei veniva a concludere: potersi concedere la lettura de' classici ad uomini già fatti e ben saldi ne' principî della fede e della morale cristiana; ma doversene tenere rigorosamente lontani i fanciulli, chi volesse crescerli onesti, timorati, credenti.

Com'ognuno intende, il Dominici mirava per questa guisa a colpire in pieno petto l'istruzione classica. Impedire ch' essa s' impartisse ai fanciulli coi primi elementi dello scibile, era come condannarla a morte; distruggere tutto quanto s' era venuto facendo fin allora, anche nelle scuole ecclesiastiche, dove dall'alto medio evo in poi la prima istruzione erasi fondata costantemente sopra gli scrittori gentili.

Il S. stava, naturalmente, troppo sulle guardie, perchè l' astuzia, non sopraffina per fermo, del suo avversario giungesse a trarlo in inganno. Ma siccome l' accorto frate, oltre a dedicargli il proprio libro, non aveva mancato di profondersi in proteste di ammirazione, d' ossequio, di illimitata deferenza ai suoi voleri, così ei non potè a meno di rendergli il contraccambio. E noi lo vediamo dunque in questo scritto esaltare ampollosamente la dottrina del Dominici, giudicarne insuperabile l' efficacia dialettica, e, quel che è più, affermarsi dal proprio canto prontissimo a rigettare o in tutto o in parte le opinioni fin allora tenute, quand' esse avessero la sfortuna di spiacere al giudice inappellabile, al venerato censore. Tutte queste, però, sono, chi ben guardi, semplici parole, frasi cerimoniose e nulla più. Il Rösler, a cui noi dobbiamo l' esposizione più ampia (non

humilitate nuncupas, L u c u l a m n o c t i s[1]; quem, post prolo-

non già notturna facella, come lo chiama, per umiltà, il Dominici:

dirò più accurata) che siasi fatta finora della polemica agitata tra Coluccio e frà Giovanni (op. cit. cap. III, § 3, *Dominicis Stellung zur Wiederbelebung des klassischen Alterthums*, pp. 63-120); parmi, ad essere schietto, che voglia illudere sè stesso ed i propri lettori, allorchè assevera che la scrittura del frate ebbe virtù di persuadere il S.; quando afferma, tra altro, che la dichiarazione fatta dal Nostro sul principio dell' epistola presente: non essere gli studi classici fine a loro stessi, ma via e passaggio ad altri acquisti, « è già una concessione « fatta al Dominici ed un effetto (eine « Wirkung) dell'opera sua » ; op. cit. p. 117, nota 3. Se egli si fosse dato la pena di leggere attentamente l'epistola a frà Giovanni degli Angeli, che è la XXIII di questo libro, v' avrebbe imparato che il S. per esprimere siffatti concetti, non aveva attesa l' apparizione della *Lucula noctis* (cf. p. 186 di questo volume). In realtà Coluccio nulla ritratta di quant'aveva scritto; non fa veruna concessione all' avversario. Nè per costui sente davvero quella deferenza di cui fa mostra a parole. Prima ancora che il Dominici desse in luce il suo trattato, egli non aveva fatto mistero della sfiducia inspiratagli dall' autore e dal libro; era giunto anzi a dire che siffatte imprese non erano per i frati moderni; come ce ne reca testimonianza il Dominici stesso in un passo del suo libro, sfuggito, com' altri non pochi, sebbene singolarmente importanti, al suo biografo: « Scio q u e n d a m m a g n u m « v i r u m m i c h i v e n e r a n d u m « e t c a r u m, ubi primo audivit me « hoc opus aggressum, extimplo in hec « verba prolapsum: " non sunt reli- « giosi moderni rethores; nescitur si « iste exorbitabit ab illis "; quasi nil « valeat sine lepore veritas »; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berlin. c. 91 B. E dopochè il libro gli pervenne alle mani, egli non si rifiutò davvero la soddisfazione, un cotal poco maligna, di rivedergli le bucce e d' inserire, che è peggio, con implacabile sincerità nella propria replica (ma il Rösler non s' è avveduto di nulla!) l' elenco di tutti gli svarioni grammaticali commessi dall' autore. Il colpo sarebbe stato assai fiero per il Domenicano, sebbene questi avesse già anticipatamente cercato di stornarlo, con quell' altezzosa dichiarazione di non aver mai dato opera ad imparare la grammatica (la riferiamo più sotto, nota 1 a p. 221), che se può sembrare a fatica tollerabile nella bocca di san Gregorio Magno, riesce addirittura grottesca sulle labbra d' un monaco dell'ultimo Trecento, il quale attendeva alla lettura della Bibbia in quello stesso Studio dove poc' anzi aveva risonato la voce di Manuel Crisolora, che commentava Omero, e s' alzava pur sempre quella di Giovanni Malpaghini intento a dichiarare Cicerone e Vergilio.

L'epistola del S., rimasta interrotta proprio al punto dove terminava la parte destinata a difendere l' utilità dell' istruzione classica, non uscì mai alla luce; e più che probabilmente, neppur il Dominici n' ebbe contezza, giacchè in caso diverso egli avrebbe tratto senza dubbio partito dalle osservazioni mossegli non troppo velatamente dal Nostro per far sparire dal suo volume quegli svarioni che lo deturpavano e lo deturpano tuttavia. Evidentemente il solo copista di P[1], avendo tenuto a propria disposizione il copialettere originale di Coluccio, ebbe la felice inspirazione di trascrivere insieme a tutte le rimanenti epistole anche questa che ne occupava gli ul-

(1) V. nota 1 a p. 208.

constante, oltre il prologo, di ben quarantasette capitoli,

gum, quo michi nimis tribuis, quadraginta septem capitulis iuxta

timi fogli. In cotal guisa ci è stato per buona ventura degli studi conservato un documento di singolare rilievo nella storia di quella controversia che, dopo aver dato origine a sì fiere contese nell'età del Rinascimento, ha continuato e continua a preoccupare i pedagogisti moderni, soprattutto cattolici, come, a tacer d'altri, provano gli scritti di mons. Gaume, del Bonetty, di mons. D'Avanzo e di parecchi ancora. Della lettera presente del resto niuno sospettò nemmeno l'esistenza prima che noi l'additassimo agli studiosi in quella Tavola delle Epistole del S. che vide la luce nel *Bullett. dell' Ist. Stor. Ital.* n. 4, 1888, p. 104, n. 321. Grazie alle nostre indicazioni dunque ne conseguì notizia, sebbene non siasi curato di accennarlo, il p. Rösler, il quale per soprappiù non avrebbe neppure potuto darne il sommario riassunto ed i pochi estratti che ne inserì nella sua opera già citata, se con correttezza assai problematica non si fosse servito del cod Parigino, mentr' esso trovavasi depositato presso la Laurenziana di Firenze dietro nostra richiesta ed in nostro servigio. Non avremmo dato luogo a questo rilievo se decisamente il p. Rösler non mostrasse d'esser dotato di memoria troppo labile quando si tratta di ricordare i lavori altrui de' quali suole tuttavia ben largamente giovarsi.

(1) L'opera del Dominici ebbe sorte singolare. Accolta con molto interesse ne' giorni in cui uscì in pubblico, specialmente, come s'intende, dai confratelli dell'autore (sant'Antonino, difatti, che del Dominici fu anche discepolo, ne tesse le lodi nella *Summa hist.* par. III, tit. XXIII; c. 11, § 3), ricopiata più volte, cadde ben tosto in un obblio tanto profondo, che gli eruditi toscani e non toscani dei secoli XVI, XVII, XVIII accettarono tutti quanti come moneta sonante l'asserto spropositato del biografo di Giovanni Dominici, frate Giovanni di Carlo (ved. *Acta SS.*, x Iunii, p. 406, § 33), che la *Lucula noctis* fosse un trattato diretto a combattere certe opinioni un poco eterodosse esposte da Coluccio nel suo libro *De Fato et Fortuna* (cf. lib. IX, ep. XX; III, 145). Questa falsa opinione, che fa meraviglia veder condivisa anche dal MEHUS, *L. C. S. Ep.* I, Scripta, p. LXXIX sgg., trovò de' fautori anche in tempi recenti, quali il SALVI, op. cit. p. LIX; che pur fece vane ricerche per rinvenir un esemplare della *Lucula noctis* nelle librerie fiorentine; ed il VOIGT, op. cit. I, 207, che d'indagini non ne intraprese certo veruna; e non è stata definitivamente distrutta se non dal RÖSLER, op. cit. p. 88 sgg., dopochè questi potè metter le mani sulla copia del libro posseduta un tempo dal convento di S. Maria Novella e divenuta oggi il n. 540 de' *Conv. soppressi* in Laurenziana. Il cod. Laurenziano però, membran.-cartaceo di carte cenventotto, che mis. mm. 116 × 220, scritto pessimamente, di lettura oltremodo faticosa, non è il solo che a noi sia giunto della *Lucula noctis*, come il RÖSLER par credere (op. cit. p. 88; cf. però p. 190). Un secondo esemplare, esso pure membran.-cartaceo, di carte cendodici, che mis. mm. 145 × 218, privo di rubriche e d'iniziali, copiato da varie mani nella seconda metà del sec. XV, è stato recentemente acquistato dalla biblioteca Reale di Berlino, ove è registrato come Lat. Quart. 399; ed io ho potuto studiarlo a mio agio, grazie alla bontà dell'insigne erudito che governa quell'istituto, il mio venerato amico prof. A. Wilmanns. Un terzo esemplare della *Lucula*, assai più elegante ed accurato dei prece-

numerum litterarum auctoritatis quam proposueras compilasti[1]:

denti, in pergamena finissima, di bel carattere, con iniziali a colori, di carte cenquarantuna, fu posto in vendita dalla libreria Franchi e C. di Firenze l'anno 1885 (cf. *Catal.* a. VII, n. 47, p. 57); ma non sappiamo dove sia andato a finire. Ove con nessuno di codesti mss. debbasi identificar quello che nel sec. XVIII esisteva in Venezia presso i Padri de' Ss. Giovanni e Paolo (cf. SALVI, op. cit. p. LIX), noi possiamo concludere che si ha certa contezza di quattro copie della *Lucula*. Ma un tempo ne dovettero correre probabilmente molte più.

La spiegazione di questo titolo *Lucula noctis*, bizzarro per noi ma conforme ai gusti del tempo, è messa innanzi dal Dominici stesso nella parte del Prologo all' opera sua che riferiamo più sotto.

La forma latina, onde provenne la voce letteraria «lucciola», che oggidì è di tutta Toscana, di Roma, dell' Umbria, delle Marche e dell'Emilia; cf. C. SALVIONI, *Lampyris Italica*, saggio int. ai nomi della lucciola in Italia (Nozze Salvioni-Rossi, Bellinzona, 1892, p. 9), è *lucia (cf. parm. *lùzza*), onde poi il diminut. *luciula. Lucula invece, come osservò già A. ZENO (*Bibl. dell'eloq. ital. di mons. G. Fontanini*, Parma, MDCCCIV, II, 481, nota *d**), è «vocabolo, che nemmeno si trova nei «lessici latino-barbari»; ma che tuttavia, regolarmente dedotto qual è da «lux» (cf. SALVI, op. cit. p. CXLVII), può avere preso posto nel latino medievale molto prima del sec. XIV, sebbene non se ne sian fin qui additati esempi ne' testi medievali. Anche la voce «noctiluca» adoperata dal Dominici per designar la lampiride, non è attribuita nel latino classico se non alla «luna» ed alla «lanterna»; ma è ben ovvio comprendere come sia venuta a designare poscia anche l'animaletto, che popolarmente è stato ed è in taluni dialetti chiamato appunto e «luna» e «lucerna». Ved. SALVIONI, op. cit. p. 12.

(1) Trattandosi di scrittura sempre inedita non riuscirà superfluo riferire qui un brano di questo Prologo nel quale con arguzie etimologiche di dubbio pregio il Dominici ha voluto esaltare Coluccio e dar poscia ragione del titolo apposto al proprio trattato. Dopo avere dissertato assai a lungo intorno al testo scritturale da lui assunto come «autorità»: «Lux in te«nebris lucet et tenebrae eam non «comprehenderunt» (s. IOHANN. I, 5); e asserito che non v'hanno tenebre più orrende di quelle addensate intorno a coloro i quali volontariamente vi permangono chiudendo gli occhi alla luce della verità, il Domenicano continua (cod. Laur. *Conv. soppr.* 540, c. 17 A; cod. Berlin. Lat. Quart. 399, c. 1 A):

Ista inepte dixerim, virorum optime, michi semper ut pater quamplurimum (*a*) venerande, quoniam in penetralibus mentis cuiusdam lucis, ut credo, aculeum sentio vel stimulum, me (*b*) ad dampnandum secularium literarum studium, a pluribus non solummodo commendatum sed etiam a vi (*c*) spiritus obnixe protectum, frequentius impellentem. me denique etiam michi ignorantem esse negare non possum; id ceteris est propatulum satis. hinc timeo in re tali non parum errare. eos vero qui prefatis dictis meis opponunt fama non mediocriter celebrat (*d*) in utroque: hinc titubo magis (*e*) nec sic tamen adhuc langor (*f*) mentis me quiescere pacifice sinit. lustrato igitur cetu virorum illustrium quibus nostra tempora florent, te pre ceteris iudicem dirimentem, ducem conducentem et doctorem prelucentem elegi. te, inquam, iudicem sumo (*g*) quia et corde et verbis (*h*) et opere dicis, sicut eufoni-

(*a*) B *omette* quam
(*b*) B me que
(*c*) etiam a vi *d' altra mano nel bianco lasciato dal copista in* B
(*d*) B celebratur
(*e*) B huic titulo
(*f*) B languor
(*g*) B sumo
(*h*) B qui recto verbo et opere

opera davvero ingente, che racchiude molto di buono, ed appalesa la vastissima scienza di chi l'ha dettata.
Chi non stupirà per fermo, pensando che un uomo occupatissimo e tutto assorto nelle cose divine,

il quale a fatica trova il tempo per

opus quidem ingens, in quo multa bona recolligis, et tuam inenarrabilem scientiam non sine concursu mee admirationis ostendis. quis enim non miretur hominem occupatum semperque sanctissimis intentum rebus; aut enim predicas populis verbum Dei, aut audis et admones intra confessionis penetralia peccatores, aut orans cum Domino fabularis, aut legens audis Dominum quid loquatur, aut in admiratione et quasi supra temet evolans, contemplationis pennulis elevaris; occupatum hominem, inquam, vixque

zatum (*sic*) radix (*a*) tui nominis sonat, N e c o l a u s; hoc nullus iniustus nisi falso valet fateri, ducem equidem debitum minantem ad finem. testatur istud anthonomasticus (*b*) cultus per idem nomen cum auferesi prudentius apocopatum, ceu lucidus doctor huius dubii abigens (*c*) caligines tetras, hoc insinuante diminutivo nominis antedicti tibi humiliter reservato, ubi non sine eufonia testante scientia a Domino tibi data, tam universali quam facunda, clamas ubique: c o l l u c e o. multa quidem et in multis multa lucent; et tu vere in omnibus illis. et quoniam dubitare non possum quin apud hanc l u c u l a m n o c t i s legentes proverbium antiquum renovabitur illud: «num «et Saul inter prophetas» [I *Reg*. 10-11], superest mihi tuam seculis venerandam prudentiam humiliter exorare, ut non dedignetur tui intellectus nobilis altitudo parumper ad presentem l u c u l a m n o c t i s mitius ac benignius inclinare. qui enim creavit solem fecit et illam; ipse enim hoc insinuat per Ysayam (*d*) dicentem: «Ego dominus et non est alter «formans lucem et creans tenebras, faciens «pacem et creans malum: ego dominus fa«ciens omnia hec» [Isai. XLV, 6-7] et cum superficiem eius transcurreris (non enim habet profundum), quid sit sentiendum determina; dampna totum vel partem; totumque vel partem confirma; argue, increpa, confuta maledicta; et quicquid senseris tecum sentire conabor et quecunque apposueris (*e*) vel deleveris, id verminis (*f*) huius parti finali lucem a te qui colluces appositum reputabo, tuncque, in lucem desinens, n o c t i l u c a poterit nuncupari, quod, sine te exorsum, a luce l u c u l a n o c t i s supra extitit appellatum. sicque non solum ex parte materie que minima est, aut ex parte petentis atque scribentis, qui verminis (*a*) terminus est, sive respectu luminis almi tui ad quem dirigitur, sed etiam ex parte determinationis tue, prout exequitur, huic tractatui l u c u l a n o c t i s nomen (*b*) imponitur. neque reor convenientius posse res nominari, quia cum cause plenius in ipsis nominibus includantur (*c*); est nempe apud Isidorum nomen dictum quasi mentis notamen [Isid. *Orig*. I, v, 3]. cogitavi preterea meum non apponere nomen, non solum ignorantiam propriam horrescens, sed ne utcumque (*d*) lucis scintillulam (*e*) velamine mee oppositionis (*f*) occultem. patitur enim maximum corpus solis eclipsim obiectu tetre molis minime. igitur sub unius questionis titulo pandam quid sentiat de re pertractanda hebes acies mee invalide mentis; videlicet: A n fidelibus christianis licitum sit litteris secularibus uti.

(*a*) radix *aggiunto in margine d'altra mano in B; invece il primo copista aveva scritto* et a die
(*b*) *B* anthomaticus
(*c*) *L* abiges
(*d*) *B in margine* Ysaias
(*e*) *L* opposuer.
(*f*) *In luogo di* verminis *B reca un bianco in cui il correttore scrisse* veruis *(?)*

La *Lucula noctis* è divisa, secondochè avverte qui il S., in quarantotto capitoli (il prologo compreso), costituenti un enorme acrostico, giacchè ognuno d'essi comincia con una parola, la cui iniziale corrisponde progressivamente ad una delle lettere onde risultano i nove vocaboli la riunione de' quali forma il versetto scritturale: «Lux lucet in tenebris &c.», assunto come «tema» dal Dominici. Anche questa puerile predilezione per gli acrostici, i giuochi di parola &c., è carattere peculiare della letteratura fratesca del tempo, irrigidita nell'imitazione di viete formole retoriche.

(*a*) *B* vermis
(*b*) *B* nomine
(*c*) *B* includuntur
(*d*) *B* utrumque
(*e*) *B* scintillam
(*f*) *B* cōpositōnis

quieti et alimonie tempus necessarium quod impendas habentem, pro determinatione unius questiuncule tantum et tale volumen edere potuisse?(1) sed infallibiliter cum Dei benignitas et gratia nos perducit, plus possumus quam credamus: imo plus possumus quam poscimus. ille, ille spiritus, qui supra nos est, ultra nos, hoc est plus quam instrumenta sua valeant, operatur. summa quidem immensitas mensuram hominum, licet per nos et in nobis operetur, sine dubitatione non servat; ut quociens videmus aliquid ab homine fieri quod excedere communem hominum potentiam videatur, dicere possimus, imo fateri predicareque debeamus: digitus Dei est hic(2). sic, cum vitas Augustini, Hieronymi atque Gregorii occupationesque ipsorum et eorum scripta pensamus, miramur atque animo deficimus, vereque Spiritum Sanctum id fecisse, non eos homines, iudicamus. quo fit, venerabilis mi Iohannes, ut totus contra te dicere contremiscam, nec ausim de his que firmaveris aliquid labefactare, non solum quia a digito Dei sunt, sed etiam quia stultissimum videatur quod sanctitas et eruditio

dormire e prendere un poco di cibo, abbia potuto metter insieme tanto e tale volume per definire una questione così modesta?

Ma in realtà Iddio fa di noi, suoi strumenti, ciò ch'egli vuole;

permette agli eletti propri d' eccedere l' umana misura; sicchè quando leggiam le vite di santi, quali Agostino, Girolamo, Gregorio, ci è forza concludere, tutti smarriti, che lo Spirito Santo li inspirò e guidò nell'operare.

Di qui il suo sbigottimento al pensiero di scrivere contro di lui, di oppugnar quanto da lui fu determinato, perchè ed ha Iddio con sè e dubitar di ciò che afferma può sembrare stoltezza.

13. *Cod. omette* animo

(1) Il S. ha ragione di definire «in-«gente» il libro del Domenicano, che occupa ben cento pagine in ottavo di scrittura fittissima ed irta d'abbreviazioni nei due codici che ne abbiamo avuto sott'occhio, il Berlinese ed il Laurenziano. In quanto poi all' «inenarra-«bile» scienza che, secondo lui, vi rifulgerebbe, fa d'uopo intendersi. Certo niuno vorrà negare che la *Lucula* non riveli nel suo autore un uomo d'immense letture, dotato d'una memoria, che ha del prodigioso (egli allega così a mente de' passi d' autori che dice aver letti più di trent'anni prima; cod. Berl. c. 45 A); un uomo il quale ha studiati quanti son Padri della Chiesa, dottori e teologi medievali ed in pari tempo gli scrittori classici, i filosofi greci con i loro commentatori arabi, i poeti latini &c. Ma tutta quest' immane erudizione non è animata da verun soffio di vita: sicchè la *Lucula* resta uno zibaldone indigesto, di prolissità intollerabile, dove le citazioni si affollano le une dietro le altre senza tregua, in servigio di pochi concetti, ripetuti fino alla nausea. Il Dominici stesso deve, del resto, essersi avveduto assai prontamente di questo capitale difetto dell'opera propria, e se ne scusa a più riprese, ora affermando che vuol scrivere «propter minus scientes ad quos «fortassis hec noctiluca existimatur «ventura» (cod. Berl. c. 3 A), ora constatando che la verità non vien mai a noia, ed infine facendo ragionamenti di questa forza: «Quid enim ponam «de meo, egenus et inops, qui nescio «loqui? cur inveniendis novis ora-«tionibus insudabo, cum nil sit novum «sub celo?... quare honorem non «reddam patribus venerandis quorum «nos laboribus honoramur? anne pu-«tabo furandum esse, ut cum dedecore «restituere cogar invitus?» (cod. Berl. c. 11 A; e cf. anche c. 30 B).

(2) Cf. *Exod.* VIII, 19.

Tuttavia essendo pervenuto nel leggere il di lui libro a quel punto dove si determina la questione e si propone il dubbio se ai fedeli cristiani sia lecito o no fruir delle lettere pagane; cosa che frà Giovanni negava, ed egli invece stimava necessaria;

tua affirmandum duxerit in dubium revocare. verum enimvero cum elegantissima illa tua perlegerem maximo cum affectu, ad eum locum perveni ubi totam determinas controversiam, et cum in dubitationem adducas an fidelibus christianis licitum sit litteris secularibus uti(1), et ego pridem ad fratrem Iohannem meum de Angelis iam scripsissem, quod obnixe et penitus recusabat, catholicis hoc licere, imo necessarium esse pro multorum librorum, quos sanctissimi doctores Augustinus, Hieronymus et alii plures ediderunt, intellectu; et ut, contra nitentes auctoritati Gentilium, sive hystorici sive poete fuerint, aut, quod est periculosius atque difficilius, oratores sive philosophi, modis omnibus esse possimus armati, non quod finem nobis in illorum studiis et traditionibus proponamus, sed ad alia transituri (2); tu dicebaris contrarium arbitrari (3). sed Deo gratias, qui summa et germana veritas est, ut a quo velut a germine quodam omnis prorsus veritas derivetur, primis tue disputationis partibus miris rationibus asseris quod dicebam: quod quidem duodecim capitulis non late solum, sed validissime disputasti; alteris autem sic procedis, quod tandem, velut sententiam ferens, toti questioni finem et silentium imponere videaris. consentis enim quod instructis et firmatis in fide neganda non sit lectio secularium litterarum (4); nec unquam

s'è avveduto come il Dominici non combattesse la sentenza sua, giacchè, dopo aver dedicato dodici capitoli del suo trattato a raccoglier gli argomenti in favore degli studi secolari; negli altri procede così da mostrar la ferma intenzione di por fine alla controversia e conclude col concedere che gli uomini maturi d'età e ben saldi nella fede s'accostino alle scritture dei pagani.

15. *Cod. omette* a *dopo* ut 18. *Cod.* procedas

(1) Allude certo al luogo, in cui, avendo terminato di esporre i dodici argomenti, in virtù dei quali si può asserire esser lecito ai Cristiani valersi delle lettere secolari (*Luc. noct.* capp. I-XIII, cod. Berl. cc. 1 B-26 B), passa a confutarli, mettendo innanzi una sola ragione, capace secondo lui di sbigottire qualunque avversario: « Lucet ad « oppositam partem unica ratio talis: « Christianus quilibet illis solum debet « intendere que ipsum ad veram bea« titudinem ducunt aut saltem non im« pediunt. sed philosophorum studium « ad veram beatitudinem non perducit, « sed plerumque impedit: igitur eorum « dicta studeri non debent ab eis » (*sic*); *Luc. noct.* cap. XIV, cod. Berl. c. 26 B.

(2) Cf. ep. XXIII, p. 186 di questo volume.

(3) Riferendo codesta frase del S., il RÖSLER, op. cit. p. 117, nota 3, annota: « Diese Worte zeigen, wie that« sächlich die obwaltende Frage das « Tagesgespräch in Florenz bildete ». La deduzione ci pare esagerata; Coluccio non volendo probabilmente alludere che a discorsi seguìti tra lui e qualche amico del Dominici.

(4) Questa concessione, sebbene a denti stretti, è fatta ripetutamente nella *Lucula*; così, ad esempio, nel cap. XXVII: « Nunc itaque manifestum puto quo« modo sit ad perfectionem, de qua « in argumento agitur, gradiendum; « nam primo obedire oportet divinis

michi de hoc cum fratre Iohanne de Angelis controversia fuit. ut si vellem tibi fateri quod dicis, nichil prorsus quod contra ea que tunc disserui veniat, remaneret. verum opinio multorum est, quod omnino volueris interdicere Christianis litteras seculares, quod ego fieri simpliciter denegabam, et tu ipse, licet ex parte, consentis (1). et vere, vir religiosissime, si nobilitatem intellectus tam ardenter non anteponeres voluntati (2), cuius oppositum, cum de nobilitate legum et medicine dissererem, posui (3), forte responsionis onus, cedens auctoritati tue et reverentie, dimisissem (4). sed postquam iuvat de hoc secundo discutere, dicam pariter de utroque, quo videas an recte fecerim cum intellectum nobilitate postposui

Ma di ciò ei non discusse mai con frà Giovanni, talchè se accordasse al Dominici quanto ei vuole, sarebbe finita ogni disputa. È però avviso di molti che egli intenda interdir del tutto ai Cristiani le lettere secolari; or se a questo s'aggiunga che antepone con tant'ardore la nobiltà dell'intelletto a quella della volontà, combattendo così la sentenza da Coluccio altrove difesa, questi si vede nella necessità di rispondergli su entrambi i punti.

7. *Cod.* voluntate

« preceptis, his imbuendi sunt parvuli; « hec sit ianua rudibus primam querentibus artem (*); secundo illa doctrina « loquatur, quam docuit Deus et divi« nam notitiam tradit: sic obtinetur « caritas, que facit virum perfectum. « tunc licebit legere philosophos, poe« tas et magos, quando dicere licebit: « quis nos separabit a caritate Chri« sti? » [s. PAUL. *Rom.* VIII, 35] &c.; cod. Berl. c. 48 B. E cf. altresì cap. XXXIII, cod. cit. c. 61 A; cap. XXXIIII, cod. cit. c. 66 B &c.

(1) « Licet ex parte », dice Coluccio; poichè il Dominici non esita a dichiarar più volte ch' ei bramerebbe vietata a tutti la lettura degli scrittori pagani; e come dà lode a san Gregorio per la pretesa distruzione da lui perpetrata delle *Deche* di Tito Livio (*Luc. noct.* cap. XVIII, cod. Berl. c. 33 A), così manifesta la speranza che sorga una buona volta un pontefice il quale condanni a finire sul rogo tutte le opere de' poeti e de' filosofi antichi: « Et ideo non so« lum legendi non sunt, sed edicto pu« blico comburendi; et hoc utinam fiat « aliquo pro (*sic*, *l.* pio) viro in Ecclesia « presidente! »; *Luc. noct.* cap. XXVII, cod. Berl. c. 50 B.

(*) Cf. THUROT, *Not. et extr. de mss. lat. pour serv. à l'hist. des doctr. gramm. du m. a.* p. 47.

(2) Veramente codesta questione è trattata solo per incidenza dal Dominici nel cap. XXXVIII della *Luc.*; cod. Berl. c. 79 B sgg.; il quale conclude però il suo breve ragionamento con parole aspre e mordaci per gli avversari: « Nescio « igitur quomodo vel unde quidam sunt « ausi racioni et sanctorum auctorita« tibus obsistentes, voluntatem et actus « ipsius intellective potentie et opera« cionibus suis preferre, nisi forsitan « gracia disputacionis procedant aut « loquantur de facto, quemadmodum « in non paucis domibus imperat uxor « obsequenti marito et gallina voci« ferat ubi gallus obmutescit. hanc « tamen particulam cavilosis relinquo »; cod. Berl. c. 80 B. Sul soggetto si ritorna anche fuggevolmente nel cap. XLV, cod. Berl. c. 98 A.

(3) C. P. SALUTATI *Tractat. insignis et eleg. de nobilitate legum et medicinae*, Venetiis, MDXXXXII, cap. XXII, Quod voluntas est nobilior intellectu et activa vita sit speculativae praeferenda, c. 72 A sgg.

(4) Ad essere sinceri, ci par questo un ingegnoso pretesto escogitato dal Nostro per non mostrare di voler prendere risolutamente di fronte il Dominici nella questione più grave che li divideva.

Il Dominici potrà poi, uditi i suoi argomenti, recarne giudizio, correggendo quanto gli sembrasse erroneo.

voluntati, et an iure dicendum sit pueros non debere secularibus initiari litteris, sed eis sit a sacrarum litterarum studiis inchoandum. ut, postquam videris in utroque quid sentiam, tuum sit emendare, corrigere, mutare vel tollere quicquid sub tue correctionis examine disputabo.

Egli inizierà dunque la discussione sul punto se sia meglio avviar prima i fanciulli alle lettere sacre o alle profane, ed a questo soggetto dedicherà sei capitoli; quindi passerà a vedere se a ragione debbasi dar alla volontà la precedenza sull'intelletto: ciò che ai filosofi domenicani non piace; esauriti questi problemi, la controversia avrà fine.

E nella discussione userà di molta franchezza, trattandosi di materie che non hanno a che far colla fede. Chè se fosse altrimenti, egli dicesi pronto a ritrattar tutto quanto sta per dettare.

Giacchè Iddio gli ha concesso la grazia che in niun tempo mai ed in nessun argomento egli siasi trovato a pensar diversamente da quanto impone la fede, che sempre giudicò doversi seguire in tutto e per tutto da chi non sia pazzo ovvero presuntuoso.

Instituam ergo tecum, pater optime; disceptationem prius an satius sit atque commodius a sacris inchoare litteris eruditionem nostram, an utilius sit secularibus primo studiis immorari; et hec erit prima decertatio sex discutienda capitulis primusque tractatus. secundo vero loco videbimus an recte senserim cum voluntatem pretulimus intellectui, quod videtur adeo tibi, scioque magnis atque sanctissimis tue religionis auctoribus non placere(1). quibus absolutis finem omni controversie veritati meliorique sententie, tueque correctioni semper obnoxius faciam; certus quod, licet in tua sententia opinioneque remansurus forte sis, non deridebis aliter sentientem. in qua quidem re liberius agam, quoniam non sit, arbitror, contra fidem oppositum vel propositum affirmare; quod si forsan esset, ex nunc revoco et condemno. dedit enim Deus servo suo gratiam hanc ut nunquam in aliquo contra fidem senserim nec etiam, licet contrastare videretur humana ratio, vel leviter hesitarim. quomodo quidem auderet intellectus meus vel a sacris dissentire litteris, vel in his, que fidelium universitas determinaverit, hesitare? nescio de aliis; ego vero id michi semper; etiam cum eram parvulus, et nunc magis cum Dei gratia per etatem plura vidi forteque cognovi; michi firmissime persuasi nullam doctrinam esse fide nostra sacrisque litteris potiorem; quicquidve quod huic contradicit falsissimum, quicquidve quod ab ea discedit esse delirum; summamque mentis stulticiam semper duxi presumptuosique nimium intellectus ab his que Iesus precepit, ab

6. *Nel cod. precede la rubrica* Ordinatio dicendorum 9. *Cod. dopo* decert. *lascia uno spazio bianco, destinato ad accogliere il numero de' capitoli dedicati a discutere il problema se torni lecito ai Cristiani lo studio degli scrittori pagani.* 12. *Cod.* auctoritatibus *corretto poscia in* auctoribus 21. quomodo – potentatum] *(p. 215, r. 13). Questo brano è riferito per intero dal Rösler, op. cit. pp. 118-19, nota 3, ma non senza inesattezze.*

(1) Questa seconda dimostrazione fa difetto, come già si osservò, nel cod. Parigino, nè probabilmente, sorpreso dalla morte, il S. ebbe agio di scriverla.

his que Paulus docet vel ab his que uterque consulit, que vult vel transtulit Hieronymus, Ambrosius tractat, exponit Gregorius vel disputat Augustinus aliquo modo discedere vel nolle viris tante sanctitatis et eruditionis per omnia consentire. sequatur turba philosophantium Aristotelem vel Platonem, sequatur venenosum Averroim et si quem habent, ne per illorum vager nomina, meliorem. michi vero solus placeat Iesus Christus et ipse pro salute fidelium crucifixus, qui florentibus Grecia Italiaque studiis et hac, sicut sibi placuerat, armis omnia pessundante, stultam fecit sapientiam huius mundi (1); stultam quidem non sapientia sapientium vel potentia superborum, sed stulticia predicationis et crucis; per piscatores, non per philosophos; per abiecte condicionis viros, non per habentes in seculo potentatum (2). et quoniam membrum primum principalius est et multa respicit, utpote philosophos, grammaticos, logicos, rethores et omnes Ethnicos, qui discendum aliquid tradiderunt, incipiam a grammatica, quam scimus ante Christi tempora floruisse, queve ostiaria est omnium liberalium artium omnisque doctrine sive divina dixerimus sive humana.

Cristo, Paolo, Gerolamo, Ambrogio, Gregorio, Agostino, ecco i suoi maestri e dottori.

Seguano altri Aristotele, Platone ed il velenoso Averroè;

egli ha posto invece ogni suo amore in Cristo,

che alla vana scienza dei filosofi sostituì la semplice fede degli umili.

Ei comincerà dunque dal discutere della grammatica, la porta cioè onde si schiude il varco a tutte le arti liberali.

I. Non sum animo dubius quin velis atque consentias Christi doctrinam per sacras litteras intraturos a grammatica debere necessitate quadam incipere. quomodo potest enim Scripture sacre noticiam sumere qui litteras ignorarit? quomodo potest scire litteras qui grammaticam omnino non novit? nonne vides quo perduxit ignoratio grammatice religiosos et omnes qui defectu talis habitus laborarunt? non enim intelligunt que legunt, nec legenda possunt aliis preparare. potest sine litteris fidei sinceritas percipi, fateor, sed non divina Scriptura, non doctorum expo-

La grammatica è indispensabile per intraprendere qualsiasi studio.

Non vede il Dominici a che punto l'ignoranza ha condotto con gli altri seguaci di essa anche i religiosi?

Senza cultura si può esser buoni credenti,

2. *Rösler omette* tractat 9. *Cod.* pessumdantem *Rösler* et *omette* hac - pessundante 13. *Rösler dà* potestatem 16. *Cod.* dicendum 20. *Cod. ha la rubrica* An pueri christiani et religiosi sint gramaticam instruendi *(sic)* secundum doctrinam gentilium et ethnicorum. Capitulum secundum. 26. *Cod.* qui

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* I, 20.

(2) Il RÖSLER, op. cit. p. 119, riferisce tradotto tutto questo brano dell'epistola, perchè, a suo giudizio, « der « Charakter Salutato's verbietet es, an « der Aufrichtigkeit dieser entschiede- « nen Erklärung zu zweifeln ». Ved. quanto s'ebbe ad avvertire in proposito nella nota a p. 206 di questo volume.

ma non s' arriva davvero nè a comprendere nè ad illustrar le sacre Scritture.

Nè la grammatica è tale che imparar si possa a dovere senza il concorso d' altre dottrine, essendo gli umani studi al pari de' sacri strettamente connessi tra loro.

Or un cristiano indotto può creder fermamente, e trovarsi nell'impossibilità di giustificar la sua fede.

Quanti appaiono adesso in tal caso!

Che sarebbe se tutti vi si trovassero? Come si difenderebbe la Chiesa dagli assalti dei miscredenti?

Post' anche che sian' invenzioni de' Gentili, in che peccano gli umani studi contro la fede?

In che soprattutto può peccare la grammatica?

E se le scienze tutte si debbono ripudiare come ritrovati dei Gentili, perchè le accolsero in altr' età i Cristiani?

Perchè tutti non le condannano? Perchè si insegnano persino nei monasteri?

Tale divieto deve solo aver luogo, quando la fede ne soffra.

sitiones atque traditiones intelligi, quas vix capere valeant litterati, et nedum simpliciter docti grammaticam, sed etiam qui dialecticis et rethoricis insudarunt. et eadem ipsa grammatica sine noticia rerum et quibus modis rerum essentia variatur et omnium scientiarum concursu preter necessitatem noticie terminorum maxima ex parte sciri non potest. connexa sunt humanitatis studia; connexa sunt et studia divinitatis, ut unius rei sine alia vera completaque scientia non possit haberi. sed quicquid sit de grammatice facilitate vel eiusdem asperitate discendi, quid erit si doctrinam fidei respexeris? Christianus vix scire poterit quid credendum; et si quis, vel auctoritate divine Scripture vel quavis debili etiam licet ratione sue simplicitati obstiterit, quid respondere debeat ignorabit incipietque de veritate fidei vacillare. o quot et quanta quotidie videmus que non possit ruditas vel sancta rusticitas, cum careat litteris, explicare! quid esset omnis fidelium multitudo, si cuncti litteras vel grammaticam ignorarent? quid valeret fidelium acies contra Gentiles vel hereticos, si doctrina deficiat que grammatica, logica rethoricaque paratur? an dicere potest aliquis litteras atque grammaticam inventionem non esse Gentilium, et si prohibentur Christianis ista studia, non etiam ipsam grammaticam inhiberi? quod si videmus esse ridiculum, quomodo debemus sic ad integrum Ethnicorum studia recusare; ceterum grammaticales dubitationes, que profecto fidei non reluctant? ars grammatica non ea que sunt salutis et fidei discutit et rimatur, ut non sit in huius rei vestigatione periculum; nullum contra fidem admitti possit erratum. si scientie sunt inventorum gratia dimittende, cum omnes repertas constet a Gentilibus, cur eas receperunt de Gentilium manibus Christiani? cur non omnes iacent? cur non sunt ab omnibus condemnate? cur vestris in monasteriis docentur et addiscuntur? crede michi, venerande Iohannes, nec esse rationabile neque iustum doctrinas et traditiones Gentilium, que multe sunt, velut in exilium missas, Christianorum arceri laribus, nisi quatenus veritati, fidei sanctorumque

8. *Cod. omette* de *per errore del copista.* 31. *Cod. dà* atque *cui fu sostituito in margine da altra mano* neque

patrum determinationibus adversentur. nec par etiam censeo si vel hic vel ille de fide male senserit, scientiam etiam quam tradiderit proscribendam. aliud est enim auctoris crimen aliudque artis, quam invenerit, falsitas vel venenum; ut licet ethnicus, licet publicanus, licet hereticus, licet cunctis sceleribus criminosus verum dixerit vel artem tractaverit que reprehendi non possit, non possint que recte dicta fuerint auctorum crimine condemnari. vellem quod omnes religiosi taliter in grammatica profecissent atque proficerent, quod non audiremus in voce barbarismos, non solecismos in constructione, non vocabula distorta contra analogiam, non extra significatum et ut non conveniat collocata(1). non legeremus apud eos: esu quinque prunarum a validis febribus liberatum (2), si didicissent quod prunus feminini generis arbor sit; fructus autem prunum soleat appellari; unde noster Virgilius inquit:

Addam cerea pruna: honos erit huic quoque pomo (3);

non offenderentur aures nostre, quia non audirent ex ore religiosorum: Dominus dedit nobis physicam in Geneseos, Iob et Ecclesiasten(4). scirent enim Geneseos genitivum esse nominis huius genesis, non ablativum, nec copulam istam et coniungere posse diversos casus; nec unquam partile bonum dicerent, quod pars esset boni, quoniam omnia desinentia in -bilis

In nessun modo però è lecito rendere responsabile la scienza de' trascorsi di chi la coltiva.

Ei bramerebbe quindi che tutti i religiosi fossero eruditi siffattamente nella grammatica da evitare i solecismi, i barbarismi, ed altri gravi errori:

non confonderebbero essi allora « prunum », frutto con « prunus » pianta;

saprebbero che « geneseos » è un genitivo e non un ablativo;

non scriverebbero « partile bonum » per indicar ciò che è parte del buono;

6-7. possint] *Cod.* sint 20. et *omesso nel testo fu aggiunto nell'interlinea.*

(1) Incomincia qui la solenne riveditura di bucce che, come si disse già (ved. nota a p. 207 di questo vol.), il S. non ha potuto a meno d'infliggere al suo focoso avversario, più forte in teologia per fermo che non in grammatica latina.

(2) « Vidi solo manus contactu re« pente ab incurrente cecitate oculum « liberatum; esu quinque pruna« rum ad tegendum miraculum futu« rum speratum a validis febribus « in momento personam plenam sani« tatem cepisse »; *Luc. noct.* cap. XLVIII, cod. Berl. c. 110 A.

(3) VERG. *Buc.* ecl. II, 53. Per tacere dei soliti lessicografi (Papia, Uguccione, Balbi), ricorderò qui un distico, staccato certo da un trattatello d'*Aequivoca,* che fu molto popolare nel medio evo, intorno ai vari significati di « pru« nus », « prunum », « pruna » (v. SCHELER, *Lexicographie lat. du XIIe et XIIIe siècle* &c., Leipzig, 1867, IOH. DE GARLANDIA *Dictionarius,* n. 30, p. 25 e cf. note, p. 52):

Prunus pruna gerit; defendit pruna pruinas:
Dum calet est pruna, carbo, dum deficit ignis.

(4) « Dominus enim Deus dedit no« bis phisicam in Geneseos, Iob « et Ecclesiasten » &c.; *Luc. noct.* cap. XLVII, cod. Berl. c. 106 B.

aptitudinem significant et non actum, et necessarium est hoc adiectivum partile per sincopam dictum esse a nomine hic et hec partibilis et hoc partibile, sicut nobile quasi notabile[1].

non userebbero « fiendum » come participio da « fieri ».

non audiremus legeremusque quotidie vocabulum hoc fiendum, quod, sive nomen sive participium sit, cum ortum non habeat et originis sue participium, prorsus reperiri non potest[2]; fiens etenim non habemus, unde posset, si daretur, tale vocabulum exoriri.

Sfuggirebbero certe erronee composizioni quali « deifica »,

non dicerent deificam potestatem, quoniam nulla potestas sit Deum faciens, cum Deus prorsus non habeat factionis sue principium nec et esse[3].

non adopererebbero come passivi i verbi deponenti,

non facerent de verbo deponente passivum, ut est illud: respublica ordinate moderari non potest[4];

non darebbero a « quilibet » carattere di distributivo;

non redderent distributivum hoc quilibet, duobus tantummodo suppositis, cuius officium est distribuere circa plura quam duo sint, ut est illud: alias Moyses se ipsum damnasset, damnasset et Abraham; quorum quilibet in scientiis Gentilium eruditissimus fuit[5]. nunquam enuntiarent: habeant honos

7. *Cod.* ficus 16. fuit *omesso nel testo è stato aggiunto interlinearmente dal correttore.*

(1) Non mi è riuscito di scovare nella *Lucula* « partile bonum », ma « partilis » vi è usato erroneamente in altri casi: per es. nella frase: « istam « [philosophiam] fateor ab auctoribus « commendatam, si fuerit integra, non « partilis »; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berl. c. 91 A.

(2) Il Dominici fa di « fiendum » uso larghissimo: « Anne Ovidium in « tanta re memorabor, qui quasi fa« ctum non tantum fiendum, in « libro de vetula ex libris Albu« mazar hanc nativitatem divinam... « cantavit? »; *Luc. noct.* cap. III, cod. Berl. c. 5 B: « ideoque quid fien« dum sit quidve timendum in no« vissimo libro concludit »; *Luc. noct.* cap. XLVI, cod. Berl. c. 104 B; e cf. anche capp. XLII, XLIII, cod. Berl. cc. 90 B, 92 A.

(3) Anche questo passo mi è riuscito irreperibile. « Deificus » trovasi però usato altrove, nel significato che il S. biasima, nell'opera del Dominici: per es. nella frase seguente: « certeque in puerorum mentibus nul« lus habitat fulgor deifice cognite « veritatis »; *Luc. noct.* cap. XLVII, cod. Berl. c. 109 A.

(4) « Illi [Romani] evaserunt reipu« blice patres et mariti quamdiu Gre« corum litteris caruerunt et respu« blica christianorum non creditur « bene posse moderari, nisi Tul« lius loquatur in ea » &c.; *Luc. noct.* cap. XX, c. 37 A.

(5) « Nusquam autem in legalibus, « in quibus prohibentur observaciones « stellarum, somniorum augurii et fa« miliaritates gentilium, interdicte le« guntur lectiones librorum ipsorum. « alias Moyses se ipsum dampnasset, « dampnasset quoque et Habraham « patrem suum et gentis sue, quorum « quilibet in scientiis gentilium eru« ditissimus fuit »; *Luc. noct.* cap. V, cod. Berl. c. 8 A.

qui tulerint onus [1], sumentes in neutro genere nomen honos, cum sit procul dubio masculini. cithareda non dicerent, sed potius latine citharedus [2]; non allegarent dialogum ad Hortensem, sed ad Hortensium [3], sicut decet. non facerent ineptam tmesin, dicentes hi sepe ponantur et numero, quasi sepenumero, idest multotiens ponantur [4]. dicerentque non humanum genus, sed humani generis directiva [5]; non facerent hoc nomen Averrois indeclinabile, sed scirent in -im quartum casum, tertium autem et sextum in -i rationabiliter terminari: ex quo non scriberent: Averrois in hoc pre ceteris defendente [6]. scirent quod adiectiva desinentia in -ius comparativa non habeant, et ob id non dicerent: ut proprius loquar, vel: gaudium per iubilum sermonem proprius exprimitur; nec etiam uterentur hoc adverbio propriissime [7]. et ut ad significata veniam, quis diceret: ulla divini-

conoscerebbero che « honos » è di genere mascolino e non neutro: che in latino non si dice « cithareda », ma « citharedus », e che l'amico di Cicerone era Ortensio e non Ortense. Non separerebbero inettamente in due « sepenumero ». non costruirebbero « directiva » coll'accusativo: non stimerebbero « Averrois » nome indeclinabile.

Avrebbero notizia che gli aggettivi in *-ius* non hanno comparativo;

e, per venir ad altro, si guarderebb-

4. *Le parole* sed ad Hortensium *omesse nel testo leggonsi in margine aggiunte dal correttore.* 5. *Cod.* themesem sepe *omesso nel testo è stato aggiunto interlinearmente.* 13. *Cod.* iubilem*; ma nè* iubilus *nè* iubilis *si rinvengono nei lessici.* 14. nec] *Cod.* hoc

(1) « Anne putabo furandum esse, ut « cum dedecore restituere cogar in« vitus? habeant honos qui onus « tulerunt »; *Luc. noct.* cap. VIII, cod. Berl. c. 11 A.

(2) « Citharoeda »; che in latino ricorre, quantunque raramente, come attributo femminile; è usato molto spesso dal Dominici per « citharoedus »: « gramaticus non erit neque cytha« reda vel musicus »; *Luc. noct.* cap. XVI, cod. Berl. c. 28 B; « si negligenter Do« mini cithareda speculationi ce« lestium rerum affixus populum a « Deo commissum dilexit »; *Luc. noct.* cap. XIX, c. 35 B. Altrove tuttavia egli chiama correttamente Davide « Do« mini citharedus »; *Luc. noct.* cap. IX, cod. Berl. c. 13 B.

(3) « Tullio teste in fine dyalogi « ad Ortensem, quemadmodum li« bro .XIIII. de Trinitate recitat Au« gustinus » &c.; *Luc. noct.* cap. IX, cod. Berl. c. 14 B. Però in altri due luoghi il nome dell'amico di Cicerone è scritto a dovere; cf. *Luc. noct.* cap. III e cap. XXVI, cod. Berl. c. 2 B e c. 47 A.

(4) Questo passo mi è sfuggito.

(5) « Pertractandum est igitur in « hoc articulo nono, quod sola sacra « sophia est sancta philosophia suffi« cientissime humanum genus ad « quelibet agenda directiva »; *Luc. noct.* cap. XXXVII, cod. Berl. c. 74 A.

(6) « Hinc aiunt nullam esse sub« stantiam nisi corpoream, unicum « esse intellectum actuum cunctis ra« tionabilibus influentem, quorum qui« libet proprio viget possibili vel pas« sibili intellectu, Averrois hoc pre « ceteris deffendente »; *Luc. noct.* cap. XXIII, cod. Berl. c. 41 B.

(7) L'uso del « proprius » qual comparativo neutro è tanto comune nella *Lucula* che stimo inutile recarne esempi. Solo dirò che la seconda frase qui citata: « Gaudium nempe mentis per iubi« lum (*sic*) sermonem proprius expri-

bero bene dall'usare « ullus » per « nullus »;

tas extingui potest(1), ni fratres qui differentiam non faciunt inter ullus et nullus, quique non percipiunt ullum idem significare quod aliquem? quid est, obsecro, quod religiosis omnibus est in ore pro infallibiliter dicere sine fallo?(2) et ut ab his nugis abscedam, et que quotidie peccantur in orthographia, in qua quidem re plurimi sunt religiosi, aliqua ex parte contingam, quid est dicere micci, vel niccil(3), quid est dicere bratium? nunquam, fatebor enim ingenue, potui videre talis ignorantie rationem, nisi quod apud Gallos, quibus latinitatis est summa barbaries; mos enim eis est cum iuxta suum idioma volunt scribere civalier et in similibus omnibus ubique scribere chivalier, quasi latine non crassius sed minus exiliter et strictius sonet c cum aspiratione quam si per se solum cum i vel e scribitur vel profertur(4). sed hec et plusquam sexcenta talia dimittamus. maximus etenim pudor est videre quotiens et quantis

« sine fallo » in luogo d'« infallibiliter »; non scriverebbero con barbara ortografia « micci, niccil, bratium », in guisa da apparir non meno rozzi in ciò di quanto sembrar sogliano i Francesi, che di latino sono ignorantissimi. È veramente vergognoso trovar nei

« mitur quam quocunque signo aliquo « aut corporis gestu » si legge in *Luc. noct.* cap. XXV, cod. Berl. c. 46 A. Ed il superlativo « propriissime », a ragione biasimato dal Nostro, vi ricorre nel cap. XXXVI: « et si frequen« ter Deus sub membris nominatur « humanis, tamen semper apud se, ubi « prius et post non inveniunt sedem, « fuerit homo non ficte sed propriis« sime ex artubus illis espressus »; cod. Berl. c. 73 A.

(1) Quest' esempio m' è rimasto irreperibile; ma « ullus » per « nul« lus » si trova più volte nel libro di frà Giovanni: « sunt enim aliqua « que ... ullo tempore, loco vel in« tentione a quoquam possunt bene « fieri » &c.; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berl. c. 90 B.

(2) « Eritne qui dicat ethnicos qui « dicuntur morales, ad Christum col« ligere? ymmo sine fallo disper« gunt » &c.; *Luc. noct.* cap. XLIII, cod. Berl. c. 92 B.

(3) Queste grafie sono sparite nei codd. Laur. e Berl., dove si trova scritto secondo la comune ortografia « mihi », « nihil », ovvero « michi » e « nichil ». I lettori rammenteranno come anche il Poggio s'attenesse alla grafia senz' h, rimproverata qui al Dominici dal S.; cf. ep. XXII di questo libro, p. 162.

(4) Il suono š, sviluppatosi da c+a, iniziale d'una parola ovvero iniziale d'una sillaba dopo una consonante, è stato reso fin da antichissimi tempi in francese con ch; grafia che rimase sempre intatta, quantunque la pronuncia della palatale, poi affricata, si modificasse nel corso de' secoli non lievemente; cf. NYROP, *Grammaire histor. de la langue franç.*, Copenhague, 1899, I, 316 sgg. Su cotesta grafia niun'osservazione troviamo fatta nel più antico trattato sulla pronunzia e l'ortografia francese che si conosca, l'*Orthographia Gallica,* edita da J. Stürzinger nel vol. VIII dell'*Altfranzösische Bibliothek* di W. FOERSTER (Bonn, 1884); e neppur il Beza che l'accenna, ne fa argomento di discussione; ved. TH. BEZA, *De francicae linguae recta pronuntiatione* (1584), ed. Tobler, Berlino-Parigi, 1863, p. 22 sg.

vestrorum religiosorum ignorantia deprehendatur solum in horum primorum habituum ratione[1]. quo fit ut latine loqui nesciant et ipsas sacras litteras et dicta doctorum ad intelligentiam non capescant. sed, cum ars grammatice prima sit tam perceptione quam ordine, et inventio sine dubio sit, sive speculationem consideres sive positionem inspicias, Ethnicorum, et ea non ratio solum sed ipsa necessitas presupponat, nec aliunde possimus quam unde sumpta fuit, ab Ethnicis videlicet, eam habere, etsi Christiani eam tractaverint, a Gentilibus certissime sumpserint quicquid dicunt, cur hec et alia studia prohibes Christianis? et unde didicit Ecclesia primitiva quod diceret nisi a traditionibus Ethnicorum? quomodo, cum acceptatio vocatioque divina provenit ad gentes, cognoscere potuissent sacras litteras intelligereque quod preciperent atque vellent, si sua studia, Grecorum scilicet Latinorumque grammaticam, nescivissent? cur eam in vestris congregationibus et ecclesiis doceri facitis et addisci? sed de hoc iam satis dictum arbitror. nec te puto, licet universaliter videaris seculares litteras interdicere Christianis, hoc te, cum ista legeris, negaturum verum; quia, teste Quintiliano, cum hec professio, ut eius verbis utar, brevissime in duas partes dividatur, recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem, plus habet in recessu quam fronte promittit. et infra: nec poetas legisse satis est: excutiendum

religiosi tanta e tale ignoranza in quanto concerne gli elementi primi del sapere.

Di qui avviene che nè sappian parlare nè intendere le Scritture e i libri de' Padri.

Or poichè la grammatica è invenzione de' Gentili e non v'ha modo di dedurla da altre fonti, ed i Cristiani di là soltanto la trassero, perchè vieta il Dominici ai fedeli siffatti studi?

Di essi si giovò la Chiesa fin dai primi tempi, nè avrebbe potuto farne a meno, come non possono trascurarla i moderni ecclesiastici.

Ei conclude doversi dunque studiare la grammatica, di cui chiarisce la grande importanza, valendosi delle parole che Quintiliano ha usato a celebrarla,

16. de *aggiunto in interlinea*. 18. *Cod.* indicere

(1) Da questo gagliardo attacco aveva già in anticipazione tentato difendersi, come s'è detto sopra (nota a p. 207 di questo vol.), il Dominici confessando la propria grammaticale imperizia: «Ego quidem fateor in con« scientia vera, teste Spiritu sancto, « non solum me non esse rethorem, « sed nunquam gramaticam sub pre« ceptore vidisse; nullas gramaticorum « regulas legi, Donatum non didici, « nominum verborumque differentias « penitus ignoro, et solo exercitio for« mas, ut possum, quas studui per me« metipsum, ethnicos et catholicos an« tiquos et modernos metris et prosa « currentes loquor imitatus doctorum. « et tamen veritatem veneror, rem « preferens dictis, dicta vera non dam« pnans. non est ergo philosophia « in verbis primitus exquirenda, sed in « rebus precipue colenda »; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berl. c. 91 B. Da coteste dichiarazioni sant'Antonino cavò argomento a lodare il proprio maestro, perchè «quasi alter Augustinus per se « omnia didicit quae legere potuit »; *Summa* cit. in op. e loc. cit. Di qui deriva quanto leggiamo in RAPH. VOLATERRANI *Commentar. Urban. libri XXXVIII*, Basileae, MDXLIIII, p. 241, sul conto del Dominici e del libro suo.

illustrandone le relazioni con tutte le rimanenti arti liberali.

omne scriptorum genus, non propter hystorias modo, sed verba, que frequenter ius ab auctoribus sumunt. tum neque citra musicen grammatica potest esse perfecta, cum ei de metris rhythmisque dicendum sit; nec si rationem siderum ignoret, poetas intelligat, qui, ut alia mittam, totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utantur: nec ignara philosophie, tum propter plurimos in omnibus ferme carminibus locos ex intima naturalium questionum subtilitate repetitos, tum vel propter Empedoclea in Grecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui precepta sapientie versibus ediderunt. eloquentia quoque non mediocri est opus, ut de unaquaque earum, quas demonstravimus, rerum dicat proprie et copiose. et cum ista narrasset Fabius, subinfert: quo minus sunt ferendi, qui hanc artem ut tenuem ac ieiunam cavillantur, que nisi oratori futura fundamenta fideliter iecerit, quicquid superstruxeris corruet: necessaria pueris, iocunda senibus, dulcis secretorum comes, et que vel sola in omni studiorum genere plus habeat operis quam ostentationis. hec excultissimus auctor M. Fabius Quintilianus *Institutionum oratoriarum* libro primo [1]. quibus iungi debet, ut amplitudo huius facultatis intelligatur, quod Marcianus Mineus Felix Capella nomine libris edidit, quibus post duos primos de nuptiis Philologie et Mercurii, septem liberalium artium doctrina mire brevitatis perfectione narratur; ut cum hoc scire docereque grammatice sit et istius doctrina debeat omnibus anteponi et ea cum ceteris Gentilium traditiones sint, rationabiliter et necessario concludatur, nedum hec non prohibenda Christianis, sed omnibus aliis studiis premittenda. sed de hoc alias. nunc autem, quoniam de grammatica satis dictum est, ad logicam veniamus.

Alla testimonianza di Quintiliano è da aggiungere poi quella di Marciano Capella.

La grammatica non deve dunque proibirsi ai Cristiani ma considerarsi quale indispensabile fondamento della loro educazione intellettuale.

Passa poi a toccar della logica, di cui l' importanza non è men grande per tutti,

II. Quis negare potest, cum dialectica sit inquisitiva veritatis, que sola finis est omnium liberalium artium et quaruncunque scientiarum, quod hanc necesse sit discere Christianos? fides enim nostra summa veritas est, et in quam infinitis veritatibus veniatur. cum igitur hec inveniende veritatis instrumentum sit

come mezzo per discovrir il vero.

29. *Cod.* An logica christianis adiscenda sit et quando. Capitulum tercium. Rubrica.

(1) M. Fab. Quintil. *Instit. orator.* I, iv, 2, 4, 5. Il testo s'allontana molto dalla vulgata.

atque iudicande, quis non videt Christi fidelibus eam necessariam non fore, sed esse, ut possint ad christiane veritatis terminum pervenire? incipietne fidelis addiscere primo que sunt fidei et postquam ex his fecerit, ut vis, habitum, se convertet ad illa discenda, quibus iam percepta vel intelligat vel defendat? dic michi, venerabilis mi Iohannes, quando potest esse humana ratione quis in fidei sinceritate usquequaque firmatus, nisi ad hanc veritatem, discussis infinitis dubitationibus, quibus ea labefactari soleant, intellectis atque sublatis multis hinc inde ratiocinationibus veniatur? verissimum enim est quod, teste Cicerone, Democritus dixit, naturam scilicet veritatem in fundo penitus abstruxisse[1]. ut si natura veritates; naturales scilicet, alias quidem non norit; in profundum abstruxit, quid putandum est de illa infinita potentia, que sic natura est, quod merito recteque supra naturam debeat appellari, presertim cum illa finita sit, hanc autem infinitam oporteat confiteri? quo profundo, quo baratro quoque abyssu debet supranaturalis veritas delitere?

Dovrà il credente prima imparare quanto è materia di fede, e poscia sforzarsi a cercare il modo di intendere e sostenere le credenze proprie?

Se, come voleva Democrito, la verità naturale è già difficilissima ad eruire,

che sarà di quella soprannaturale?

Nunc autem que sola fide tenemus talia sunt, quod ad ea naturalis ratio non pertingat, ut facile sit sola fide fundatum alicuius humane rationis apparentia loco, quem tenuerit, dimovere. quare necessarium est neophitis cum fide simul addiscere qua ratione valeant se tueri. quis enim consentiat tirones, rei militaris inexpertos et rudes, sine doctrina preceptisque bellicis armorum periculis commisceri, qui non habeant, imo nesciant, arma quibus se tueantur adversariosque adoriantur et feriant? qua ratione poterunt etiam in pugna leviore versari? addiscant simul arma tractare, pugnare, vincere rebusque dubiis obviare, ne primo congressu territi pedem retro ferant, aut, si discedere nequeant, capiantur. sed iam satis de logica dictum sit, que quidem capit cogitque suis rationibus intellectum; et ad rethoricam, que cum voluntate congreditur, veniamus. ambe quidem, licet diverso tramite, finem unum intendunt, quamvis una dilucidet intellectum ut animo sciat, altera disponat ut velit, et alia ratione illa probet ut doceat, hec vero persuadeat ut inclinet.

Or quanto la fede ci impone di credere è tale di per sè che la ragione umana non è capace d'intenderlo; di qui la necessità di porgere ai novizi le armi per tutelare la fede loro.

Ma basti della logica: è tempo di venir alla retorica che, sebbene per diversa via, tende al fine stesso cui la volontà aspira.

(1) Cf. Cic. *Academ.* II, 32.

Affida a sant'Agostino la difesa della retorica, giacchè egli nel *De doctrina christiana* ne ha dichiarato la somma utilità,

III. Nescio qualiter hoc commodius expedire valeam quam cum divo Aurelio Augustino. dicit enim in quarto De doctrina christiana questionem hanc absolvens in hac forma, videlicet: nam cum per artem rethoricam et vera suadeantur et falsa, quis audeat dicere adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benivolum vel intentum vel docilem prooemio facere: isti autem non noverint? illi falsa breviter, aperte, verisimiliter, et isti vera sic narrent ut audire tedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? illi animos auditorum in errorem moventes impellentesque, dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti vero pro veritate lenti frigidique dormitent? quis ita desipiat ut hoc sapiat? cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, que ad persuadenda seu prava seu recta valet plurimum, cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas vanasque causas in usus iniquitatis et erroris usurpant? (1) hec pater sanctissimus Augustinus. et quid? videturne tibi tantus doctor rethoricam, licet sit traditio Ciceronis, instrumentum singulariter, telum et iaculum Ethnicorum, Christianis et Dei viam ingredientibus inhibere? videbat in aliis, sentiebat etiam in seipso quam facile docti grammaticam, logicam atque rethoricam in veritates theologicas penetrarent. videbat quam hec necessaria sint neophitis, ut sacras litteras intelligant atque discant.

da lui stesso esperimentata, quando volle trarsi dai lacci del manicheismo;

recordabatur, cum incidisset in heresim manicheam, quanto sibi fuissent ista presidio, ne per inscitiam in incepti iam erroris impietate maneret.

alla sua stessa conversion del resto aveva dato impulso la lettura dell'*Ortensio* ciceroniano.

nec oblitus erat quod primus sue sibi salutis splendor effulsit de tenebris Ciceronis, cuius linguam, ut ipse idem inquit, fere omnes mirantur, pectus non ita. sed liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam, et vocatur Hor-

1. *Cod.* De rethorica, nunquid christicolas deceat eam addiscere atque quando. Capitulum quartum. Rubrica. 28-29. *Dopo* impietate *cod. reca* iam *cancellato.*

(1) S. Aur. Aug. *De doctr. christ.* IV, II, § 2, in *Opera,* III, 1, col. 89. E cf. l'epistola XXIII di questo libro, p. 204.

tensius; ipse vero liber mutavit affectum meum, et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia. viluit michi repente omnis et vana species, immortalitatem sapientie concupiscebam estu cordis incredibili et surgere iam ceperam, ut ad te redirem [1]. hec omnia pater Augustinus, quibus videre potes quem fructum elicere noverit creator, redemptor et Deus noster de medio quisquiliarum et sordibus Ethnicorum; ut quas per Dei gratiam sibi fuisse meminerat ad salutem, quas sciebat nedum instrumentum esse, sed collectionem etiam plurium veritatum, quasque norat indaginem veritatis, arma, tela et instrumenta defensionis atque victorie, si de fide vel sacris litteris decertetur, non doceret Christi fidelibus inhibendas. quis enim de scholarum auditorio iubeat in exilium ire doctrinas, quibus quotidie proficitur et magis atque magis in veritatem, que queritur, gradiatur? pone tibi ante oculos unum quempiam in trivio, hoc est sermocinalibus scientiis, eruditum: fac ipsum cum alio, quenvis, qui studia illa non calleat, fidei christiane doctrinam et sacrarum litterarum institutionem incipere; quem putas citius et perfectius imbui posse vel debere: peritum illum, an rudem et penitus ignorantem? denique cum totum logice trivium via sit, transitus et non finis, et ordinata ut alia discere valeamus, non ut remaneamus in ipso, nonne preposterum est et penitus irridendum, quod, adepto fine, ad ea que sunt ad finem ordine retrogrado convertamur? si postquam, ut vis, perceperimus que sunt fidei et in ea solidum fecerimus fundamentum, hec discenda sunt, dic, obsecro, propter quid? an ut in istis maneas? at finis non sunt. an ulterius progrediare? at iam transmisso termino finem omnium doctrinarum post humeros reliquisti. non video, mi Iohannes, huius opinionis aliquam rationem; nisi quod, quasi finem non attigeris, sicut mos est errantibus in itinere, si viam veram, debitam et rectam amiserint, ad erroris initium revertaris. sed hec satis. commodius enim atque cum hec omnia simul miscebimus, tractabuntur. verum, quia restat quadrivium, ne tractatum hunc ad tuum atque

Di qui si vede come Iddio pur dalle quisquilie de' Gentili sappia trarre mirabili frutti;

e come sant' Agostino non possa annoverarsi davvero tra gli avversari degli studi liberali.

Pongansi del resto di fronte un erudito ed un ignorante: quale dei due più presto si imbeverà delle sacre dottrine?

Siccome poi il trivio è non fine, ma strumento a progredir più innanzi, come sarebbe tollerabile che prima si toccasse la meta e quindi si rifacesse il cammino che ad essa conduce?

Ma basti anche di questo; or rimane a discorrere del quadrivio.

33. *Cod.* quadruvium

(1) S. Aur. Aug. *Conf.* lib. III, cap. iv, in *Op.* cit. col. 685, § 7.

legentium fastidium extendamus, de toto simul quadrivio disseramus.

Che c' è mai nel quadrivio, ove si fissino precisi confini all' astrologia, che contrasti alla fede o ai precetti delle Scritture sacre? Posto pur che le dottrine in esso insegnate mescolino al vero alcunche di falso, verun danno da ciò proviene all' integrità della fede nè alcuna verità teologica ne rimane offesa. Questo si dica delle teoriche che espone la geometria, di quelle che l'aritmetica sviluppa, svolge la musica, ed espone l'astronomia.

IIII. Quid est in toto quadrivio, venerabilis mi Iohannes, si astrologiam contraxeris ad ea que geometria arythmeticaque probantur aut velut probabilia recepta sunt circa stellarum et siderum motus et situs, quod fidei nostre vel sacris litteris contradicat? possunt forsan in traditionibus istis esse mendacia, quoniam nichil in humanis inventionibus est perfectum; verum contra fidem in his doctrinis nichil arbitror reperiri; nam tametsi falsum esset quodcunque notissimum principium ex his que pro veris et certissimis recepta sunt, quibusque non posset intellectus hominis dissentire, nichil tamen ad integritatem fidei pertineret, nec alicui theologice contradiceret veritati. etenim, ut a geometricis inchoemus, si non sit forte verum quod si ab equalibus equalia demas, dempta et a quibus dempseris equalia sint, licet tali que presupponitur falsitati repugnet sensus et nullus consentiat intellectus, si tamen falsum esset, nichil prorsus ad theologicam veritatem et nostre fidei argumentum penitus importaret. similiter etiam, ut ad arythmetica veniamus, si sit eadem propositio falsa, nec verum sit quod, si a tribus pluribusque decadibus, earum scilicet quamlibet diadem demas, remanere tot octoades et diades quot fuisse decades presupponas et ea ad invicem equalia remanere, licet artifex aliquis hoc diceret et in arte receptum esset, nichil prorsus ad divinarum Scripturarum veritatem vel integritatem fidei impedimento foret vel errorem aliquem generaret in fide, que non est de numeris, sed de Deo; nec unquam talis falsitas et de aliter esset in Deo, nisi quatenus verum est hoc quod dicitur esse falsum. et si ratio toni non esset in proportione sesquioctava, hoc est inter enneadem et octoadem, sicut habet traditio musicorum(1), quid ad fidem et divinitatis noticiam pertineret? et licet quicquid tradunt astronomi de motibus magnitudineque stellarum, siderum signorumque spaciis et latitudine

1. *Cod.* quadruvio 3. *Cod.* De quadruvio, numquid ipsum christianis discere liceat, quamvis sit gentilitatis invencio. Capitulum quintum. Rubrica. *Cod.* quadruvio 29. *Cod.* eunadem

(1) Cf. per tutti Boet. *Instit. music.* I, ix.

non sit certa noticia, sed titubans potius coniectura, quid nocere potest sinceritati fidei vel theologice veritati? nescio videre, carissime mi Iohannes, quod esse possit in studiis istis de fide periculum, licet sint Ethnicorum labor et Gentilitatis inventum. possunt ista sine dubitatione prodesse, nocere vero non queunt. quod si mysticos sensus inspexeris numerorum, invenies hanc doctrinam ad theologiam sacrasque litteras et sanctorum doctorum intellectum non utilem solummodo, sed necessariam et talem quod qui traditiones illas non calluerit perfecte recteque, nunquam possit assequi theologicam facultatem. illic videbit monadem, que cum a numero nullo fiat, pater est et mater omnium numerorum, Deo simillima, qui cum a nullo sit, factor est celi et terre, visibilium omnium et invisibilium (1). monadem videbit, inquam, que tante fecunditatis atque potentie est, quod in augendo nullum prorsus inveniat terminum atque finem et cum incrementi fixum ultimum non sit dare, cum nullus tante molis numerus esse queat, ultra quem addendo procedere non possit unitas vel collectio quelibet unitatum, non est possibile, quoniam finis reperiri non possit, resolutionis initium reperiri fierique recursus in ipsam unde proceditur unitatem. et sicut multiplicata per semet unitas, nichil prorsus efficit nisi simpliciter unitatem, sic Deus pater ex se filium generans, Deum scilicet de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, Deos non multiplicat, sed penitus remanet unus Deus (2). et ut ab unitate transeamus ad numeros, triadem, que primus numerus est, quoniam nullam prorsus per aliquem numerum recipit sectionem, in huius artis percipiet theoria Deo dicatam et ipsi multis rationibus convenire. inveniet enim eam primam omnium numerorum principium, medium atque finem, quod perfectionem arguit possidere, nec in istis tribus maius invenitur aliquid unitate. principium siquidem monas est, medium monas et in monadem terminatur. nulla prorsus maioritas est in eis; equalia

Qual pericolo s'asconda in siffatti studi, sebbene ritrovato dall'antichità, ci non arriva a vedere.

Ben vede invece come si possano cavare ottimi risultati dall'esposizione mistica dei numeri, tanto alla teologia utili ed efficaci:

che, avvertita la eccellenza della monade,

mette in rilievo l'alto significato della triade, il primo tra i numeri,

31. *Cod.* quidem; *la sillaba* si *è aggiunta in interlinea.*

(1) Cf. s. PAUL. *Ad Coloss.* I, 16.

(2) Per quanto spetta al significato mistico ed allegorico de' numeri e soprattutto della monade cf. l'ep. IX di questo libro, p. 48 sgg. ed i rinvii fatti in nota.

quidem sunt; nulla temporalis prioritas, cum indivisibilia sint nec possint aliqua temporis vel alterius rei longitudine mensurari. videbit typice perfectionis numeros, qui congregatis partium eos dividentium numeris nec a toto deficiunt nec supra totum exundant, qualia de senario referuntur. dividitur enim per unum, duo et tria, que si simul colligas, nec in diminutum exeunt numerum, quales sunt, excepto senario, cuncti numeri, quos infra duodenarium computamus; vel in superfluum, quales supra undecim et proximum et multos alios est videre; cognoscetque numerum hunc perfectum perfectioni cunctarum rerum, quas Deus creavit, qui cuncta fecit in numero et mensura (1), Prophete testimonio, suffecisse. nec ignorabit huius doctrine peritus perfectionis eius numeros adeo raros esse, quod solum unum sit infra versum quemlibet reperire. primus quidem numerorum versus unitatum est; secundus decadum; tercius ecadum; quartus chiliadum. unitatum infra denarium perfectus numerus est; decadum, idest infra centenarium; vigesimus octavus ecadum, hoc est infra millenarium. unus est scilicet quadringentum nonaginta sex, intra decem millia vero perfectus est numerus octo milium centum et viginti octo. ceteri vero numeri vel superflui sunt vel diminuti. videbit regulam inveniendi per singulos numerorum versus hos numeros, quorum partes totum ipsum perficiunt et adequant; discet hos numeros similes esse virtutibus, que medium illud tenent quo unaqueque perficitur et

e poi dà notizia di quant'altri numeri esistono, così perfetti come imperfetti.

Quod ultra citraque nequit consistere rectum,

ut Flaccus ait (2). cognoscet in hac arte infinita cuiuslibet mystici numeri sacramenta, que divinitati conveniunt et necessaria sunt ad sacrarum litterarum liquidum intellectum, sine qua doctrina in vanum laborabunt divine Scripture sensum et penetral invenire.

Altrettanto è a dire della geometria, le figure della quale, come il cubo

Et ut ad geometrica veniamus, quorum principia sunt punctus, linea et superficies, que corpora quidem non sunt, sed termini quibus corpora finiuntur, et tandem cubus triplicis dimensionis ratione perfectum et solidum corpus, quibus mira subtilitate Trinitatis unitas investigatur. prima quidem, ut ad mathematica ve-

(1) Cf. *Sap.* XI, 21.

(2) HOR. *Sat.* I, 1, 107; ma il testo « quos ».



niamus, et minima superficies triangulo terminatur: qui quidem ita tricuspis est, quod unus solus sit triangulus et non plures; sic inenarrabilis Trinitas tres personas habens unicus Deus est; unus quidem identitate substantie; trinus vero personarum multiplicitate. alius est Pater, alius Filius, alius est Spiritus Sanctus; sic tamen quilibet alius quod non aliud. sic in triangulo alia cuspis dextera, aliaque sinistra, aliaque etiam, que superior est, ex duabus illis proveniens et procedens. sic etiam cubus longus est, latus et profundus, nec longitudo, profunditas vel crassitudo aliud quiddam a cubo sunt, sed simul ea omnia prorsus idem; sin autem vicissim, ipse divisim invicem conferantur. alia penitus est longitudo, alia profunditas, alia crassitudo, sed non aliud. hec quidem et alia plura, que ad divinitatem spectant, occurrent neophito qui geometria curaverit erudiri, quibusque cum in contemplationem divinitatis venerit, noticia rerum istarum poterit consolari, nec solum esse doctior, sed certior atque paratior se opponentibus respondere.

ed il triangolo, rendono immagine della Trinità.

Musica vero discet; quod David regem sanctissimum legimus multifecisse; Deo canere laudes et cantica canticis cumulare. videbit admirabile quoddam; sic videlicet esse septem discrimina vocum, quod primam et octavam in unitatem sibi videat simul respondere. sed super omnia mirabitur et videbit tantam esse potentiam unitatis, quod duarum cithararum fidibus, consona protensione in unius vocis sonoritate firmatis, si prope fuerint et unam percusseris, altera resultabit et cordula cordule, que fuerit unissona, motu saltem vel etiam adsibilo respondebit. que qui viderit mirabitur Dei potentiam et rerum omnium ob Dei similitudinem venerabitur unitatem.

Nè meno efficace aiuto offron a penetrar i divini misteri la musica

Quid de astronomia dixerim, que cum celestia contempletur, varietate motuum, magnitudine rerum, ornatu mundi et pulcritudine celi creaturam ad rerum omnium dirigit creatorem? in qua quid potest contra veritatem addisci quidque quod sacris adversetur litteris inveniri? cum patre quidem Augustino futurorum iudicia, que pretendunt astrologi, penitus sentio nichil esse [1], nec

e l'astronomia.

8. *Cod.* cobus

(1) Cf. s. Aur. Aug. *De civit. Dei* lib. V, cap. 1; e cf. l'epistola xii di questo libro, p. 87 sgg.

eam stulticiam arbitror inter liberales artes; quicquid aliqui velint et sentiant; enumerandam. etenim, ut aliquando cecini,

Non humana quidem, sed vis divina futuros
Eventus rerum prenoscere; nam Deus ipse
Solus ab eterno sua queque in tempora cernit,
Altaque mortales premit ignorantia visus [1].

Verrà adesso a trattare della poesia, quantunque presupponendo dessa la cognizione di tutto il trivio, il quadrivio e d'ogni scienza umana e divina, potrebbe parer più conveniente discorrerne dopo aver esaurito tutto il resto.

V. Forte rectius erat, cum poetica totum trivium, quadrivium philosophiam omnem, humana divinaque et omnes prorsus scientias presupponat, post hec omnia de ipsa tractare. sed quia iuxta Quintiliani sententiam, ut superius ostensum fuit, videtur poetarum enarratio ad grammaticam pertinere [2], et prout ars et scientia est pars una logice, hoc est sermocinalis scientie, et distincta facultas est, et de qua Philosophus speciali libello tractatum habuit singularem [3], non inconveniens est de ipsa cum liberalibus artibus disputare. pro cuius introductione sciendum est quod omnis latine locutionis ratio versatur in terminis, in quibus quidem duo et duo consideranda sunt: significatio quidem et modi significandi, quibus perfecta sententia congruaque locutio perficitur et creatur; altera sunt syllabarum quantitas et dictionum accentus, quibus pronunciatio variatur. terminorum autem duplex est ratio: una est secundum communis et attribute significationis simplicitatem; altera secundum singularem intellectus assumptam in vi similitudinis commutationem. prima fit pura, communis et usitata moxque et simpliciter veniens ad intellectum oratio; et hec est grammaticalis et ab omnibus usurpata locutio. altera vero sermo fit figurativus, intendens aliud quam pre se ferat, movens ex similitudine phantasiam tandemque duplici sensu tangens et erudiens intellectum. que quidem oratio pertinet ad poetas. que vero narratio dictionum accentibus est contenta, soluta dicitur; non quod suis ligata non sit numeris, sed per dictio-

È qui a considerare che ne' termini dell'elocuzione latina sono a distinguere: il significato, i modi di significare, la quantità delle sillabe e l'accento delle parole.

I termini poi hanno un duplice valore: proprio o figurato.

Usati nel senso proprio dànno l'elocuzione grammaticale, a tutti comune: nel figurato invece, formano il linguaggio poetico;

7. *Cod.* De poetica et primo quibus ex rebus conficiatur et quem inter scientias gradum obtineat. Capitulum sextum. Rubrica. *Cod.* quadruvium 12. *Cod.* loyce

(1) Son questi gli ultimi quattro versi dell'epistola metrica indirizzata il 12 luglio 1378 dal Nostro a Iacopo Allegretti, ristampata da noi in calce all'ep. XI del lib. IV; I, 288.

(2) Cf. quest'epistola, p. 221 sgg.

(3) Allude, com'è chiaro, alla *Poetica* d'Aristotile.

nes; et hec prosaica nuncupatur; illa vero que syllabis nexa est, ligata solet et metrica communiter appellari. prima quidem simplex et contenta solis accentibus dictionum, oratorum est et communiter omnium qui loquuntur; altera vero duplex et, ut ita loquar, bilinguis, syllabicatim examinata et nexa, solis congruit vatibus et poetis. his ita breviter ad intellectum poetice pro materie necessitate transcursis, cum prodesse velint aut delectare poete (1); prodesse quidem reprehendendo vitia, delectare vero commendando virtutes; etenim, ut vult Aristoteles, omne poema et omnis oratio poetica aut est vituperatio aut laudatio (2); que cum ita sint, quid esse potest in arte poetica contra fidem vel quod sacris litteris sit repugnans? quid licebit addiscere Christianis, si laudare virtutes et reprehendere vitia non licebit? nescio videre unde tu et alii, qui poeticam abhorretis, prohibitionem tam acerrimam deducatis, curque vobis ista facultas tam detestabilis videatur. nam, quanvis poetice proprium sit, ut inquit Alpharabius, sermonibus suis facere imaginari aliquid pulcrum vel fedum quod non est, ita ut auditor credat et aut abhorreat vel appetat (3); quamvis etiam certi simus quod non est ita in veritate, tamen exiguntur animi nostri ad horrendum vel appetendum quod imaginantur, tale quidem non est quod a fidelibus debeat recusari vel Christianis rationabiliter interdici. male quidem minusque christiane fecissent Iuvencus atque Sedulius, quos scimus historias evangelicas divini carminis elegantia cecinisse; stulte fecisset Arator, qui gesta sanctissimorum apostolorum cum expositionis allegorice luminibus, grandiloquis versibus alligavit (4). Petrus etiam de Riga damnabiliter laborasset,

e questo è il discorso metrico; l'altro è il prosaico: l'uno è proprio degli oratori e in generale di quanti favellano; l'altro, duplice e bilingue, spetta ai soli poeti.

Or siccome ufficio di costoro è lodar il bene e biasimare il male, come Aristotele comprova,

che può esservi nell'arte poetica di ripugnante alla fede o alle sacre dottrine?

Non si comprende onde il Dominici, e quanti la pensano come lui, traggano fondamento al loro rigore.

Chè se quanto la poesia ci presenta è falso in sè stesso, benchè o ci attiri per la sua bellezza o ci respinga colla deformità sua, non perciò deesi interdire ai Cristiani.

Altrimenti Iuvenco, Sedulio,

Aratore,

Pietro Riga,

(1) Cf. Hor. *Ep.* II, iii, 333.

(2) Cf. Arist. *Poet.* I, iv.

(3) Questa citazione del noto commentatore arabo d'Aristotele è già ricorsa in altra epistola del Nostro (lib. X, ep. vi; III, 225); ed ivi (nota 3) avvertii come non mi fosse venuto fatto di consultar l'opera d'Alfarabio. Ora invece tra gli incunaboli dell'Ambrosiana ho potuto ritrovare la *Declaratio compendiosa per viam divisionis Alfarabii super libros Rethoricorum Aristotelis*, impressa « Venetiis per magi« strum Philippum Venetum anno sa« lutis mcccclxxxi die vigesimo se« cundo mensis iunii »; ma nè in questo scritto nè nella *Determinatio Ibnrosdin in Poetria Aristotilis* che le tien dietro, mi è avvenuto di rintracciare il passo qui riportato.

(4) Come già dal Boccaccio (*De gen. deor.* lib. XV, ed. Hecker, p. 260)

Alano di Lilla, Giovanni di Hauteville ed altri moltissimi, avrebbero tutti quanti, scrivendo i loro poemi, peccato contro la fede: e così pure Prudenzio, Prospero, Ambrogio, a cui si debbono molt'inni sacri;

qui versibus inequalibus veteris et novi Testamenti corpus, allegoriçans etiam plurima, renovavit (1). peccaverunt graviter Alanus atque Iohannes, qui et Architrenius dictus est, quod libros suos figmentis poeticis et versibus ediderunt (2). peccaverunt et alii plures, quos tedium est referre, qui poetas inventione et carmine secuti sunt, ut Prudentius atque Prosper et pater Ambrosius, qui plurimos hymnorum variis metrorum generibus expe-

questi vetusti poeti cristiani sono citati dal Nostro sulla scorta di san Gerolamo (*Ep. ad Magn.* cit. loc. cit. § v, in *Opera* cit. col. 668), che però non fa memoria, come ben s' intende, d'Aratore. Ma di tutti è credibile ch' egli conoscesse direttamente gli scritti.

(1) Pietro Riga, non « de Riga », come scrissero erroneamente parecchi fin dall'età più antica, nato, come sembra, a Vendôme, ne' primi decenni del sec. XII, morì vecchissimo l'anno 1209 a Reïms, dov'era canonico ed arcicantore della chiesa cattedrale di S. Maria. La sua celebrità è dovuta più che ad altri poemi, un tempo assai gustati (cf. HAURÉAU, *Un poème inédit de P. R.* in *Biblioth. de l'Ec. des Chartes*, 1883, XLIV, 5 sgg., ed altresì *Notic. et Extr. des mss.* XXVIII, 293 sgg.; XXIX, 243 sgg.), all'*Aurora* o *Bibliotheca*, come trovasi anche chiamata, amplissima parafrasi in più che quindicimila versi latini del Vecchio e Nuovo Testamento; cui egli, sorpreso dalla morte, non potè prestare le ultime cure e fu quindi riordinata, e corretta da Egidio di Parigi; probabilmente l'autore del *Carolinus*; il quale

acu typica distinctis versibus unum
Consuit in corpus atque revinxit opus

(cod. Ambros. R. 62 sup. c. 1 A). Benchè molte lodi al Riga dia anche Guglielmo Brettone, pure l'autore della *Filippide* gli fa appunto d'avere usato il metro elegiaco, « coarctans quae potius pede maeonio referenda fuerunt ». Tutti i fatti della Sacra Scrittura sono materia d'allegoria al poeta: l'opera sua, benchè nel medio evo popolarissima, non venne mai stampata. Ved. anche *Hist. littér. de la France*, XVII, 26-35.

(2) Non occorre spender molte parole sovr'Alano di Lilla, l' insigne autore dell'*Anticlaudianus* e del *De planctu naturae*, che il S. non sapeva se collocar tra i filosofi oppur tra i poeti (cf. lib. XII, ep. v; III, 483). Abbiamo intorno a lui ed alle sue opere parecchi lavori eruditi, di cui citerò solo il più recente: quello di M. BAUMGARTNER, *Die Philosophie des Alanus de Insulis im Zusammenhange mit den Anschauungen des XII Jahrh.*, Münster, 1896; cf. *Bibl. de l'Ec. des Chart.* LIX, 1898, 410 sg.

In quanto a Giovanni di Hauteville, detto comunemente « Architrenius » dal nome del protagonista del suo poema, che da esso prende il nome, egli è uno scrittore anglonormanno, fiorito nella seconda metà del sec. XII, di cui abbiamo scarsissime notizie: ved. WRIGHT, *Biogr. Britann. literaria*, Anglo-norm. period, London, 1846, II, 250 sgg. L'*Architrenius*, pubblicato nel 1184, trovò gran favore nelle scuole francesi ed inglesi; una recente edizione ne fu curata dal Wright già citato per i *Rer. Britannicar. scriptor. medii aevi*, to. LIX, 1872, I, 240.

Dell' uno come dell' altro esalta i meriti e raccomanda vivamente la lettura anche il DOMINICI nella *Luc. noct.* cap. XLVI, cod. Berl. c. 102 A.

divit [1]. nec dubitet quis poetriam artem esse. nam si ars est collectio preceptorum ad unum finem tendentium, quod negari non potest, et huius artis precepta dedit, ut videmus, pater Aristoteles, Horatius et aliqui de nostris [2], ut manifestum est, quis negabit eam artem esse? cumque maxima differentia sit inter poetam et poetam, sive contingat hoc bonitate nature, celorum indulgentia, ut quidam volunt, sive per observationem et vim consuetudinis et exercitii quesitum habitum, certum est aliquid artis esse debere, quo vel hic vel ille aliis etiam per cetera paribus antecellat. nam licet Cicero in ornatissima oratione, quam habuit pro defensione A. Licinii Archie, dixerit: ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare, poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari [3]; verissimum tamen est quod subdidit: cum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quedam confirmatioque doctrine, tum nescio illud quid preclarum ac singulare solere existere [4]; ut naturam certum sit et habitum omnem consuetudinis et exercitationis arte et preceptis effici meliorem. unde et Flaccus noster inquit:

Nè c'è da dubitar che la poesia non sia un'arte: giacchè di essa son stati dati i precetti da Aristotele, Orazio ed altri de' nostri.

E siccome v'ha tra poeta e poeta differenza grandissima, questa differenza è prodotta dall'arte,

che, come dice Cicerone dell'oratore,

si aggiunge alla efficacia della natura a formare il vero poeta.

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res et coniurat amice [5].

est igitur poetica sermocinalis quedam ars atque facultas, et, ut supra dixi, bilinguis; exterius unum exhibens, aliud autem intrinseca ratione significans; semper in figura loquens ac sepe-

L'arte poetica è dunque bilingue, perchè una cosa dice e l'altra intende; e parla per figura,

21. sine] *Cod.* fore 25. *Cod. omette* unum

(1) Prudenzio è ricordato anche dal Boccaccio (*De gen. deor.* lib. XV, ed. Hecker, p. 260), non per gli inni però, bensì per la *Psycomachia.* Sant'Ambrogio come innografo è in quella vece allegato da Francesco da Fiano nella cit. Invettiva contro i detrattori della poesia; cod. Vatic. Ottob. 1438, c. 13 A.

(2) Che con queste parole il S. volesse alludere al *De vulgari eloquio* non oseremmo affermare, giacchè non ci consta che dell'opera dantesca egli abbia mai avuto notizia; ma è molto probabile che accenni al trattato di Antonio da Tempo se non all'altro assai men conosciuto di Gidino da Sommacampagna.

(3) M. T. Cic. *Pro Archia poet. or.* § 17.

(4) Ibid. § 15.

(5) Hor. *Ep.* II, iii, 408–11.

legando in versi le parole.

Ma in tutto ciò nulla v'ha che recar possa nocumento alla fede: specie chi rammenti che altro non è in fondo la divina Scrittura se non poesia.

numero versibus alligans, si quid refert. in cuius quidem artis officio nescio quid dici possit contra fidem esse vel quod sacris litteris sit adversum; maxime cum certum sit ipsam divinam Scripturam nichil aliud esse quam poeticam; licet tu videaris, doctissime vir, nomen istud abhorrere. sacra namque Scriptura quid est vel in terminis vel etiam in rebus nisi figura? verum, quia super hoc plurima sunt dicenda, commodius arbitror si ea sequentis capituli serie disseramus.

Ben sa che tal definizione ecciterà indignazione in que' religiosi che abborrono la poesia, sicchè gli si rimprovererà di macchiare la purezza e la sobrietà della divina parola, colla disonestà e la turpe loquacità dell'arte poetica.

Ma quanti pensan così sono in errore ed ignorano che sia la facoltà poetica.

Tutti intenti agli studi teologici, non trovano tempo per apprender altre dottrine.

Di qui consegue che nella retorica veggano soltanto l'arte d'accumulare parole smaglianti, cui le clausole del « cursus » rendono sonoramente scorrevoli; mentre i migliori fra gli antichi mai non fecero ciò o se ne servirono con somma parsimonia e quasi per caso.

Altri sono i veri fondamenti della retorica, noti a pochissimi; e consistono nella ricerca di parole appropriate, non esotiche, oscure o obsolete,

VI. Scio quod apud religiosos sit nomen tam detestabile poetria, quod profanum, imo sacrilegum videatur maximaque reprehensione dignum, quod eam ad maiestatem veteris et novi Testamenti velim preter intelligentiam omnium sublimare, videarque mundiciam atque sobrietatem divinorum eloquiorum feditate poetice turpique eius abundantia maculare. qui quidem error ex eo procedit quod ignoretur a plurimis quid sumendum sit pro poetica facultate. nec mirum. adeo quidem intenti sunt sacris theologie studiis et oraculis divinitatis, que novum ac vetus continet Instrumentum, quod operam non possunt aliis indulgere. hinc rethoricam nichil aliud esse putant quam splendidorum vocabulorum congeriem, clausulis lubricantibus trisyllaboque cursu vel quadrisyllabo terminatis; quod quidem minimum est ad rethoricam tamen spectans, et quo Cicero, Sallustius, Livius et alii, qui cunctis prestantiores in eloquentia reputantur, sic usi sunt et raro, quod videantur et cursus et illa festivitas eos secuti non ab eis de industria vestigati (1). nam ea que vera fundamenta sunt rethorice, quam sine dubio pauci norunt, quantum ad verba pertinet, dici debent ut verba non sint exotica, non obscura, non inusitata; quoniam, ut inquit C. Cesar dictator, qui iecit Romani imperii fundamenta, non minus oratoribus fugiendum est insolens verbum, quam nautis scopulum (2); quod sint propria rerum quas

7. super] *Cod.* semper; *la correzione fu segnata in margine dalla solita mano.*
9. *Cod.* Quod divina scriptura sit vera perfectaque poesis et ad huius facultatis racionem necessario referatur. Capitulum septimum. Rubrica.

(1) Quel che il Nostro pensasse del « cursus » già si è visto ripetutamente: cf. così lib. V, ep. xv; II, 77 sg.; lib. XIII, ep. ix; III, 632.

(2) Ved. A. Gell. *Noct. Attic.* I, x, 4.

dicere voles et, ut inquit Cicero, velut cum ipsis rebus nata; quod si de propriis non sit copia, taliter ad novata venias, quod a te inepte non videantur inventa vel ex antiquitatis tenebris evoluta [1]. quod non impudenter, si forsan ob inopiam vel ornatum ad translata veneris, non ex longinqua sed ex proxima similitudine videantur assumpta tali claritudine, quod ea que significare volumus occurrant propere, non lateant intellectum. sed nescio quomodo, cum in rethoricam inciderim, evagatus sum. unde ergo discessimus, ad poeticam scilicet, revertamur. sic etiam poetriam nichil aliud arbitrantur quam fabulas, quam scelera, que profecto commenta sunt honestum aliquid contegentia, et ob id damnant et abhorrent poesim; non intelligentes quod, ut superius diffinitum est, ipsa sit sermocinalis quedam ars atque facultas bilinguis, unum exterius exhibens, aliud autem intrinseca ratione significans; semper in figura loquens, ac sepenumero versibus alligans si quid refert. que quidem an observet divina pagina videamus. divina Scriptura nonne sermo et locutio Dei est? et quid est in toto corpore sacri voluminis veteris Testamenti; quod iuxta litterarum hebraicarum numerum in libros viginti duo sectum est; vel etiam novum, quod primum illud adumbratis sermonibus continebat, quod in quatuor Evangelia, canonicas Epistolas, Actus apostolorum et remotam ab intellectibus Apocalypsim dispertitum est, quod allegorice non legatur, quod non etiam aliud sub cortice teneat quam ostendat; quod bilingue iure non possit et debeat appellari? quid minus allegoricum esse videtur quam principium Geneseos et opera sex dierum? nonne Adamantius Origenes, de quo scriptum est quod ubi bene dixit, nemo melius, ubi male, nemo peius [2]; cuncta reducens ad mysticum intellectum, mirabilis allegorie sensibus exposuit et ad mores nostros animeque nostre potentias pie et laudabiliter adaptavit? vide Iudicum historias; vide Regum et reliqua que sequuntur; nonne

esprimenti il concetto così da parer nate con esso, chè se neologismi fan d'uopo, la scelta sia oculatissima.

E per ciò che riguarda il linguaggio figurato non occorre minore discernimento.

Ma per tornar alla poesia, sono in grave errore coloro che la credono mera congerie di favole indecorose, non comprendendo ch'essa sotto il velame esteriore, nasconde arcani sensi e parla per figura in versi.

Or che è la Sacra Scrittura se non parola di Dio? E che v' ha in essa, sia che si prenda a considerar il vecchio Testamento, sia che s' esamini il nuovo, che non debba intendersi allegoricamente, che non significhi altro da quello che dice?

Il principio del *Genesi* sembra spoglio di significato simbolico: eppure quanti reconditi sensi seppe dedurne Origene!

Lo stesso è a dir del libro de' *Giudici* e de' *Re*.

30-31. *Cod.* Iudiciū*; ma la seconda gamba dell'* u *è espunta.*

(1) Cf. M. T. Cic. *De orat.* I, iii, 12.

(2) Ved. M. Aur. Cassiodori *De institut. divinar. litterar.* cap. I, in *Opera*, II, iiii. Intorno a questo dettato, già proverbiale ai giorni di Cassiodoro, cf. anche P. D. Huetii Episc. Abricens. *Origeniana,* lib. II, p. 258 in *Opera ad Origen. spectantia* annesse ad Origenis *Opera omnia*, Parisiis, mdcclix, to. IV.

cuncta reducuntur ad allegoricum intellectum? adduc precor passum aliquem veteris Instrumenti, quem sanctissimi doctores sensus occulti mysterio non exponant. quid magis poeticum et iuxta corticem magis amatorium et lascivum quam Cantica canticorum? quid misteriosius, quidque magis poeticum quam liber et historia Iob, cuius occulta cum alii plures tum sanctissimus antistes Gregorius super omnes, multiplicatis sensibus, pertractavit?(1) scribitur de novissime prophetie secretis quod ipsa contineat tot sacramenta quot verba. qui liber tante profunditatis est quod supra se multos in extasim elevans pene coegerit insanire. denique totum vetus Testamentum nonne novi figura creditur et idea? sed quid in re clarissima scribens eruditioni tue, qui trans omnes peritos nostri temporis Scripture divine sensus abditissimos calles et doces, diutius immoror?(2) an ut quod liquidum et in oculis omnium est, obscurem et occulam et probationum multitudine faciam minus planum? dimittam hoc igitur, et de rebus atque sententiis ad verba simplicia transeamus. pertinent ad poeticam, teste Philosopho, metaphore et omnis sermonum improprietas et metaplasmi, schemata, tropi quicquidve sub istis reponitur, quod in plurimas figuras egreditur et ab omnibus tam oratoribus quam poetis communiter usurpatur(3). quo fit ut quicquid in divina Scriptura a propria naturalique significatione discedit quicquidque figuraliter de alio predicatur, totum sit poeticum et prorsus tale quod oblique, non proprie, quod intenditur representet. quare cum de Christo cecinit Psalmigraphus: ego autem sum vermis et non homo(4), vermem Christum

Nulla in apparenza parrebbe più amatorio e lascivo del *Cantico de' Cantici*,

nulla più poetico del libro di Giobbe,

nulla più oscuro e incomprensibile dell'*Apocalisse*, se non si ricorresse all'esposizione simbolica; d'altronde il Vecchio Testamento non è forse tutto un simbolo del Nuovo?
Ma ciò al Dominici è notissimo.

Per passar quindi dal contenuto al contenente, dai concetti alle parole, spettano alla poesia tutte quante le figure grammaticali, che violano le regole della grammatica stessa per dar ornamento e vigore al discorso.
Sicchè anche tutto quel che è nella S. Scrittura figurato, rientra nel dominio della poesia.

Quando Cristo è dunque chiamato « verme » e non uomo,

1. adduc] *Cod.* credo 8. *Cod.* quot 19. *Cod.* metaplasim schem atatropi *(sic)*

(1) Allude ai *Libri Moralium* di san Gregorio, e dice « multiplicatis « sensibus », perchè, come afferma lo stesso santo, assumendo questo lavoro, esso volle appagare i desideri d'alcuni suoi devoti, che insistevano « ut non « solum verba historiae per allegoria- « rum sensus excuteret, sed allegoria- « rum sensus protinus in exercitium « moralitatis inclinaret »; s. Greg. papae I *Moral. libri sive Exp. in lib. b. Iob* in *Op.* I, 512. E cf. anche cap. III, col. 513.

(2) Ved. il passo di Francesco da Fiano già da noi citato nella nota 2 all'epist. precedente, p. 196 di questo volume.

(3) Cf. Arist. *Rhetor.* lib. III, cap. VII ed anche *Poet.* XIX. Ved. altresì Q. F. Quint. *Inst. orat.* I, VIII, 13 sgg.

(4) *Psalm.* XXI, 7.

dixit ex eo quod, sicut vermis non nascitur seminali generatione, sic et Christus de nullius viri semine productus est. quod autem dixit: et non homo, vel propter divinitatem dixit; solus enim homo non fuit; vel quia sic homo generatus est, quod in illo principio nulli peccato prorsus fuerit obnoxius, quod nulli quidem homini penitus non contingit, quoniam peccato puer non caret, etiam unius diei; quasi dicat: et non homo, cum omnes sint homines peccatores, ego vero non. duo sunt vermes; non nati scilicet de concubitu: primus Adam, de quo scriptum est: formavit igitur Deus hominem de limo terre et inspiravit in faciem eius spiraculum vite et factus est homo in animam viventem (1). nec id modo volumus explicare nunquid hominis appellatione hoc loco contineatur et Eva, de quibus iam dixerat Moyses: et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum: masculum et feminam creavit eos (2); cum et Adam interpretetur h o m o t e r r e n u s, vel t e r r a r u b r a (3). dicitur enim apud Hebreos tantum valere nomen hoc A d a m quantum apud nos hoc vocabulum h o m o, quo tam masculus quam femina significatur. alter autem vermis fuit dominus noster Iesus Christus, qui de fluxu seminis natus non est, sed quem, ut sancta dogmatiçat Ecclesia, firmiter credimus, pie et catholice confitemur filium Dei unigenitum, ex patre natum ante omnia secula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem patri; per quem omnia facta sunt; qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de celis et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine, et homo factus est, et reliqua que sequuntur (4). nec hec dixerim, ut explicem eius exortum, qui non minus latet et superat omnem

ciò che è detto altresi d'Adamo,

colla quale figurata espressione si vuole alludere alla sua nascita, quale è dalla Chiesa affermata;

20. ut *manca nel cod.* 24. *Cod.* consubstanciale

(1) *Gen.* II, 7.

(2) *Gen.* I, 27.

(3) Ved. s. Eus. Hieron. *Lib. de nominib. hebr.*, Vet. Testam., De Gen.: « Adam homo, sive terrenus; aut indi« gena, vel terra rubra »; *Opera*, II, 817.

(4) Ved. *Symbol. concilii Constantinopolitani* in *Sacror. Concil. omn. ampliss. collectio*, ed. Mansi, Florentiae, MDCCLIX, III, 566. Coluccio però, forse perchè citava a memoria, introduce nel sacro testo delle varianti di cui talune trovano corrispondenza nel *Symbol. Nicenum* (cf. op. cit. II, 666), mentre altre invece non appaiono in veruno de' due simboli.

ovvero è designato qual « leone »; o « pellicano », o « upupa », o « passero solitario », dappertutto è indicato in modo poetico. Ma tutto è poetico nella divina Scrittura, mistico tutto, tutto bilingue. Questo dimostra apertamente il libro di sant'Agostino *De doctrina christiana*.

intellectum nativitate carnali quam generatione divina, ut merito Propheta dixerit: generationem eius quis enarrabit? (1) dicitur et de Christo: vicit leo de tribu Iuda (2): sic enim appellatus est post passionem. nam, ut Petrus Damianus ad Desiderium scribit, leena mortuum parit catulum, qui profecto per triduum mortuus perseverat, donec tertia die pater eius adveniens in faciem eius insufflat, sicque viventem celeriter excitat, et subdit: et hoc modo qui catulum leonis de tribu Iuda (3) die tertia suscitaverat, te quoque inter fidei, spei et caritatis triduum, non mundo, sed sibi viventem reddat (4). est et pellicanus in solitudine (5), quia, solus de virgine natus, rostro, si fas est, aperit sibi pectus et sanguine suo suscitat filios suos mortuos, quod Redemptor noster fecit in cruce. est et nycticorax in domicilio (6), avis obscena videlicet futura nuncians, quoniam, sicut in passione legitur, futuram ruinam civitatis annuncians, flentibus mulieribus dixit: nolite flere super me, filie Ierusalem, sed flete super vos et filios vestros (7) et reliqua. est et passer solitarius in tecto (8), solus scilicet evolans in celum, quo nondum aliquis homo conscenderat. sed cur per ista trahor? quid est enim in tota divina Scriptura quod non habeat mysticum intellectum, sive verba sive hystorias sive prophetias sive sapientie precepta consideres? totum est mysticum, totum reducitur ad allegoricum intellectum. nichil est in illis quod bilingue non sit, quod non unum in cortice pre se ferat et aliud intrinsecus non intendat et secundum varios Spiritus Sancti sensus exponi non valeat et sumi. lege et considera sanctissimos eruditissimosque libros divi Augustini, quorum titulus est De doctrina christiana; non dico tibi, peritissime mi Iohannes, lege, qui cuncta, sicut opusculum illud docet, vidisti legistique; sed aliis, qui forsan

10. *Cod.* en *corretto in* est

(1) Isai. LIII, 8.
(2) *Apoc.* V, 5.
(3) Cf. *Gen.* XLIX, 9; Oseae V, 14.
(4) S. Petri Damiani *Opuscul. LII*, De bono religiosi status et variarum animantium tropologia, cap. iii, « De natura leo« nis », in *Opera*, II, iii, col. 767 sg.
(5) *Psalm.* CI, 7: e cf. s. Petri Damiani op. cit. cap. XV in *Op.* cit. col. 795 sg.
(6) *Psalm.* CI, 7; e cf. s. Petri Damiani op. cit. cap. XVI, in *Op.* cit. col. 776.
(7) S. Luc. XXIII, 28.
(8) *Psalm.* CI, 8.

ista non viderint, fideliter et in caritate commemoro. recordabere tu et alii qui ea didicerint, videbunt et illi qui libros prefatos duxerint perdiscendos totam divinam Scripturam mysticis scatere sensibus et undique sacramentis variis abundare, quod est peculiare atque precipuum poetarum. nam cum, ut auctore Philosopho visum est[1], poesis pene semper intrinsecum occulat intellectum, quid facit aliud poetica quam divina Scriptura? in figura quippe loquitur utraque verbis novatis atque translatis supponentibusque prorsus aliud quam significent: supponentibus quidem non appropriatione, que de consuetudine provenit, sed intentione, non illa que sumitur ex origine proprietate * * * sed mente: ut non immerito primi theologiçantes, sicut testatur Aurelius, dicti fuerint Museus, Orpheus et Linus, imo theologi, quoniam deos suos carminibus celebrarent[2]. et quoniam poetica, non dico semper, sed, ut superius diffinivi, sepenumero versibus alligat si quid refert, prosam siquidem non recusat sive continuam, ut Apuleius, sive intercisam, ut Marcianus Capella, Alanus: et, si patiare, Torquatus; videamus si et hoc observat divina Scriptura. satis esset si tibi soli scriberem, non omnibus qui poeticam detestantur, vel litteras et traditiones Gentilium, veluti lepram, abhorrent et fugiunt, quos plerumque non ratio movet, sed sancta quedam rusticitas, imo simplex ruditas et simplicitas inerudita, solum asserere faterique quod sacre littere, in sue originis fonte, tum continuo discurrant carmine tum permixtis versibus atque prosa. legant igitur quod tu nosti, si forte non noverint, Hieronymi prohemium super Iob. illic enim sanctissimus fidelisque scribit interpres de volumine Iob loquens: a principio namque voluminis, usque ad verba Iob, apud Hebreos prosa oracio est. porro a verbis Iob, in quibus ait: pereat dies, in qua natus sum et nox in qua dictum est: conceptus est homo; usque ad eum locum ubi ante finem voluminis scriptum est: idcirco ipse me

Or quel che è caratteristico delle sacre carte,

è pur tipico nella poesia;

onde è seguito che Museo, Orfeo e Lino, poeti vetustissimi, fossero considerati quali i primi teologi.

E poichè la poesia si riveste comunemente di metriche spoglie,

resta a vedere se avvenga altrettanto della divina Scrittura.

Or questo si verifica in essa più volte,

come ne fanno testimonianza a tutti le parole di san Gerolamo nel proemio al libro di Giobbe,

ove, dopo aver indicate le parti di esso scritte in versi,

11. *Dopo* propriet. *cod. segna una lacuna che si potrebbe, parmi, colmare scrivendo:* origine proprietateque sermonum 23. *Cod.* assere 28. *Cod. dopo* Hebreos *lascia una lacuna riempita poi in margine dal correttore colla parola* prosa

(1) Cf. questo vol. p. 231 sg.

(2) Cf. s. Aur. Aug. *De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. xiv, e cf. nota 1 a p. 181 di questo volume.

reprehendo et ago penitentiam in favilla et cinere, hexametri versus sunt, dactylo spondeoque currentes et propter lingue idioma crebro recipientes et alios pedes non earundem syllabarum, sed eorundem temporum. interdum quoque rhythmus ipse dulcis et tinnulus fertur numeris lege metri solutis: quod metrici magis quam simplex lector intelligunt. a supradicto autem versu usque ad finem libri parvum comma quod remanet, prosa oratione contexitur. quod si cui videtur incredulum, metra scilicet esse apud Hebreos, et in morem nostri Flacci grecique Pindari et Alcei et Sappho vel Psalterium vel Lamentationes Ieremie vel omnia fere Scripturarum cantica comprehendi, legat Philonem, Iosephum, Origenem et Cesariensem Eusebium, et eorum testimonio me verum dicere confirmabit(1). hec sanctus pater Hieronymus; quibus satis constat quod probandum erat, divinam paginam non semper prosa currere, sed aliquando carminum elegantiam suscepisse; ut cum poetica sit sermocinalis ars atque facultas bilinguis; hoc est unum exterius exhibens et aliud autem intrinsecus significans, semper in figura loquens ac sepenumero versibus alligans si quid refert, certum et manifestissimum sit poetarum figmenta et divine Scripture seriem non diversa, sed eadem prorsus subsistere ratione. quod quidem assumpseram demonstrandum.

rimanda chi dubitasse ancora che gli Ebrei si valessero dei metri, come i Greci, all'autorità di Filone, di Giuseppe, d'Origene e d'Eusebio.

Le parole di san Gerolamo bastano a provare che talune parti del Vecchio Testamento sono, anche per la forma, poetiche, e ne consegue quindi che sia compiuta la dimostrazione che egli si era proposto di dare.

* * * * * * * * * *

1. *Cod.* reprehendendo 4. *Cod.* interdumque rigmus 5. *Cod. omette* metri 6. *Cod. dopo* libri *dà* pauũ coma *(sic)* 7. *Dopo* remanet *nel cod. un bianco. Il correttore supplì in margine:* prosa

(1) S. Eus. Hier. *Div. Biblioth. pars I*, ordo III, Praef. in libr. Iob, in *Op.* IX, 1140-41.

ELIOTIPIA MARTELLI, ROMA

EPISTOLE AGGIUNTE [*]

I.

A maestro Francesco di Niccolò di Nello di Rinuccio priore de' Santi Apostoli [1].

[Cod. dell'Imperiale di Vienna 3160, c. 237 B.]

Virtutum honestatisque viro integerrimo magistro Francisco priori Sanctorum Apostolorum michi carissimo.

Empoli, 19 agosto 1351-1363.
Chiede perdono di usar il tu scrivendogli, come suol fare cogli amici.

Concedi, postulo, veniam, quod vos inurbane, secundum quod consuevi amicis scribere, singulari compello sermone, vobis vestreque religioni minime congruum [2] * * * *

10. *Dopo* congruum *nel cod. una lacuna, che comprende lo spazio d'una linea, più un quarto.*

(1) Tra quant' epistole di Coluccio la benignità del caso ci volle conservate, è questa forse la più antica, giacchè essa deve necessariamente collocarsi in tempo anteriore all' estate del 1363, in cui, com'è noto, la peste si portò via il fervido ammiratore di F. Petrarca, il buon priore de' Ss. Apostoli, al quale è diretta. Ma stabilitone così sicuramente il termine *ad quem*, rimane a determinare l'altro *a quo*, impresa assai più difficile. Che l' epistola, di fatti, sia posteriore al 1350, non può correre dubbio, poichè e vi si ragiona come di cosa ben nota dell' amicizia del Nelli e del Petrarca (iniziata, secondo che sappiamo, in Firenze appunto durante l' autunno di quell'anno) e vi compare al Nelli attribuito quel titolo di priore de' Ss. Apostoli, ch'egli non conseguì, sembra, innanzi al 1351. E se riflettiamo poi che, abbandonata Bologna sul finire del 1350, il Nostro aveva riparato in Valdinievole, dove rimase tre anni circa (cf. *La giovinezza di C. S.* p. 62), potremo andare più oltre, ed asserire con certezza che la presente non fu dettata prima del 1354. La composizione di essa

(2) V. nota 1 a p. 242.

(*) Raccogliamo sotto questo titolo quante lettere del S. ci pervennero troppo tardi alle mani, perchè potessero trovar luogo ne' varî libri ai quali per ragione cronologica apparterrebbero.

Maestra e guida della vita vollero gli antichi la filosofia,

Philosophiam beate vite ducem approbavit antiquitas et merito; hec enim morum elimatissima mater, hec microcosmi subtilissima perscrutatrix, totius nature omnisque orbis rationem perspicua declaratione demonstrat. quid igitur hanc examussim non proposite vite ducem magistramque dicamus? hinc ille morum preceptor ethicus Cordubensis mirabili distinctione vitam aliquibus magne, aliquibus maxime, aliis totaliter asserit labi (2). omne

ond' avvenne che, come Seneca asserisce in un passo divenuto famoso,

2. *Cod.* climatissima 7. *Cod.* labere

oscilla dunque tra il 1354 ed il 1363; nè v' è modo di stabilirne con precisione maggiore la data, perchè pur troppo ignoriamo, ad onta delle indagini fatte, quando il S. si fosse recato a dimorare in Empoli, vuoi quale cancelliere del comune, vuoi quale notaio del podestà, ch'eran soliti mandarvi i Fiorentini.

Questa d'un soggiorno, certo assai breve, fatto dal S. nella ricca e popolosa terra del Valdarno inferiore (ved. Repetti, *Dizion. geogr.-fis. stor. della Tosc.* II, 55 sgg.), è la notizia più importante di cui andiamo debitori all' epistola per fortunata combinazione raccolta dal compilatore del cod. 3160 della Palatina di Vienna, zibaldone di carte dugensessantotto, che contiene molte e svariate scritture, le più però ben conosciute, spettanti all' umanesimo italiano de' secoli xiv e xv; cf. *Tabulae codd. manu scriptor. praeter graec. et orient. in bibl. Palat. Vindobon. asservator.*, Vindobonae, mdccclxviii, II, 217 sg., n. 45.

Per quanto spetta poi al Nelli, noi non possiamo che rinviare i lettori al garbato ed erudito libro dedicatogli da Henry Cochin, *Un ami de Pétrarque: Lettres de Fr. Nelli à Pétrarque*, Paris, 1892, del quale è stata pur dianzi messa alle stampe una versione italiana, che forma la dispensa prima della *Biblioteca Petrarchesca*, diretta da G. Biagi e G. L. Passerini, Firenze, 1901. L'edizione italiana s'avvantaggia sull' originale di parecchie giunte e correzioni, avendo il Cochin tenuto diligente conto di tutto ciò che intorno alla vita di ser Francesco ed alle lettere sue era stato detto in una rassegna bibliografica apparsa nel *Giorn. stor. della lett. ital.* 1893, XXI, 400 sgg.

(1) La risoluzione del S. d'imitare l'uso del Petrarca di dar del tu ai suoi corrispondenti (cf. *Sen.* XV, 1) è, come si vede di qui, molto antica. Ne' primi tempi ei stette pago ad applicare la riforma soltanto nelle lettere dirette agli amici; più tardi, invece, cresciuto in fama, e quindi in autorità, volle trasformare in legge costante quella ch'era stata sin allora eccezione. Cf. lib. I, ep. xiii; lib. IV, ep. vi (I, 35, 259); lib. VI, ep. vii, lib. VIII, epp. viii, x, xi (II, 162, 394, 408, 411); lib. IX, ep. ix, lib. XII, ep. v (III, 78, 482); lib. XIV, ep. v (IV, 19).

(2) Allude al passo famoso dell'ep. 1 di Seneca a Lucilio, sopra l'interpretazione del quale egli ebbe a ritornare in seguito due volte: la prima nell' ep. a Giovanni Quatrario, che spetta al 1362, ed è la v del II libro (I, 63); la seconda, ma con ben altro corredo di dottrina e di profondità filosofica, nella lettera-trattato diretta a maestr' Antonio da Scarperia circa il 1398; lib. X, ep. ix; III, 239 sgg.

quippe genus mortalium aut philosophiam asciscit aut eam, utpote ex hominibus in pecora versi, fugiunt vel ignorant. sectatores itaque philosophie aut rectam vitam secundum eius instituta vivunt, et hi tota vita fruuntur; aut errore ducti, philosophiam somniantes, male de vite regula sentiunt; quos, quia impossibile est ex toto ab philosophie institutis delyrare, non tota sed magna pars vite fugit; desides vero, qui torpenti ingenio prefatam vitam nesciunt, maximam vite partem amittunt. at illi, quos obstinata perfidies contra philosophiam vel, ut eodem verbo utar quo dictus preceptor, a l i u d, quod idem est, agitare seducit, * * * * ac veluti criminis conscii, totius vite beate beneficio privati, eiusce vite lapsum totaliter patiuntur. inde est: et si volueris attendere, magna pars vite elabitur male agentibus, maxima nichil agentibus, tota vita aliud agentibus. et quid enim eum aliud sensisse coniectem? philosophus ad philosophum scribit; quam ergo vitam nisi philosophicam, quas actiones nisi philosophicas in medium crediderim protulisse? posses dicere: quid ita ex alio et a longe exorditus es orationem tuam? quid moliris? dicam equidem, michi me carior. miror, doleo, indignor, stupeo, conqueror, cum ita sit, ut predixi, omnes homines ab hac recta via pulcraque vita usque adeo deviare. res omnes sitas exterius accurate respicimus, hic intendimus, hoc est quod nostra molitur intentio; hinc avaricia premit, hinc libido enervat, hinc ira succendit, hinc dolores frangunt. in hec ferimur ac velut effrenes, relictis habenis in tam dira precipitia corruentes, unde admodum difficile sit redire, iuxta verbum v a t i s:

Sed revocare gradum superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est &c (1).

ecce quo mens ceca ruat animumque * * * * voluptatibus inclinatum. vindicte stimulis ad nefas compellimur, in horum fragilium

l'umana gente o la coltivi, e si elevi moralmente, o la trascuri e discenda al livello de' bruti.

Però, siccome del tutto non è possibile postergarne i precetti, degli uomini molti perdono variamente la vita, mentre si sforzano di farsene seguaci:

Purtroppo sono questi i più,

poichè le passioni e i vizi imperano nel mondo senza ritegno,

6. *Di fianco a queste parole il copista notò in margine:* Senecae locus ex epistola prima. 10. *Dopo* seduc. *il copista ommise certo un aggettivo, com' a dire* inquieti mobiles 11. *Cod.* toti - eiusci 13. *Cod.* elalit 14. enim eum] *Cod* cum cum 17. *Cod.* pertulisse 18. *Cod.* tua 19. *Cod.* indigeo 20. *Cod* omes 21. *Cod* externis 24. *Cod.* ferimus 27 *Dopo* labor *il cod. soggiunge* pauci, *parola con cui continua il testo vergiliano, ma omette* est *che precede.* 28. *Cod.* aurumque, *dopo la qual parola segna lacuna.*

(1) Verg. *Aen.* VI, 128-29.

e tutta l' umanità ne geme prigioniera.

amissione quassamur; et quid infelicius?, itaque licet totius humanitatis flere dispendia. sed huius querele forte aliud tempus erit.

Pochi soltanto sanno scampare all' universale naufragio,

nunc vero gratulandum censeo de tam publico et communi naufragio paucissimos enatare; nam seu hoc natura ab ipso initio hominibus inviderit seu sic ratio velit, etiam purior vetustas ad beatam vitam paucos admisit. hoc Veritas: multi vocati, pauci vero electi (1); hoc Maro:

pauci lete arva tenemus (2);

e tra essi il Petrarca ed il Nelli a buon dritto primeggiano; essi, che, sprezzate le terrene lusinghe,

usque adeo arcta est via huiusce vite beate. inter tot itaque naufragos Petracchum teque solos salubres portus attigisse conspicio, et merito licet amborum miscere laudes, postquam mundo relicto eterna sectantes vosmet ipsos reciproca passione cognoscitis et meliori parte confisi, quod perpetuum, quod immortale est sic corporis carcere retinetis, quod nescit peregrinationem, sed absens

pensano soltanto al glorioso acquisto del cielo.

veram patriam contemplans primevo vigore nunquam destitutum ad celestes orbes liberum est recto tramite reversurum. in terrena quantum exigit natura descenditis nec, desperantes celorum arduam viam, longum iter horrescitis, sed anime viribus nisi, laboribus fractis, iam dictam vitam solida ratione captatis, nonnisi omnium virtutum tramite certi illuc posse conscendere. quid

Entrambi sono dunque da predicare felici; ed alla lor felicità concorre l'avere richiamato in onore i poetici studi, abbandonati e negletti fin' allora,

igitur obstat, ut tuo verbo utar, quominus vos predicemus felices, postquam virtutibus atque philosophia prediti, mortui mundo, eternitati vivitis? sunt qui laudibus inserunt expolitum eloquium; hinc prose liberum equor, hinc regulatam carminum synphoniam; adicientes Meonidas (3), longo situ, etatis nostre vitio, et vetustate obductas, iuvenescere ad cantus amenitatem et melos; et iandiu desiccatum Pegasicum hippofontem scaturire novas undas Cyrreosque lacus abundare liquoribus, letasque sorores hedera redimitas et olea ad vestrum concentum ducere choream. hinc

10. *Cod. dopo* salubres *segna lacuna, ch'io ho tolta, come il senso suggeriva.* 11. *Cod.* misere 12. *Cod.* nosmet 24. *Cod.* reglatam 25. *Cod. omette* et 27-28. *Cod.* circeosque

(1) S. Matth. XXII, 14.

(2) Verg. *Aen.* VI, 747; ma il testo: « laeta ».

(3) Abbiamo qui una reminiscenza ovidiana. Il testo delle *Metam.*, quale correva ai dì del S., recava a v. 268 del lib. V non già « Mnemonidas », come da gran tempo si legge per felice emendazione del Heinsio, bensì « Maeonidas ».

grammatice concurrere rectum eloquium, hinc rethorice flores, hinc loyce arguta sophismata, hinc scientiam astrifere regionis. sed he loquaces scientie, quanquam aliquid decoris annectant, beatitudine tamen affectionem minime promerentur. has igitur omittendas duxi, tum quia in eis vos precellere cunctis patet, tum quia vere philosophie collatione illas quid infimum quis non dicat? habet itaque hecce nostra etas quo non modicum glorietur nec parvo favore vestris insignita luminibus transibit in posteros. mirabuntur illi vos viros egregios tam felici sidere in nostra tempora provenisse. atqui scio, carissime, ut ad te solum revertar, nil fictum ex tuo ore depromi, nil assentatione circunlitum. ex quo, cum de intime veritatis vena prodivisse coniectem illud elegantissimum verbum: persuade te me in his et omnibus, quibus amicorum lex vigeat, tuis affectibus pariturum; me non parum arbitror esse felicem, quem sic secundo celo natale solum produxit, quod tuam amiciciam me ignotum acquisivisse conspicio (1). ex quo, ut verso cardine caritas equaliter trutinetur, unum hoc ipsemet ego deposco, ut, amicicie servata lege, omne profecto honestum occursuro libenter iniungas. vale. Empoli, quartodecimo kalend. septembris.

Colucius tuus.

le grammaticali discipline, tutte le scienze insomma del trivio e del quadrivio.

L'età presente ha dunque grande ragione di trarre gloria di loro.

Lo ringrazia per ultimo delle sue amichevoli profferte,

e le ricambia di cuore.

II.

A maestr' Ugolino da Montecatini (2).

[Cod. Vatic. lat. 751, c. 142 b.]

Egregio artium medicineque doctori magistro Ugolino de Montecatino, fratri meo karissimo.

Mitto tibi versiculos quos petivisti. et vere, ne per multa discurram, quibus tuus ac meus renovetur dolor, memoria

Firenze?, 137..? Gli invia i versi di cui gli aveva fatto richiesta;

1. *Cod. innanzi a* reth. *dà* hic 2. *Cod.* hec 3. *Cod. dopo* scientie *presenta il pronome* que, *che ho soppresso.* *Cod.* batitudine 7. *Cod.* itque hecci 8. vestris] *Cod.* nostris 9. vos] *Cod.* nos 9-10. *Cod.* quenisse 10. *Cod.* fletum 13. *Cod. omette* te

(1) Queste parole ci indurrebbero a credere che le relazioni tra il Nelli ed il S. fossero appena incominciate, quando la presente fu scritta.

(2) Sui rapporti corsi tra il S. ed il suo conterraneo maestr' Ugolino Caccini, ci siamo già largamente intrattenuti nel commento all' ep. XVII

e l'esorta a curare che siano correttamente riprodotti dal lapicida sul marmo sepolcrale.

dignus est[1]. tu fac, nil addito vel mutato, sculpantur, ita quod orthographia non ledatur[2]. vale.

Tuus Colucius Pierius.

1. *Cod. dà* vel addito vel mutato; *per ristabilire il senso ho cangiato il primo* vel *in* nil 2. *Cod.* ortogrofia 3. *Cod.* Coluccius

del lib. XI (III, 392 sg.), a cui rimandiamo dunque i lettori.

Niun indizio ci soccorre atto a determinare la data di cotesto viglietto, il quale non ha altro intento da quello in fuori di accompagnare ad Ugolino un epitafio in versi, ch' egli aveva pregato Coluccio di comporre per un amico comune spentosi immaturamente. Ad attribuirlo però alla giovinezza del Nostro c' induce il fatto seguente. Coluccio vi si sottoscrive pur sempre col patronimico « Pierius », che, come dichiara egli stesso nell'ep. XXI del lib. XIV (p. 149 di questo volume), amò portare fin che fu giovane (« quod iuvenis usurpabam »), ma depose come troppo pretensioso negli anni maturi. Anche i versi, di fattura men che mediocre, ci confermano nell'opinione che quando il S. li scrisse fosse ancora ai primordî della sua carriera letteraria. Naturalmente sono questi argomenti di scarso valore; e chi ne dubita? Ma noi li mettiam innanzi solo perchè non ci è concesso addurne de' migliori. Ogni questione sarebbe sciolta se sapessimo qualcosa del Pelati; ma questo cognome non è fra quelli che si rinvengono portati da casate di Valdinievole.

Ed ora vadano qui alquanti cenni intorno al codice dove il viglietto si legge. È desso un ms. membranaceo di carte cenquarantadue, esemplato a due colonne con molta diligenza da una nitida mano del secolo XIV. Misura mm 343 × 230, essendo stato un po' smarginato dal rilegatore. Abbonda in paragrafi, rubriche marginali, richiami; le iniziali vi sono miniate in rosso ed azzurro. La legatura spetta alla fine del Settecento, e reca le armi di papa Braschi. A c. 1 A si ha questo titolo: *Incipiunt additiones tertie partis venerabilis sancti Thome de Aquino ord. fratr. predicat. et primo de partibus penitentie in speciali: et primo de contritione: questio prima.* Le *Additiones* terminano a c. 138 A, col. 1; ed a c. 2 hanno principio le *Rubrice additionum*, le quali giungono fino a c. 141 A, col. 1. La c. 141 B è bianca; ma le ultime due, anch'esse originariamente bianche, appaiono oggi riempite da una mano del Trecento; in cui a me è sembrato riconoscere quella appunto di maestro Ugolino; di note e conti concernenti la gestione d'un fondo ed altri privati interessi. Vi si fa « ragione dell'olio « messo ne la pilla di Nanni » (certo il lavoratore del podere); e d' altre consimili faccende campagnole. Chè se lo scrittore di queste note non fosse il Caccini, e' dovrebbe essere in tutti i modi un compaesano suo, giacchè, più innanzi, ricorda come da una monna Francesca ricevesse alquanti fiorini, « quando andai ad Pescia ». Ma veniamo al viglietto. A c. 142 B in alto erano già state inscritte alcune partite, quando esso giunse alle mani del possessore del codice, che non esitò a raschiar le proprie note per registrarlo. Ed anche da ciò può dedursi una prova per sostenere che il possessore del ms. ed il destinatario del viglietto siano stati una sola e medesima persona.

(1) Cioè il Pelati.

(2) È questa la più antica traccia

Epitafio di Franc. Pelati.

Egregius legum doctor, stirps clara Pelati,
Prudens, magnanimus, clarus et eloquio,
Nomine Franciscus, iuvenem quem perdidit orbis,
Flebilis, heu!, patrie clauditur hoc tumulo.

III.

A Filippo di Bartoletto di Valle di Querciola [1].

[P^1, c. 73 b.]

Philippo de Valle.

Firenze, 27 febbraio 1391. Si scusa d'avere, a cagione delle sue straordinarie occupazioni, tardato a rispondergli;

Vir insignis, frater optime, amice karissime. occupatissimum, plus quam in officio, cui presum immeritus, fieri queat et soleat, due tue epistole et breviculus unus, pleni dulcedinis et

che rinveniamo nell' epistolario Colucciano della preoccupazione per l'ortografia, divenuta poi tanto in lui imperiosa. Prima d'ora un accenno a queste sue diligenze in fatto di scrittura appariva per la prima volta nel viglietto a Filippo Villani, da noi assegnato al 1381 circa; ved. lib. V, ep. vii; II, 48.

(1) Sol per effetto di talune circostanze, ch' ora torna inutile rammentare, quest' importantissima epistola del Nostro, che in P^1 si rinviene commista, non sappiamo per quale capriccio del caso, a lettere spettanti tutte ad un tempo molto posteriore, non ha potuto trovar luogo tra quelle del 1391; anno, a cui senza verun dubbio appartiene. L' abbiamo qualificata con termine piuttosto insolito in bocca nostra: « importantissima »; e non crediamo che alcuno possa muoverci di ciò rimprovero. Essa porgesi difatti documento non men irrefragabile che luminoso dell'efficacia singolarissima esercitata in Italia dall'eloquenza colucciana sopra quanti erano in grado di apprezzarla, sia che ne applaudissero gli effetti, sia che li lamentassero. Che Gian Galeazzo Visconti fosse stato - come scrisse Pio II in un passo divenuto notissimo della sua *Storia d' Europa* - « crebro auditus... dicere, non tam « sibi mille Florentinorum equites « quam Colucii scripta nocere » (Aen. Sylvii Piccolominei *Opera*, Basileae, mdli, c. 454) era voce divulgatissima tra i contemporanei; tanto che se ne faceva eco, subito dopo la morte del Nostro, P. P. Vergerio, tessendo le lodi di lui in una lettera allo Zabarella (*Epist.* ed. Combi, n. cxiv, p. 171, « Roma, 8 ott. 1406 »); e la consecravano negli epigrammi loro, diretti a celebrare Coluccio, Leonardo Aretino (« Hostes me patrie « multis pro millibus equant Armа« tis, tantum potuit facundia pugnax »; cod. Magliab. VII, 1183, c. 28 a), Cristofano Landino (« Cuius Bebriacas « percussit epistola mentes Quantum « equitum turmae non potuere de« cem »; cod. Magliab. VII, 1125, c 51 a), Ugolino Verino &c. Ma si poteva trattare d'un asserto infondato, d' una invenzione ingegnosa, che rappresentasse sì, in sostanza, un fatto

si rallegra di saperlo in buona salute, amoris, in quibus sum ultra quam dici valeat consolatus, me invenerunt. gavisus etenim sum te valere, teque cum illo ma-

1-2. *Cod. omette* me invenerunt, *parole aggiunte da me per compiere la proposizione rimasta forse in tronco per sbadataggine del copista.*

vero e concreto, ma lo rivestisse di apparenze fallaci. L'epistola a Filippo ci dà invece la prova che al potentissimo signore di Milano l'infiammata eloquenza del cancellier fiorentino recò davvero tale molestia da indurlo a concepire il disegno, spiegabilissimo in lui, di toglier di mezzo, ammazzandolo, Antonio novello, il redivivo Cicerone. Chè se ferocemente bassa s'appalesa in questo pensiero la natura del « tiranno » lombardo, tutta la nobiltà e la fermezza d'un animo fortemente temprato traspaiono dalla risposta che il segretario fiorentino dà all'amico, il quale l'aveva trepidando avvertito de' tenebrosi intrighi che s'ordivano in Pavia ai danni suoi. Giacchè questo, rivelatoci dal cancelliere de' Boiardi, non fu il solo tentativo fatto dal Visconti per sbarazzarsi di Coluccio. D'un'altra insidia ch'ei gli tese, serba memoria certo zibaldone fiorentino di facezie e di motti, messo insieme a mezzo il Quattrocento, cui non vedrei motivo di negar fede: « Il conte « di Virtù soleva dire che messer Co- « luccio, cancelliere (*) della Signoria « di Firenze, gli faceva più guerra « colle suo lettere, che i capitani de' « Fiorentini colla loro lancia. Onde « per varie vie tentò di farlo capitare « male. Tra le altre fece fare una « lettera contraffatta alla mano di mes- « ser Coluccio, nella quale erano « scripte più cose contro allo stato « de Fiorentini. Et factala dare alla « Signoria di Firenze, fu mostra a « messer Coluccio, et dimandato se « era di suo mano, rispose: Questa è « di mie mano, ma non la scrissi mai »; *Facezie e motti dei sec. XV e XVI*, Bologna, 1874, n. 216, p. 121 (*Scelta di curios.* disp. CXXXVIII). L'aneddoto, infarcito di ciance inconcludenti, è stato ripetuto poscia da Marcantonio Nicoletti, notaio cividalese del sec. XVI, nella breve biografia del S. inserita nell'opera *Vite de scrittori illustri volgari, libri sette*, di cui si conservano l'autografo in casa da Manzano ed una cattiva copia nella Civica biblioteca d'Udine (cf. CRESCINI, *Notizie di una ign. biogr. di A. Daniello* in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1883, I, 446, e cf. anche *Riv. crit. della lett. ital.* 1884, I, 188 sgg.). Ch'esso abbia un fondo di verità risulta, a creder mio, anche dal fatto che l'espediente, cui il Visconti sarebbesi appigliato allo scopo di rovinare la reputazione di Coluccio, era a que' tempi assai comune. Se ne giovò difatti per vendicarsi di Giangaleazzo medesimo, mettendogli in mala vista il suo fidatissimo ministro e cancelliere, Pasquino de' Cappelli, con esito troppo avventurato, il marchese di Mantova. Cf. *La giov. di C. S.* p. 88 sgg. ed i *Corrispondenti del S.* n. V.

Rispetto alla data della presente non è, come si notava, possibile dubitarne. Poichè il S. vi afferma d'avere raggiunto l'anno sessagesimo di sua vita, essa deve giudicarsi scritta il 27 febbraio del 1391. Coluccio aveva toccato la sessantina da soli dodici giorni. Cf., del resto, l'ep. IV del lib. VII; II, 265.

Per quanto spetta poi al personaggio cui il S. si dirige, notiamo com' esso sia in P[1] designato semplice-

(*) L'edizione con ridicolo svario dà « cava- « liere ».

gnifico domino meo domino Salvatico de Boiardis, domino castri Hirberie, cuius famam veneror atque colo, exhibitione servitii

passato ai servigi di Selvatico Boiardi, signor di Rubbiera;

2. *Cod.* Hiberie – fama

mente col cognome « de Valle »; indicazione un po' troppo laconica, che non ci darebbe davvero molt'aiuto a rintracciarne notizie, se d'altra parte non ci venissero soccorsi. Filippo difatti trovasi altrove qualificato come « de Valle Hastae » (nell' intitolazione cioè di cert' epistola direttagli da Giovanni Manzini, che unitamente ad altri scritti di costui leggevasi nel cod., oggi smarrito, del Collegio Romano, analizzato dal padre LAZZERI, *Miscell. ex mss. libr. bibl. Coll. Rom.*, Romae, MDCCLIV, I, 133); e quest'unica aggiunta è bastevole a rivelarcelo emiliano, anzi reggiano, Asta essendo una terricciuola che esiste tuttora in provincia di Reggio. Filippo stesso però in un documento, di cui or ora discorreremo, smentisce in qualche parte il Manzini, additando come suo luogo nativo Querciola, quel castello, cioè, che papa Innocenzo IV, violando i diritti due volte secolari de' vescovi di Reggio, aveva circa il 1251 infeudato a Guido II de' Fogliani, e che, solo, dopo la quasi totale ruina di quella possente famiglia, continuò ad appartenerle fino al secolo XVIII. Ved. G. B. VENTURI, *Storia di Scandiano*, Modena, MDCCCXXII, cap. III, p. 28 sgg.

Della vita di Filippo assai poco ci è noto. Sebbene non fosse notaio, ma avesse, com' io stimo probabile, studiato in arti all'università di Bologna, ei dovette fin da giovine acconciarsi a servire da cancelliere e segretario ai signorotti del paese natale. La sua presenza a Rubbiera, terra de' Boiardi, nel 1383 ci è attestata dall' *explicit*, ch' egli appose ad un codice tutto scritto di suo pugno, il quale, dopo avere appartenuto alla celebre libreria del monastero di S. Giustina di Padova (ved. il catalogo di essa compilato da D. Francesconi correndo l'anno 1806, nel cod. della Nazionale di Brera AG, IX, 49, c. 11 A); è passato nel 1825 per acquisto alla biblioteca Ambrosiana. Questo codice, cartaceo, di fogli anticamente numerati centrentuno, che misura mm. 210 ⨯ 295, rozzamente rilegato in cartone, segnato I, 242 inf., contiene le « ricollette » delle lezioni pronunziate da Benvenuto da Imola nello Studio bolognese sopra Valerio Massimo; la sottoscrizione di Filippo, già varie volte stampata ma sempre con errori più o meno lievi di trascrizione, è la seguente: « Expliciunt Recolecte super « opere Valerii Maximi ystoriographi « facte Bononie sub excelentissimo (*sic*) « viro magistro Benvenuto de Ymola « scripte per me Philippum de Vale « natum quondam Bartholeti de Vale « de Querzola in castro Heriberie sub « annis Domini in .M° CCC° LXXXIII°. « Indicionis sexte. Amen ». Cf. BENEVENUTI DE RAMBALDIS de Imola *Com. sup. D. A. Comoed.* ed. Lacaita, I, pp. XXXVI e XL; L. ROSSI-CASÈ, *Di maestro Benv. da Imola*, Pergola, 1889, p. 146. I dubbî che quest'ultimo muove sull' esattezza della data del cod. Ambros., non hanno alcun fondamento.

Abbandonata Rubbiera, dove certo serviva i Boiardi, il Di Valle, come apprendiamo dalle parole del Nostro, dovette accostarsi ai Fogliani, che poi lasciò per tornar nuovamente agli stipendì de' primi padroni. Ma non vi durò a lungo. Perennemente scontento, io credo, del suo stato (era questa sorte comune a tutti i letterati e cancellieri d' allora); bramoso

quantunque gli spiaccia un poco che siasi licenziato da Carlo Fogliani; di cui spera però che abbia conservato la grazia.

dedicatum [1], quanvis parunper molestum sit te dominum Karolum de Fogliano, sicut indicas, reliquisse [2]. puto tamen te conservasse

di far esperienza delle proprie forze su più vasto teatro, egli nel 1392 si licenziava dai Fogliani per ridursi, munito d'una commendatizia del Nostro, a Milano (cf. lib. VIII, ep. VII; II, 393). Ma qual fortuna l'attendesse alla corte Viscontea, non c'è riuscito scoprire.

(1) Intorno alla nobile famiglia de' Boiardi, la quale per un secolo quasi (1362-1421) esercitò il suo dominio sulla terra fortificata, posta in riva alla Secchia, a mezza via tra Modena e Reggio, che anticamente chiamossi « Herberia, Hirberia, Herbaria », ed or si dice Rubbiera; sono da vedere G. TIRABOSCHI, *Dizion. topograf.-stor. degli Stati Estensi*, Modena, 1824, I, 371 sgg., e VENTURI, op. cit. cap. V, p. 74 sgg. Selvatico, figlio di Gherardo di Bonifacio, fu uomo prudente e valoroso. Insieme a Feltrino, cugino suo e consorte nella giurisdizione, tolse del 1354 ai Gonzaga, che allora tenevano Reggio, la rocca di Rubbiera per darla ai Visconti, i quali lo ricompensarono non solo con annua provvisione, ma gli confidarono la custodia del castello. Passato poscia agli stipendî degli Estensi e della Chiesa, il Boiardi n'ebbe pure un assegno mensile ed il mero e misto impero ne' luoghi che occupava; e tra questi fu pur compresa Rubbiera. Sempre fedele a casa d'Este, nel 1371 prese parte all'impresa di Reggio (ved. *Chron. Est.* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XV, 495); e cinque anni appresso, seguita la ruina di Bichino da Marano, lo vediamo occuparne il luogo, e nella spedizione di Faenza far da capitano generale dell'esercito estense. Se anch'egli nel 1395 abbia avuto parte all'ardita e felice campagna contro il signore di Sassuolo, che fe' cadere nelle mani de' suoi figli la rocca di Fiorano, non sappiamo con certezza: il TIRABOSCHI, op. cit. p. 381, e il VENTURI, op. cit p. 76, paiono stare per il sì; onde sarebbe caduto in errore IACOPO DE DELAYTO, *Ann. Estens.* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVIII, 918, che lo dice già morto. Allegan essi un diploma di Niccolò III, spedito l'anno 1396, in cui si tessono sommi elogî a lui ed ai suoi figliuoli per lo zelo spiegato nella guerra di Sassuolo, e di Selvatico si parla come di persona ancor viva. Comunque sia di ciò, egli non dovette vivere più in là del 1397: cf. VENTURI, op. cit. p. 109 (Albero dei Boiardi). I suoi figli ed eredi, cresciuti sempre più in grazia presso il marchese, cedettero nel 1421 a costui Rubbiera, e n'ebbero tra altri beni in contraccambio il feudo di Scandiano.

(2) Carlo, figlio di Guido Savina II da Fogliano, « si può dire » (adoperiamo le parole, di cui si serve F. SANSOVINO, *Della orig. et de' fatti delle fam. ill. d' Italia*, Venezia, MDLXXXII, p. 356) « che fosse il fine della riputatione et « della grandezza del suo sangue », perchè l'inimicizia che professò sempre contro la casa d'Este condusse alla rovina lui ed i suoi numerosi congiunti. Sarebbe impresa non men ardua che inopportuna ricostruire qui la biografia di quest'uomo senza fede e senza cuore, sanguinario e feroce, « l'ultimo de' Fogliani, ai quali », come scrive il LITTA, *Fam. cel. ital.* to. V, Fogliani di Reggio, tav. V, « fosse « permessa la violazione di tutte le « leggi dell'umanità ». Alleato fedele di Bernabò Visconti, di cui anzi aveva menato in moglie una figliuola naturale, Isotta, che dopo avergli partorito tre figli, divorziò da lui nel 1382; Carlo

gratiam et benivolentiam suam, tibique, sicut fert mundanarum rerum condicio, consuluisse; utcunque sit, si in honorem et in rem tuam fuerit, gratum est sensibus meis, sed longe gratissimum quod vales, quod mei memor es quodque de me tam amicabiliter curam geris. scias autem me valere cum decem filiis, quos, cum te primum aspexi cumque dignatus es in domunculam tuam divertere, vidisti.(1) veruntamen audivi fidedigno relatu comitem Virtutum non solum populo florentino tanteque reipublice bellum indixisse, sed etiam in meam cedem sollicitum et accensum. utinam, si quid boni est hosti patrie exoptandum, maiore non detineretur cura! utinam, si verum est, magnificentius cogitet quam percussores in unum homunculum destinare! (2) et quid

Opina che ciò facendo abbia consultato il vantaggio suo.

Egli pure sta bene e con lui tutta la famiglia.

Ha appreso con stupore come il conte di Virtù macchini la sua rovina.

Non è degno di così gran principe insidiar la vita d'un umile privato.

2. *Cod.* utrumque

si strinse molto più tardi intimamente con Ottobono Terzi, di cui fece il proprio genero, seguì le sorti, condivise la breve prosperità e la repentina caduta. Sbarazzatosi del Terzi e conquistato Reggio, Niccolò III, risoluto a farla una buona volta finita con un avversario irreconciliabile, rivolse tutte le sue forze ai danni del Fogliani. Fu questo il principio della totale rovina di costui, giacchè in breve tutte le giurisdizioni ch' egli aveva in pianura, o per forza o per spontanea dedizione degli abitanti, passarono in poter dell' Estense. Abbandonato dai suoi stessi congiunti, che temevano d'esser travolti nel turbine, Carlo dovè provvedere a' casi suoi e far atto di sommessione. Gli rimasero a cose finite le castella della montagna, dov' egli si ritrasse a vivere, non facendo più parlar molto di sè. La sua morte, della quale il Venturi, op. cit. p. 60 sgg., non aveva saputo fissare la data esatta, seguì, come c' insegna un fonte sincrono ed autentico, ne' primi giorni d'ottobre del 1423. Ved. Rin. degli Albizzi, *Commiss. per il com. di Firenze*, ed. Guasti, Firenze, 1867, I, 567.

(1) L' espressa menzione fatta qui dal S. de' suoi dieci figliuoli ci obbliga a ripudiare l' ipotesi emessa già da noi nelle note all' ep. XIIII del lib. VII (II, 185, nota 3), che i due ultimi figli del S. fossero venuti al mondo « circa il 1392 ». Essi avevan invece veduta la luce, a mal agguagliare, un paio d' anni prima.

(2) Non per giustificare, chè sarebbe del tutto superfluo, la condotta di Giangaleazzo, bensì per ricordare semplicemente che i metodi suoi venivano allora da tutti senza soverchi scrupoli applicati, ci sia lecito accennar qui come dinanzi ai priori radunati a consiglio segreto addì 20 maggio 1401, Niccolò di Iacopo Guasconi sorgesse a proporre: « quod diligen« ter veneno et ferro persecutio « fiat contra querentes destructionem « civitatis »; e che a lui faceva eco messer Rinaldo Gianfigliazzi: « Et pro« videatur ita, quod persecutio fiat « contra tentantes et cum ferro et « cum veneno ». Ed il più curioso si è che l'obbligo di registrare siffatte neroniane proposte ne' volumi delle Consulte, toccava proprio, per ragione d' ufficio, a Coluccio ! Cf.

Chè se egli ha dovuto scriver cose, onde il Visconti ha tratto motivo di sdegno, il dover suo glielo imponeva.

È Fiorentino, e contro il nemico della patria combatterà sempre colla penna, come pugnerebbe, ove il potesse, colla spada.

Se le accuse di Coluccio sono giuste, si emendi; se false, le respinga cogli scritti; non se ne vendichi col pugnale.
Egli, del resto, benchè sessantenne, non si lascerà trucidare senza resistenza.

Ad ogni modo si affida interamente alla divina providenza.

Niuna mutazione introdurrà nel suo tenore di vita; se il Visconti effetuerà l'insano proposito, darà a lui insieme colla morte fama eterna, e

est comparatus sue potentie Colucius de Stignano? qui si de ipso, sicut incumbit officio, vel meo vel patrie nomine scripserim quod ipsum et moveat et offendat, meminerit se hostem patrie, recordeturque se tot viris capitalem inimicum quot sumus; nec se decipiat; Florentini, et donec in amiciciam cum republica redeat, se dictis et factis ab aliquo Florentini nominis nichil speret nisi hostile et inimicabile recepturum. et quid? putatne me temperaturum calamo qui, si daretur facultas, gladium non continerem? iniquus est qui publici hostis insidias aut impetum ad iniuriam ducit; equant bella pugnantes; unde cum hostire prisca lingua equare sit, inimici hostes dicti sunt(1). denique in quem ius est ferrum stringere, quis reputet nefas calamum intentare? si vera sunt que scripsimus, secum et suis erroribus irascatur; si falsa, refellat litteris, et quod palam in eius displicentiam scriptum est, insidiosus et latitans non ulciscatur. adhuc tantum animi tantumque virium, licet sexagesimum attigerim annum(2), michi superest, quod palam irruenti non cedam, sed salutem meam manu tuebor manuque, qua potero, propulsabo. unum velim sciat, quod cum in me, etiam si sibi pareat orbis, plus posse nequeat quam eterna Dei providentia, cuncta disponens ante tempora, decreverit in temporeque permittet, si incolumem me futurum previdit Deus, quicquid concipiat aut moliatur inaniter effluet. sin autem ab eadem Dei providentia suis in manibus datus sum, certus esto me nullis cautionibus evasurum. in Dei itaque custodia me reponens, scio quod de me non plus permittet consiliis hominum quam ab eterno decreverit. ego nichil de consuetudinis mee modulo commutabo; saltemque hanc spem ad immortalia regna deferam, quod si conceptum hoc perfecerit, me temporali privabit vita sed perpetua consecrabit fama;

12. quem ius] *Cod.* quem uis quis] *Cod.* non 14. *Cod.* quo[d] 16. *Cod.* tanti animi

R. Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, n. 36, 1399-1401, c. 185 A.

(1) Papias, *Lex.* s. v.: « Hostis « dicitur ab hostire, id est ae- « quare, quia iusta et aequa re init « bellum ». Altre più o meno capricciose esplicazioni del vocabolo dà il Balbi, *Catholic.* De litt. H ante O, s. v.

(2) Cf. la nota 1 di quest'epistola, p. 248.

se vero, cum vel ulcisci vel fugere queret infamiam, ingenti gloria, si qua paretur, eximet, et eterno dedecori, ni fallor, involvet. hec hactenus. nunc autem gratias ago caritati tue; si me tuebitur Dei manus, ut sit vita comes, non solum egero, sed referam; michique perpetuo tua dilectio ante mentis oculos agetur meos.

sè stesso consacrerà a perpetua infamia.

Gli è grato che l'abbia di ciò avvertito.

Velles autem scire, ut ad quesita tua veniam, quid intelligi debeat per illam tunicam Nesseo cruore perfusam, qua poete fingunt Herculem occidisse. sed hoc longius est quam putes. michi tamen est in manibus Hercules, opus quidem ingens, de quo, sicut concepi, Deo duce, quatuor absolvam libros [1]; quorum ultimus hoc quod requiris, quantum Deus concesserit, explicabit [2]; donec id perfecero, quia quotidie variantur cogitationes hominum, rogo mecum patientiam habeas. nolo quidem intentionem meam, ante quam in illa parte scripsero, publicare. interim tamen scito, quod secundum veraces hystorias, ut refert Eusebius [3], Herculem in morbum incidit pestilentem et immanitate dolorum se vivum coniecit in flammas, paucis annis ante quam Helena per Paridem raperetur.

Rispetto alla sua richiesta sul significato allegorico della camicia di Nesso, che condusse Ercole a morte, lo consiglia ad attendere la pubblicazione del proprio trattato su quel semidio.

Illa autem Declamationis verba clara sunt, cum inquit Lucretia: egritudinem animi motusque nedum mollit tempus, sed extinguit [4]. animi quidem egritudo tristicia est, quam constat, licet acerrima sit, minui et extingui temporis lapsu.

Gli dichiara poi un passo della sua *Declamatio Lucretiae*.

2. *Cod.* glorie 23. *Cod.* lapsum

(1) Cf. le note all'ep. x del lib. XIV, p. 76 di questo volume.

(2) La mancanza degli ultimi capitoli dell'opera *Allegoriarum libri IV super fabulis Herculis* (ved. p. 77 di questo volume) ci vieta di sapere che cosa pensasse il S. sulla questione.

(3) Cf. Eusebii Caesar. *Chronic.* s. Hieronymo interpr., ed. Roncali, Patavii, 1787, I, 209-210.

(4) Son queste parole tolte dalla risposta che nella *Declamatio Lucretiae* del Nostro dà l'eroina al padre ed al marito, che tentano dissuaderla dal proposito d'uccidersi: « Nichil mu« liere mobilius: egritudinem animi« que motus nedum mollit sed extin« guit tempus. si distulero, forsan « incipient michi flagitiosa placere » &c. Il testo di questa retorica scrittura, composta dal Nostro negli anni giovanili; e destinata a conseguire una celebrità non meno straordinaria che poco meritata (noi ne conosciamo una quarantina d'esemplari e ne esistono certamente molti più), impresso una prima volta come la ccccxxvii tra le Aeneae Sylvii *Epistolae*, edite in

E quindi tocca dell'etimologia probabile di « Ligustus ».

Ligustus autem nescio quid sit, nisi forsan inusitatius velimus a ligus ligustus adiectivum inflectere. forte tamen debuit dici ligusticus a Liguria; unde, teste Derivationum magistro Uguicione, tale vocabulum derivatur [1].

Gli promette di cercargli certa opera boccaccesca assai rara da lui desiderata, e di mandargli copia d'alquante sue epistole; e l'incarica dei suoi saluti a Selvatico Boiardo ed a Carlo e Giberto Fogliani.

Librum illum Boccacii non facile contingit reperire. si in manus venerit meas, postquam ubinam degas scio, te conscium faciam. res autem et epistolas meas miror quod tanti facias; procurabo tamen quod aliquarum copiam habeas. vale et me domino Salvatico, domino Karolo et Giberto [2] recommendā, cum potes. non erat hic Bonifacius meus et ideo non respondet [3]. Florentie, tertio kal. martii.

1-2. *Cod. om.* velimus, *aggiunto in margine d'altra penna.*

Milano da U. Scinzenzeler, l'anno 1496, è stato, alcuni anni or sono, riprodotto da H. Müller ne' *Blätter für das bayer. Gymn. u. Realschulw.* XIV, 371. Cf. Voigt, *Ueber die Lucretia-Fabel u. ihre literarisch. Verwandten* in *Berichte ueb. die Verhandlung. der kön. sächs. Gesellsch. der Wissenschaft.* Phil. Hist. Cl. 1883, XXXV, 25; A. Eussner, *Zu den Lucretiasreden des Salutato* in *Blätter* cit. XVI, 9 sgg. e XXIV, 74 sgg.

(1) Cf. Hugucio, *Verbor. derivat.*, cod. Laur. S. Croce pl. XXVII, sin., 1, c. 239 b, s. v. lego; e ved. lib. VI, ep. 1, nota 2; II, 137.

(2) In codesto Giberto, a cui il S. si raccomanda, sarà probabilmente da riconoscere quel figlio di Francesco Giberto de' Fogliani, nipote di Guido Savina II, che, privato da costui di Scandiano insieme al fratel suo Pietro Anglico, dopo la morte del padre, assassinato nel 1378, seppe due anni appresso col favore di Niccolò III d'Este penetrarvi di nuovo, snidarne il malvagio congiunto, e dopo varie vicende ritornarne legittimo padrone nel 1386, mantenendovisi sino all'anno 1417. Ved. Venturi, op. cit. pp. 62 sg., 73. Per verità, contemporaneo di costui fu un altro Giberto de' Fogliani, figlio di quel Niccolò, che teneva il castello di Rondinara (Venturi, op. cit. p. 63); ma siccome quest' ultimo fu sempre avverso agli Estensi, così mi pare credibile che del primo si tratti qui, giacchè Coluccio, qual cancelliere d'uno Stato alleato del marchese d'Este, doveva piuttosto conoscerne gli amici che non gli avversari.

(3) Che il Nostro alluda qui al terzogenito suo Bonifazio, non oseremmo asserire; giacchè, se i calcoli nostri non vanno errati (cf. lib. XI, ep. xx; III, 404), quest' ultimo doveva aver nel '91 raggiunto appena i quindici anni, e mal s'intende come potesse mantener corrispondenza con un uomo maturo, quale era certo il Di Valle. Vero è, d'altro canto, che questi, mosso a simpatia dall'ingegno promettente del giovine, potrebbe avergli scritto un' esortatoria allo studio o qualche cosa di simile.

IIII.

A Bonifazio IX [1].

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 51 b; S. Merkle, op. cit. p. 564, n. 4; autografa.]

Pape.

Firenze, 30 dicembre 1392-11 febbraio 1393. Gli esprime la propria gratitudine

Sanctissime atque gloriosissime in Christo pater et domine, unice viventium successor Petri vereque vicarie Ihesu Christi. scio mee parvitatis non esse dignas agere gratias pro tot et tantis

6. viventium *è aggiunto in interlinea.* 7. *Invece d'* agere *Coluccio aveva scritto* referre, *che cancellò poi, sostituendo in margine la nuova lezione.*

(1) Sebbene possa considerarsi come cosa certa che l'epistola presente, incominciata il 30 dicembre 1392, il dì stesso cioè in cui fu scritta l'altra che le tien subito dietro a Bartolomeo Franchi, non sia stata compiuta e spedita dal S. se non quarantadue giorni più tardi, vale a dire l'11 febbraio 1393, pure io stimo opportuno collocarla qui, perchè, contenendo essa un'ampia e chiara esposizione dei fatti, a cui si riferiscono le tre lettere seguenti (v, vi, vii), mi riesce più agevole porgere di essi una esatta illustrazione. Come ho già per vero dimostrato altrove a proposito della pubblicazione di S. Merkle (cf. *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, 1895, X, 79 sgg.; e ved. vol. III, p. 661), tanto le tre epistole a Bonifacio IX ed al Franchi, quanto quella al cardinale Monopolitano si riconnettono in strettissima guisa alle missive dirette ai personaggi medesimi, già da noi pubblicate ed illustrate sotto i numeri xiii e xiv del lib. VIII di quest' *Epistolario* (II, 432, 434); poichè riguardano tutte il litigio agitatosi durante il biennio 1392-1393 in corte di Roma tra un messer Dino de' Torsiglieri di Pistoia e Iacopo Dreucci, pur pistoiese, per il possesso dell' ospedale di S. Bartolomeo in Alpi, che il papa aveva tolto al primo per investirne invece il secondo. Controversia in sè stessa poco importante; ma che però può apparir degna d'un certo interesse, ove si consideri quale episodio della deplorevole decadenza, in cui sullo scorcio del secolo xiv, e più particolarmente poi ai giorni di papa Tomacelli, fervidissimo apostolo di simonia, giacevano i luoghi pii, i monasteri, gli ospedali, lasciati in preda alle ingorde voglie di chierici avari e di laici senza scrupoli, che ne facevano oggetto di traffico. Contro questo sfacciato mercimonio più volte la repubblica di Firenze fece udire la propria voce; e le sue querele erano tanto più vivaci, quanto più gli abusi la toccavano davvicino. Così, a proposito dell'usurpazione, che nel corso del 1401 il cardinale di Bari aveva fatta della chiesa di S. Iacopo tra le Fosse, manuale della badia di S. Salvi, scrivevano per mano del S. al pontefice i Signori: « Inter alia... que singulariter « populum nostrum turbant, sunt col« lationes, que crebrius quam oporteat « fiunt, quibusque non providetur ec« clesiis sed personis; qualia sunt quo« tiens ecclesie regimen alicui persone « committitur, que vel semper sit vel « maiori parte temporis abfutura, vel « quando dantur ecclesie prelatis maxi« mis, ut vulgaribus exprimamus vo-

beneficiis quę michi sive meis pro me tam affluenter tantaque cum munificentia contulistis. et ut alia omittam, quę infinita sunt, vos in secundogeniti filii mei expectationibus me benigne veluti peculiarem filium exaudistis (1): vos Iacobum nepotem meum hospitali Sancti Bartholomei de Prato Episcopi prefecistis, quo non ut re propria, sed ad proprium dominus Dinus, quondam eiusdem hospitalis non director, sed diremptor, non pater, sed exclusor pauperum utebatur, imo, ut convenientiori loquar vocabulo, rapaciter abutebatur (2). in qua quidem re, licet pro

per aver concesso l'aspettazione ad Andrea suo figlio; ed il titolo di rettore dell'ospedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo al suo nipote Iacopo Dreucci, privandone l'indegno che prima lo possedeva.

3. me *è aggiunto in interlinea* *Dopo* benigne *cod. reca* null *cassato.* 4. *Cod.* Iacopum *corretto in* Iacobum 5. *Cod. dà* prefec. *in interlinea; invece di* quo *Coluccio aveva poi scritto* quod, *di cui cancellò la lettera finale.* 6. *Cod.* rē propriā*: ma i segni d'abbreviazione cassati.* Dinus, *omesso da Merkle, è aggiunto in interlinea.* 7. *Dopo il primo* non *Coluccio aveva posto* rector, *che cancellò per sostituirvi in interlinea* director 8. *Merkle* conventiori 8-9. *Dopo* loquar *Coluccio aveva dapprima scritto* verbo rap. abut. *Cancellò poscia il tutto; e riscrisse* rapaciter; *quindi aggiunse un* prefeci... *che cassò di nuovo; poscia* abuteb.

« cabulis quod intendimus, in commendam. hac enim provisione « deseruntur ecclesie, minus accurate « quam deceat divinum ministratur officium, veprescunt agri, senescunt, « neglecta reparatione, domus; quodque magis deflendum est, ecclesiarum ornamenta deficiunt et edes « sacre miserabilem decidunt in ruinam. ponderet sapientie vestre sublimitas quales sunt omnium super « hac re cum indignatione conquestus: quid patroni, quid parochiani, « quidve tota nostra respublica lamentetur et clamet, videntibus cunctis « que liberalitate maiorum fuerunt in « honorem eterni numinis dedicata, « non assignari, sicut decet, in divinum cultum, sed in provisionem « hominis atque lucrum »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 24, c. 63 A, « Pape », 17 ottobre 1401.

(1) Si tratta certo d'Andrea, nato nel 1375, che, al pari del primogenito Piero, il padre aveva destinato alla carriera ecclesiastica. Cf. su di lui lib. III, ep. XX; I, 206; lib. IX, ep. XIX, lib. XI, ep. XXI; III, 138, 406.

(2) Le cc. 49 A-51 B del cod. Vatic. costituirono anticamente un fascicoletto isolato, in cui una mano contemporanea ma diversa da quella del S. trascrisse una bolla pontificia del 27 novembre 1392, la quale giustifica la remozione del Torsiglieri dal rettorato dell'ospedale di S. Bartolomeo e la sostituzione in suo luogo di Iacopo Dreucci. Trattandosi di documento inedito, e per l'illustrazione delle presenti lettere assai importante, ne riferiamo qui taluni brani:

Bonifatius episcopus servus servorum Dey. Venerabili fratri .. episcopo Florentino salutem et apostolicam benedictionem. Gerentes in desideriis cordis nostri quod hospitalia et alia pia loca sub bono et felici regimine augeantur, illa talibus personis libenter committi volumus, per quas possessiones et bona ipsorum manuteneri valeant ipsaque hospitalia atque loca salubriter ac feliciter gubernari. dudum siquidem per nos accepto quod in civitate ac diocesi Pistoriensi erant quamplures priores et plebani ac rectores secularium parrochialiumque ecclesiarum (*) presbiteri et clerici perpetui benefitiati in illis ac nonnulli ex canonicis et perpetuis capellanis maiorum Pi-

(*) *Cod.* ecc. (*sic*).

loco, potius quam persone provisum sit, habeo tamen gratias agere, habeo et pauca pro informatione vestre beatitudinis explicare. ago igitur gratias ex toto corde, ex tota anima mea et ex omnibus viribus meis (1) pro hoc et omnibus que michi, nullis precedentibus meritis, prebuistis.

Per tutto ciò vivo sarà sempre il suo obbligo.

Nunc autem audio, quod idem dominus Dinus, sacrorum canonum, quorum doctoratum profitetur, immemor; tanta est impudentia; ausus est apostolicę sanctitati suggerere quod falsa fuerit

Ora però apprende che Dino de' Torsiglieri, già rettore dell'ospedale,

1. *Dopo* loco *Coluccio scrisse* non personis, *che cancellò; e dopo* persone *cominciò a scrivere la parola* ρl (consultum) *che cassò pure.* 4. *Merkle omette* ex *dinanzi a* omnib. 6. *Dopo* Dinus *cod. dà* qui *cassato.*

storiensium ecclesiarum discoli et minus honestam vitam ducentes... et quod in predictis civitate et diocesi erant quamplura monasteria diversorum ordinum que minus debite et honeste regebantur, et nonnulla hospitalia pauperum, in quibus aut nulla aut modica hospitalitas observabatur, et multa reformatione indigere noscebantur: Nos dilecto filio Bernardo abbati monasterii de Podiobonizi Florent. dioc. per nostras litteras mandavimus, quatinus ad predictam civitatem et diocesim se personaliter conferens et habens pre oculis solum Deum, predictam maiorem tam in capite quam in membris et alias ecclesias et monasteria huiusmodi virorum et mulierum, non exempta dumtaxat, ac prefata hospitalia vice [et] auctoritate nostra visitaret et omnia que in eis reformationis et correctionis offitio inveniret indigiere (*sic*) corrigieret (*sic*) et reformaret &c.

Et subsequenter ad audientiam nostram deducto quod prefatus abbas ad huiusmodi visitationem faciendam procedens, inter cetera reppererat, quod dilectus filius Dinus ser Nicchole de Torsilleriis, civis Pistoriensis, rector tunc hospitalis pauperum Sancti Bartolomei de Prato Episcopi, dicte Pistoriensis diocesis, dictum hospitale iam pluribus annis male ac pessime rexerat et gubernaverat, debitam in eo hospitalitatem non tenendo et ipsius hospitalis fructus et proventus in proprios usus convertendo et dilapidando ac pauperes pessime tractando; nos prefato abbati per alias nostras litteras mandavimus, ut vocatis dicto Dino et aliis qui essent vocandi si per huiusmodi visitationem per ipsum abbatem tunc factam vel iterum faciendam inveniret ipsum Dinum circa regimen et administrationem dicti hospitalis talia commisisse propter que de iure merito privari posset vel deberet huiusmodi regimine et administratione; ipsum auctoritate nostra hospitali ac regimine et administratione predictis sententialiter privaret; et nihilhominus si eundem Dinum huiusmodi hospitali et eius regimine et administratione per ipsum abbatem privari contingeret, predictum hospitale, quod aliquando per clericos, aliquando per laicos regi consueverat, dilecto filio Iacobo Dreuccii clerico Pistoriensi iuxta formam constitutionis felicis recordationis Clementis pape V predecessoris nostri in concilio Viennensi super hec edite, eadem auctoritate commicteret, prout in predictis litteris plenius continetur &c.

S' aggiunge poscia che coteste seconde lettere non pervennero in tempo utile all'abbate di Poggibonsi, già partito da Pistoia; ma che egli però prima di lasciar quella città, in forza delle prime lettere apostoliche aveva già denunziato al pontefice la riprovevole condotta del Torsiglieri, che, impadronitosi tanto delle rendite quanto delle suppellettili dell' ospedale, l' aveva chiuso, godendone i proventi, così come troviamo asserito dal Nostro nell' epistola sua. Il pontefice conchiude dichiarando d'aver dunque rimosso Dino dall'ufficio di rettore, ed incarica il vescovo di Firenze di porre in sua vece il Dreucci; la chiusa della bolla è tale:

Nos enim ex nunc irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit actentari. dat. Perusii .v. kal. decembris, pontificatus nostri anno quarto. P. de Esculo.

(1) Cf. s. Luc. X, 27.

impugna come falsa e menzognera l'inchiesta in seguito a cui fu destituito.
Ma le sue colpe son ben maggiori di quanto il commissario apostolico abbia nella relazione sua denunziato.
Menata in moglie una fanciulla di nobile stirpe,
egli chiuse l'ospizio, diede mano ad edificare per sè una casa sontuosa; soppresse la settimanale elargizione di pane ai poveri;
lasciò, per la sua riluttanza a compiere i propri obblighi, che il comune di Bologna sequestrasse tutti i redditi che sul territorio bolognese aveva l'ospedale;
e dopo di ciò osa chiamar ingiusta la propria deposizione!
Voglia il pontefice impedire che tale sfacciata querela sia accolta.

visitatoris relatio, cuius pretextu fuit ab eiusdem hospitalis cura rationabiliter absolutus. falsam fateor, sanctissime pater, non in his que visitator retulit, sed omisit. omisit autem, ut arbitror, quia magnitudine rerum impeditus aut non potuit cuncta percipere aut positis quę satis erant, voluit pudori prefati domini Dini per quandam verecundiam indulgere. sed notorium est ipsum, cum ferme de patrimonio nichil habeat, in ambitiosum uxoris cultum, quam nobili genere procreatam, postquam hospitalarius extitit, desponsavit, et in usum familię panem pauperum transtulisse. omnia siquidem quę debent hospitalarii non negligens sed omittens, hospitale clausit et domum sumptuosissimam ędificans, collabi domos pauperum exemplo turpissimo patiebatur. antiquissimę consuetudinis fuit singulis hebdomadibus, sabbato scilicet, cunctis pauperibus, quotquot confluxissent, unius panis pro quolibet elemosinam exhibere; hunc morem nedum sustulit sed extinxit; tantamque avariciam in omnibus exercebat, quod, cum in territorio Bononiensi conservationem unius pontis pertinaciter facere recusaret, commune Bononie redditus omnes hospitalis, qui in finibus ipsorum sunt, huius rei occasione autoritate decreti publici, cunctis laudantibus, occupavit. et tamen audet ante conspectum vestre beatitudinis asserere seque per iniusticiam depositum conqueri, quem notum est longę gravissima promereri! velit igitur apostolica sanctitas ipsum ab audientia vestra repellere vel tali sub condicione recipere suam querelam, quod non possit subornatis testibus aut occulere veritatem aut mendacium quasi rem verissimam ostentare. nec sine causa loquor. iam enim incepit aliquos in testes requirere, qui noluerunt sue turpitudini consentire.

Lo ringrazia per i benefici concessi a Pietro suo primogenito,

Ceterum credo quod circa gratiam Petri filii mei egregius legum doctor dominus Laurentius de Ridolfis vestre beatitudini fuit

2. *Dopo* pater *cod. dà* si f *cancellato.* 7. ambitios. *è aggiunto in interlinea.* 8. *In luogo di* nob. gen. *Coluccio aveva prima scritto* nobilem progenie*: quindi mutò* nobilem *in* nobili, *e cassò* progenie 9. in *aggiunto in interlinea.* 15. *Dopo* nedum *era scritto* in cunctis, *poi cancellato e dopo* tantamque *erasi scritto* suis, *pure cassato.* 17. facere *aggiunto in interlinea.* 18. *Merkle* reditus 20. *Dopo* vestre *Coluccio scrisse* sanctitatis, *a cui sostituì quindi* beatitudinis 22. *Dopo avere scritto* vestra sanctit., *Coluccio cancellò* vestra, *sostituendo in interlinea* ap̄lica 22-23. ipsum - vel *aggiunto in margine.* 23-24. *Coluccio aveva scritto* querel. suam admittere*; poi cassò il verbo e prepose* recip. *a* suam quer.

locutus (1) et venerabilis pater meus dominus Bartholomeus Francisci vobis cuncta referet viva voce (2). in quibus omnibus ut gratia sit efficax, dignetur humilitatem meam benignitate solita vestra sanctitas exaudire. conservet omnipotens Deus, qui vices suas vobis commisit in terris, sanctitatem vestram * * * (3).

e affida a Bartolomeo Franchi la cura di trattar quest'affare a viva voce.

V.

A Bartolomeo di Francesco di Meo Franchi (4).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 51 A; autografa; S. Merkle, op. cit. p. 562, n. 2.]

Domino Bartholomeo Francisci.

Firenze, 30 dicembre 1392.

Lo sollecita ad interporsi perchè vadano a vuoto i maneggi del Torsiglieri.

Reverende in Christo pater et domine mi. quod negocia Iacobi mei fuerint tam feliciter tamque celeriter expedita, scio vestri fuisse consilii vestrique favoris. nunc autem videtis bonum illum dominum Dynum adhuc negocium refricare et ob id opus est michi opera vestra (5). defendenda nostra iusticia est, deterrenda illius hominis improbitas et eius avaricia turpitudoque ad eius ignominiam detegenda. quod si unquam aliquid toto conatu totisque viribus suscepistis, hanc velim causam in vestris humeris assumatis. mitto autem vobis procuratorium; scripsi et Andree Nerii de Vectoribus (6) quod, sicut precipietis, solvat tam

Ha scritto ad Andrea Vettori, perchè provveda

3. *Dopo* meam *cod. dà* ur *cancellato.* 4. *Cod.* santitas *corretto in* sanctit. 5. *Nel cod. seguiva la data, portata via dal ferro del rilegatore.* 14. nostra] *Merkle* vestra

(1) Messer Lorenzo de' Ridolfi erasi probabilmente recato in Perugia presso il pontefice insieme ad Andrea di Neri Vettori per incarico della Signoria: vedasi la nota 6 all' epistola che segue.

(2) Cf. l' epistola seguente.

(3) I fogli del cod. Vatic. sono stati così barbaramente smarginati dal ferro d'un ignorante rilegatore, che la data di quest' epistola è stata portata via di netto. Ma se si riflette ch'essa è scritta a tergo della carta, sul *recto* della quale Coluccio copiò l'epistola a Bartolomeo di Francesco, ch'or verremo a leggere, parmi naturale concludere, come ho già accennato, che entrambe siano uscite almeno parzialmente nello stesso giorno dalla penna del Nostro.

(4) Di codest' importante personaggio abbiamo già a lungo trattato, pubblicando l'epistola XVIII del lib. XIII (III, 664), a lui diretta dal Nostro.

(5) Cf. l'epistola precedente, p. 257.

(6) Andrea di Neri de' Vettori, nato circa il 1335 da nobile casata fiorentina, è uno degli uomini che presero più attiva parte al maneggio della pubblica cosa in Firenze sullo scorcio del Trecento. Gli uffici da lui sostenuti, le legazioni intraprese non si

a pagar le spese necessarie così per questa faccenda, come per le bolle concernenti a suo figlio Piero.

Si scusa di abusare della sua benevolenza e s'offre ai suoi servigi.

pro hac causa quam pro bullis filii mei, quas dixit michi dominus Laurentius (1) dominum nostrum cum oportunis clausulis sibi verbo; spero autem et favore vestro et benignitate sua ipsum facto, sicut sibi protulit; indulturum (2). velitis igitur bullas expediri facere, et hunc laborem pro me meaque familia, quos vestros reputare debetis, cum patientia supportare. nam tametsi vices ad mensuram non possimus rependere, semper tamen erimus parati pro vobis et vestris, sicut necessitas ingruet, operari. valete feliciter. Florentie, tertio kalend. ianuarii.

VI.

A Francesco Carbone cardinal Monopolitano (3).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 54 A; autografa; S. Merkle, op. cit. p. 563, n. 3.]

Monopolitano.

Firenze, 31 dicembre 1392.
Lo ringrazia di aver efficacemente protetto suo nipote Dreucci

Reverendissime in Christo pater et domine et singularissime domine mi. quam efficaces fuerint supplicationes humilitatis mee penes excellentiam vestram, Iacobus Dreuccii de Pistorio, nepos meus atque vestro munere rector hospitalis Sancti Bartholomei de Prato Episcopi, diocesis Pistoriensis, cum

1. *Dopo* hac *Coluccio avea scritto un* quod *che cancellò.* 3. favorē *il cod.; ma Coluccio cassò poi il segno d'abbreviazione.* 5. *Dopo aver scritto due volte la parola* familia, *Coluccio la soppresse dove ricorreva primamente.* 15. *Cod. dà dopo* suppl. *un* excellentię me *cancellato.* 16. *Merkle* Dreuctij

contano: tre volte almeno fu dei Dieci di balía (1385, 1389, 1395); ed acquistossi colla prudenza addimostrata in gravi contingenze una riputazione che sciupò già vecchio, quando, contro sua voglia, fu mandato, in qualità di capitano di tutte le genti da cavallo e da pie' della repubblica, all'acquisto di Pisa. La perdita della cittadella, seguíta il 6 settembre 1405, fu per costargli la testa; lo salvò soltanto la vigorosa assistenza d' un suo antico e capitale avversario: Gino Capponi; cf. O. Corazzini, *L' assedio di Pisa (1405-1406)*, Firenze, 1885, p. xxxvii. In quest' andata a papa Bonifazio in Perugia egli, ch' era allora uno degli ufficiali e riformatori dello Studio, impetrò larghi privilegî a favore di esso: ved. Gherardi, op. cit. par. I, n. lxxiv, p. 173.

(1) Allude al Ridolfi, di cui già si fe' cenno nell' epistola precedente.

(2) Ved. lib VIII, ep. xiiii; II, 434, nota 1.

(3) Anche intorno al cardinale Monopolitano, che sui primi del 1392 i Fiorentini avevano eletto in loro ufficial protettore presso la curia, abbiamo già date bastevoli notizie nelle note all' ep. viii del lib. XIII, che gli è diretta (III, 432).

admiratione retulit, sed effectus et ipsa rerum evidentia longe clarius indicavit [1]. prius enim idem Iacobus, ut ita loquar, quam introductus fuerit, extitit expeditus. pro quibus referre gratias non est parvitatis mee; sed, quod affectus est, quanta reverentia possum grates ago, promptaque mente me promptum offero non debita, quod meum non est, sed quanta potero gratitudinis vicissitudine responsurum. nunc autem cum magnum fuerit ipsum facere, tum maximum est quod feceritis conservare. perit equidem quod factum est nisi conservationis beneficio defendatur; frustratorium equidem et inane foret aliquid producere, si mox ut constiterit, evanesceret. et cum omnia creando Deus manifestaverit bonitatem suam, sine dubitatione plus indicat conservando.

e l'esorta ad interporre la sua autorità, perchè non perda ciò che gli è stato concesso.

Sensi quidem quod dominus Dinus, olim dicti hospitalis non rector sed abusor, ausus est apostolice sanctitati suggerere quod ex informationibus falsis fuerit depositus, et iniuste, si consideretur veritas, sit privatus. in quibus equidem, quod tam attrite frontis sit adeoque inverecundi propositi, satis mecum ipse non possum, sua gesta recogitans, admirari. sed aut facti proprii, quod credibile non est, aut iuris, quod ex facto oritur, est oblitus. et in qua sacrorum canonum institutione compertum habet quod de honestate clericali sit, quod prefectus bonis pauperum, qui nichil habeat quod sit suum, puellam etate puberem et sanguine nobilem in future prolis studium ambitiosissime sibi copulet in uxorem, quam nec ornare nec nutrire possit nisi pane rapto de manibus mendicantum? mittat apostolica sanctitas Pistorium qui rem inquirat. inveniet in manibus suis extinctam hospitalitatem, distracta que fuerant ibidem divinis officiis dedicata, deductas

Richiama alla sua memoria le infondate pretese del Torsiglieri,

e ne torna ad enumerare le colpe.

2. *Merkle* indicant *Dopo* ind. *nel cod. si legge* qui *cancellato*; enim *è aggiunto in interlinea, e le parole* idem Iac. *in margine.* 4. *Tra* est *e* parv. *cod. dà* meum *cancellato.* 6. vicissitud. *è aggiunto in interlinea.* 10. *Cod.* consisterit 11. manifestaverit] *Merkle* manifestaturus 12. *Cod.* dubitaōē; *(sic). Merkle* iudicat 18. *Cod.* sed ad fatti *(sic) cancellato;* aut *aggiunto in margine e così* facti 19. *Merkle* incredibile 20. *Dopo* iustit. *Coluccio avea scritto* repperit, *che quindi tolse via.* 21. *Dopo* sit *aveva scritto* prefectum, *che poi cassò sostituendo in margine* prefectus; *Merkle* praelectus 22. *Cod.* uxorem *cancellato per sostituirvi* puell. 25. *Merkle* mendicantium *Dopo* Pist. *Coluccio avea scritto* inueñet *che poi cancellò.*

(1) Cf. la nota 2 all'ep. IV, p. 256.

È necessario che tanta arrogante malvagità non rimanga impunita; ei ripone quindi ogni fiducia nel suo valido appoggio.

domos per negligentiam ad ruinam et de bonis pauperum domum sumptuosissimam, in qua cum uxore splendide moraretur, ferme ad exitum iam constructam. inveniet etiam, quod abominabilius est, ebdomadariam elemosinam, quam cuncti predecessores sui non reliquerunt, nedum omissam in suis manibus sed extinctam. quid plura? inveniet ipsum, avaricia sua, iura dicti hospitalis, que magna sunt, in Bononiensium finibus perdidisse (1). quam ob rem, reverendissime domine, suggerite summo pontifici veritatem, deterrete maliciam, imo audaciam hominis impudentissimi; quęve tam iuste facta sunt protegite, et Iacobum, creaturam vestram, quem invenietis verum patrem pauperum, conservate. est in hoc iusticię defensio, protectio pauperum et honoris vestre dignationis, que cunctorum autor extitit, incrementum. michi vero tanquam servo vestro dignemini, si quid placet, iniungere. instar etenim maximę gratię michi fiet posse pro vobis et vestris quantum affectionis in bene placitis vestris habeam demonstrare. Florentie, pridie kal. ianuarii (2).

2. *Dopo* sumptuos. *Coluccio avea cominciato a scrivere* ub (ubi) *che cancellò.* 8. *Dopo* rem *un* pater *cassato.* 9. *Ad* audac. *seguiva* eius et, *poi cassato;* hom. impud. *è aggiunto in margine.* quęve] *Merkle* queque: *il* ve *è nel cod. aggiunto in interlinea da Coluccio.* 13. *Merkle* auctor michi *nel cod. pare correzione da* me

(1) Tutte queste accuse contro il Torsiglieri rinvengonsi minutamente enumerate nell'ep. IV a Bonifazio IX: v. ivi, p. 258.

(2) Come il Merkle ha già rilevato (op. cit. p. 564), nel codice a quest' epistola segue una seconda coll' indirizzo: « Pisano » (cioè a dire il cardinale Francesco Moricotti, vescovo Prenestino, vicecancelliere della S. Romana Chiesa (1378-1394): cf. Eubel, *Hierarch. cathol. medii aevi*, p. 22), identica in tutto alla presente, tranne nel cappello, che è di questo tenore: « Reverendissime in Christo pater et « domine, singularissime domine mi. « retulit michi Iacobus Dreuccii nepos « meus vestroque munere rector ho- « spitalis Sancti Bartholomei de Prato « Episcopi quam gratiose quamque ef- « ficaciter contemplatione mea (*) fue- « ritis sua negocia prosecutus. retulit « ille quidem, sed effectus et ipsa re- « rum evidentia longe clarius indica- « vit (**). prius enim &c. ».

(*) mea *è aggiunto sopra.*

(**) *Il Merkle che nella precedente ep. stampò* indicant, *qui stampa* indicarunt

VII.

A Bonifazio IX (1).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 54 B; autografa; S. Merkle, op. cit. p. 565, n. 5. Anepigrafa.]

Firenze, 12 febbraio 1393.

Torna a raccomandare al pontefice la causa del Dreucci, contro cui il suo predecessore ha ottenuto dalla Curia certe lettere di sequestro, e lo scongiura a farle revocare.

Sanctissime in Christo pater et domine vereque vicarie Ihesu Christi. scripsi pridie sanctitati vestre super facto Iacobi mei nepotis, quem dignata fuit vestra sublimitas ad rectoriam hospitalis Sancti Bartholomei de Prato Episcopi, diocesis Pistoriensis, elevare, explicando sincerissimam veritatem. nunc autem cum, omnium cum admiratione, imo stupore, dominus Dynus predecessor suus litteras de sequestrando dictum beneficium dicatur obtinuisse, mitto dictum Iacobum ad sanctitatis vestre conspectum, supplicans quanto devotius et cordialius possum, quatenus hanc sequestrationis molestiam, que nec de vestro mandato nec reverendi patris et domini mei Monopolitani creditur processisse, dignemini, quoniam multi preiudicii est, facere revocari et hanc vestram creaturam cum favore suscipere commendatam. ceterum

9. elevare *manca nel cod.; nè fu aggiunto, sebbene richiesto dal senso, da Merkle. Cod. omette* cum 14. *Il primo* nec *è aggiunto in interlinea.* 15. *Dopo* Monop. *cod. e Merkle dànno* non 17. *Dopo* ceter. *Coluccio aveva scritto* negocia fid, *che cancellò.*

(1) Nel pubblicare la presente, dimentico, per quanto sembra, che Firenze, a partire dal sec. x per venire fino al 1749, fu solita datare l'anno dal 25 marzo, posticipandone così il principio di tre mesi meno sette giorni, il Merkle l'ascrisse senza esitazione al 1392, scompigliando per tal guisa del tutto l'ordine cronologico del gruppo di lettere a cui appartiene. Eppure sarebbe bastato osservare l'indizione per avvertire l'errore. Essa è qui detta prima; e nel febbraio del 1392 correva l'undicesima! La prima non era cominciata che col settembre di quell'anno.

Che il « pridie » adoperato dal S. ci obblighi poi a ritenere spedita soltanto l'11 febbraio, cioè a dire un giorno prima che il S. scrivesse la presente, l'epistola da noi testè illustrata, sotto la data del 30 dic. 1392, già s'ebbe occasione di dire (cf. p. 255 di questo volume). Ora staremo paghi ad aggiungere che codesto ritardo e l'alterazione di data che di necessità ne scaturisce, non possono eccitare veruna meraviglia in noi, cui sono venuti sott'occhi tanti esempi di lettere scritte dal S. in un dato momento, rimaste poi giacenti per mesi e mesi nel suo cassetto, e finalmente spedite con l'aggiunta di poscritte rese inevitabili da nuovi fatti sopravvenuti, quando ebbe a presentarsi l'occasione propizia.

Gli raccomanda poi la supplica di suo figlio Piero, destinato ad essere il sostegno dei suoi dieci fratelli.

supplicationem filii vestri Pieri, quem secundum carnem genui, futurum columen decem fratrum, quos habet, dignetur vestra sanctitas exaudire, ut studio, sicut optat, insudans, sperare possit a benignitate vestra maiora (1), et ego videar continuis laboribus et inconcussa fide nonnichil in vestre beatitudinis oculis meruisse. Florentie, die duodecima februarii, prima indictione, .MCCCLXXXXII.

VIII.

A Benedetto XIII (2).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 8 B; autografa?; S. Merkle, op. cit. p. 562, n. 1. Anepigrafa.]

Firenze, 20 gennaio 1395.

La sua viva speranza di ricevere il catalogo dei libri posseduti dal pontifice

Expectabam, reverendissime in Christo pater et domine, singularissime domine mi, maxima cum aviditate suspensus, tuorum

5. *A* fide *segue nel cod.* in *cancellato.* 10. *Il cod. non reca titolo veruno in testa all'epistola. Una mano del sec. XV ha di fianco all'epistola posta in margine la rubrica:* Littera pro libro transmittendo ac etiam habendo et recommendat in ultimo alium *Il Merkle di suo capo vi prepose il titolo del tutto erroneo :* Monopolitano (Francisco Carbonio S. R. E. C.) 11-12. *Merkle prepone ad* expectab. *le parole* Reverend. - mi *che nel cod. gli susseguono.*

(1) Cf. l'ep. XIIII del lib. VIII; II, 434, in cui il S. esprime al papa la sua gratitudine per averne ottenuto quanto qui domandava.

(2) Secondochè s'avvertì già nelle Giunte al vol. III, p. 676, è questa la seconda delle lettere indirizzate nel medesimo giorno, il 20 gennaio 1395, da Coluccio a Benedetto XIII; o, più esattamente parlando, è quasi un poscritto all'epistola precedente, in cui, tutt' occupato a trattar faccenda così grave, qual'era quella dello scisma, il S. non ha potuto nè voluto inserir menzione de' suoi negozi privati. Ed ora invece a questi soltanto accenna: sollecita il papa avignonese a fargli pervenire le sospirate *Vite* di Plutarco; gli spedisce l' *Odissea*, che già avevagli offerta, e torna a raccomandargli Roberto de' Bonciani.

L' epistola, di cui soltanto un riassunto avevano serbato il Mehus ed il Salvini (cf. lib. IX, ep. V; III, 57, nota 1), fu pubblicata integralmente per la prima volta dal Merkle nella rivista sopra citata; ma lo studioso tedesco, ben lungi dal riconoscere papa Benedetto XIII nel corrispondente del S. (e sì che l'espressa menzione di Avignone fatta nella poscritta avrebbe dovuto bastare a disserrargli gli occhi!), vide in lui il cardinale Monopolitano; equivoco bizzarro, di cui ci riesce inesplicabile la causa, giacchè il sospetto da noi manifestato nel render conto della pubblicazione del Merkle (*Riv. Abr.* X, 80, nota 3) che l'epistola fosse stata lasciata anepigrafa nel cod. da Coluccio stesso; ciò che gli « avviene altre volte, e « non a caso, quando si rivolge allo « pseudo-pontefice avignonese o ad « altri suoi aderenti »; è stato tramutato in certezza dall' ispezione del ms. Il Merkle, del resto, destinato a non



e insieme con esso le *Vite* di Plutarco, è stata sin qui delusa.

Ad ogni modo, gli manda l' *Odissea* e lo torna a pregare di fargli noto quali storici antichi possegga.

librorum repertorium (1); expectabam et illud gratissimum munus Plutarchi nostri, quod tam liberaliter contulisti (2). sed primum arripuit michi taciturnitas tua, secundum incuria debentis librum illum transmittere, quem nescio si miserit. scio autem quod cui tradiderit quove ille liber appulerit nec suis nec alienis litteris michi notum est; et si compertum haberem quis debuit esse transmissor, iam ipsum tot litteris fatigassem, quod aliquod super hoc meritus fuissem habere responsum. utcunque tamen de illo libro successerit, mitto tibi homericam Odysseam, quam et tenere et remittere poteris, sicut voles (3). deprecor autem quod sublimitati tue grave non sit me de hystoricis, de quibus alias tibi scripsi, quantocius informare (4). arsi quidem semper librorum desiderio nec incendium hoc nisi cumulata morte remittam (5), ut facile cogitare possis quanta me sitis teneat aliquando videre si penes te sit aliquid quod apud me non sit. hec hactenus.

In fine gli raccomanda Roberto de' Bonciani che si reca ad Avignone e gli consegnerà l'*Odissea*.

Nunc autem Robertus de Boncianis, indolis optime iuvenis, michique filius et dilectus, Avinionem venit tibique tradet Odysseam (6). recommendatum velim ipsum habeas. multa quidem pro ecclesia sancta Dei tam ipse quam alii sui maiores passi sunt, ut vel ex hoc solo favorem omnium et patrocinium mereatur. in quo digneris ostendere quanti me facias, et si inveni, sicuti firmiter teneo, gratiam in oculis tuis (7). vale felix, pater

3. *Dopo* secund. *lo scrittore aveva cominciato a scriver* negli (negligentia), *ma si corresse e sostituì* incuria 4. *Merkle* scis 16. *Merkle* Roncianis *Dopo* optime *il cod. dà* filius *cancellato.* 17. *Merkle* tradit

azzeccarne una, ha errato anche nel fissare la data dell'epistola, che attribuisce al '94, mentre invece appartiene all' anno seguente.

(1) Cf. lib. IX, ep. v; III, 57, nota 1.

(2) Cf. per quanto concerne la ricerca delle *Vite* di Plutarco, le note all' ep. xi del lib. VII; II, 301 sg.

(3) Quest' esemplare dell' *Odissea* Coluccio destinava in origine a Juan Fernandez de Heredia, in compenso della versione di Plutarco; cf. ep. cit. p. 302.

(4) S' allude ad un' epistola che evidentemente è andata smarrita. Del suo grande desiderio di possedere opere storiche rare o addirittura ignorate, egli aveva intrattenuto a lungo il castellano d' Amposta nell' ep. cit. p. 298 sgg.

(5) Cf. Verg. *Aen.* IV, 436.

(6) Cf. sul Bonciani la nota 1 a p. 56 del III volume.

(7) È questa un' espressione comunissima nelle sacre scritture; cf. *Gen.* XVIII, 3; XXXIII, 10 &c.

optime, et si qua possum tue magnitudini grata, memento: tuum est precipere, meum est fideliter obedire. Florentie, die vigesimo ianuarii .MCCCLXXXXIIII.

VIIII.

A MICHELE DA RABATTA [1].

[Cod. della Marciana di Venezia Lat. cl. XIV, 102, c. 67 A; originale.]

Magnificentissimo militi domino Michaeli de Rabatta honorabili maiori meo.

Firenze, 12 agosto 1395. Si rallegra di udir sovente buone novelle di lui;

MAGNIFICENTISSIME miles, amice karissime. gaudeo quod sepius audiam feliciter esse tibi. feliciter quidem non allusione fortune, sed virtutibus et probitate. peragrasti quidem

7-8. *Quest' indirizzo si legge a tergo dell'epistola, dove, alquanto più sotto, e di mano diversa, è apposta l'avvertenza:* El Sig.r Cancelliere di Fiorenza al s.r Micelle *(sic)* da Rabatta.

(1) Pubblicando l'ep. x del lib. VII (II, 286 sgg.), diretta dal S. nel 1392 a messer Michele da Rabatta, noi ci siamo sforzati di descrivere succintamente l'operosa esistenza di quest' illustre fiorentino, che ed alla corte di Francesco Novello ed in mezzo alle procellose vicende, onde fu agitata la patria del Friuli nell'ultimo trentennio del sec. XIV, fe' prova di tanto senno e di tanto valore. Alle notizie ivi raccolte non abbiamo ora da aggiungere se non la citazione d'un libro uscito alla luce dopo la nostra pubblicazione: quello di A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna, 1898, dove del Nostro si fa spesso menzione (cf. così pp. 39, 249 &c.).

L'epistola presente, la quale si conserva originale in una miscellanea della Marciana intitolata: *Autographa chartacea mss. aquileiensia, ubi varia de rebus privatis et publicis, Foro-iuliensibus praecipue, continentur: collegit* IUSTUS *abbas* FONTANINIUS *sanctissimo domino nostro Clementi XI a cubiculo honorario: anno sal.* MDCCXIII; sotto il n. LVII; deve essere assegnata all'anno 1395, come agevolmente si deduce dalle allusioni a fatti contemporanei in essa racchiuse. Il S. difatti introduce il discorso rallegrandosi coll'amico, perchè, assunto al governo del patriarcato in momenti difficilissimi, abbia saputo così bene regolarsi da ricondurlo alla calma e da trasmetterlo, pacificato, nelle mani del novello suo pastore. Ora documenti sincroni ci attestano che il 20 ottobre 1394, vale a dire sette giorni dopo che il patriarca Giovanni era caduto sotto i colpi dei Savorgnan, il capitolo d'Aquileia, radunatosi per eleggere il vicedomino, aveva, dopo qualche contrasto, finito per raccogliere i proprî voti sulla persona di Michele da Rabatta, che trovavasi allora, in qaalità di primo consigliere del Carrarese, a Padova. Cf. VERCI, *Storia della Marca Trivig. e Veronese*, XVII, 202. E d'altro canto ci è pur noto che il da Rabatta cessò dall'ufficio

tempore non parvo Germaniam, ubi multis experimentis tuis virtutibus claruisti [1]. redeunti fuit onus impositum gubernationis atque regiminis Aquilesiensis ecclesie [2]; quod quanta dissidentium animorum consolatione quantave pace traduxeris notum est patrie, docet effectus, qui rempublicam Fori Iulii fluctuantem multisque prius contentionibus divisam et scissam, reverendissimo domino et patri meo domino Patriarce, nuper ad regimen illud assumpto, unitam et pacificam tradidisti [3]; que res quanti fuerit, quicquid alii iudicent, ego maximam reputabo. potuisti siquidem, quod arduum est, feroces et pene barbaros homines quadam unanimitate componere et ad tranquillitatem de contentionis inveterate turbine revocare [4]. hec hactenus.

che non dalla fortuna ma dai suoi meriti trae fama. Sa che fu in Germania e vi ottenne gran lode; che poi, chiamato a governare la patria del Friuli, la resse saviamente così da ricondurla alla tranquillità perduta;

ardua impresa davvero, data la fiera natura di quegli abitanti.

nella primavera dell' anno seguente, dopochè Antonio Gaetani, eletto da papa Bonifazio in patriarca, ebbe il 19 aprile 1395 preso possesso della sua chiesa. Niun dubbio dunque che la presente, dettata quando l'insediamento del novello pastore era già seguito, sia da ascrivere all'agosto del '95.

(1) Sui viaggi in Austria ed in Germania intrapresi da Michele per assicurar aiuti a Francesco Novello nell'impresa di riconquistare Padova, ved. Gattaro, *Cron.* in Muratori, *Rer. It. Script.* XVII, 643, 765 &c.; Verci, op. cit. XVII, 97, 101.

(2) Dell'opera di pacificazione assunta dal Rabatta parla anche P. P. Vergerio in un' importante epistola, che gli diresse nel corso del '94; cf. Vergerii *Ep.*, ed. Combi, xcv, p. 140 sgg.

(3) Il nuovo patriarca era, come s' è detto, Antonio Gaetani, della celebre famiglia romana di questo nome, conte di Fondi, e fin dal 1380 circa arcidiacono bolognese; uomo di non scarsa coltura ed amico degli studiosi. Bramoso di salire a più alte dignità, nel 1393 egli aveva istituito pratiche per acquistare la chiesa di Patrasso in Romania; ed una sua lettera autografa, con cui chiede a tal uopo tre o quattromila fiorini a mutuo a m. Donato Acciaiuoli, si trova ancora nel carteggio Acciaiuoli, ora conservato nella Laurenziana (fondo Ashburnh. 1830, quad. IV). La tragica morte di Giovanni di Moravia doveva però offrirgli mezzo di far un acquisto ben maggiore. Spronato anche dai Fiorentini, che ne perorarono efficacemente la causa (ved. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 23, c. 33 b, « Pape », ottobre 1394), Bonifazio IX si decise addì 27 gennaio 1395 ad eleggere il Gaetani in patriarca di Aquileia. Si affrettò egli a recarsi nel Friuli; ma gli storici della chiesa Aquileiese affermano che ne' sei anni del suo reggimento non seppe concludere nulla di nulla: « Hic nihil boni fecit, quia « pro maiori parte stabat infirmus pro« pter podagras »; *Vitae patr. Aquileiens.* in Muratori, *Rer. It. Script.* XVI, 84; e cf. A. Belloni, *Vitae eorumd.* ibid. col. 64. Ved. però L. Zanutto, *Il milite Luchino dei Visconti di Milano*, Udine, 1902, p. 21 sgg. Elevato il 27 febbraio 1402 alla porpora da Bonifacio IX, si ricondusse a Roma, ed in curia ebbe alti ufficî. Morì il 5 o l'11 gennaio 1412. Cf. Ciaconii *Vitae et res gest. pont.* II, 709; Eubel, *Hier. cath. m. ae.* p. 25.

(4) Il Battistella, op. e loc. cit.,

Lo prega a valersi della sua autorità presso Francesco da Carrara per ottenere che sia dato a Leonardo suo figlio d'entrare in possesso del canonicato padovano, di cui è legalmente investito, e che gli è contrastato da un intruso.

Nunc autem ad propria veniam. obtinui pro Leonardo filio meo canonicatum et prebendam ecclesie Paduane, quam olim cardinalis Sancti Petri, dum viveret, possidebat (1). hoc, te pridem absente, magnifico domino meo notum feci; nec tamen in animum induxit suum, ut exinde removeret intrusum. scio quod multis debitor est, scio quod multis indigeat, scio quod multos habeat servitores, inter quos fide et devotione non reputo me postremum. et si licet dominorum gesta discutere, inter amicos deberet esse p[rimus] qui in fi[de] * * * * * * niteretur. velim igitur hoc tibi cordi fore. tu communis [domin]i mores, tu molles aditus et tempora nosti (2); arreptoque tempore potes multa perficere. precor, ut hoc onus assumas, ut tuo beneficio possim quod iustum est consequi et in substentationem gravissime familie mee hoc munus habere (3). vale felix et mei memor. Florentie, pridie ydus sextilis.

Tuus Colucius Pyeri de Salutatis cancellarius florentinus.

3. *L'originale dà* viverat 9. *Qui ricorre nell'originale una lacuna, dovuta allo stato di deperimento della parte centrale del foglio che si tagliò dov'era piegato; ora la piegatura coincideva appunto con una riga dello scritto.*

punto nel suo amor proprio di friulano, trova eccessivo questo giudizio del Nostro sui suoi antichi compatriotti. Ma che l'impresa di mitigar gli animi di que' gagliardi e rudi montanari fosse ardua davvero, risulta chiaro anche da quanto scrive il Vergerio, op. e loc. cit., che pure si professa amantissimo del Friuli e de' suoi abitatori.

(1) Francesco de' Tebaldeschi, romano, priore della basilica di S. Pietro in Roma, eletto cardinale, sotto il titolo di S. Sabina, da Urbano V nel 1368 a Montefiascone, fu detto sempre volgarmente il « cardinale di « S. Pietro ». Morì in Roma il 20 agosto (altri vogliono il 9 settembre) 1378. Ved. Ciaconii *Vitae et res gestae pont.* II, 570; Eubel, op. cit. p. 20.

(2) Verg. *Aen.* IV, 423.

(3) Le preghiere del S. finirono per essere esaudite, giacchè Leonardo, forse il terzultimo tra i suoi figliuoli, godette il canonicato padovano impetratogli dal padre, a datare, come sembra, dal 29 settembre 1405, giacchè questo è l'anno sotto cui ne registra l'entrata nel capitolo mons. Franc. Dondi-Orologio, *Serie cronolog.-storica dei canonici di Padova*, Padova, 1805, p. 195. Conseguita la prebenda, ei recossi ad occuparla, e noi lo sappiamo di fatti stabilito a Padova da un documento del 1410, conservatoci in uno dei suoi zibaldoni istorici da Ferd. Leop. del Migliore (cod. Magliab. XXV, 4, n. 396, c. 5): il testamento, cioè, fatto in Padova addì 8 settembre di quell'anno dal fiorentino Luca del fu Pepo Buondelmonti, studente; il figliuolo di Coluccio figura tra i testimoni e si sottoscrive così: « Leonardus olim do« mini Coluccii Laureati de Florentia « canonicus Paduanus et scolarius iu-

X.

A Manuele Crisolora (1).

[Cod. della Nazionale di Parigi, *Mss. Grec.* 425, c. 93 B.]

Ex originali manu Colutij scripto.

* * * * *

Firenze, 1397-1399 ? Gli chiede spiegazioni sulle aspirate in greco e sul modo di rappresentarle.

Multa vocabula multaque nomina propria latinitas aspirat; quo quidem utimur maxime in dictionibus grecis. h vero, quam nostri diffiniunt aspirationis notam, non habetis. utimini quidem

7. *Cod.* haspiration.

« ris canonici ». Nè da Padova sembra che più s' allontanasse, perchè, come tesoriere del capitolo, si ritrova rammentato in atti del 1432, ed in Padova morì, come attesta il Dondi-Orologio, l' anno 1437.

Ad onta della sua lontananza dalla città nativa, la Signoria fiorentina s' occupò più volte con interesse de' fatti suoi. Nella « nota ed istruzione », data agli ambasciatori spediti a Roma nel 1408 per felicitare Gregorio XII della sua elevazione al pontificato, noi rinveniamo un intero paragrafo che concerne Leonardo e Salutato Salutati: « Fra l' altre raccomandigie che « a fare avete », scrivono i Signori ai cinque loro rappresentanti, « e dove « vogliamo che abbiate bene l'occhio, « e che instantissimamente e tanto « caldamente quanto possibile v' è, si « è che raccomandiate messer Lio« nardo piovano di Montecatino, e Sa« lutato, figliuoli che furono della « buona memoria di messer Coluccio, « pello adrieto nostro cancelliero. Sa« pete quanta affezione ha tutto questo « popolo alla memoria del detto mes« ser Coluccio per le sue laudabili « virtù, e perchè sapete quanto onorò « questa nostra città; istendendovi in « questo quanto v' è possibile, però « che è materia di che largamente « potete parlare. E che la Sua San« tità degni, nelle cose le quali pe' « detti figliuoli di messer Coluccio si « procurassono, avergli favorevolmente « raccomandati, però che promoven« dogli ad alcuna cosa sarebbe con« solazione non piccola a tutto questo « popolo »; Salvi, *Regola del gov. di cura fam. del b. G. D.*, Firenze, 1860, p. 251 sgg. E sui primi del 1411 ritornavano alla carica, insistendo presso il pontefice, perchè « venerabili viro « Leonardo canonico Paduano domini « Coluccii filio », stante l'affetto che i Fiorentini portavano alla memoria del padre, fosse assegnata la badia allor vacante di S. Savino presso Pisa (cod. Magliab. XXXIX, 26, 7, c. 459 A, « 21 febbr. 1410 » s. f.). Infine una lettera scritta da Leonardo Bruni in nome dei priori « gubernatori Peru« sii », che sta nel cod. Laurenziano pl. XC sup. 34, c. 242, incomincia così: « Hortatur nos recolenda memoria « clarissimi viri Coluccii Salutati poe« tae inclyti ac civis nostri dilectis« simi, ut Leonardum eius filium canoni« cum Paduanum reipublicae vestrae « per nostras litteras commende« mus &c. ». Ved. A. M. Bandini, *Cat. codd. latin. bibl. Med. Laur.* III, 510.

(1) Il cod. Greco 425 della Nazionale di Parigi è un ms. cartaceo del sec. XV,

pneumatibus, dassia scilicet et sigli, que scribitis super primis syllabis dictionum, quas per ellades vel per ro incipiunt vel vocalem. vellem autem scire nunquid per dassia vel sigli sic intelligitis aspirationem, quod recte scribenda sint vestra nomina propria, quibus illas notulas non ascribimus, per h; et similiter appellativa. variant quidem in hoc scriptores. Hector enim,

1. *Cod.* pneumatbꝫ *(sic)*

di carte recentemente numerate cenquindici, che misura mm. 141 × 216, ed ha una legatura moderna in pelle. Contiene varî opuscoli grammaticali e retorici, greci e latini, dovuti a mani diverse; e tra le altre scritture ne comprende parecchie che si riferiscono a Ciriaco d' Ancona, con cui lo scrittore o per lo meno il possessore del codice ebbe certamente de' rapporti, come dimostra la nota de' libri di Ciriaco fatta da lui, che si legge a c. 59 B, e fu pubblicata da H. OMONT, *Catalogue des mss. grecs des bibliothèques publiques des Pays-Bas* (*Leyde exceptée*) in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 1887, IV, 187. Che codesto possessore sia stato un Cristoforo da Rieti non ci sembra del tutto improbabile: il suo nome difatti si rinviene ripetuto a cc. 18 B, 46 B in caratteri greci, ed a c. 49 B leggiamo anche un estratto da Festo, « De agro « Reatino ».

Orbene costui, o chi altri trascrisse le cc. 93 B-101 A di codesto codice, si trovò avere tra mani un manoscritto, il cui ritrovamento sarebbe giudicato davvero prezioso dagli studiosi dell'umanesimo italiano ne' primordi suoi; giacchè esso racchiudeva un trattatello autografo di Manuele Crisolora sopra le aspirazioni greche, preceduto da una lettera di Coluccio a lui e dalla risposta che egli, inviandogli il trattato, avevagli data. Pur troppo il compilatore, unicamente preoccupato di grammaticali quisquilie, giudicò inutile riferire della lettera del S. altra parte da quella in fuori in cui era proposto al Crisolora il quesito; e della risposta di Manuele nulla trascrisse: « Omissa re« sponsione grecis litteris a Manuele », osserva egli infatti, dopo aver ricopiate le poche linee, che qui pubblichiamo, del S., « tractatum eius « illico subieci et ex eius manu exa« ratum transcripsi ». E segue in effetto il trattato, accompagnato da una versione latina interlineare, che comincia: Πόσα πνεύματα; δύο· δασεῖα ‛ καὶ ψιλή ᾿. πᾶσα λέξις ἀπὸ φωνῆεντος ἀρχόμενη δασύνεται ἢ ψιλοῦται. απὸ δὲ τῶν συνφώνων μόνον τὸ ρ ἐν ἀρχὴ λέξεως ον δασύνεται. Seguono quindi le « regole generali », κάνονες καθόλου, di cui è inutile tenere qui più a lungo discorso.

L' interrogazione mossa dal S. al Crisolora, ci porge una nuova ma davvero non necessaria prova dell'intensa preoccupazione che i problemi ortografici esercitavano sulla mente del Nostro. Egli ne era addirittura negli ultimi suoi anni ossessionato. Siccome non è probabile però, che avesse diretto al Crisolora codeste domande quando costui era ancora lontano da Firenze, così noi saremmo inclinati ad attribuire a codesto lacerto d'epistola una data oscillante tra il 1397 ed il 1399, i due termini entro i quali si è ristretta la dimora fiorentina dell' illustre maestro bizantino. Cf. lib. IX, ep. XIIII; III, 119 sgg.

Homerus et Hesiodus communiter aspiramus. Aiax autem, Achilles, Eneas et alia multa simpliciter scribimus. cures ergo velim, si quid habes quo me certum efficias, quid rationabiliter sim scripturus. vale.

Colucius.

3. *Cod. dopo* effic. *dà* qd

